

GIULIO BARSOTTI



PIÙ VIVO DEI VIVI

EDIZIONI "PRO SANCTITATE,,

Archivio Saveriano Roma

P. GIULIO BARSOTTI

Postulatore

PIU' VIVO DEI VIVI

ASPETTI E MOMENTI
DELLA VITA DI MGR. CONFORTI

EDIZIONI «PRO SANCTITATE» - ROMA

Archivio Saveriano Roma

PREFAZIONE

Questa prefazione è necessaria. Almeno per tre motivi: per precisare qual'è il contenuto del libro e quali sono i suoi limiti; per far conoscere in anticipo qual'è la fisionomia del suo protagonista e perciò del libro stesso; per dare una ragione ed un significato al titolo che gli è stato dato.

Primo. E' necessario dire che questa non è una biografia del servo di Dio Guido Maria Conforti, nel senso tradizionale della parola. E' presto per scriverla. Una biografia che non voglia essere soltanto edificante, ma intenda inquadrare la complessa personalità del Conforti nel tempo in cui visse e operò e lumeggiare come si conviene tutta la sua molteplice attività, non può essere prudentemente preparata che a cinquant'anni almeno dalla morte del servo di Dio, in coincidenza con lo studio canonico delle virtù eroiche (cfr. can. 2101). Il nostro intendimento è stato un altro: con l'occhio fisso alle tappe del suo itinerario terreno, abbiamo solamente voluto cogliere e offrire una serie di « aspetti » e di « momenti » della sua vicenda di uomo, di sacerdote, di vescovo, di fondatore, fermando di preferenza la nostra attenzione sui lati cosiddetti minori della sua vita, che non sono meno interessanti e meno indicativi per la conoscenza del suo volto e della sua anima. Il Conforti maggiore è soltanto sfiorato o intravisto nel sottofondo.

Secondo. E' necessario anche far sapere che quel volto e quell'anima presentano connotati esclusivamente spirituali. Un Conforti non spirituale, non essenzialmente spirituale, è inconcepibile. E inconcepibile sarebbe, perciò, un libro che trattasse di lui in una diversa prospettiva. Lo falserebbe in partenza. Non si deve intendere, tuttavia, che per il fatto che è un libro spirituale, sia anche per ciò stesso un libro noioso. Non lo dovrebbe essere, non solo perché non è detto che l'aggettivo spirituale debba essere sinonimo di uggioso o di pesante, ma anche perché il Conforti aveva il dono di rendere amabile l'esercizio delle virtù cristiane. Del resto, a farlo piacevole, o per lo meno passabile, dovrebbero contribuire altri due elementi: la brevità, quasi la sbrigatività dei singoli capitoli, che si limitano ad illustrare, come in un baleno, un « momento » o un « motivo » particolare e poco più, e l'abbondanza degli aneddoti — sono più di trecento —, i quali, oltre a rendere attraente la narrazione, riescono, come sempre, più dimostrativi di ogni parola: « nam longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla: lungo è l'insegnare per via di precetti, breve ed efficace per via di esempi » (Seneca, Epist., 6, 5).

Terzo. E' necessario infine dare una ragione del titolo e insieme metterne in evidenza il significato. Ecco: poiché il Conforti ha lasciato la scena del mondo da quasi quarant'anni, è facile pensare che non abbia più nulla da dire agli uomini di oggi. Errore. Anche a non voler ricordare che egli è ancorato al messaggio evangelico, il quale non ha né passato né presente né futuro, perché è eterno ed attuale ad un tempo, come eterno ed attuale è l'autore e il protagonista di quel messaggio (cfr. Ebr. 13, 8), il Conforti non ha perduto nulla, o quasi nulla, della sua validità e della sua vitalità, anche per una sua singolare intuizione e preveggenza. Viva e valida è infatti la sua ascetica, la sua pedagogia formativa, la sua azione catechistica, la sua pastorale, la sua comprensione delle esigenze universali della Chiesa. Quello che, a proposito di questo aspetto della sua attività, il Vaticano secondo

chiede oggi ai vescovi, quando li esorta a voler « seguire con particolare sollecitudine l'attività missionaria », perché essa « è il dovere più alto e più sacro della Chiesa » (Ad gentes, 29), il Conforti vescovo lo aveva insegnato e praticato da almeno sessant'anni.

Questa sua perenne vitalità, espressa in una gamma varia e molteplice di « opere sante d'ogni maniera », è indubbiamente l'aspetto più interessante di queste pagine, che di quella figura precorritrice vogliono essere una viva, se pur parziale e frammentaria, rievocazione, la quale viene qui offerta non solo alla conoscenza, ma anche all'imitazione dei suoi figli ed ammiratori.

g. b.

•
•

NOTA - Le notizie contenute in questo libro, all'infuori di alcune di provenienza privata, sono riprese, quasi per intero, dai processi celebrati per la glorificazione del servo di Dio — testimonianze giurate — o dai suoi scritti, con particolare riferimento all'epistolario. Il più delle volte questi testi sono riprodotti a parola, fra virgolette; ma anche quando, per comodità di scrittura, sono riassunti e parafrasati, debbono essere ugualmente ritenuti esatti. Le citazioni, quasi sempre le stesse, sono queste: p.i. vuol dire processo informativo; p.i.s. vuol dire processo informativo suppletivo; p.a. vuol dire processo apostolico. Tutti e tre sono citati nel testo del Sommario, stampato e pubblicato dalla Postulazione, presso la Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, fuori commercio. Le altre citazioni, che non siano quelle dei processi, sono fatte per esteso.

Il censore teologo della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, incaricato della revisione canonica delle pagine seguenti, in ordine alla concessione del « nulla osta », ha formulato anche un suo libero parere in questi termini.

« Dopo aver letto attentamente e tutto di seguito il dattiloscritto: *Più vivo dei vivi - Aspetti e momenti della vita di mgr. Conforti*, posso assicurare che non vi è nulla di contrario al dogma, alla morale e al "sensus Ecclesiae".

« Da tutto l'insieme e nei singoli "aspetti" e "momenti" emerge sempre più luminosa l'amabile e imponente figura del Servo di Dio mgr. Guido Maria Conforti e la sua molteplice attività pastorale: seminarista integerrimo, Sacerdote e Vescovo piissimo, colto, prudente, zelante, fondatore di una Famiglia religiosa e missionaria.

Il libro si allinea al precedente, del medesimo autore: *Alla scuola del Conforti - Una pagina al giorno*. E' una lettura istruttiva, ricca di interessanti notizie e molto edificanti. Gioverà ai membri della Pia Società Saveriana, ai Sacerdoti, ai Religiosi, ai Vescovi e specialmente ai fedeli che si adoperano con zelo alla azione missionaria.

« Riuscissero i preclari esempi e i preziosi insegnamenti del Servo di Dio, di tanta attualità, a imporsi e a cambiare la desolante mentalità (= abuso di libertà e spirito di indipendenza), purtroppo anche di una parte di Clero e di Religiosi.

« Auguro che il Servo di Dio sia presto glorificato e proposto a fulgido esempio dell'Episcopato, del Clero e dei fedeli ».

Vogliamo vedere come Dio si è manifestato nei santi. E' un desiderio molto pio e degno di essere incoraggiato e, per quanto possibile, soddisfatto. E' l'amore della scienza agiografica, che dovrebbe — come già una volta nell'educazione dei fedeli — essere ancor oggi promossa e coltivata più che ora non sia, e oggi tanto più di ieri, in quanto l'agiografo si alimenta di verità storica e di dottrina psicologica. Il « martirologio » dovrebbe ritornare ad essere un libro di moda nella Chiesa, oggi rinascente. La storia dei grandi campioni del cristianesimo, ci offrirebbe l'interesse proprio delle grandi avventure, dei grandi eroismi, dei grandi gesti, che trasfigurano la statura di persone umili e nascoste. Bellissima lettura. Ci permettiamo di consigliarla a tutti per il fascino che emana da essa, e per l'edificazione che essa trasfonde.

Paolo VI
(6-10-1968)

« Mgr. Conforti fu grande e grande sarà sempre di più, perché ha prevenuto i tempi... Egli è più vivo che mai nella memoria e nel cuore di quanti lo hanno conosciuto ».

Evasio Colli
Arciv. Vesc. di Parma

Archivio Saveriano Roma

1. « Debbo molto a mia madre »

Prima di essere santo, il servo di Dio Guido Maria Conforti fu uomo, nel significato più pieno della parola. Sul tronco dell'umanità innestò e costruì la santità. Perché uomo, sentì molto gli affetti familiari. Li subordinò, poi, alle supreme esigenze dell'anima sua e del dovere sacerdotale, religioso ed episcopale, ma li nutrì sempre. Amò intensamente i fratelli, le sorelle, il padre, la madre. Questa sopra tutti ebbe le sue predilezioni e le sue tenerezze.

Mgr. Alberto Serafini, che Mgr. Conforti chiamava il « figlio primogenito », perché fu il primo sacerdote da lui ordinato a Ravenna, racconta che, essendo il servo di Dio a conoscenza del « grande amore con cui egli venerava sua madre », alla quale riconosceva di « dovere la sua formazione morale e religiosa », un giorno gli disse: « anch'io debbo molto a mia madre; sia sempre grato alla sua per quello che ha fatto per lei » (p.i.s. p. 5).

« Debbo molto a mia madre ». Le doveva, infatti, non solo la vita, ma anche e soprattutto l'educazione umana e cristiana, basata su quell'amore e quel timore di Dio, ai quali mamma Antonia Adorni informò la mente e il cuore dei suoi dieci figli. Verso Guido, l'ottavo della nidiata, fu particolarmente tenera e premurosa, come se presagisse il suo luminoso avvenire. « La mamma — assicura la sorella Paolina — lo curò assai con sentimenti cristiani e di pietà, essendo essa persona profondamente religiosa » (p.i. p. 212). Ad essa il servo di Dio attribuì

sempre il dono del germe della vocazione al sacerdozio, la quale poi si concretò, sugli undici anni, nella offerta totale di sé a Dio ed alle anime, al cospetto del Crocifisso della chiesa della pace.

Quell'affetto naturale, sublimato dalla fede, fu reciproco: come la madre amò con intensità il figlio, così il figlio amò affettuosamente la madre, la quale per tal modo, tenuta al corrente dei progetti e dell'attività del figlio sacerdote, poté seguirlo, con trepida commozione, nelle sue gioie e nelle sue pene, nei suoi successi e nelle sue delusioni, nelle sue ascensioni e nei suoi ardui. Era solita dire: « quando ho qualche dolore o dispiacere, mi basta pensare alla consolazione che mi procura quel figliolo, per sentirmi sollevata e contenta » (ib. 233).

E' singolare una lettera del figlio alla madre, del 7 novembre 1891, nella quale egli, sacerdote da tre anni, tratta un affare di famiglia, sul quale, certamente perché richiestone, esprime il suo libero e franco parere. Di sé parla solo in un poscritto, che è del seguente tenore: « mi son fatto fare una veste, un paio di brache ed un corpetto per l'inverno che ormai si avvanza rigido, e forse verrò a bussare al suo uscio (egli faceva uso dell'aulico « lei » anche con la mamma) al momento del pagamento. L'avverto perché le sassate che si prevedono sono meno dolorose ».

Mamma degna di tanto figlio e figlio che fa onore a così nobile madre. Essa chiuse piamente i suoi occhi a Parma, in casa della figlia Paolina, il 4 febbraio 1900, amorevolmente assistita da mgr. Guido, trentacinquenne, vicario generale della diocesi e ormai alla vigilia della sua elevazione alla dignità episcopale. Durante i funerali, celebrati nella chiesa di S. Bartolomeo, il servo di Dio non versò una lagrима. La cosa fu notata dai suoi allievi missionari, i quali — assicura l'unico superstite di quella mesta cerimonia — commentarono: « i grandi dolori non si manifestano con le lagrime, ma rimangono nel cuore e lo straziano ».

2. « Siete tutti miei figli »

Anche papà Rinaldo fu molto stimato e molto amato dal figlio Guido. E' voce diffusa, affiorata anche nei processi canonici per la glorificazione, che il padre del servo di Dio si oppose energicamente alla vocazione del figlio e lo trascurò, quasi lo ignorò, durante il suo itinerario al sacerdozio. E' vero solo in parte e con massicce riserve. E' vero, cioè, che egli, possidente e conduttore di una notevole azienda agricola — « la famiglia Conforti, come ci fa sapere la sorella Merope, possedeva un vasto fondo a Casalora, due altri fondi a Ravadesse, uno a s. Ruffino ed un altro a Ghiara di Fontanelato » (p.i. 231) — aveva formulato i suoi disegni sull'avvenire di quel figliolo decenne, che si apriva alla vita, ricco di tante promesse. E perciò la decisione di quest'ultimo di entrare in seminario dissolveva così radicalmente i suoi piani, che non poté non manifestare il suo disappunto, anche se ciò fece in maniera un po' vivace, com'era nella sua indole rubesta. Tutto qui.

Ma egli non era un miscredente e nemmeno un indifferente. Sebbene « assorbito molto dagli impegni della importante azienda agricola, che dirigeva da solo, — chi informa è la figlia Paolina (p.i. 212) — partecipava alle pratiche religiose che, ad iniziativa della madre, si svolgevano nell'ambito della famiglia, tra cui, tutte le sere, la recita del s. rosario ». Perciò, entrato ben presto, anche se con fatica, nel nuovo corso delle cose, non solo non si oppose all'ingresso di Guido in seminario, ma lo aiutò, lo sostenne e finì per rallegrarsi della scelta da lui fatta. Ecco al riguardo alcuni episodi.

Don Ormisda Pellegri ci fa sapere che « il padre era contrario al suo ingresso in seminario, ma il servo di Dio si buttò a terra piangendo ed ottenne il consenso, per intercessione della madre » (ib. 110).

Questa notizia don Ormisda l'ebbe dalla Merope, la quale, a sua volta, racconta: « quando Guido manifestò il desiderio di andare in seminario, la madre ne

fu contenta e lo appoggiò. Il padre, invece, ne fu alquanto scontento, perché aveva sopra di lui la intenzione di avviarlo ad occuparsi dell'azienda agricola; ma poi, specialmente per l'opera di persuasione della madre, acconsentì e lasciò che seguisse la sua vocazione. Quando, in seguito, il servo di Dio rientrava in famiglia, per vacanza o cura, il padre lo accoglieva e lo trattava con molta bontà. Ed ho sentito io stessa esprimere la sua contentezza per lo stato che si era scelto il figlio... » (ib. 233).

Alla celebrazione della prima messa, nel santuario della Madonna del rosario di Fontanellato (23 settembre 1888), papà Rinaldo non solo fu presente, fiero e raggianti di gioia, ma volle ricevere la s. comunione dalle mani del figlio sacerdote, cui consegnò, quale suo regalo personale, una busta con una pingue offerta per una s. messa da celebrare secondo la sua intenzione (cfr. ib. 165).

Qualche anno dopo, parlando un giorno don Guido col padre di interessi familiari, suggerì al genitore di voler favorire, nella divisione dei beni, il fratello e le sorelle, perché per lui aveva già fatto tanto durante i dodici anni di tirocinio in seminario. Ma il padre prontamente rispose: « siete tutti miei figli e vi tratto tutti nello stesso modo » (ib. 66). Non si sa se ammirare di più il disinteresse del figlio o la equanimità del padre.

Egli chiuse la sua laboriosa giornata a Casalora, l'8 marzo 1895, dopo aver ricevuto con edificazione i conforti religiosi, amministratigli da don Guido, che « lo assisté poi amorevolmente fino all'ultimo respiro » (ib. 212).

3. « Con cuore di fratello »

Dei dieci, tra fratelli e sorelle, dei figli dei coniugi Conforti, il servo di Dio ebbe a che fare solo con quattro — Ismaele, Clotilde, Merope, Paolina —, perché degli altri cinque, tre erano morti da piccoli, prima

che egli nascesse, e due morirono giovani, prima della morte dei genitori.

I suoi rapporti con questi quattro furono sempre improntati al più fraterno affetto, il quale si esprime in maniera e forme diverse, a seconda della diversità delle circostanze che caratterizzarono la vita di ognuno.

Dal fratello Ismaele ebbe più pene che gioie, a causa della sua vita disordinata e di una condizione familiare irregolare. Il servo di Dio non mancò mai di fargli udire la parola della salute. E fu premiato, perché egli regolarizzò la sua posizione, e, dopo aver vissuto bene, come pure la sua sposa, « morì cristianamente, assistito dal servo di Dio » (p.i. 232 e 406). Ne dà notizia lui stesso, in una lettera a p. Paolo Manna, del 22 giugno 1919, che si inizia così: « Quasi contemporaneamente alla grave perdita da V.R. subita per la morte dell'ottimo suo fratello, io pure ne subivo una uguale per la scomparsa dell'unico fratello che ancor mi rimaneva. *Communicata tribulatione, coniungamus et orationem*, dirò con s. Agostino. Non ho mancato di ricordare a Dio l'anima benedetta del lagrimato di lei fratello e V.R. faccia altrettanto nella sua carità pel mio povero defunto che ho assistito fino all'ultimo, testimonio della sua morte cristianamente esemplare ».

Per la sorella Clotilde, sposata Bocchi, ebbe non poco a soffrire, non per colpa di lei, ché anzi essa fu un'anima bella e molto affezionata al fratello vescovo, ma di uno dei suoi figli, il quale, attaccato disordinatamente ai beni terreni, di cui prese l'amministrazione alla morte del padre, teneva la mamma Clotilde, insieme ai fratelli Guido ed Aida, in una condizione economica tanto penosa, da obbligarla a contrarre debiti per vivere. Per più anni il servo di Dio si interessò della cosa « con cuore di fratello e di padre », sia a voce che in iscritto (esistono varie sue lettere al riguardo), esortando, consigliando, ammonendo, rimproverando. Tipica la lettera che scrive al colpevole, il 17 luglio 1923. « Mi ripugna doverti scrivere questa mia — esordisce —,

ma sentimento di carità fraterna mi costringe a farlo. Da più mesi l'ottima tua madre (è la sorella Clotilde), il fratello Guido, la sorella Aida vivono di debiti e si pascono di lagrime, perché tu ti rifiuti di dare ad essi, anche a titolo di acconti, persino i frutti di quel patrimonio che ad essi spetta. Potrai continuare nel tuo contegno inumano verso di una madre, di cui hai assorbito il vistoso patrimonio, e verso fratelli che hanno nelle vene il tuo stesso sangue? Può anche darsi che tra poco tu li vegga perire di dispiacere e di disagi. Ma la loro ombra dopo morte non potrà lasciarti tranquillo, perché oggi il tuo contegno al cospetto di Dio suona delitto... Ora ho la coscienza tranquilla di averti detta un'altra volta la parola franca e paterna che ti richiama ad un preciso dovere. Nel tempo stesso pregherò Dio che ti illumini oggi, piuttosto che esserti giudice inesorabile in un giorno più o meno lontano ».

Più sereni e gaudiosi furono i rapporti con la Paulina, sposata con l'avvocato Angelo Piva, e con la Merope, rimasta nubile, le quali, per essere sopravvissute al servo di Dio, hanno potuto deporre nel processo ordinario, rilasciandoci notizie ed apprezzamenti molto interessanti. Tanto l'una quanto l'altra lo ritengono « santo ». Il bene che il servo di Dio ha voluto ad esse appare da molteplici prove concrete, delle quali eccone una graziosa. Da Grammatica di Corniglio, dove si trovava in vacanza, il 17 luglio 1906, scrivendo all'avvocato Piva, gli dice: « Quanto mi trovo bene su queste alture in mezzo ad una popolazione dai costumi semplici e veramente patriarcali, e quanto mi giova questa aria ossigenata e refrigerante! Penso spesso alla Paulina ed alla Merope, e se non fossi persuaso ad oltranza di perdere il tempo inutilmente, vorrei esortarle a togliersi per qualche settimana dalla monotonia della loro vita prosastica ed a recarsi a respirare l'aria davvero balsamica e vivificante dei monti... ».

Della Merope, che era « di un anno e quattro mesi inferiore a lui », conviene dire che fu la più vicina al

fratello, non tanto perché gli fu compagna di giochi a Casarola e di studi nella casa delle Maini a Parma, ma soprattutto perché convisse con lui in episcopio negli ultimi dieci anni di vita del fratello vescovo. Anima pia e dedita alle opere di carità, seppe vivere nel più discreto nascondimento.

E' della Merope il seguente episodio che da solo illustra a sufficienza l'atteggiamento del servo di Dio nei riguardi del fratello e delle sorelle. « Quando si trattò di dividere i beni paterni — depone —, furono fatte cinque parti. Il servo di Dio avrebbe voluto che gli altri scegliessero a loro piacimento e diceva: "io mi accontento di qualunque parte; quella che non piace agli altri, la prenderò io". Ma poi fu deciso di ricorrere al sorteggio. Non ricordo però bene se egli abbia partecipato al sorteggio, o se, liberamente, abbia accettata la parte meno gradita, che era il fondo di Ghiara di Fontanellato » (p.i. 237).

4. « Chi era il più birichino? »

Venne presto in città, dove frequentò le elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane. La sorella Merope ci assicura che fu uno scolaro d'eccezione « per la bontà, la diligenza nello studio ed il fervore nella pietà » (p.i. 232), mentre Adolfo Oliva, suo compagno di classe, sottolinea che si distingueva per essere « il primo in tutto »: nel sapere la lezione, nella docilità, nella disciplina, nella condotta sempre esemplare (cfr. b. c. 59). Un modello.

Molti anni più tardi, quando era già vescovo di Parma, incontratosi per la strada con il nominato Oliva — è lui stesso che qui racconta —, il servo di Dio, dopo averlo cordialmente salutato, disse a mgr. Luigi Boni che era con lui: « questo fu mio compagno di scuola alle elementari ». Mgr. Boni prontamente e scherzando: « chi era il più birichino? » E il servo di Dio, con la stessa prontezza, per evitare che l'Oliva desse una

risposta a lui favorevole, disse amabilmente: « queste sono cose che non si dicono » (ib. 63).

In effetti, non è necessario dirle. Come non è necessario dire che « fu molto apprezzato e molto amato » fin d'allora. Ce lo assicurano, ammirati, i testimoni del tempo e ce lo conferma un nome altamente qualificato: quello del cardinal Andrea Ferrari, già rettore e maestro del Conforti, il quale, in una accademia tenuta in suo onore, nella sede dei Fratelli delle Scuole Cristiane, trovò modo di rendere al Conforti questa solenne testimonianza: « quand'anche, cari Fratelli, non aveste fatto altro che avviare al seminario il mio vicerettore qui presente, voi sareste già benemeriti della diocesi di Parma ».

Durante quegli anni Guido fu ospite, come, prima di lui e dopo di lui, i suoi fratelli e le sue sorelle, delle signore Maini, madre e figlia, parenti del Conforti e piissime cristiane. Nel clima di questa sana famiglia, tutta permeata di spiritualità, il ragazzino si sentiva a suo agio e agiva con naturalezza, come in casa sua. Faceva altarini, sui quali « celebrava », pregava, cantava, alternando preci e canti con la sorellina Merope, predicava montando sopra una sedia e richiamando all'attenzione l'uditorio — le due donne e le due sorelline — se per caso si distraevano (cfr. l.c.). Si manifestava già nel fanciullo di sette-dieci anni il futuro sacerdote e apostolo.

5. « Io guardavo lui e lui guardava me »

Tutte le mattine, nell'andare a scuola, il piccolo Guido passava per il Borgo delle Colonne ed entrava nella chiesetta della pace, per visitare un Crocifisso, ivi esistente, che ebbe poi un ruolo di primaria importanza nella sua vita. Non si può richiamare alla memoria « la cara e buona immagine paterna » del Conforti, senza vedere subito, davanti a lui ed a colloquio con lui, il grande Crocifisso della pace.

Non c'è testimonio, di quelli vissuti in quegli anni ed anche non pochi di quelli venuti dopo, che non ne faccia parola: e tutti riferiscono con l'accento di chi parla di una cosa straordinaria e con aggettivazione che va dal « miracoloso », al « prodigioso », al « taumaturgo », al « qualcosa di soprannaturale » (p.i. passim).

La verità è questa: a quel Crocifisso egli attribuì sempre la sua vocazione. Già vescovo di Parma da molti anni, venuto a sapere dove quel Crocifisso era stato trasferito, dopo lo scioglimento della confraternita della pace, riuscì a recuperarlo ed a farlo portare in episcopio. « Un giorno — racconta Adolfo Oliva — mi fece chiamare e, accoltomi in udienza, mi condusse in un andito del vescovado, ove era un grande Crocifisso, piuttosto deteriorato, e presentandomelo, mi disse: "vede, questo è un Crocifisso per me miracoloso! era nell'oratorio della confraternita della pace, ed io tutte le mattine, recandomi a scuola, entravo per pregarlo: ad esso attribuisco la mia vocazione al sacerdozio. Desidero metterlo sull'altare maggiore della cattedrale: incarico lei di farmelo riparare » (ib. 60).

Restaurato che fu, un giorno condusse don Pellegri a vederlo e gli chiese: « le piace?... lei non sa che questo Crocifisso ha una storia. Quando io ero in casa Maini, mi fermavo tutte le mattine, andando a scuola dai Fratelli, davanti a lui: io guardavo lui e lui guardava me e pareva che mi dicesse tante cose » (ib. 110).

Nel confermare queste notizie, la Merope aggiunge: « per ben due volte sorpresi mio fratello che guardava immobile ed a lungo quel Crocifisso: la prima volta, per quanto gli passassi vicina, non diede segno di accorgersi di me, la seconda volta, quando lo vidi così estatico, ne ebbi quasi timore e non osai avvicinarmi » (ib.). E più avanti ribadisce: « davanti a quel Crocifisso, che restò per molto tempo in un corridoio del vescovado, il servo di Dio si recava e rimaneva a lungo in contemplazione, estatico ed immobile, come l'ho visto io stessa » (ib. 235).

Collocato poi sull'altare maggiore del duomo di Parma, a ricordo del secondo sinodo diocesano, vi rimase vari anni, fino a che, col benevolo consenso del suo successore sulla cattedra episcopale parmense e del capitolo della cattedrale, fu trasferito nella casa madre dell'Istituto saveriano, dove troneggia sull'altare del ss.mo Sacramento, a perenne ricordo del padre ed a monito ai figli missionari, da lui destinati a predicare nel mondo il Cristo crocifisso.

6. « Si desiderava stare con lui »

Fu un seminarista modello. « Ero in seminario da due anni, quando entrò il servo di Dio, nell'autunno del 1876, — informa mgr. Savazzini —, il quale subito attirò l'attenzione dei compagni e dei superiori per la sua modestia e riservatezza e perché dimostrava già di aver virtù superiore alla sua età. Si desiderava vederlo e stare con lui » (p.i. 3).

Particolare notevole: il campanaro Saccardi, coetaneo e conterraneo del servo di Dio, raccontava a mgr. Egidio Guerra che « da fanciullo era di indole vivace e piuttosto impulsivo » (ib. 164): ed è la verità, perché la stessa cosa riferiscono anche altri testimoni di quell'epoca; eppure il Savazzini dichiara che, entrato in seminario, all'età di undici anni, a lui e agli altri appariva « di carattere molto calmo e composto » (ib. 3). Tale e tanto era già il controllo che sapeva esercitare su se stesso.

Soffriva il freddo, ma non lo dava a divedere: « mentre gli altri si agitavano e saltavano per scaldarsi, egli conservava la sua calma; nei momenti di maggior rigore di un inverno eccezionale (quello del 1879-80), richiesto talvolta se aveva freddo, rispondeva: "un pochettino" » (ib.). Noi sappiamo che quel « pochettino » era un eufemismo, perché da vescovo, « ricordandosi del freddo sofferto in seminario — è mgr. Schiavi che lo afferma —,

dispose per l'impianto dei caloriferi nel seminario stesso » (ib. 426).

Altro particolare: benché provvisto di denaro, come pochi altri seminaristi, « non fece mai alcun acquisto senza il debito permesso, e non comperò mai oggetti inutili e ghiottonerie, ma piuttosto immagini sacre e libri di pietà » (ib.).

Non amava il gioco, ma vi partecipava caritatevolmente, a semplice richiesta. Amava invece lo studio, nel quale — è il compagno Coruzzi che lo dice — « riusciva molto bene »; non solo, ma, per nulla guidato da quella bassa invidia che non di rado corrode l'anima degli scolari, « prendeva accuratamente appunti che favoriva poi agli altri »; e soprattutto « si distingueva per il fervore nelle pratiche di pietà e per la esattezza nell'osservanza di tutte le regole » (ib. 216). Insomma: pietà, studio, disciplina, furono i tre pilastri sui quali costruì l'edificio della sua formazione al sacerdozio.

Degno di rilievo, anche perché la cosa avrà ripercussioni in tutto l'avvenire del servo di Dio e non di lui solo, è l'interessamento e l'affetto che ebbe e manifestò subito per lui il rettore Andrea Ferrari, che ne intuì « l'anima segreta » e ne divinò i successi, a gloria di Dio ed a bene delle anime. L'arcivescovo Cazzani ci fa sapere che « il cardinal Ferrari gli parlava con paterna compiacenza di lui giovinetto angelico di mente, di pietà e di costume: seminarista modello, distinto fra i più distinti per la riuscita negli studi e per la perfezione della disciplina, per il fervore dello spirito e la dolcezza del carattere, per la squisita delicatezza del sentimento » (da « elogio funebre », 9 novembre 1931).

Furono posti allora, in quei primi anni di seminario, i germi di quella che in seguito diverrà l'amicizia di due anime di eccezione: una amicizia che si configura con quelle celebrate dall'agiografia cristiana, sul tipo di quella, tanto per ricordarne una delle più rinomate, di s. Gregorio di Nazianzo e di s. Basilio, della quale il primo dei due scrive: « si sarebbe detto che eravamo

un'anima in due corpi: un solo volere avevamo entrambi, quello di coltivare la virtù e di innalzare i pensieri della vita presente alle speranze future » (Orat. 43, 20).

7. « Piccolo e prediletto »

Nel capitolo in cui narra gli avvenimenti dei primi anni della sua vita di seminario, il primo biografo mette in rilievo due aspetti particolari del servo di Dio, che sembra utile riassumere anche qui: la sua « piccolezza » fisica e la predilezione del vescovo diocesano.

« Farà meraviglia a molti che hanno conosciuto mgr. Conforti adulto e che ricordano l'imponenza della sua statura — così scrive — sapere che in tutto il ginnasio egli era piccolo, anzi molto piccolo, forse troppo piccolo per la sua età. Quando il vescovo entrava in camerata, i seminaristi si facevano attorno a lui, attirati dalla sua squisita bontà che si manifestava nelle parole e nel gesto e soprattutto nell'interessamento che si prendeva di ciascuno. Il Conforti stava sempre ultimo e dietro gli altri. « Dov'è Guidino? », domandava il vescovo. « Guidino » era l'appellativo con cui lo chiamava quel santo vescovo » (o.c. 30), appunto perché piccolo e prediletto.

Concorda con lui uno dei suoi compagni di quella camerata, il quale assicura che « il vescovo veniva talvolta per vederlo, e poiché il servo di Dio, per modestia, si metteva dietro gli altri, il vescovo lo cercava dicendo: "dov'è Guidino? dov'è Guidino" » (p.i. 3).

Di questa predilezione il vescovo non solo non faceva mistero, ma sembrava ne facesse piuttosto ostentazione, come quando « lo volle suo caudatario nelle funzioni in duomo ». Ed è degno di nota il fatto che « la cosa non destava l'invidia di nessuno »: tutti la pensavano come il vescovo, e perciò « era pienamente e concordemente ammesso che se egli doveva dare una speciale dimostrazione di stima ad alcuno, non poteva darla che al Conforti » (ib. 30).

8. « Come un giglio delle valli »

Due episodi, nella vita di seminario del Conforti, vennero a turbare per qualche tempo la serenità del suo spirito. Uno si verificò durante il corso ginnasiale, l'altro durante quello liceale: tutti e due sono rivelatori del candore del giglio della sua coscienza.

« Durante la settimana santa — è il "decano" di camerata che racconta — il servo di Dio mantenne un assoluto silenzio e si mostrava molto afflitto. Ne parlai col signor rettore, il quale mi disse di lasciarlo stare, pensando che fosse assorto nel pensiero della passione del Signore ». La verità era, invece, un'altra. Ce la fa conoscere lo stesso decano, per averla appresa poi dallo stesso Conforti, e ce la conferma il primo biografo, che la rende incisivamente così: « Un giorno discese in cappella ed aprì il suo libro di preghiere. Con sua sorpresa vi trovò un bigliettino scritto non di sua mano e colla firma di un compagno. Lo lesse. Un fulmine a ciel sereno. Il compagno gli manifestava il suo vivissimo affetto e domandava la sua corrispondenza. Comprese subito, con quell'intuito che caratterizza le anime pure, che vi era del morboso. Ne restò profondamente turbato e addolorato. Pensò all'offesa fatta a Dio ed al male che faceva il suo compagno togliendo al Signore una parte dell'amore che gli era dovuto, per darlo a lui, povera creatura. Per liberarsi da ogni timore di connivenza e da ogni responsabilità, portò subito il bigliettino al rettore, il quale, prudentemente, prese le misure del caso e tranquillò il suo buon discepolo » (p. 24-25).

Ed ecco il secondo, nella narrazione del "decano" della camerata di liceo. Nel periodo del suo precoce sviluppo fisico ebbe bisogno di particolari riguardi e di cure mediche. Una volta, mandato per visita sanitaria all'ospedale, con un compagno, il medico lo visitò in disparte: « ritornato in seminario, alla sera cadde in un lungo deliquio, durante il quale gli sfuggì questa

frase: "sono domande, queste, da farsi ai seminaristi?", e se ben ricordo, disse anche: "non ci andrò più". Osservandolo, si aveva proprio l'impressione di vedere un angelo » (p.i. 38).

9. Se non lui, chi?

C'è un altro episodio, nel periodo liceale ed in parte in quello teologico, che è utile conoscere per rendersi conto dell'atmosfera di affettuosa simpatia che si era creata intorno al chierico Conforti.

Il doloroso episodio della malattia che lo afflisse nell'età dell'improvviso sviluppo fisico (sui 17 anni) e lo accompagnò fino alla vigilia della prima messa (23 anni): una malattia che si manifestava con « accessi epilettiformi », che il medico del seminario attribuiva « piuttosto ad ipersensibilità del sistema nervoso che a nevrosi epilettica ereditaria od acquisita » (p.i. 50). La cosa fu tanto seria e tanto prolungata, che mise in dubbio la sua stessa vocazione e la promozione agli ordini sacri, i quali gli furono di fatto procrastinati.

Ebbene, nel ripetersi e nel susseguirsi di quelle crisi, il fenomeno più appariscente non era tanto la condizione del paziente, quanto la pena acuta e visibile dei suoi compagni, fino a paralizzarne le ricreazioni. Era tale la considerazione e l'affetto che tutti nutrivano per lui, da non sapersi rassegnare all'idea che non potesse ascendere il monte santo di Dio. Se non lui, chi mai di loro lo avrebbe potuto?

E di fatto, quando gli attacchi cominciarono a rarefarsi e ad essere meno aggressivi, lasciando prevedere quella guarigione che poi in effetti venne — il Conforti l'attribuì sempre alla bontà della Madonna —, fu un respiro generale, con il conferimento degli ordini maggiori e specialmente del sacerdozio.

10. La predica balbettata

Non meno espressivo, anche se più circoscritto nel significato e nella durata, è quest'altro aneddoto, verificatosi durante il corso teologico.

Era usanza, nel seminario di Parma, come del resto in tutte le case di formazione religiosa ed ecclesiastica, di affidare la predicazione, o del mese di maggio, o di quello di giugno, o di alcune fra le principali feste dell'anno, ai chierici studenti di teologia, a turno. E' un esercizio che prepara utilmente al non lontano loro ministero pastorale. Accadeva, naturalmente, anche a Parma, che qualcuno perdesse il filo, suscitando con ciò l'ilarità dei compagni, i quali poi ci scherzavano su. « Una volta — racconta don Giuseppe Canetti — successe al servo di Dio, il quale ripetutamente, durante la predica, perdette il filo e dovette tirar fuori lo scritto e leggere le parti che non ricordava bene. Sul volto di tutti i compagni si vedeva un senso di rincrescimento e di pena. Nessuno ne fece oggetto di scherzo ». La verità è che egli « godeva l'affetto e la stima di tutti » (p.i. 81).

La godeva per la virtù; ma la godeva anche per l'ingegno e il profitto negli studi. I suoi compagni lo sapevano e lo vedevano ogni giorno. Ora lo sappiamo anche noi. Ecco le votazioni da lui riportate negli anni dell'intero curriculum seminariale. Anno 1876-77: approvato con lode distinta. Anno 1877-78: approvato con lode distinta. Anno 1878-79: approvato con lode distinta. Anno 1879-80: approvato con lode distinta: primo premio. Anno 1880-81: approvato con lode distinta. Anno 1881-82: 1° liceo, admodum bene (molto bene), optime optime, 30/30. Anno 1882-83: optime optime, con lode distinta, primo premio in filosofia. Anno 1883-84: optime optime, con lode distinta, primo premio. Anno 1884-1885: optime optime, con lode distinta, primo premio. Anno 1885-86: optime optime, con lode distinta, primo premio. Anno 1886-87: optime optime, con lode distinta, primo premio in teologia.

Primo nella virtù, primo nel sapere, sarà anche primo nella vita. In quei due valori va ricercata la ragione della sua rapida e precoce ascensione sulla scala della gerarchia ecclesiastica.

11. « Non può essere che lui »

Anche il seguente episodio ha un suo preciso valore, nel quadro della valutazione che del chierico Conforti facevano i superiori, i compagni e perfino gli estranei alla vita del seminario.

In occasione di un ritiro mensile, predicato dal padre Bertapelle, stimatino, il venerando religioso predicò sul « contegno che i seminaristi debbono tenere in pubblico », insistendo soprattutto sull'efficacia del buon esempio sulle anime che osservano. Ad un certo momento del suo dire, per dare una maggiore efficacia al suo argomento, precisò che in mezzo a loro c'era uno il quale, col suo contegno grave e composto, aveva talmente colpito un'anima del mondo, da richiamarla a pensieri spirituali ed a convertirla definitivamente a Dio. E terminò: « beato lui che prima di uscire di seminario, ha potuto esercitare un così fruttuoso apostolato »!

Il pensiero di tutti i chierici presenti fu uno solo: quel seminarista innominato era il Conforti; non poteva essere che lui. E quale non fu la loro soddisfazione quando, nella prima ricreazione, parlando della cosa, si avvidero di essersi trovati tutti d'accordo (cfr. p.i. 528).

12. Il richiamo missionario

La stima e l'affetto, dai quali era universalmente circondato il Conforti in seminario, oltre che dalle sue qualità naturali e dalla sua condotta ineccepibile, traevano anche la loro origine da un altro fatto, di cui tutti erano ammirativamente a conoscenza: la sua vocazione missionaria.

Il primo richiamo all'apostolato lo sentì negli anni del ginnasio superiore, quando ebbe la fortuna di leggere una vita di s. Francesco Saverio, avuta in prestito da un compagno, il quale, a sua volta, l'aveva ricevuta dal rettore, quale premio di scuola. Quella vita fu incendiaria: la fiamma suscitata non si spense mai più. Da quel momento il chierico Conforti non visse che per le missioni.

Nemmeno a farlo apposta — e il Conforti vide nel fatto una indicazione provvidenziale del Cielo —, proprio in quell'anno il predicatore degli esercizi fu un gesuita, confratello, quindi, del Saverio. Il Conforti gli aperse il suo cuore e ne ebbe luce e incoraggiamento. Fece poi la domanda di essere ammesso fra i gesuiti, con la precisa specificazione di essere mandato in missione; ma il provinciale gli rispose negativamente, non potendo accettare la condizione espressa dal postulante: l'ordine dei gesuiti, come del resto qualunque altro, pone le condizioni ai suoi aggregati, ma non le subisce.

Si rivolse a don Bosco, il cui nome, già allora, riempiva il mondo, ma anche don Bosco non rispose. Accettò l'offerta che gli aveva mandato per una s. messa nella basilica di s. Maria ausiliatrice, lo fece ringraziare, ma dell'argomento che aveva determinato la lettera e l'elemosina del giovane, nemmeno una parola.

Pare che più tardi si sia pure orientato verso l'Istituto di Milano. Dico « pare », perché egli, tanto allora quanto in seguito, non riteneva che fosse possibile fare il totale dono di sé alle anime nell'apostolato lontano, se tale dono non fosse stato preceduto da quello, pure totale ed irrevocabile, a Dio: la vita religiosa, nel suo pensiero, precede, accompagna, condiziona, fermenta la vita apostolica. Ora in quell'Istituto c'è, sì, un giuramento che lega al sodalizio ed alle missioni, ma non ci sono i voti. Ciò non toglie che abbia sempre ammirato quel benemerito Istituto, e verso il quale, a quei tempi, si sia anche personalmente diretto. Ce lo lascia intendere un suo scolaro ed ammiratore.

« Ricordo che una volta — parla mgr. Riccardo Varesi — mi confidava tutta la commozione da lui provata nella prima visita che fece all'Istituto delle missioni di s. Calogero in Milano, dove, leggendo i nomi dei missionari di quel seminario sacrificatisi nelle terre degli infedeli, provò tale desiderio di farsi missionario che avrebbe rinunciato a tutto, pur di assecondare questa sua ardente vocazione; e con le lagrime agli occhi mi diceva: "l'obbedienza al mio vescovo me lo impedisce: ma perché non potremmo anche noi a Parma istituire un piccolo seminario per le missioni estere" »? (p.i. 361).

Questa « confidenza », come ci tiene a precisare il Varesi, va collocata nel periodo in cui il Conforti era vicerettore del seminario di Parma, e la visita a Milano a quello del suo tirocinio in seminario.

13. Perché non al paese nativo?

La prima messa il novello sacerdote don Guido Maria Conforti la celebrò nell'intimità raccolta del santuario della Madonna di Fontanellato, presenti i più stretti familiari e pochi intimi, il 23 settembre 1888. Perché a Fontanellato e non a Ravadese, suo paese di nascita?

E' a cognizione di tutti che così fece, per la sua spiccata devozione alla Vergine del rosario, e particolarmente per ringraziarla del favore ottenuto della guarigione dalla penosa malattia che lo aveva tormentato per sette anni (cfr. p.a. 45). E' vero solo in parte.

Che egli, fin da seminarista fosse molto devoto della Madonna, è giocondamente vero: non ci fosse altra prova a dimostrarlo, basterebbe ricordare la predica sulla madre di Dio da lui udita in una chiesa di Parma, durante il ginnasio, e poi messa in carta nella sua « chiara e limpida scrittura », il cui testo si conserva in archivio (cfr. p.a. 620). Che riconoscesse di aver ricevuto dalla Madre del cielo il miracolo della guarigione, invocata così a lungo e con tanta fiduciosa speranza,

è pure sicuramente vero: fra le suore del buon Pastore di Parma è sempre stata viva la persuasione che la loro madre fondatrice, la serva di Dio Anna Maria Adorni, « gli disse di andare a Fontanellato, perché la Madonna lo avrebbe guarito e sarebbe diventato non solo sacerdote, ma anche vescovo » (p.i. 61). Ma che egli vi si sia recato a dir la messa novella per quei motivi, non è vero: c'è una lettera del servo di Dio a don Clemente Antolini, del 26 agosto 1888 (un mese prima dell'ordinazione sacerdotale), nella quale la verità appare essere un'altra.

« Avevo deliberato — scrive il servo di Dio — di celebrare la mia prima messa con la massima solennità nell'umile chiesetta del nativo paesello, ma ragioni fortissime, difficoltà insormontabili, mi hanno fatto mutare divisamento, non senza mio dolore. Pazienza! Comincerò la mia carriera con sacrificio, ed il giorno appresso l'ordinazione mi recherò al santuario di Fontanellato, ed all'altare della Madonna, presenti le più care persone, gusterò le gioie ineffabili del giorno più bello della mia vita ».

Quali erano le « ragioni fortissime », le « difficoltà insormontabili » che lo obbligarono a ripiegare su Fontanellato? Risponde il padre Teodori: « da ricerche fatte mi pare che questo fatto increscioso fosse determinato dalla situazione irregolare di suo fratello Ismaele », della quale abbiamo in precedenza fatto parola (cfr. p. a. 605).

14. A servizio della diocesi

Nei primi anni di sacerdozio è successo al Conforti quello che, prima che a lui, è successo a non poche anime sante ed apostoliche: di aspirare ad un lavoro all'aria libera dei monti e delle pianure, ed essere invece costretto ad operare nel clima chiuso di una città, e, peggio, nelle aule ristrette di un seminario, o negli uffici di una curia. E' ministero anche questo, non

meno utile alla compagine diocesana che meritorio a chi lo esercita con spirito di fede, ma non è quello sognato ed agognato nei lunghi anni della preparazione.

Egli non era ancora prete, ed era già stato nominato vicerettore, a fianco del Ferrari, e professore in seminario, quasi ad indicare, fin dai primordi del sacerdozio, quale sarebbe stato il suo avvenire.

Tre anni più tardi, dopo la partenza del Ferrari per Guastalla, di dove era stato fatto vescovo (1890), il pastore della diocesi « tentò e pregò il servo di Dio che accettasse di divenire rettore di quel seminario », nel quale lo stesso Ferrari aveva lasciato un'orma così vasta e così profonda di virtù sacerdotali, di sapienza umana e cristiana, di sapere e di prudenza. Il servo di Dio credette di potere e di dovere declinare l'onorifico ed oneroso incarico, per non chiudersi per sempre la strada all'attuazione del suo « audace sogno missionario » (cfr. p.a. 605).

Ma non poté evitare di ricevere, nello spazio di pochi anni (1888-1894), una serie di riconoscimenti, di cariche, di incarichi, di uffici, che, e per il numero e per la qualità, sembrarono davvero inconsueti in un sacerdote tanto giovane. A soli 28 anni, egli era stato od era: vicerettore del seminario, professore prima in ginnasio e poi in liceo, canonico della cattedrale, membro e poi priore del collegio teologico, direttore dell'opera della propagazione della fede in diocesi, arcidiacono del capitolo, provicario ed infine vicario generale.

Vescovo, sacerdoti, chierici, fedeli vedevano in ciò un naturale e logico riconoscimento delle sue qualità native e delle sue virtù umane e sacerdotali. E perciò non nascondevano la loro piena soddisfazione.

15. Un missionario... canonico!

Uno solo non era soddisfatto: lui. Tutto bello, tutto nobile, tutto santo quello che era chiamato a fare; ma non era quello che lui aveva sempre voluto. Perciò non

disarmò mai. Una speranza incrollabile lo sorreggeva nel compimento, del resto molto diligente, di questi suoi doveri. Sarebbe venuta l'ora di Dio, per la cui più vasta gloria aveva impegnato il suo sacerdozio. Malgrado quelle cariche e quegli incarichi, non soffocò mai la fiamma che gli bruciava il cuore da una quindicina d'anni.

Un fatto, questo, che vorremmo chiamare prodigioso. Quando tutti gli avvenimenti esterni, i quali, per provenire dalla legittima autorità, debbono essere considerati come espressione della volontà di Dio, orientano i passi di un uomo in un determinato senso, pare follia non dico di dirigersi, ma anche solo pensare di dirigersi, per altro cammino. Eppure egli, solo contro tutto e contro tutti, non la considerò follia, ma ispirazione del cielo.

E perciò i tentativi si ripetono. Falliti quelli di *andare* personalmente in prima linea, non dovranno fallire quelli, concepiti maturati decisi in seguito, di *mandarvi* altri.

Ed ecco per questo che, mentre il vescovo Miotti e poi il Magani si adoperano per inchiodarlo sempre di più al centro diocesano, in quegli uffici che conosciamo, egli non cessava di insistere per una evasione verso la periferia. Con ciò pensava di raggiungere due scopi: quello di essere in cura diretta delle anime, e quello — primo nella sua intenzione, anche se secondo nella esecuzione — di venirsi a trovare nelle condizioni più favorevoli per dare inizio alla fondazione dell'istituto missionario, del quale aveva già chiara in mente la struttura e la fisionomia.

Da qui il tentativo di concorrere alla parrocchia di Beduzzo, « posta a poca distanza dalla strada provinciale Parma-Corniglio, con chiesa e casa canonica adagiata sul fianco del monte, completamente isolata da ogni altra abitazione: sede che gli parve ideale allo scopo che si prefiggeva » (cfr. p.a. 45). Fallimento. Il vescovo fu categorico: « la parrocchia di Beduzzo è in montagna

è non va bene per lei; presto sarà vacante Collecchio: concorrerà per Collecchio ».

Collecchio valeva di più di Beduzzo: « sita in posizione bellissima, sopra i primi colli dell'Appennino parmense », con una casa canonica molto ampia, si prestava molto bene allo scopo. Ma anche Collecchio fu un fallimento. Mentre il servo di Dio si preparava per gli esami di concorso, il vescovo lo manda a chiamare e lo nomina canonico del duomo. « Le belle virtù di mente e di cuore che la distinguono, i lodevolissimi servigi che ha prestato e presta al venerato seminario, ci hanno indotto a darle, sebbene giovane in età, un pubblico attestato del nostro speciale gradimento... ». Nel consegnargli questo decreto di nomina, il vescovo, che lo vede desolato, gli dice: « Coraggio! Potrà fare lo stesso e anche meglio da canonico quello che ha in mente di fare per le missioni » (cfr. p.a. 61).

Altro fallimento. Dopo quindici anni di struggente desiderio della gavetta o per sé o almeno per altri, per molti altri, ci rimedia un comodo canonicato.

16. Nasce l'Istituto missionario

Nel mettergli nelle mani il documento di nomina a canonico della cattedrale, il vescovo, oltre quello che già sappiamo, gli disse anche: « lasci fare al suo vescovo ».

Ed egli lo lasciò fare. Ma non per questo placò l'animo suo. Qualche cosa di più forte di lui opera nel profondo del suo cuore: da questa forza è dominato e sospinto. Si raddoppiano le difficoltà? Ebbene, si moltiplica pure l'energia della sua volontà e si rafforza la sua decisione: i suoi averi, le sue forze, il suo sacerdozio, la sua stessa vita debbono essere a servizio totale ed irrevocabile della « più santa delle cause ».

Ed ecco, finalmente, dopo quindici anni di attesa, il grande passo: la lettera, del 9 marzo 1894, al cardinale preposto alla propagazione della fede tra le genti, ordinata ad « aprire l'animo suo nella fiducia di trovare

in lui se non approvazione e plauso, almeno benigno compatimento ».

« Fin dagli anni miei più verdi — esordisce il giovane sacerdote — ho sentito sempre fortissimo trasporto a dedicarmi alle estere missioni, e non avendo potuto assecondare questa santa inclinazione a tempo debito, per ragioni affatto indipendenti da me, ho divisato da diversi anni di fondare io stesso un seminario destinato a questo sublimissimo scopo. Tale proposito né per volger di tempo, né per variar di circostanze mai venne meno in me, che anzi si fece vieppiù forte, per modo da poterlo ritenere, dietro consiglio pure di pie ed illuminate persone, ispirato non altrimenti che da Dio... ».

Questa lettera, della quale abbiamo citato solo le prime righe, costituisce l'atto di nascita dell'Istituto saveriano. Era il 1894, e il suo genitore aveva 29 anni.

E' necessaria una riflessione. Egli aveva tentato di non aver altro incarico in diocesi, per dedicarsi esclusivamente a questo compito, che riteneva « ispirato non altrimenti che da Dio »: lasciare tutto per il tutto. Invece ebbe tutto, e malgrado questo tutto, la creatura venne ugualmente alla luce; più tardi, da un punto di vista umano, avrà anche di più, e il figlio nato dal suo cuore, crescerà lo stesso, anche se non rigogliosamente, e riuscirà ad affermarsi nel giardino della Chiesa. Solo con la morte lascerà veramente tutto, e allora potrà occuparsi soltanto del suo Istituto, il quale, perciò, da granello di senapa, si farà albero gigante, con i rami protesi in quattro continenti, ricchi di fiori e di frutti.

17. Il salto di un canale

Missionario no, non glielo consentì la sua salute; parroco no, non glielo permise il suo vescovo; ma del ministero pastorale ne esercitò non poco, nei quattordici anni in cui fu sacerdote, e di quello episcopale ne esplicò moltissimo, nei ventinove anni in cui fu vescovo.

Cominciò subito, appena ordinato sacerdote e con-

tinuò fino alla elevazione all'episcopato (1902). Nel primo sessennio specialmente (1888-1894), obbligato a vivere in seminario, dove era vicerettore e insegnante (rettore non volle essere, come sappiamo), nei pomeriggi del sabato e nelle intere domeniche e feste si recava ora nell'una ed ora nell'altra parrocchia della città e del suburbio, e ne ritornava raggiante di gioia spirituale.

La parrocchia che di più beneficiò della sua presenza e della sua attività fu quella di Antognano, dove supplì il parroco già nominato, ma non ancora in sede. Il bene che fece in quel paese rimase a lungo « un caro e gradito ricordo di quella popolazione ». Anche là, come già prima in seminario, gli fu pronosticato l'episcopato. Glielo disse una buona vecchietta del luogo, la quale, dopo averlo visto saltare di slancio, senza cadervi dentro, un canale pieno d'acqua, che scorre presso la chiesa, in cui invece era ingloriosamente caduto un seminarista. « Che relazione ci sia tra l'episcopato e il salto di un canale — annota sorridendo il narratore dell'aneddoto — non si vede bene, ma si capisce facilmente che se la buona donna uscì in questa frase: « questi diventerà vescovo », aveva ben altre ragioni che inconsciamente si erano accumulate nel fondo della sua anima semplice, attraverso una visione di quanto il giovane sacerdote faceva in chiesa celebrando la s. messa e predicando le verità divine » (prima biografia, p. 70).

Non era sola, la buona vecchietta, ad avere una così alta stima del giovane sacerdote. Mgr. Antonio Schiavi ricorda di aver « sentito dire che il suo comportamento esterno era così edificante che attirava simpatia e ammirazione ». E racconta: « mio nonno, addetto ai lavori di spurgo dei fossi stradali, lo vedeva, lo salutava e riceveva il ricambio del saluto in modo così affabile che ne rimaneva conquistato e lo seguiva con lo sguardo fino a quando era in vista » (p.i. 408).

A testimoniare la sua attività pastorale di quei primi anni di sacerdozio resta un nutrito mannello di schemi di omelie, da lui redatti in quel periodo, e una

serie di prediche, scritte queste ultime per intero, in uno stile classicamente studiato e un po' retorico, su argomenti diversi: notevoli quelle sulla Passione, sull'Eucaristia, sul Purgatorio, sulla Madonna, su s. Giuseppe.

18. « Il nostro santo vicerettore »

Non era ancora sacerdote ed era già — lo abbiamo detto — vicerettore del seminario. Il compito del vicerettore, si sa, consiste principalmente nell'esigere l'osservanza della disciplina spicciola quotidiana, nel seguire gli alunni nel monotono susseguirsi delle azioni della giornata, nel sospingere e nel coordinare la vigilanza degli assistenti di camerata (i cosiddetti « decani » o « prefetti »), nell'essere, insomma, il cuscinetto fra i seminaristi e il rettore, al quale soprattutto cerca di risparmiare le parti odiose, accollandosele lui.

Tale, a giudizio unanime, fu il vicerettore Conforti, che divenne in breve tempo non solo il più valido collaboratore del canonico Ferrari, ma anche l'idolo dei seminaristi. « Ricordo che — dichiara uno di essi — noi ancora ragazzi in seminario, lo chiamavano il « nostro santo vicerettore », perché notavamo in lui un grande amore verso il Signore » (p.i. 363).

Quella fiamma di amore verso il Signore era autentica ed incandescente, fin da allora, e perciò la sua opera di formazione era essenzialmente spirituale. « Spesso, in tempo di ricreazione, — continua lo stesso antico testimonio —, specialmente quando eravamo in villeggiatura a Carignano, ci raccoglieva vicino a sé e conversava con noi, interessandosi amorevolmente anche dei nostri giuochi, ma poi sapeva cogliere le occasioni per sollevarci al pensiero di Dio, e o facendoci ammirare la bellezza dei fiori e della campagna, o attirando la nostra attenzione nelle sere d'estate alla volta celeste, si infiammava nel parlare del Signore, tanto che sembrava trasformarsi, e si commuoveva » (ib.).

Dall'amor di Dio a quello verso il prossimo, che

nel caso era rappresentato dai compagni di vocazione, il passo è breve e rapido. « A noi ragazzi diceva: "guardate l'ape: essa succhia dai fiori il dolce e lascia l'amaro. Fate così anche voi, e in ogni compagno, anche se è cattivo, troverete un po' di buono; voi non calcolate il cattivo che dovete compatire, ma guardate quello che c'è di buono" » (ib.).

Anche nelle correzioni, inevitabili nell'opera di un vicerettore alle prese con dei ragazzi provenienti la più parte dai campi e dai monti, era soave ed efficace. « Ricordo le correzioni che mi faceva, anche con qualche serietà, perché non mi sapevo adattare a dare del "lei" ai compagni e stentavo, parlando con essi, a rinunciare alla mia lingua dialettale ». E a prevenire la possibile obiezione aggiungeva subito: « sono piccole cose, ma la regola le rende grandi » (ib.).

Non fu mai, nemmeno in quei lontani anni, quello che si dice un dittatore imperioso e categorico, il quale non sbaglia mai. « Quando, da vicerettore ci faceva qualche richiamo (e lo stesso avveniva più tardi, da vicario generale e da vescovo con i sacerdoti), usava tanta dolcezza e carità che bisognava arrendersi, anche nei casi in cui l'amor proprio si sentiva più ferito. Era sempre pronto a sentire le nostre scuse e ad ammettere le attenuanti ammissibili. Mai ha fatto rimproveri con sgarbo, ma li rivestiva sempre con singolare affabilità » (ib.).

Il già nominato mgr. Antonio Schiavi, nella stessa pagina citata nel numero precedente, riferisce di aver « saputo da don Giuseppe Pezziga che, quando egli era alunno del seminario ai tempi in cui don Guido Conforti ne era vicerettore, ricevendo le visite del proprio padre, gli additava il servo di Dio, dicendogli: "papà, quello è un santo" » (ib. 408).

19. L'ombra del rettore

Della sua attività di vicerettore è utile conoscere ancora qualche aspetto, il quale, mentre ci rivela più

compiutamente la ricchezza del suo spirito, ci indica anche a quali principi pedagogici ispirava la sua azione formativa.

Era buono, ma esigente. E' la voce comune; ma comune è anche quest'altra voce: per quanto severo nell'esigere il rispetto della disciplina, mai si attirò rancori o risentimenti, perché precedeva tutti con l'esempio e perché era molto garbato e caritatevole.

Tutti sono d'accordo, inoltre, nel sottolineare l'assidua vigilanza ed operosità. E così ci si assicura che « era sempre in moto e presente ovunque », che « nei giorni feriali diceva sempre la messa della comunità », che « teneva le conferenze disciplinari », che « esigeva compostezza, raccoglimento ed attenzione nelle pratiche di pietà ».

Gradite erano le sue visite alle camerate. « Non erano fuggevoli scappate, o rapidi passaggi », ma erano soste prolungate, durante le quali, « vedendosi subito centro di un circolo di seminaristi, aveva sempre qualche cosa di piacevole e di buono da dire: oltre alle materie di scuola, faceva oggetto di queste conversazioni le missioni ed il papa » (p.a. 549).

C'è un aneddoto che merita di essere riferito. « Alcuni alunni, quando suonava il segnale delle preghiere dopo pranzo e dopo cena, avevano immancabilmente o da bere ancora un sorso o da mangiare un boccone di pane. Li corresse varie volte, ma inutilmente. La cosa non era senza ammirazione, specialmente da parte dei più giovani. Fu per stroncare quella cattiva abitudine che un giorno il Conforti sospese la recita delle preghiere e poi, rivolto ai trasgressori, disse parole forti e risentite, facendo osservare come mal si addicevano, a giovani prossimi al sacerdozio, quel contegno e quella pratica di mangiare e di bere proprio mentre si doveva ringraziare il Signore della bevanda e del cibo concesso. Parve a tutti troppo duro in quella circostanza, ma l'abuso finì » (ib.).

Tutto questo egli faceva a fianco del rettore Ferrari, di cui era l'ombra benefica e più qualificata. Ma un bel

giorno il Ferrari lasciò per sempre il suo vicerettore e il suo seminario, perché nominato vescovo di Guastalla. Il Conforti ne esultò e ne soffersse ad un tempo. Ce lo dice egli stesso in una lettera ad un suo amico sacerdote, in cura d'anime in campagna.

« Ciò che da tanto tempo si paventava si è finalmente avverato. Il veneratissimo nostro signor rettore è stato nominato vescovo di Guastalla. Non potrei a parole descriverti quanto tripudio ed insieme quanto dolore abbia arrecato l'annuncio di una tal nomina: tripudio per vedere la virtù ed il sapere degnamente coronati, dolore per la perdita incomparabile toccata a questo seminario ed all'intera diocesi. Se quanti ne apprezzano le nobili doti di mente e di cuore hanno ragione di dolersi per vedersi privare di un tanto luminare di ogni ecclesiastica virtù, io in modo speciale lo debbo e ti confesso che ne sono addoloratissimo perdendo nel signor rettore la persona più cara che, dopo gli autori della mia vita e la mia famiglia, mi abbia in sulla terra » (9 giugno 1890).

20. Faceva anche scuola

Mentre fu vicerettore, fu anche professore: prima nelle classi ginnasiali, e poi in quelle liceali. Non lo fu per molti anni, perché, colpito da un'acuta bronchite che lo tenne a letto per vario tempo, gli divenne così penosa la diuturna vociferazione, che nell'anno scolastico 1891-1892 il vescovo fu costretto ad esonerarlo dall'insegnamento.

Questa nuova malattia si inquadra nella sindrome del male che afflisce il servo di Dio per tutta la vita. Bronchi e polmoni furono sempre il suo punto debole, gli organi della minore resistenza. Nella primavera di quell'anno (1891) si trasferì a Torrechiara per respirare quell'aria salutare; ma il giovamento fu nullo, o quasi: da ciò la dispensa dalla scuola.

Ad ogni modo il suo insegnamento durò circa tre an-

ni nel seminario diocesano, e più tardi un cinque-sei anni nell'appena iniziato Istituto missionario del Borgo del leon d'oro.

Che cosa insegnò? In prima ginnasiale tutte le materie di quella classe; in liceo, apologetica, o, come si dice oggi, religione; nell'Istituto saveriano, lettere e storia ecclesiastica.

Un alunno di quel liceo racconta: « Rammento bene che nelle lezioni di apologetica, tenuteci nel corso di filosofia, faceva a tutti l'impressione... di un'anima ardente, nel cui parlare traspariva tale convinzione che noi più che dalla forza dell'argomento, ci sentivamo attratti dalla persuasione del professore » (p.i. 360).

Un altro del periodo saveriano (1895-1902) ci informa che, oltre ad essere vicario generale della diocesi e superiore del neonato Istituto, « faceva anche scuola di lettere e di storia ecclesiastica » e che era « preciso nell'orario, sia all'inizio che al termine delle lezioni: chiaro nella esposizione, faceva amare lo studio, e la scuola era desiderabile... La sua scuola era un apostolato e gio-
vava allo spirito con opportuni e tanto naturali rilievi » (ib. 481).

Per questo suo spirito apostolico insisteva già allora, come poi farà nelle costituzioni per i suoi figli saveriani (art. 210), « sulla retta intenzione », considerata come l'anima delle azioni umane, che voleva fossero riferite a Gesù Cristo, il quale, come « era il suo ideale in tutto e per tutto », così voleva che lo fosse anche dei suoi alunni, ai quali ripeteva spesso: « cercate di piacere a Gesù ». A questo scopo « anche a noi scolari della prima ginnasiale — conclude uno di essi — insegnava a mettere in testa ai compiti la sigla: A.M.D.G., alla maggior gloria di Dio » (ib. 364).

21. Fra Dante e il Manzoni

Non fu solo per dovere che insegnò le materie letterarie; le insegnò anche perché gli piacevano. Di fatto,

se il Conforti non può essere collocato nel numero dei letterati di professione, non c'è dubbio, tuttavia, che ebbe una cultura umanistica eccellente, della quale rimase sempre un riverbero nel suo modo di scrivere, di porgere, di conversare. Dotato di buon gusto naturale, lo affinò e lo perfezionò nella lettura dei capolavori, in prosa e in versi, della letteratura greca, latina e italiana.

Degli autori di quest'ultima predilesse Dante e il Manzoni, sebbene con qualche riserva per tutti e due: per il primo a causa degli atteggiamenti assunti nei riguardi dei papi, per il secondo a motivo delle figure della monaca di Monza e di don Abbondio. (Era, allora, la posizione corrente negli istituti ecclesiastici, in seguito al noto parere di don Bosco, la cui norma direttiva era legge). Non amava invece il Tommaseo, sulla cui opera narrativa accettava il giudizio del Manzoni: « un miscuglio fra martedì grasso e venerdì santo »; né amava il Fogazzaro, « contro la cui corrente letteraria e religiosa metteva in guardia » i suoi alunni (cfr. p.i. 487).

Di Dante apprezzò ed amò quell'ossatura cattolica fin nel midollo, che consigliò l'onesto Giosuè Carducci — la cui produzione il Conforti conobbe, ma non stimò mai — a non accettare una cattedra dantesca che gli venne offerta in Roma, purché commentasse la « *Commedia* » in chiave liberal-massonica. Un alunno di quel tempo ci assicura che « raccomandava lo studio della *Divina Commedia* », chiedendo loro se « gustavano Dante » e mettendo in rilievo « lo spirito dantesco profondamente cattolico » (p.i. 481). E noi ricordiamo che, anche nell'età matura, qualche verso dantesco gli fluiva spontaneamente dalle labbra.

E' chiaro che, data la funzione che egli assegnava alla scuola, di essere, cioè, non solo un elemento di istruzione della mente, ma anche, e soprattutto, di educazione della volontà e del cuore, temeva la lettura di certe opere greco-latine, allo stesso modo che, sull'esempio della scuola salesiana, non si peritava a « purgare » qualche classico italiano, come per esempio l'*Orlando furioso*.

« Ricordo che, una volta, a scuola di lettere, — sottolineava un suo alunno — mentre leggeva una poesia, cambiò destramente una parola che a noi poteva sembrare poco delicata » (ib. 500). Pare che fosse il verso « d'una pregnante annosa » della prima strofa dell'inno sacro *Il nome di Maria* del Manzoni, corretto in « d'una parente annosa ».

22. « Fra due infiniti »

Nemmeno da studente di teologia, come pure da sacerdote e da vescovo, trascurò del tutto gli studi letterari, verso i quali anzi mostrò sempre una notevole attrattiva. Al primo posto collocò sempre le discipline sacre, alle quali « di preferenza si applicò », perché le considerò « le principali », in rapporto alle altre tutte, che ritenne « le accessorie » (cfr. cost. sav. art. 231); ma anche a queste continuò a dedicarsi, inquadrandole, naturalmente, nella cornice immutabile delle verità rivelate, cui possono condurre e di cui possono essere una artistica ed efficace espressione. Valga un episodio, narrato da uno che ci tiene ad assicurare che era presente al fatto.

« Il servo di Dio si teneva aggiornato sui vari rami dello scibile anche profano, sempre con l'intento di giovarsene nell'interesse della fede. Una volta — ecco l'episodio — il professor Fortunato Rizzi, all'inaugurazione dell'anno accademico fucino, tenne una conferenza sul tema: "tra due infiniti: da Giacomo Leopardi a Giulio Salvadori". Il servo di Dio, prendendo la parola per la chiusura, parlò in tono elevatissimo soprattutto del Leopardi, sul quale si mostrava aggiornatissimo e sul quale rilevò come, secondo recenti studi, il poeta si sarebbe riconciliato con la fede, concludendo col dire: "non era possibile che un ingegno così vasto e che aveva toccato quasi l'infinito, non si fosse poi riconciliato con Dio infinito" » (p.i. 352).

Non c'è dubbio che, tanto allora come in seguito,

nell'applicarsi allo studio delle discipline profane, cercò costantemente in esse quel *vestigium Dei* che esse, quale più e quale meno, offrono all'attenzione di chi lo sa scoprire. Era il suo stile, meglio, l'esigenza dell'anima sua che portava di filato e con naturalezza tutte le cose in quel clima soprannaturale, nel quale esso abitualmente viveva.

23. Socratico o evangelico?

Il suo sistema educativo non era quello che ama far ricorso al bastone di israelitica memoria, o alla *ferula* (bacchetta) dei romani di Orazio, ma piuttosto quello che si ispira alla mite soavità del divino Maestro, ordinato più a prevenire ed evitare la trasgressione della regola che a reprimere e castigare i trasgressori. Di questo sistema, magistralmente praticato, con risultati eccellenti, da don Bosco, il Conforti fece uso nella sua azione di vicerettore in seminario e poi di superiore dell'Istituto, come pure nel suo insegnamento nell'aula scolastica.

Non rinunciò del tutto ai sistemi repressivi, sia pure ammantandoli di bontà caritatevole, quando le circostanze lo richiedevano: come nel caso, ricordato in precedenza, di quel gruppo di seminaristi che continuavano a mangiare ed a bere durante la preghiera di ringraziamento dopo la mensa; come quando un allievo missionario, seduto con le gambe scompostamente accavallate, si ebbe dal Conforti, che passeggiava su e giù in refettorio, una muta ma eloquente pedata alle « piote »; e anche con colui che, per scusarsi di non aver fatto il compito, inventò di sana pianta una mai esistita malattia, huscandosi non solo un severa ammonizione pubblica, ma anche un severo castigo, pure pubblico.

Non era la norma, questa, per lui: non glielo consentiva né il suo temperamento né la sua educazione; ma, come imporrà più avanti ai superiori dell'Istituto (cfr. cost. 130), non abolì mai l'uso delle ammonizioni e dei rimproveri, memore della sentenza biblica secondo

la quale « chi risparmia il bastone, non ama il suo figlio » (Prov. 13, 24). Raramente vi ricorreva, ma, occorrendo, non lo risparmiava.

Nell'insegnamento vero e proprio, ebbe il Conforti un suo metodo personale? Non pare. Seguiva i metodi più semplici e più collaudati, quelli usati dai più esperti maestri, che sanno porgere in maniera perspicua e intuitiva. Certo è che i suoi alunni apprendevano bene le sue lezioni ed amavano la sua scuola.

Tipico, semmai, o almeno inconsueto, un certo suo modo di insegnare, cui faceva ricorso di quando in quando, nelle ricreazioni delle cosiddette « vacanze pie-ne ». Sceso in mezzo agli alunni, o nel cortile o nell'ambito della camerata, invitava uno, due, tre di loro a voler riferire, alla presenza di tutti i compagni, su qualche argomento del sapere, di recente appreso, sia per abitarli ad esprimersi in pubblico, sia a scopo culturale. Un esperimento che generava, ad un tempo timore, piacere, interessamento, vantaggio.

L'unico, venerando superstita di quelle esperienze (l'alunno Giovanni Bonardi), ricorda particolarmente la volta in cui egli, dopo aver superato la sua naturale timidezza, parlò della digestione nelle sue diverse fasi, da quella che insegna che la « *prima digestio fit in ore* », alle successive del bolo, del chilo, dell'assimilazione, dello smaltimento; mentre il secondo, Ernesto Foglia, parlò dei complementi di luogo — in luogo, da luogo, per luogo, a luogo —, spiegandoli con opportuni esempi; e il terzo, Giovanni Del Monte, fece un lucido riassunto del romanzo « *Quo vadis?* », da poco pubblicato in italiano e da lui appena letto. Il Conforti — assicura il rievocatore del lontano episodio — assistette compiaciuto, intervenendo, aiutando, correggendo, incoraggiando e rallegrandosi.

E' il metodo che si è soliti chiamare socratico, ma forse nel caso del Conforti, è meglio dire metodo evangelico.

24. Per « l'opera più santa »

Nei suoi quattordici anni di sacerdozio, prima dell'episcopato, don Guido fu anche direttore diocesano dell'Opera della propagazione della fede. Era naturale. Nessuno più di lui, data la fiamma missionaria che gli bruciava l'anima, poteva disimpegnare con maggior efficacia quell'ufficio di direzione, di propaganda, di coordinamento di quell'opera squisitamente apostolica, della « più santa delle opere », come la chiama egli stesso.

« L'amore per le missioni fu in lui sempre vivo — depone un confratello suo coetaneo, riferendosi proprio a quegli anni — e lo dimostrava parlando spesso e con trasporto dell'opera dei missionari, distribuendo libri di storia e di attività missionaria, ed in modo particolare gli "Annali della propagazione della fede" » (p.i. 166).

La propagazione della fede era allora il suo assillo. Più tardi, divenuto vescovo e padre di un istituto destinato esclusivamente alla « predicazione del vangelo nelle terre infedeli » (cost. sav. art. 1), avrà ancora modo e cuore di occuparsi di quell'Opera, divenuta pontificia, ed insieme alle altre due che l'affiancano e la completano: la santa infanzia e il clero indigeno; ma è notevole rilevare come già allora di quell'Opera fu il sostenitore ed il paladino nella sua diocesi.

Esistono, al riguardo, due sue amplissime conferenze, una sull'Opera della propagazione della fede, del 1890, ed una sull'Opera della santa infanzia, del 1895, nelle quali se è vero che può dar fastidio alle orecchie moderne uno stile un po' magniloquente ed un contenuto che indulge al sentimentalismo di maniera, non è men vero che desta ammirazione e consenso la schietta sincerità ed il fervore che le pervade da cima a fondo. « Esulto nel più intimo dell'animo nel dovervi questa sera tenere parola di quest'opera benedetta... ». Una esultanza che non sarà meno intensa, espressa

quasi con le stesse parole, quando parlerà della santa infanzia.

E' degno di nota rilevare come la struttura, lo svolgimento, la forza dimostrativa che sono alla base del discorso sull'opera principale, a parte i difetti rilevati, sono validi anche oggi. Il mandato universale di Cristo, le condizioni morali e religiose degli infedeli, l'opera civilizzatrice e redentrice dei missionari, la necessità di essere tutti apostoli nella Chiesa della quale facciamo parte, ch  tutta la Chiesa   missionaria. « Opera eminentemente cattolica, anzi divina — esclama —, d'incomparabili frutti feconda, l'Opera della propagazione della fede ha per immediato scopo lo splendore e la gloria della vera Chiesa di Ges  Cristo ». Al raggiungimento di questo nobile scopo si perviene « per mezzo della missione di evangelici operai », per merito dei quali « non vi ha asprezza di monti, lontananza di mari, variet  di lingue, diversit  di nazioni, contrariet  di costumanze che ne dividono: tutti i popoli si avvicinano, si accostano, si abbracciano in quella carit  che il Salvatore venne ad accendere in terra ».

Questo scriveva a venticinque anni e a due di sacerdozio; l'Istituto saveriano, destinato a compiere quella divina missione, era gi  vivo nel suo cuore: nascer  quattro anni dopo.

25. « Lo splendore del sapere »

Negli anni della sua vita sacerdotale a Parma, fu anche priore dell'« Almo Collegio teologico parmense ». Questo Collegio, « le cui origini — lo dice lo stesso Conforti — si perdono tra le pi  remote memorie dei secoli medioevali », era un istituto di cultura, a livello universitario, innestatosi poi nel corso teologico del seminario, « elevato a facolt  ». Vetusto, dunque, per l'et , commendabile per la severit  degli studi, rispettato per la seriet  ed il rigore con cui venivano concesse le lauree, questo « Almo Collegio » pot  allietarsi di vedere

associati fra i suoi dottori « uomini insigni per virtù e per sapere: uomini che appartennero al clero secolare e regolare, alcuni dei quali ascesero all'episcopato ed altri brillarono per lo splendore della porpora ».

Fra questi uomini insigni per virtù e per sapere va annoverato il Conforti, che ne fu, in quegli anni, il priore, cioè, in termini attuali, il rettore magnifico. Né si pensi che, se fu chiamato a questo onorifico ed oneroso incarico, in età così giovane, mancasse fra il clero parmense chi potesse « sedere a scranna » in quel Collegio; si pensi piuttosto che ci fu messo lui, perché possedeva tutti i requisiti necessari al caso: intelligenza, cultura, serietà scientifica, doti di direzione, virtù cristiane e sacerdotali.

Che cosa egli pensasse, allora e poi, della dottrina sacerdotale, ce lo fa sapere egli stesso, in un suo intervento pronunciato in occasione della « aggregazione di cinque neodottori », i quali « per l'amore allo studio, l'integrità della vita, i servizi prestati alla diocesi », si erano resi degni di tanta distinzione. « Se al decoro del tempio — disse in quella tornata accademica — si sceglie tutto ciò che vi ha di più prezioso, di più eletto, se l'architettura, la scultura, la pittura, la musica trovano nel tempio il più alto grado dell'ardimento artistico, non sarà giusto che le pietre vive del santuario, che sono i sacerdoti cattolici, rifulgano del più vivo splendore e si presentino a Dio ed al popolo rivestiti della duplice stola della santità e della dottrina? Perciò, florete, flores ».

E' degno di nota un particolare: il nuovo priore dell'Almo Collegio non era stato decorato del titolo di dottore dallo stesso Collegio, ma aveva conseguito nel 1895 la laurea in teologia a Roma (cfr. p.i. 4 e 531). Perché? E' lecita la domanda. Ed è pronta la risposta. Non ci fu, da parte sua, un mancato riconoscimento della validità o serietà della facoltà parmense, nel conferimento dei titoli, e neppure un amore disordinato alla singolarità ed alla distinzione, ma fu invece guidato da un motivo di serietà e di prudenza, vorrei dire di impe-

gno: elevato, com'era stato, in così poco tempo, a cariche ed incarichi tanto alti, temeva che, presentandosi all'esame di laurea — ciò che si faceva non al termine del corso teologico, ma alcuni anni dopo — avrebbero avuto un riguardo per lui e gli avrebbero... regalato, o almeno così si sarebbe creduto, il « cartone » dottorale. A Roma, invece, dove era sconosciuto, questo pericolo era eliminato in partenza: se gli davano la laurea, era perché se la sarebbe saputa conquistare. E così fu.

26. In ermellino e cappamagna

Lo abbiamo già detto: in quegli anni fu anche canonico della cattedrale. Ma non abbiamo detto che, nel compimento dei doveri inerenti a quell'ufficio, fu esemplare, com'era nel suo stile e nelle sue convinzioni. E così, in conformità alle disposizioni dei canoni, per essere membro del « senato del vescovo », non mancò né al suo obbligo di dare consigli al pastore diocesano, né a quello di concorrere allo splendore del culto divino nella chiesa cattedrale.

Ma soprattutto non abbiamo detto che, nel proposito del vescovo Miotti, quando lo onorò della cappamagna, c'era l'intenzione di agganciarlo più strettamente alla diocesi, non solo per il valore della sua persona, ma anche perché la diocesi potesse trarre vantaggio dalla sua agiatezza e generosità. Ed è chiaro che, se il neocanonico avesse dovuto integralmente accogliere ed esaudire i desideri del suo superiore, avrebbe dovuto rinunciare per sempre alle sue aspirazioni missionarie.

La illazione non è di chi scrive, ma di un testimonio dell'epoca, il quale non esita a deporre questo suo convincimento nel processo di beatificazione del servo di Dio (cfr. p.i. 529-30). Di fatto, nel decreto stesso di nomina ci sono gli elementi-base per giustificare quel convincimento. « Nutriamo fiducia — vi è scritto, fra l'altro — che quest'atto di nostra particolare benevolenza varrà non solo a riaffermarla nel proposito di prose-

guire con lena ognor crescente nelle cure più premurose verso il seminario, nei suoi presenti e futuri bisogni, ma eziandio ad ispirarle il santo desiderio, quando il Signore gliene aprirà la via, di moltiplicare gli alunni del santuario, di promuovere qualche istituzione specialmente al bene dei giovanetti abbandonati, che fin d'ora dovrà considerare la sua eredità, alla maggior gloria di Dio ed al miglior vantaggio della chiesa parmense ».

Questo testo — commenta il testimonio sopra indicato — lascia chiaramente intendere che, col farlo canonico, « il vescovo voleva tracciargli una via onde impiegare utilmente ed a vantaggio della diocesi i beni di fortuna, di cui il nuovo canonico era dotato. Fini alti e nobili e ben degni di un vescovo; ma ormai la destinazione di quei beni era già stata fissata... le missioni erano il pensiero dominante del Conforti... ».

E' lecito chiederci: era il vescovo informato dei « progetti apostolici del suo nuovo canonico »? Se no, tutto si spiega facilmente; se sì — e noi stiamo per il sì, visto che il Conforti gli aveva chiesto una parrocchia in campagna, proprio per questo —, bisogna convenire che « cercava di stornarlo da quell'idea, colla speranza di indurlo a devolvere a favore della diocesi la sua sostanza » (ib.).

Anche il canonicato, perciò, fu una grossa tentazione, che mise a dura prova il suo ideale e la sua carità apostolica.

27. Il « Davide » del vescovo

A trent'anni era vicario generale, ch'è come dire, la seconda autorità ecclesiastica della diocesi, posta subito dopo il vescovo, del quale, per disposizione canonica, veniva ad avere « la stessa giurisdizione, sia nelle cose spirituali che in quelle temporali » (can. 366), e durò in quella carica fino a 37 anni, quando lasciò Parma per Ravenna. Non c'è dubbio che il Conforti, pur in

quella giovane età, era « raccomandabile per scienza, per sana dottrina, per probità, per prudenza ed esperienza nel disbrigo degli affari » (ib. 367).

Quale fu il suo contegno, specialmente nei rapporti col suo vescovo, e quale fascino esercitava, già allora, sui sacerdoti e sui fedeli, è detto in una verace e commossa pagina rievocativa dell'arcivescovo Giovanni Cazzani, scritta e letta trent'anni più tardi (1931), in occasione delle « trionfali » esequie del servo di Dio.

« Conoscerlo e doverlo amare — esclama l'eccellente oratore, proprio riferendosi a quegli anni —, era la stessa cosa. Io l'ho sentito personalmente e ne ho vivissimo nell'anima il dolce ricordo, quando la prima volta ebbi la fortuna d'incontrarmi con lui, in casa di quell'altro vostro vescovo illustre e già mio venerato concittadino e maestro mgr. Magani, in uno dei primi anni che mgr. Conforti era suo vicario generale. La sua figura bella e modesta, il suo tratto nobile e semplice, il suo sguardo sereno e pudico, il suo dolce sorriso, il suo parlare misurato ma cordiale e soave, con l'espressione della più candida semplicità e l'impronta della più delicata prudenza, mi dettero l'impressione di un uomo di singolare distinzione ed elevatezza di mente e di cuore, che praticava a perfezione l'insegnamento del divino maestro; "imparate da me che sono mite ed umile di cuore".

« E mi parve — continua, come rivelando, il Cazzani — mi parve l'angelo della Provvidenza, accanto a quel vescovo di altissimo intelletto, di straordinaria cultura e di zelo ardentissimo, che nell'animo grande portava un tesoro incalcolabile di tenerezze paterne, ma pure una fierezza leonina, come lo scroscio di folgore.

« E mi fece una impressione commovente e incancellabile — conclude, confessandosi, il già venerando arcivescovo —, vedere la austera figura di quel vescovo, che pareva di ferro, piegarsi davanti al suo giovane vicario, con l'espressione di una venerazione, d'un fiducia, direi quasi di una tenerezza fraterna: e a sentirlo, proprio lui, mgr. Magani, confessare all'allora mgr. Maffi,

poi arcivescovo e cardinale di Pisa, morto da pochi mesi anche lui, e a me, che eravamo insieme suoi ospiti per alcuni giorni, il fascino benefico che sul suo spirito fiero e robusto esercitava mgr. Conforti, conchiudendo: "egli è il mio Davide" ».

28. La « madre » dei sacerdoti

Non solo col vescovo esercitò il suo ufficio di vicario generale, ma anche, e soprattutto, con i sacerdoti, non esclusi quelli venerandi, « bianchi per antico pelo », dei quali, benché giovanissimo, si trovava ad essere superiore e padre.

Ed egli lo fu, anzi, secondo l'espressione del suo vescovo, fu una vera madre. « Sono stato più che fortunato nella scelta del mio vicario generale — ammetteva schiettamente il rubesto vescovo Magani —, perché io sono un uomo forte e duro, e credo che ciò vada bene per il padre della diocesi; ma ci vuole anche la madre: e mgr. Conforti è la mamma del mio clero ».

Un apprezzamento, questo, pienamente condiviso dai preti di Parma, i quali, anche a distanza di decenni, ricordavano ammirativamente quella soave figura di vicario generale. « Vuol sapere com'era da vicario generale? — risponde con un interrogativo retorico al vero interrogativo, un vecchio sacerdote —. Era tutto nel suo nome: Guido Conforti. Una guida impareggiabile e un conforto balsamico, di cui è difficile trovare l'eguale ».

Era tale la stima da cui era circondato, ed era tanto l'affetto che si era conquistato con il suo contegno e con le sue virtù, che i sacerdoti preferivano confidarsi col giovane vicario piuttosto che col vecchio vescovo; e si dicevano tra loro: « meglio un *no* da mgr. Conforti che un *sì* da mgr. Magani ».

Del quale Magani è utile riferire questo aneddoto. E' nel processo informativo (p. 124). « In una questione di diritto parrocchiale tra il vescovo, da una parte, ed il parroco di Priorato di Fontanellato, con la famiglia Sanvi-

tale, dall'altra, gli animi erano molto eccitati: il servo di Dio si adoperò tra le due parti, perché venisse presa la decisione che egli riteneva giusta, ossia il mantenimento dello status quo antea. Non riuscì nell'intento, e la questione fu dal vescovo portata a Roma; e da Roma venne la decisione prevista dal servo di Dio. Il vescovo mgr. Magani, riconoscendo la rettitudine del suo vicario mgr. Conforti, appena ricevuto il fascicolo della sentenza, glielo mandò scrivendo sul frontespizio di suo pugno: *"ut iustificeris in sermonibus tuis et vincas cum judicaris"*: affinché tu sia riconosciuto giusto nelle tue parole e prevalga quando ti si giudica » (Ps. 50,6).

29. Il « febbrone » episcopale

Era nato vescovo. Intendiamoci: non si vuol dire che egli abbia profeticamente previsto e coscientemente desiderato di essere vescovo; è vero anzi il contrario: « non ambì gli onori — attesta, con altri, il Savazzini —, ma li subì con ripugnanza » (p.i. 4); ma si vuol dire che, al di là delle sue previsioni e della sua volontà, l'episcopato l'aveva nel subcosciente, come una inconsapevole e spiccata tendenza alla quale non poteva sottrarsi: mgr. Enrico Ajcardi, suo compagno in seminario e poi suo vicario generale a Parma per tutta la vita, raccontava come da piccolo seminarista, egli si divertiva a fabbricare mitre di carta, con le forbici; altri bambini costruiscono barchette, altri soldatini, altri pezzi di meccanica, eccetera: Guido giocava con le mitre.

E si vuol dire soprattutto che questa sua « vocazione » all'episcopato era nel pensiero, nelle aspirazioni e sulla bocca di tutti, non solo negli anni dei giochi fanciulleschi, ma anche in quelli della sua giovinezza ed in quelli del suo sacerdozio. Era unanime il convincimento, tanto in basso quanto in alto, che sarebbe divenuto vescovo. E perciò, quando l'episcopato effettivamente venne, nessuno ne fu sorpreso o meravigliato, ma anzi si

sprigionò un coro di esultanza, come una esplosione, troppo a lungo contenuta. Ed è superfluo dire che a quell'onda di letizia si mescolava un senso di sincero ed acuto dolore: « la nostra gioia — gli scriveva appunto un venerando sacerdote — è vinta dal dolore immenso di perderla, perché il cessare ella di essere nostro, totalmente nostro, porta a questa cara e povera diocesi giorni di vero lutto e di profondo dolore ».

Ma il dolore più grande lo provò lui, il neoeletto, che si sentiva immeritevole della dignità conferitagli e si riteneva impari ai gravi compiti che lo attendevano a breve distanza; e ci rimediò un « febbrone » che lo tormentò quella sera e nei giorni successivi. Decisamente, come si esprimono coloro che di più lo hanno avvicinato e conosciuto, « l'accettazione dell'episcopato è da considerarsi un atto di virtù eroica del servo di Dio » (p.i. passim).

Mgr. Amato Masnovo, a quell'epoca alunno del seminario lombardo in Roma, racconta che, accollatasi ormai la croce, la sua preoccupazione era rappresentata dalla sede ravennate, a causa della sua importanza e delle condizioni particolari in cui si trovava quell'arcidiocesi. Avrebbe preferito una sede più piccola e di minor impegno. E perciò, conversando amabilmente con mgr. Pasquale Morganti, nuovo vescovo di Bobbio ed in seguito suo successore a Ravenna — tutti e due, in occasione della consacrazione episcopale, che ricevertero insieme, erano alloggiati in quel seminario — gli disse sorridendo: « dobbiamo scambiarci le croci? » ed il Morganti argutamente: « no, perché il Signore ha detto: "ciascuno prenda la sua croce" » (cfr. p.i. 253).

30. Prima di Ravenna

Fu arcivescovo a 37 anni. Presto. Eppure in alto si era pensato a lui anche prima, almeno due volte, per due sedi vescovili residenziali: Livorno e Reggio Emilia.

Lo dice il suo primo biografo: « venuta a vacare la sede di Livorno era stato chiesto a mgr. Magani, vescovo di Parma, se credeva che il canonico Conforti potesse occupare bene quella sede. Il vescovo rispose affermativamente, ma aggiunse che mgr. Conforti, per gravissimi affari che aveva tra le mani ed il successo che aveva ottenuto tra il clero e il laicato di Parma, non doveva essere tolto alla diocesi che ne avrebbe scapitato di troppo. E così vi fu un rinvio. Più tardi avvenne la stessa cosa per Reggio Emilia » (p. 143-144).

Lo lascia intendere lo stesso Leone XIII, quando, nel momento medesimo in cui gli comunica la designazione a Ravenna, a lui riluttante dichiara: « ...vi ho invitato a venire a Roma appunto per rompere ogni indugio e perché intendeste dalla bocca stessa del Papa quello che egli vuole da voi » (da lettera del Conforti al cardinal Ferrari). Quasi a dire: le altre volte abbiamo trattato per lettera e avete vinto voi, questa volta siete ai miei piedi e « ogni indugio è rotto ». Di fatto, annota il biografo, « questa volta non fu interpellato nemmeno il vescovo Magani » (ib.).

Lo attesta espressamente lo stesso servo di Dio, il quale, in una confidenza al suo fedele cameriere, Angelo Calzolari, ebbe a confermare quanto sappiamo. E cioè: non soddisfatto della umile ma ferma resistenza opposta personalmente al Vicario di Cristo, sperò ancora nello intervento del cardinal Lucido Maria Parocchi, vicario di Sua Santità per la città e diocesi di Roma, al quale perciò si rivolse; ma questi lo persuase della impossibilità di compiere un tal passo nel senso da lui indicato e desiderato; ed a rendere più convincente il suo diniego, « gli disse che il Santo Padre anche in precedenza lo aveva designato per Livorno e poi per Reggio Emilia e che soltanto dietro preghiera di mgr. Magani, che lo riteneva indispensabile nella diocesi di Parma, non fu nominato a quelle sedi » (p.i. 67-68).

31. A chi il merito dell'episcopato?

Non è oziosa né sconveniente una curiosità: a chi si deve attribuire l'elevazione del Conforti all'episcopato?

Prima di tutto, è chiaro, a lui stesso, ch  ne aveva le qualit  richieste. Ma egli viveva nella lontana periferia, mentre i vescovi si fanno a Roma. Chi fece il suo nome nell'Urbe? A prescindere dal fatto che a Roma egli era stato varie volte, specialmente per trattare le cose del suo Istituto missionario, e che, senza che egli se ne accorgesse, la sua persona era stata favorevolmente notata, si fanno tre nomi di probabili suggeritori e patrocinatori: quello del suo vescovo, mgr. Magani, quello del cardinal Parocchi, quello del cardinal Ferrari.

A quale dei tre si deve attribuire la segnalazione? Sostanzialmente, per quello, cio , che riguarda i meriti della sua persona, non c'  dubbio che tutti e tre erano d'accordo. In linea di fatto, per , la domanda ritorna: chi dei tre? Ecco.

Il Magani deve essere considerato fuori causa, non essendo ammissibile che abbia collaborato ad allontanare dal suo fianco un uomo tanto prezioso, da lui, come abbiamo gi  sottolineato, ritenuto « indispensabile » alla diocesi. Opera positiva di certo anche la sua, nel senso che, interrogato, dette referenze ottime, ma opera non spontanea e non determinante.

All'intervento personale del cardinal Parocchi inclina a credere mgr. Amato Masnovo, il quale esprime il suo convincimento cos : « nel 1902, quando il Conforti fu nominato arcivescovo di Ravenna, io ero studente di teologia nel seminario lombardo. Avendo in precedenza avuto occasione di avvicinare il cardinal Parocchi, sentii da lui giudizi ed apprezzamenti sul servo di Dio, molto favorevoli e lusinghieri; ho pertanto motivo di pensare che lo stesso cardinale non sia stato estraneo alla elevazione di mgr. Conforti all'episcopato » (p.i. 253).

Pi  probabile appare l'intervento del cardinal Ferrarri. Lo lascia ragionevolmente credere il fatto che egli

ebbe del Conforti una stima altissima, della quale non fece mai mistero, e insieme la influenza che egli esercitava nella Curia romana, specialmente nei riguardi delle cose nell'alta Italia. Lo pensa anche mgr. Alberto Serafini, il quale esprime così il suo punto di vista: « fin d'allora, ed anche dopo gli avvenimenti che ci interessano, fu posto il quesito come mai a Roma non si pensò al Maffi come successore del Riboldi. Per me il motivo è semplice: il Maffi non era allora ancora abbastanza conosciuto in Curia...; in secondo luogo, al tempo della santa memoria di Pio X la voce ascoltata in materia di elezioni di vescovi, specie nell'alta Italia, era quella del cardinal Ferrari, il quale era o si reputava a conoscenza delle necessità della chiesa ravennate ed aveva una stima profonda di mgr. Conforti, suo antico alunno nel seminario di Parma ». Così pensa e dice il Serafini, il quale, proiettando il suo sguardo nel non lontano futuro, lo vede già rosso di porpora: « non vi è alcun dubbio per me — profetizza — che quando mgr. Conforti e mgr. Maffi vennero entrambi a Roma per il concistoro e la consacrazione episcopale, nessuno qui a Roma pensava alla ascesa del Maffi sino al cardinalato: questa dignità la si preconizzava piuttosto per il Conforti. Ciò mi è stato assicurato da vecchi cardinali, quali l'Agliardi e Serafino Vannutelli... » (p.i.s. 26).

Lo stesso Conforti, del resto, pare convinto che l'autore di quel mare di guai che fu il suo episcopato — qualunque episcopato era da lui considerato un « *aerumnarum pelagus* » —, fosse colui che egli considerò sempre come il padre dell'anima sua, il cardinal Ferrari. Di fatto, scrivendogli in quei giorni da Roma, gli disse fra l'altro: « ...sono uscito dal Vaticano coll'animo profondamente agitato ed una forte febbre mi travagliò per tutta quella notte. Oh, quanto mi sento impari all'altezza della missione che si vuole affidare alla mia debolezza! Solo il riflesso di compiere la divina volontà, di cui non posso dubitare perché manifestatami dal Vicario di Cristo, mi apporta un po' di conforto... Voglia il Cielo — ecco il

discreto e velato rimprovero al cardinale, che manifesta la sua intima convinzione — che quanti con retto fine hanno contribuito alla mia nomina, non abbiano poi per colpa mia a pentirsene ». Espressioni che acquistano una luce più chiara, nel senso predetto, da quelle contenute nella risposta del Ferrari, il quale inizia la sua lettera con queste rivelatrici parole: « Cessato ormai l'obbligo del segreto, le mando questo mio foglio, ma il mio scrivere potrebbe quasi arieggiare con quello di San Bernardo quando la prima volta scriveva ad Eugenio III, allora allora eletto papa. In quell'antico padre potrei in qualche modo trovarmi anch'io, e se le cose vanno di questo passo, il padre diventerà figlio e il figlio padre... Senza tante cerimonie, le fo le congratulazioni, e se non le vuole, allora le fo con Ravenna... ».

32. La soluzione di un enigma

E' utile, a questo punto, una breve sosta, per dire una parola di commento sulla invincibile riluttanza, apparsa a qualcuno eccessiva, del servo di Dio nell'accettare l'episcopato.

Coloro che si meravigliano di questa sua posizione psicologica, dimostrano di non conoscere due virtù basilari della vita del Conforti: l'umiltà e la carità apostolica: « la ripugnanza che sentiva per l'episcopato — assicura mgr. Savazzini — era dovuta alla sua umiltà ed insieme al fatto di dover abbandonare il suo Istituto » (p.i. 6).

Veramente e sinceramente compreso, in seguito a prolungata meditazione « su quello che è Dio e su quello che sono io », dei limiti della natura umana, e insieme consapevole dei suoi personali difetti e delle sue lacune, fu non solo spregiatore di se stesso, ma anche desideroso di essere ignorato e disprezzato dagli altri. Per questo non gli era facile rassegnarsi all'idea di essere insignito di una dignità, la cui grandezza ed i cui formidabili pesi avevano più volte, come l'agiografia gli aveva rivelato,

fatto fuggire nelle selve e nei deserti uomini di autentica santità. E perciò, quando diceva e scriveva « *tremens factus sum ego et timeo* », era profondamente sincero.

Ciò è tanto vero che quel suo tremore e quel suo timore incidevano anche nel suo fisico, manifestandosi con insonnia, con inappetenza, nello stesso pallore del volto. Di fatto, « ritornò a Parma da Roma costernato...; il 19 maggio, giorno di pentecoste, giunto appena da Roma, durante il pontificale del vescovo, si recò in duomo, al bancone dei canonici, estremamente pallido in viso... » (p.i. 537).

Fu in forza di questo eccezionale senso di umile sentire, non meno che di quello della povertà evangelica, di cui l'umiltà è insieme madre, sorella, figlia, che, in conformità a quanto prescriverà in seguito per i suoi missionari circa l'abito — « sia decoroso e pulito, dice, lotano ugualmente dalla sordidezza come dalla ricercatezza » (art. 251) —, non si fornì, fatto vescovo, di vesti di seta o comunque di stoffa di pregio, ma di indumenti ordinari. Ciò appare da una sua nota, che si è conservata, di acquisti fatti in Roma in quei giorni, dalla quale risulta pure che si provvide di due croci pettorali, « una adornata di pietre finte ed una di metallo dorato ».

Ma non c'è dubbio che, accanto all'umiltà, va messa la fiamma apostolica, a spiegazione del suo atteggiamento di fronte all'episcopato. Immaginarsi se un'anima che ha sognato di trascorrere la sua vita delle « desolate terre infedeli », con la prospettiva del martirio di sangue, poteva adattarsi all'idea di una vita mai sognata, mai prevista, mai desiderata. E immaginarsi soprattutto quale dovette essere lo strazio del suo cuore nel vedere in un baleno il crollo dell'Istituto, che quasi a riparazione di quel sogno inattuato, aveva donato da poco alla Chiesa missionaria. Quello stesso Papa che lo aveva approvato e benedetto, ora lo allontana d'autorità dalla creatura del suo cuore. Qual'è la volontà di Dio: quella o questa? Tutte e due non pare che sia possibile. Ed è il Vicario di Cristo che parla in tutti e due i casi. Come mettere d'ac-

cordo le due volontà? Quale tormento! Non manca di dirlo allo stesso Sommo Pontefice. Ma la luce non viene: l'accordo fra la prima volontà e la seconda, egli non la vede. E obbedisce.

La soluzione dell'enimma la troverà « la Provvidenza che governa il mondo », più tardi, quando permetterà la malattia che lo farà esonerare dal peso dell'episcopato ravennate e lo ridonerà a Parma, consentendogli di poter curare una porzione della vigna italiana ed una di quella missionaria. Ora intanto è così, e i suoi primi figli sentirono insieme a lui l'acuto dolore: per essi l'allontanamento della « madre » dall'Istituto appena nato costituiva una « sventura » (cfr. p.i. 183).

In questa cornice, fatta di umiltà e di zelo missionario, si illumina e si spiega il suo contegno nei riguardi dell'accettazione dell'episcopato.

33. Fra Parma e Ravenna

Fra la consacrazione episcopale (11 giugno 1902) e l'ingresso in diocesi (6 gennaio 1903) intercorsero sei mesi abbondanti. Perché? Per l'attesa del regio *exequatur*, che arrivò solamente a metà del mese di dicembre.

Ma appena venne, predispose subito l'abbraccio col suo gregge, al quale aveva già rivolto la sua paterna parola, con una programmatica pastorale, datata da Roma, nel giorno stesso della consacrazione. « Mi dispongo a venire in mezzo a voi — aveva assicurato — con cuore di amico, di fratello, di padre... Verrò per essere il dispensatore dei misteri di Dio, per annunziarvi la parola di Dio... ». Azione puramente evangelica. Era, e fu sempre, il suo stile. Di fatto, quando si presentò per la prima volta, nel giorno dell'epifania del Signore, sembrò a tutti come una visione di paradiso. Si rinnovava la « apparizione celeste » che allucinò gli occhi del cardinal Parocchi, durante il rito della consacrazione in s. Paolo a Roma (cfr. p.i. 39). E si era al primo pontificale ravennate.

Un pontificale, questo primo a Ravenna, che riportò il suo spirito al primo pontificale del suo episcopato, tenuto nel duomo di Parma, il giorno di s. Pietro, in quello stesso mese in cui aveva ricevuto la pienezza del sacerdozio. Il richiamo era acuto, perché quel pastorale che ora impugnava, come pure l'anello che portava al dito, provenivano da Parma, a lui offerti proprio nel bel mezzo di quel rito solenne.

« Seduto il nuovo pontefice in trono, il venerando vescovo Magani si avanzò e gli presentò, a nome della diocesi di Parma, un ricco pastorale d'argento; e quindi, levatosi dal dito l'anello che vi teneva, disse, commovendosi fino alle lagrime — chi depone così le vide coi suoi occhi quelle lagrime episcopali — e tra il riverente e religioso silenzio di tutta l'assemblea, disse: "Eccellenza, dopo che avete gradito il dono della diocesi, gradite il dono mio personale. Questo anello è per me carissima memoria: mi fu dato dal cardinal Riboldi nell'occasione del mio primo pontificale e sempre l'ho adoperato in tutti i pontificali, in memoria del donatore e della mia diocesi nativa. Or quel grande non è più. Voi andate a succedergli: questo anello, che pure vi offro nell'occasione del primo vostro pontificale, vi ricordi il primo ed il secondo donatore e vi sia motivo di legarvi con sempre maggiore affetto a Parma ed a Pavia » (p.i. 538).

Sei mesi eran passati da quel primo gaudio episcopale; ora la scena si ripeteva, fra l'osanna, di proporzioni minori in verità, dei suoi nuovi fedeli e particolarmente dei giovani, il cui cuore aveva già conquistato la sera prima, all'arrivo notturno.

Realtà o sogno? Soltanto 24 ore prima quell'affettuoso incontro col suo gregge appariva come un sogno irraggiungibile. Ciò è tanto vero che, ad evitare il disappunto, o l'umiliazione, di un ricevimento freddo e senza rilievo, fu consigliato, dal cardinal Svampa di Bologna

e da due canonici di Ravenna, venuti ad incontrarlo a Bologna, di fare l'ingresso in diocesi non nell'ora stabilita (17 del pomeriggio), ma più tardi, nelle tenebre della notte ed in forma strettamente privata.

Ecco come lo raccontava, quarant'anni più tardi, un sacerdote di Ravenna, che fu presente all'avvenimento: « Venne a Ravenna la sera del 5 gennaio 1903. Era preceduto da ottima fama: il clero ed il popolo attendevano il suo arrivo con vivissimo desiderio, almeno la parte sana del popolo. In quel giorno più volte molti si recarono alla stazione in attesa del suo arrivo per rendergli omaggio; ma ad ogni treno tornavano delusi e questo fino all'ultima corsa che era alle 21.15 circa. Il servo di Dio invece scese alla stazione di Godo, a 12 chilometri da Ravenna, accompagnato da due canonici del nostro capitolo, che gli erano andati incontro a Bologna. Da Godo il servo di Dio venne, giungendo alle 22. I giovani del circolo cattolico, coi quali mi trovavo, si accorsero del suo arrivo trovandosi la sede del circolo nelle vicinanze dell'episcopio. Accorremmo e ricevemmo la sua benedizione: ci fece ottima impressione per la sua affabilità ed anche per l'aspetto dignitoso e signorile... La scena è rimasta vivamente impressa nella memoria » (p.i. 522).

Di notte. Perché? Qui non c'entrava né l'umiltà, né la modestia, né la semplicità del servo di Dio. Dove era in gioco la dignità e il prestigio del vescovo, sapeva benissimo spersonalizzarsi ed apparire in tutta la maestà del pontefice: e questo era il caso. Perciò, se egli, prudentemente assecondando i consigli di chi riteneva più informato di lui, fece il suo ingresso alla Nicodemo, il motivo va cercato altrove. Va cercato, cioè, nelle condizioni della vigna ravennate: una vigna che un altro sacerdote del luogo — a lui la responsabilità dell'affermazione — scolpisce immaginosamente ed incisivamente così: « per il novello e santo arcivescovo non si trattava di dissodare un terreno, ma di smuovere delle pietre » (p.i.s. 38).

34. Passò amando e sacrificandosi

L'episcopato a Ravenna fu breve: ventidue mesi. Un periodo di tempo insufficiente per svolgere un programma di vasta portata, com'era nei suoi piani. Eppure, malgrado le enormi difficoltà previste e di fatto incontrate, il suo passaggio in quella vigna lasciò una accentuata e ben visibile traccia di bene: ancora oggi, a distanza di quasi 70 anni e dopo che quattro altri pastori sono passati a illustrare quella gloriosa cattedra episcopale, il nome dell'arcivescovo Conforti non è svanito nell'anima delle nuove generazioni. La verità è che egli passò amando e sacrificandosi: amò i seminaristi, amò i sacerdoti, amò i giovani, amò l'intero suo gregge.

Amò subito il seminario, di un amore affettuosamente paterno. « Il seminario — scrisse da Parma al rettore — è la pupilla del vescovo, perché in esso si appuntano le più belle speranze della Chiesa... Dica pure a codesti ottimi giovani che essi saranno i beniamini del mio cuore di pastore e di padre, avvezzo da più lustri a vivere cogli allievi del santuario, per cui avevo scelto di condurre tutti i giorni della mia vita... ». E i chierici che, entrato in sede, lo vedevano in effetti spesso in mezzo a loro, lo idolatravano, suggestionati com'erano dal suo tratto, dalla sua affabilità, dal fascino della sua suadente parola. Ecco un episodio rivelatore. Nella « cronaca del seminario », alla data 20 aprile 1904, si legge: « Escono di seminario e depongono l'abito i chierici Giunchetti Carlo e Cavezzale Ercole. Essi, dopo aver salutato ieri sera i compagni, sono partiti stamani recandosi dall'arcivescovo, del quale ascoltarono la messa e dal quale ricevertero la comunione. Questa è la prima volta che si esce dal seminario pulitamente, senza che la partenza abbia tutte le apparenze di una fuga » (p.i. 526). « Quei due ex chierici — ci tiene a sottolineare il testimonio che riferisce la notizia nel processo — sono tuttora (siamo nel 1942) buoni cristiani » (ib.).

Amò i sacerdoti, di un amore senza limiti. E anche

se una « parte del clero non corrispose ai suoi sforzi e non ne comprese i fini retti » — il rilievo è di un sacerdote ravennate (p.i.s. 28) —, non per questo egli cessò dal sentire e manifestare per essi una spiccata predilezione: « voi siete i miei amici — diceva —, perché a voi io apro il mio cuore » (ib.).

Amò i giovani, specialmente quelli associati nell'Azione cattolica, che considerava « il fermento che solleva e dà vita a tutta la massa ». Fu ai giovani la sua prima parola, pronunciata sullo scalone dell'arcivescovado, la sera dell'ingresso in diocesi, quando i giovani ne scoprirono, quasi ne intuirono, la presenza nell'oscurità di quella gelida notte: « sarò vostro per tutta la vita ». (« Oh, degli intenti umani — antiveder bugiardo »!).

Amò l'intero suo gregge, per il cui bene spirituale cominciò a prodigarsi, appena entrato in diocesi e poi ininterrottamente nei mesi successivi, specialmente nella visita pastorale che incominciò, ma non riuscì a condurre a termine. « Bisognava avvicinare il popolo, farsi vedere il più possibile, interessarsi delle sue necessità, attuare i piani che, nell'attesa di entrare in diocesi, erano maturati nel suo cuore di padre; la visita pastorale doveva essere il mezzo naturale e ordinario a tutto questo » (p.i. 534). E lo fu, almeno in parte.

35. Fra un binocolo e un bagno

In una biografia vera e propria, no; ma in queste pagine, che sono destinate a registrare solo qualche aspetto, anche se di scarso rilievo, della vita del servo di Dio, trovano il loro posto naturale anche i due episodi che qui vengono narrati che si riferiscono al periodo dell'episcopato ravennate.

Il primo è questo. Egli era quello che si dice un bel vescovo. Giovane, dal personale prestante e dignitoso, temperato da « una amabilità e gentilezza squisita e da una mirabile delicatezza », conquistò in breve la incondizionata simpatia dei fedeli di ogni condizione (cfr.

p.i. 526). E sebbene « a quei tempi, nelle chiese di Ravenna ci fosse il deserto » (p.a. 564) — l'osservazione è di un teste locale —, ai riti celebrati dal nuovo arcivescovo intervenivano non solo i soliti fedeli praticanti, ma anche non pochi indifferenti. Lo facevano — continua la testimonianza — non tanto perché convinti, quanto perché attratti dal fascino che emanava dalla sua persona, la quale era un incanto, specialmente se osservata nella maestà dei paludamenti pontificali. E poiché — ecco la singolarità — non a tutti era dato di vederlo da vicino, c'era gente che andava in cattedrale munita di binocolo, « per vedere bene i lineamenti dell'arcivescovo ».

Il secondo appartiene ai suoi itinerari pastorali nelle parrocchie di campagna. Siamo nei primi anni del secolo, e perciò niente strade asfaltate, niente automobili, niente velocità, ma polvere o fango, buchi, carrozze a cavallo; da ciò gli inevitabili inconvenienti e gli improvvisi e spiacevoli incidenti. Uno di questi è ricordato in particolare.

Un giorno, mentre andava in visita alle parrocchie situate nella provincia di Ferrara, e la strada che stava percorrendo fiancheggiava un canale ricco d'acqua corrente, ad un certo momento i cavalli si imbizzarrirono al punto che il guidatore ne perse il controllo. Il disastro fu immediato: in un battibaleno cavalli, cocchiere, carrozza e chi ci stava su, finirono nella corrente, facendo tutti un bel bagno, che non era né previsto né voluto. « L'arcivescovo accettò la disavventura colla massima calma. Qualcuno disse che il tiro era doloso: egli non esprime nessun giudizio. Il parroco della vicina parrocchia di Corso accolse in canonica con molta carità l'arcivescovo e chi lo accompagnava e prestò abiti propri, finché furono asciugati quelli molli d'acqua » (p.i. 535).

36. L'amicizia col Maffi

Non si può contemplare l'arcivescovo Guido Maria Conforti a Ravenna, senza vedere al suo fianco, in nitida posizione, l'arcivescovo Pietro Maffi, poi cardinale, uniti

fra di loro « in un santo nodo di fraterna amistà » — l'espressione è del Conforti —, vissuti insieme a Ravenna e poi passati a guidare greggi diversi e lontani, ma sempre spiritualmente uniti fino alla morte, avvenuta nello stesso anno 1931, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

Conosciutisi nell'episcopio di Parma, dove il Maffi veniva a far visita al pavese Magani, si ritrovarono insieme, senza che uno sapesse dell'altro, una sera del maggio 1902, nel palazzo apostolico vaticano, e precisamente nell'anticamera del Santo Padre, quando, chiamati tutti e due per quella udienza comune, ascoltarono dalla bocca del vicario di Cristo la designazione del Conforti ad arcivescovo di Ravenna e del Maffi, che di quella sede era amministratore apostolico, a suo ausiliare. Doveva essere ben alta, già allora, la stima che il Conforti aveva del Maffi, se ad un certo momento del colloquio col Santo Padre, il Conforti, visto vano il tentativo di liberarsi dal peso che gli si voleva accollare, prega il Papa di invertire le parti: lui ausiliare e arcivescovo il Maffi, « a petto del quale, sotto ogni rispetto, — la confessione è sua —, io sono ben piccolo, puer ego sum et nescio loqui ».

Non meno alta fu la considerazione che del Conforti si era fatto il Maffi, se, presentandolo al clero ed al popolo dell'arcidiocesi, qualche mese dopo, scrisse di lui: « Mite e soave secondo il cuore di Cristo, giovanissimo di età, ma ricco di pietà, di zelo, di scienza, animato da una carità fervente, che anche agl'infedeli si è distesa con la creazione di un seminario per le missioni estere, mgr. Conforti sarà nel Signore per la chiesa di Ravenna benedizione e salute... Il Signore ha visitato il suo popolo ed un profeta grande ha mandato a lui ».

La vita a due nella vigna ravennate durò dieci mesi e fu caratterizzata da quegli stessi sentimenti di stima e di affetto che furono alla base dall'inizio della loro amicizia, la quale anzi, nel quotidiano comune lavoro, crescendo la reciproca conoscenza, si accentuò e si perfezionò sempre di più: « l'accordo fra di loro era perfetto

— assicura un loro familiare — e le cose camminavano senza difficoltà » (p.i.s. 29).

Ebbero le loro noie e i loro guai, e furono anche oggetto di critica da parte di interessati, di insoddisfatti, di malevoli, a causa anche delle divisioni di partiti, da cui era afflitta da decenni l'arcidiocesi, ma la loro rettitudine e le loro virtù umane, sacerdotali, episcopali, non furono mai messe in discussione. Non solo, ma — annota un testimonio, parlando specificamente del Conforti — « se vi erano degli scontenti, vi erano anche coloro che lo ritenevano saggio, imparziale, conoscitore delle persone, dei loro meriti e delle loro capacità » (p.i.s. 58-59).

Al momento in cui quel « vero tesoro di bontà, di senno, di dottrina » che era il Maffi — questa alta lode è uscita dalla penna e dalla bocca del Conforti, nel discorso di commiato — lascia Ravenna per Pisa, si verifica quell'episodio che ancora oggi, rivivendolo con l'occhio dell'anima che crede nei valori dello spirito, esalta e commuove. Eccolo nella scarna registrazione della « cronaca del seminario » del 26 ottobre 1903: « Parte mgr. Maffi. Alla stazione, prima di partire, si butta in ginocchio davanti a mgr. Conforti chiedendogli la benedizione. Mgr. Conforti, dopo aver rifiutato, acconsente, ma vuole che mgr. Maffi lo ricambi con la sua benedizione » (cfr. p.i. 526).

37. « Ravenna, poema nascosto »

Perché lasciò Ravenna? La domanda è legittima. Perché un uomo, perché un vescovo, a soli 39 anni di età, con meno di due anni di attività di servizio, abbandona il suo naturale posto di lavoro, con tutto quello che accompagna e segue quell'abbandono? La risposta è una sola, precisa, inequivocabile, storicamente ineccepibile: lasciò Ravenna perché malato, e perciò non più nelle condizioni adatte per compiere bene, o almeno passabilmente, il suo dovere.

Chiaro. Eppure non ci porremmo il problema, se,

per la concomitanza di avvenimenti incresciosi, accaduti in quei mesi al centro della diocesi, non si fosse parlato di « sconfitta in un'impari lotta », di « ritirata strategica », di « gran rifiuto fatto per viltà », di « colloquio tempestoso fra lui e il Santo Padre Pio X », e di altre simili amenità.

Tutto falso. Ascoltiamo la voce di un conoscitore delle cose di Ravenna, ravennate egli stesso, vivente ed operante in Ravenna in quegli stessi anni, mgr. Alberto Serafini.

« La visione delle grandi miserie della diocesi ravennate di allora, dolorosa eredità di un anteriore triste passato semisecolare, ci apre la via a comprendere le immense sofferenze spirituali del servo di Dio, nel breve periodo del suo episcopato a Ravenna, e del lavoro intenso a cui dovette sobbarcarsi per compiere rettamente la mansione che il vicario di Cristo gli aveva assegnato. Terra di missione, l'aveva definita il Papa, ed era vero; ma al missionario chiamato faceva difetto non la piena comprensione dei mali da curare, non la volontà di affrontarli con coraggio, non la dedizione di se stesso, ma bensì la forza fisica di un organismo che, costituzionalmente debole, non corrispondeva alle necessità vedute e sentite dal servo di Dio, e non poteva adattarsi al clima malsano locale, che avrebbe in breve condotto ad una inutile autodistruzione... Altri, con la visione delle cose puramente umana, avrebbe accettato i facili accomodamenti che derivavano dall'offerta spontanea che il Papa stesso gli aveva fatto di un coadiutore; ma essi, questi accomodamenti, non si conciliavano col senso superiore di responsabilità della salute delle anime davanti a Dio, quale aveva il Conforti » (p.i.s. 52).

Che poi il « difetto di forza fisica » esistesse davvero, risulta da molteplici testimonianze. Basta ricordare una lettera dello stesso servo di Dio, del 14 agosto 1904. Eccone il brano che fa al caso: « Ora mi trovo a Grammatica per consiglio del medico, avendo io estremamente bisogno di pace, di riposo e di aria ossigenata. Quest'anno sono ritornato da Ravenna assai stremato di forze e con

grande pressione bronchiale. A pochi giorni di distanza ho avuto due copiosi sbocchi di sangue, di cui sento ancora al presente le tristi conseguenze. Preghi per me affinché, *si expedit*, possa rimettermi quanto prima in salute e ricuperare il primiero vigore. Che se fosse volontà di Dio che dovessi continuare in uno stato di salute che non mi permettesse di spiegare quella attività che sarebbe necessaria in una diocesi, ove il male procede a passi giganteschi e dove ha già seminato tante rovine, possa ritornare alla solitudine del mio Istituto » (ib. 59).

Nello stesso mese scrive una lunga lettera al Papa, nella quale, fra l'altro, è detto: « Al presente mi trovo in patria in condizioni di salute deplorabili, avendo avuto pochi giorni or sono due abbondanti sbocchi di sangue che mi hanno stremato di forze. I medici mi hanno vietato ogni fatica e ogni sforzo di voce. Ben m'avvedo che questo stato di cose dovrà, umanamente parlando, durare a lungo, seppure riuscirò ad uscirne, datando dall'infanzia siffatti malanni ».

Ecco tutto. La salute, anziché migliorare, peggiorò seriamente in quel mese di agosto e nel successivo settembre, al punto che in una certa notte si temette il collasso mortale. E' in questo momento che si inserisce la testimonianza del suo medico curante, dr. Luigi Gambarà: « Venne a Parma in condizioni malandate di salute; lo ebbi in cura per varie settimane, e constatai che era febbricitante, affetto da bronchite diffusa con emottisi, tanto che credetti necessario fare eseguire un esame degli sputi... Io attribuivo la sua malattia specialmente all'ambiente ed all'aria di Ravenna, non confacente alla sua costituzione ed alla sua salute » (p.i. 51). In tale senso il dottore gli rilasciò una dichiarazione da inviare a Roma, in appoggio alla decisione presa di compiere il « passo doloroso » della rinuncia, che il Papa, « sebbene dolentissimo », paternamente accolse.

« Che cosa rappresentò Ravenna nella vita del servo di Dio »? La domanda se la pone il nominato mgr. Serafini, il quale risponde: « Ravenna rappresentò il poema

nascosto delle sue sofferenze nello spirito e nel corpo » (ib.).

38. Scrittura diritta su righe storte

E il suo Istituto missionario, lasciato orfano a Parma, non ebbe la sua influenza nella grave decisione? Non fu il vagito di questa neonata creatura che la determinò? Più d'uno l'ha pensato; qualcuno l'ha detto; un paio di testimoni lo hanno anche deposto nel processo (cfr. p.i. 182 e 265). Ma non è vero. Non è vero, cioè, che l'Istituto sia stato il motivo determinante della rinuncia.

Del resto, se intesi bene, i due testimoni che depongono in quel senso, più che attribuire al Conforti quel convincimento, lo considerano una loro trovata, che non esitano di consigliare al loro sofferente superiore, generosamente regalandogliela! E così, per noi e per tutti, il motivo vero, inequivocabilmente accertato, è e rimane la salute, in quella sede.

Che poi su quel motivo se ne siano innestati altri, di diverso genere, considerati o come cause concomitanti, o come effetti benèfici susseguenti, previsti ma non voluti, può anche essere accettato. A noi, anzi, che vediamo le cose a distanza, nella cornice nitida della storia, quella specie di « innesto » appare molto probabile. Appare probabile, cioè, che quel grave e persistente « stato cronico enfisematoso dell'apparato respiratorio », con conseguente prostrazione dell'intero organismo, sia stato se non causato, almeno aggravato, oltre che dal clima ravennate, anche dall'acuta sofferenza morale, originata ed alimentata dalle particolari condizioni in cui venne a trovarsi; come pure appare vero che la prospettiva di un ritorno a Parma avrebbe dilatato il suo cuore di padre, ansioso di donare il suo fiato alla sua gracile creatura; ma al tempo stesso diciamo anche, sulla scorta della sua stessa testimonianza e di una documentazione irrefragabile, che questi motivi non entrarono nel suo calcolo e non pesarono sulla bilancia della sua decisione.

Sembra più logico riconoscere che qui, specialmente nei riguardi della salvezza dell'Istituto, si entra in una atmosfera che non è più quella riservata alla nostra osservazione, ma è quella dove agisce, con eleganza divina, quella Provvidenza che sa scrivere diritto anche sulle righe storte, o per dirla con una immagine dello stesso Conforti, « sa vedere chiaro anche nella nebbia più fitta e impenetrabile ». Essa aveva guidato gli uomini e le cose in maniera tale, da ridonare, quando meno era prevedibile, il padre alla creatura nata da poco.

Ma una cosa è certa, ed è utile ribadirla contro fallaci e non spente affermazioni: per quanto fosse forte, diremo meglio, per quanto fosse invincibile l'amore che portava al suo Istituto, mai si sarebbe determinato a lasciare il posto che gli aveva assegnato il Papa, per seguire l'istinto paterno, anche se nell'intimo dell'anima sua c'era la persuasione che la avvenuta fondazione era da considerarsi « ispirata non altrimenti che da Dio ». Nella sua fede e nella sua umiltà, non avrebbe mai posto in discussione l'alternativa fra la volontà del Papa, il più alto e il più qualificato interprete dei voleri celesti, e la sua personale volontà, che può essere frutto di amor proprio, di vanagloria, di ambizione, o comunque di sentimenti puramente umani.

Perciò, non l'Istituto missionario lo condusse al gran passo, ma lo stato della sua salute cagionevole. Se da quel gesto, lungamente meditato e approvato dal Papa, l'Istituto trasse quel vantaggio che era nelle previsioni e nei voti comuni, quella fu cosa che appartiene al mistero amoroso della mano di Dio, il quale, mentre gli uomini si agitano confusamente, li sa guidare chiaramente per la via a ciascuno di essi tracciata.

39. Soprattutto padre

La nota dominante del suo breve episcopato a Ravenna fu la paternità. Lo riconosce la maggioranza dei sacerdoti ravennati e lo proclama la totalità dei fedeli.

Invero, « che il suo affetto verso i suoi diocesani fosse un affetto tutto paterno è dichiarato da molti documenti », soprattutto dalle lettere scritte e dalle espressioni verbali, uscite dalla bocca di sacerdoti e di laici, al momento della sua partenza da Ravenna e nel periodo immediatamente successivo (cfr. p.i.s. 53). Di fatto:

— il vescovo di Comacchio rimpiange amaramente la « perdita di tanto amoroso padre »;

— l'arcidiacono del capitolo della cattedrale, anche a nome dei colleghi, « non contento di aver esternato a voce i sensi della profonda sua dispiacenza », rinnova in iscritto « l'espressione sincera del cordoglio da tutti partecipato di vedersi privi di così degno padre e pastore »;

— un parroco della diocesi, dopo aver dichiarato che « Iddio li ha puniti col toglier loro un tanto padre », fa sapere: « il mio popolo, domenica scorsa in chiesa, alla lettura della sua lettera, piangeva per la perdita di tanto padre »;

— il vicario arcivescovile di Ferrara rileva che Ravenna « perde un ottimo padre »;

— un giovane cappellano d'una parrocchia di campagna lamenta di aver « perduto un padre tanto premuroso per il bene dei suoi figli »;

— un vicario foraneo si appella alla « bontà ben nota del suo cuore paterno »;

— il direttore spirituale del seminario parla della « ampiezza del suo cuore paterno che tanto li ha amati »;

— il rettore dello stesso seminario non esita, alcuni mesi dopo la rinuncia del Conforti, a rivolgersi, per un favore ai suoi seminaristi, « a chi per breve tempo fu per essi padre e pastore ».

A proposito dei seminaristi, che furono in effetti « i figli del suo cuore », si sa che, all'annuncio della sua partenza, proruppero in un diretto pianto. « Dopo la visita fatta al Santo Padre — narra un testimonio — ritornò a Ravenna e fece varie visite, fra cui riuscì commovente quella ai seminaristi in villa a Frangipane. Fece radunare

tutti in cappella. Entrò con passo malsicuro, e stando in ginocchio in adorazione al Santissimo, fu osservato che stava piegato a sinistra. Poi si volse a parlare. Non disse molto, ma fu così toccante il suo parlare che tutti piangevano... » (p.i. 537).

Era il pianto schietto e sincero di coloro che ne avevano conosciuto il cuore, ed era insieme il simbolo del pianto, anche se non espresso con lacrime visibili, delle anime buone. « Certamente — rileva un testimonio qualificato — l'impressione che lasciava dovunque andasse era grande, sobbarcandosi per il bene della diocesi, a pene e sacrifici che erano noti a tutti »; e non fa meraviglia che si possa parlare « del bene in così poco tempo compiuto », del « grande vuoto lasciato », nonché della sua « bontà, umiltà, santità, zelo », della sua « cortesia squisita », della sua « modestia e della sua deferenza ai consigli altrui »; e ancora della sua « pietà nell'adempiere le funzioni religiose », sì che « il popolo lo chiamava "santo" » (cfr. ib. 58).

In realtà « era stata così limpida la vita del vescovo, così laboriosa la sua attività, così chiare le sue intenzioni, così santi i fini imposti all'opera sua, che un contemporaneo di quegli anni poteva affermare che "ben difficilmente egli avrebbe potuto essere surrogato da altro presule di uguali e così eminenti doti di mente e di cuore" » (ib. 60). Era la mente e il cuore di un padre.

40. « Silenzio e tenebre la gloria »

L'estensore di queste annotazioni deve chiedere venia al padre di avere indugiato nella rievocazione di quella lontana pagina ravennate, sulla quale egli, nei ventisette anni successivi, ha sempre parlato così poco. Mgr. Alberto Serafini, che assicura di averlo conosciuto « abbastanza intimamente », conferma che « mgr. Conforti aveva un grande ritegno della parentesi ravennate, che rappresentava per lui soltanto un'esperienza dolorosa: ritegno — precisa — che io ho sempre creduto causato da delica-

tezza di animo e da prudente riguardo alle persone stesse che, pur essendogli state ostili, non voleva giudicare » (p.a. 342).

D'accordo. Eppure sembra che ne valesse la pena. Non è, infatti, una pagina scura della sua vita, ma è invece molto luminosa ed edificante. Dolorosa, sì, per certi « aspetti » e « momenti » particolari del suo governo pastorale e per l'epilogo del tutto inaspettato. « Speranze svanite, delusioni sul bene da compiere e invano operato, delusione sulle persone che lo circondano, opposizioni ingiustificate e incomprensibili l'accompagnano sino all'ultimo giorno... Quantunque egli non lo abbia confessato ad alcuno, Ravenna costituì per lui un vero calvario » (p.i.s. 60). Chi scrive così è lo stesso sacerdote del quale abbiamo udito l'altra similare espressione: « Ravenna rappresentò per lui un poema nascosto delle sue sofferenze nello spirito e nel corpo ».

Un calvario, sì, un poema di sofferenza, sì, ma, precisamente per questo e per il modo come egli è salito su quel calvario ed ha sopportato quelle sofferenze, ai nostri occhi e per le nostre anime Ravenna è anche stata una scuola di virtù evangelicamente vissuta.

Ma ora che quella pagina è stata scritta, con la penna intinta nel suo sangue vivo, egli ha trovato quella quiete dell'anima, alla quale « quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola » — la citazione manzoniana, in questo punto, è sua — l'aveva amorosamente condotto.

La prima tappa, dopo Ravenna, è Assisi, « il paese dell'anima ». Di là scrive al rettore del suo Istituto: « ...Ora che mi sento libero dal peso dell'episcopato, mi pare di essere rinato a novella vita e tutti i miei pensieri ed affetti sono rivolti a codesto nostro Istituto, ove conto di terminare i giorni della mia vita che sin qui è stata alquanto tempestosa... Per alcuni mesi continuerò a reggere la diocesi nominalmente, in qualità di amministratore apostolico, eppoi?... silenzio e tenebre la gloria

che passò. Siane benedetto il Signore come di una grazia segnalatissima... Vengo in patria con le tasche vuote, ed anche di questo ne ringrazio il Signore... ».

41. « Trattato come gli altri »

Prima di lasciare Ravenna aveva scritto al cardinal Ferrari: « Non domando che di potermi ritirare nella solitudine del mio Istituto, ove impiegherò il resto dei miei giorni, che non possono essere molti, nell'educare tanti cari giovani anelanti alle pacifiche conquiste della fede e al martirio. E' l'unica mia aspirazione in questa terra ».

E fu esaudito. Ritornò « nella solitudine del suo Istituto », dove fu il superiore e l'educatore di quei « cari giovani », ai quali « portò un'ondata di gioia e di soddisfazione, specialmente tra gli alunni più anziani, che lo conoscevano più profondamente » (p.a. 243); ma soprattutto fu uno di loro, quasi il « primus inter pares ». Dimesse le vesti episcopali, si adeguò alla vita della comunità, seguendo il minuzioso orario che ne regola gli atti, precedendo tutti con l'esempio. « Era la regola vivente » assicura un alunno di quei tempi (p.a. 257), cui fa eco un altro confermando che « si uniformava in tutto alla vita dell'Istituto, nel quale voleva essere trattato come gli altri » (p.i. 190). L'unica, vera sua particolarità fu l'assenza di ogni particolarità. Ecco alcuni esempi, relativi al trattamento a mensa, ai quali non nuoce il fatto di non appartenere tutti a quei lontani anni: la sostanza non cambia.

Una volta, per un riguardo alla sua persona, invece della pietanza comune, gli prepararono le classiche due uova al tegamino. All'allievo che gliel servì, chiese dolcemente, quasi sottovoce: « che cosa mangia la comunità? ». Egli glielo disse. « Va bene — rispose —, lo dia anche a me: queste uova le passi ai malati ». E così fu.

Quando fu introdotto l'uso di dare a mensa un quar-

tino di vino per ciascuno, in luogo di una bottiglia più grande, comune ad ogni tavola di sei commensali, egli non solo volle uniformarsi al nuovo uso, ma, con quella grazia di modi che lo distingueva, lo fece pubblicamente, pregando l'allievo che serviva a mensa di portar via la bottiglia preparata appositamente per lui e sostituirla con il quartino di tutti (cfr. p.i. 474).

In altra occasione ebbe il sospetto che fra il vino che veniva dato a lui e quello che era servito alla comunità, ci fosse qualche differenza di qualità, a tutto suo vantaggio; chiese informazioni all'economo, e, saputo che in effetti il suo era di miglior qualità — « vino episcopale » —, dette subito ordine che si servisse anche a lui il vino di tutti (cfr. ib.).

Eppure, malgrado questa sua decisa volontà di essere uguale agli altri, una particolarità ci fu, ed è una particolarità che, nata in quegli anni, non predisposta da lui, fu da lui accettata in silenzio e conservata per tutta la vita: quella del bicchiere a tavola. In deroga all'usanza comune, al suo posto a tavola, non si sa per iniziativa di chi, veniva messo un bicchiere diverso, non speciale, ma diverso, di quelli fatti a calice: un bicchiere che veniva trattato, sia quando lo si doveva lavare che quando lo si apparecchiava e sparecchiava, con riverenza filiale. C'è chi sostiene che egli non si sia mai accorto di questa distinzione, ritenendo che, se l'avesse rilevata, l'avrebbe fatta cessare; ma è più probabile che, oculato ed attento com'era, abbia accettato la piccola attenzione, considerandola come un omaggio reso non tanto alla sua persona, quanto piuttosto alla figura del superiore, da lui rappresentata.

E così, in grazia di questo suo tacito benessere ad una insignificante singolarità, noi oggi conserviamo, fra le sue reliquie, « il bicchiere del fondatore », il quale, singolarità nella singolarità, in trent'anni di uso, mai si era rotto.

42. Da una sardina a un mezzo uovo

Non solo non tollerava attenzioni particolari per la sua persona, preferendo « essere uguale agli altri in tutto » e specialmente nel trattamento a mensa, ma, tanto allora quanto poi, eccelleva per la sobrietà nel mangiare e nel bere. Sempre, ma in particolare nel periodo quaresimale. Ecco quattro episodi. (Non importa se storicamente si riferiscono ad anni successivi: stanno bene anche qui).

Una volta, in occasione di una visita alla casa di Poggio s. Marcello, fatta sul finire dell'inverno e in mezzo alla neve alta e ghiacciata, dopo aver percorso a piedi e con ripetute cadute, i quattro chilometri, tutti in salita, che intercorrono fra la stazione di Castelplanio e il Poggio, arrivato lassù a notte tarda, tutto bagnato e sfinito per la fatica sostenuta, non solo si mostrò « sereno come se nulla fosse accaduto », ma né accettò di cambiarsi gli abiti, ad eccezione delle calze, né si indusse a cedere alle insistenze del rettore che voleva dargli la cena. Era appena iniziata la quaresima, ed egli, malgrado tutto, non credette di potersi ritenere dispensato dal digiuno prescritto. Tutto quello che accettò fu « una sardina e un po' di pane » (cfr. p.a. 255).

La quaresima era sacra per lui. « A malincuore — ci informa un sacerdote della curia — si adattava, dietro insistenze del clero, a chiedere alla Santa Sede e a concedere alla diocesi gli indulti quaresimali ». Ed anche quando si induceva a concederli, « egli per suo conto non ne usufruiva, facendo le sue quaresime come se l'indulto non ci fosse stato ». La sua colazione, nei giorni di digiuno, consisteva in « una foglia di verza, cotta nell'acqua e condita con un pizzico di sale ed alcune gocce d'olio » (cfr. p.a. 218). Questa foglia di verza, cotta nell'acqua e condita con un pizzico di sale e uno zinzino d'olio, era ormai divenuta proverbiale non solo fra i suoi figli missionari, ma anche nella repubblica delle « Perpetue » dio-

cesane, le quali erano fiere di preparargli quella colazione nelle visite pastorali, anche fuori quaresima (cfr. p.i. e a. passim).

E' opportuno rilevare che non solo nella sua qualità di vescovo non era facile a concedere dispense in tal senso, ma non le concedeva neppure come superiore dell'Istituto, tanto che la pratica del digiuno quaresimale, sempre religiosamente osservata dai suoi figli, vivente lui, la volle consegnata, con norma precettiva, alle costituzioni: « i membri del nostro Istituto adempiano fedelmente quelle (mortificazioni) che sono prescritte dalla Chiesa » (art. 229).

Molto eloquente è l'informazione della cuoca Claudina Pellini, la quale non solo ci fa sapere che « era molto austero nel vitto, sempre contento di qualunque cosa gli si desse », ma anche che « durante la quaresima osservava con tutto il rigore il digiuno e l'astinenza ». E narra: « una sera gli chiesi che cosa gli dovessi apprestare, avendo già a mezzogiorno mangiato del merluzzo. Egli rispose: "per me va bene anche due volte". Alla proposta di preparargli del pesce rispose: "i pesci mi piace vederli nell'acqua". Una volta gli dissi: "lei, eccellenza, dispensa dal digiuno gli altri e non pensa a se stesso". Ed egli rispose: "io devo fare penitenza" » (p.i.s. 73).

Il quarto episodio, piccolo in sé, ma espressivo nel significato, si riferisce al periodo bellico 1915-1918. Ecco nella prosa del saveriano ecc.mo mgr. Dante Battaglierin. « Durante la guerra spese volte il servo di Dio si fermava la sera nell'Istituto e quindi veniva a cena con noi. La razione allora per ciascuno era scarsa e povera: mezzo uovo e poche patate. Come inserviente a tavola notai che il servo di Dio mangiava assai poco. Lo feci osservare al padre rettore, e quegli mi disse di suggerire al fondatore di servirsi meglio. Riuscito inutile questo tentativo, il padre rettore mi suggerì di portare al servo di Dio un uovo intero e di dirgli: "me lo ha comandato il signor rettore". Feci a puntino secondo il co-

mando dato e mgr. Conforti, con un bel sorriso: "di' al signor rettore che lo dispenso dal darmi degli ordini" » p.a. 572).

43. Il numero uno

Fece i voti religiosi il servo di Dio? Quando, dove, come, in mano di chi li fece? Più che in una semplice curiosità filiale, queste domande trovano la loro ragione d'essere nel fatto che non si conserva né una memoria, né una annotazione, né il testo scritto e sottoscritto dal vovente della formola della professione, né si conosce il nome di colui che l'ha ricevuta, né risulta che sia stata preceduta da un noviziato canonico: tutte cose che sono necessarie alla validità della professione religiosa, la quale è soprattutto un « atto pubblico ».

Per questa serie di domande abbiamo una sola risposta, netta e perentoria: il servo di Dio fece regolarmente la sua professione dei voti religiosi: la prima, quella dei voti temporanei, la fece nella casa del Borgo del leon d'oro, all'epoca della fondazione dell'Istituto (1895), quella dei voti perpetui la fece nella basilica di s. Paolo in Roma (11 giugno 1902), in occasione della consacrazione episcopale. Questo è il dato di fatto, storicamente accertato. La mancanza delle condizioni di legge e delle formalità di rito non infirmano la validità dell'atto compiuto, essendo prassi universalmente in uso che le professioni degli inizi di tutte le famiglie religiose sono caratterizzate dall'assenza di quelle condizioni e di quelle formalità, che sono poi sanate dalla Santa Sede, la quale è solita convalidare e regolarizzare quei primi voti privati, come fece anche nel caso del Conforti e dei suoi primi figli (V. lettera a « Propaganda » del 15 luglio 1920).

E' utile leggere alcune testimonianze. « Il servo di Dio fece i voti religiosi, prima di esser vescovo, e questo l'ho saputo da lui stesso » (p.i. 330). Così il suo segretario, cui fa eco, quasi a lettera, il primo rettore dello Istituto saveriano: « il servo di Dio ha fatto i voti reli-

giosi nei primi anni del suo Istituto » (ib. 127). Lo stesso dicono due saveriani. Il primo attesta: « so che il servo di Dio ha fatto i voti religiosi e me lo ha confidato egli stesso » (ib. 190). Il secondo dà la notizia con preziose precisazioni d'archivio: « mgr. Conforti ha fatto i voti privati all'inizio della fondazione dell'Istituto; nei nostri elenchi notiamo il 15 novembre 1895 come data di emissione dei suoi voti; fece poi i voti perpetui sulla tomba di s. Paolo a Roma, l'11 giugno 1902, poco prima di essere consacrato arcivescovo di Ravenna » (p.a. 607).

Tutte notizie, queste, che ricevono ora conferma dalla deposizione di un testimonio della prima ora.

« Quando il servo di Dio abbia fatto i suoi primi voti religiosi — dichiara il qualificato testimonio riferendosi al « quando », ch  il « fatto »   fuori discussione — non mi   stato detto da lui esplicitamente. Ritengo per  che li abbia fatti privatamente, il 15 novembre 1895, per il fatto che avendo io compilato un elenco dei nostri professi con a capo il servo di Dio, al quale attribuivo la emissione dei voti a quella data, egli correggendo le bozze, non fece osservazione, n  in quella n  in altre circostanze. Data la sua precisione ed esattezza in tutto, avrebbe certamente fatto osservazione e imposta la correzione, se quella data non fosse stata esatta. E' invece certo, anche per la sua esplicita affermazione, — conclude il teste — che i voti religiosi perpetui furono da lui emessi in occasione della consacrazione episcopale nella basilica di s. Paolo a Roma, il giorno 11 giugno 1902 » (p.i. 532).

E cos , non solo in forza della paternit , ma anche per ragioni di precedenza nella donazione al Signore, egli   e rimane il numero uno della Congregazione saveriana.

44. « I vincoli santi »

D'accordo: fece i voti. E perci  fu religioso nel significato giuridico della parola. Ma come pratic , meglio,

come poté conciliare la vita religiosa con la sua vita di vescovo?

Certo, difficoltà ne incontrò, non solo nell'osservanza degli impegni assunti con la professione dei consigli evangelici, ma anche nella pratica delle altre prescrizioni che, insieme ai voti, costituiscono l'essenza della vita religiosa volontaria, come la partecipazione agli atti comuni, il rispetto della disciplina comunitaria, la fedeltà all'orario, l'uguaglianza nel trattamento in genere e particolarmente a mensa, l'esercizio della carità scambievolmente, il livellamento della personalità, eccetera. Ma non furono le difficoltà esterne che raffreddarono la fiamma del suo cuore religioso e gli impedirono di compiere i suoi doveri. Quando era in casa, come nei tre anni di questa vacanza episcopale fra Ravenna e Parma e come in seguito nelle parentesi delle sue occupazioni di ministero, era rigorosamente osservante in tutto; ma anche quando trascorreva la sua vita di vescovo in episcopio e fuori, non si scordava di essere membro di una famiglia religiosa, della quale perciò viveva intensamente lo spirito, e, nei limiti consentiti dalla sua condizione e dalle sue necessità, anche l'ordinamento: è noto, infatti, che egli fu sempre, in vescovado e nell'apostolato, l'uomo della regola. Quanto ai voti, li osservò sempre esemplarmente, in casa e fuori, in quegli anni e poi.

Per lui i voti non sono mai stati quel « peso » che appaiono a noi religiosi tiepidi, dopo anni di professione, ma rappresentavano piuttosto un'ala che gli consentiva di volare nei cieli della perfezione cristiana. Non per stendere una bella pagina, ma perché era sua profonda convinzione, scrisse per i suoi figli queste inobliabili espressioni: « Per la professione dei voti religiosi noi veniamo a morire a tutto ciò che è terrestre per vivere una vita nascosta in Dio con Gesù Cristo... I voti religiosi sono *vincoli santi* che vieppiù ci stringono al divin servizio; sono una totale *emancipazione* dal demonio, dal mondo, dalla carne; sono una continua *aspirazione* a cose sempre migliori; sono come una *specie di martirio*, a cui,

se manca l'intensità dello spasimo, supplisce la continuità di tutta la vita. Per questo essi accrescono il merito delle azioni nostre, essendo dottrina comune ai Padri della Chiesa che quanto si fa con voto, è doppiamente meritorio agli occhi del Signore... » (intr. cost.).

Queste eccellenti e consolanti verità, che riproducono il pensiero dell'ascetica tradizionale e che oggi sono confermate dal Concilio vaticano secondo, il Conforti le ha scritte nell'età matura, esattamente nel 1921, ma esse formarono il sustrato della sua spiritualità e la norma della sua vita non solo negli anni dei quali stiamo parlando, ma anche in quelli della prima professione religiosa e in quelli del sorgere della vocazione missionaria. « Fin da giovanetto — ci rivela un testimonio, che ebbe le sue confidenze —, quando pensava alle missioni, come al futuro campo del suo lavoro sacerdotale, vi si considerava come membro di un istituto religioso, nel senso canonico della parola. Gli pareva che uno che voleva dedicarsi all'apostolato fra gli infedeli, che è vita di sacrificio e di dedizione, doveva cominciare col dare al Signore la migliore prova che è consentita ad un uomo della sua generosità, con donare tutto se stesso a Dio nella professione dei voti religiosi e nella completa, totale, irrevocabile ascrizione ad un Ordine o Congregazione religiosa » (p.i. 533).

45. Prima verticale e poi orizzontale

Fece i voti e li fece fare a coloro che lo seguirono. Proprio così. Sempre, ma specialmente nei sette anni precedenti l'episcopato e nei tre di vacanza fra Ravenna e Parma, non fu soltanto un religioso fra religiosi, esemplare nell'osservanza, ma fu anche maestro e legislatore di quella vita religiosa, che volle a base della vita missionaria.

La fisionomia al suo Istituto gliela aveva già data fin dal momento della fondazione, con un modulo che,

per quanto non formulato ancora nei particolari, era tuttavia ben chiaro e preciso nella sua mente: era la fisio-
nomia dalle caratteristiche inconfondibili, e indissolubil-
mente legate fra loro, della componente religiosa e della
componente missionaria. « La vita apostolica, congiunta
alla professione dei voti religiosi, — dirà più tardi ai
suoi figli —, costituisce per sé quanto di più perfetto,
secondo il vangelo, si possa concepire ».

E' un suo assioma, questo, al quale non derogò mai.
Alla piena fusione, sul piano pratico, dei due elementi ci
arrivò lentamente, per gradi, come si conveniva con ra-
gazzi dai 10 ai 15 anni di età; ma l'idea programmatica
fu sempre quella. Anche ai primi 14, entrati nel primo
anno dell'esistenza della casa del Borgo leon d'oro (1895),
insieme all'ideale missionario, che esercitava una mag-
giore attrattiva nel loro animo, fece balenare il pensiero
della consacrazione a Dio nella vita religiosa. Racconta
un alunno del primo quinquennio che il passaggio dello
Istituto a Congregazione religiosa di diritto diocesano,
sanzionato dal vescovo con suo decreto del 3 dicembre
1898, determinò un'ondata di gioia nel cuore di tutti
loro: gioia che « fu completata dalla professione reli-
giosa dei due primi membri della nuova famiglia: il
sacerdote Caio Rastelli e il suddiacono Odoardo Manini »
(p.i. 533).

La via era tracciata. Scomparsi i primi 14 alunni,
passati quasi tutti nel seminario diocesano, il fondatore
riversò la sua paternità sul gruppetto di alunni del liceo,
che in quello stesso anno erano venuti a lui dal seminario
di Berceto e da quello di Fidenza. « A questi, oltre la
quotidiana meditazione mattutina in cappella — è uno di
loro che informa —, aveva imposto una seconda medita-
zione da farsi dalle 19.30 alle 20, immediatamente prima
di cena ». Questa meditazione veniva fatta nello studio
del servo di Dio, con i giovani disposti intorno a lui che
conversava. « C'è chi ricorda ancora — è una deposi-
zione del 1942 — con sentimento di commossa nostalgia
quelle meditazioni fatte nella penombra di quello studio,

in circolo intorno al buon padre che li amava ardentemente... Sulla sua faccia pallida illuminata dalla tenue luce che l'abat-jour lasciava trasparire, si vedevano passare i sentimenti dell'anima sua e talvolta la meditazione riusciva più fruttuosa se convertita in contemplazione di quel volto angelico spirante fede e carità » (ib.).

Era questo che gli interessava più di tutto: la vita religiosa. Quella missionaria verrà dopo e sarà la conseguenza di quella religiosa: prima l'azione verticale di offerta a Dio, e dopo quella orizzontale di donazione alle anime. « Bello, sì, guardare all'apostolato — è ancora lo stesso alunno che rievoca la dottrina del maestro —, alle conquiste apostoliche, alla conversione degli infedeli, ma cose tanto lontane che solo le anime forti ed eccezionalmente dotate di risorse spirituali potevano trovare sufficienti ad alimentare la loro fede e la loro vocazione » (ib.).

E' degno di nota il fatto che, nei riguardi di quel primo gruppetto, che costituirà poi il primo basamento della futura Congregazione, il fondatore usò particolari attenzioni. Può apparire per lo meno strano, che il religioso Conforti, sempre stato così nemico delle singolarità, abbia spontaneamente trattato con singolarità questi alunni; ma strano non è per chi consideri la sua anima religiosa e missionaria. In essi vedeva la prossima attuazione del suo sogno — donazione a Dio e donazione alle anime —, e perciò, anche ad esempio ed incitamento degli altri, non ebbe timore di far ricorso, nei loro riguardi, a particolarità. Le quali furono specialmente due: prima, « ad essi che costituivano il nocciolo della istituzione ed in cui vedeva ormai da ben chiari segni affermarsi la vocazione religiosa missionaria faceva un trattamento speciale a mensa »; seconda, teneva loro a parte opportune conferenze e istruzioni sulla natura, sulla bellezza, sugli obblighi della vita religiosa: notevoli ed ancora vive nella loro memoria, quelle dal fondatore tenute loro, nell'estate del 1901, durante le vacanze a villa Volpi.

46. Il centuplo di là e di qua

« Nulla possedere in proprio, ma tutto in comune; aver grande cura delle cose a noi affidate ed anche di quelle della casa; non tenere nulla sotto chiave; non tenere denaro presso di sé; consegnare anche gli oggetti ricevuti in dono: il superiore ne disporrà come crederà in Domino; il superiore deve rendersi conto di ogni cosa » (p.i. e a. passim).

Sono massime normative che fanno parte del suo patrimonio ascetico e religioso, nei riguardi del voto di povertà, che volle fosse affettiva ed effettiva, in maniera da fare del religioso un autentico povero, al quale non solamente manca sempre qualche cosa, ma anche quelle che possiede e di cui fa uso, sono di qualità ordinaria, come si conviene a poveri: « una povertà opulenta, infatti, — sono parole sue — a cui nulla mancasse dei comodi della vita non potrebbe certamente piacere al Signore e non sarebbe la povertà esercitata dagli apostoli e dagli uomini apostolici » (intr. cost.).

A questo riguardo la fioritura delle testimonianze, dei rilievi, degli aneddoti, è ricchissima. Cogliamo qualche petalo.

Se è vero che « curava la proprietà e la pulizia », è anche vero che « viveva distaccato da tutto », al punto da sembrare quasi assente dal mondo e da quanto lo circondava: « un giorno, trovandomi in episcopio dopo le udienze, — ricorda il Dagnino — lo vidi mettersi un soprabito pulito, ma rappezzato, tanto che ne rimasi impressionato » (p.i. 499).

Un altro saveriano, il p. Giovanni Gazza, ci fa sapere che « portava per molto tempo le sue vesti, avendo gran cura di non logorarle » e che « le scarpe le portava anche quando erano logorate nella suola » (ib. 455).

Un terzo, il p. V. C. Vanzin, rileva che « il vestiario, pur curando la proprietà e la pulizia, lo usava assai a lungo, anche rattoppato e rivoltato, specialmente negli effetti non in vista » (ib. 307).

Il parroco di Fornovo, don Gaetano Zilioli, ricorda che quando era alunno del suo Istituto, « nel trattamento, nel vestiario, nel vitto » il servo di Dio osservò sempre la più rigorosa povertà, riparando i suoi abiti, possibilmente da sé, fino ai limiti del possibile. « Un giorno — racconta — mi accorsi che si era strappata la veste, e gli dissi: "monsignore, levatevela che ve l'aggiustiamo"; ed egli: "sono buono anch'io", e di fatto se la riparò » (ib. 392).

L'arciprete di Traversetolo, mgr. Riccardo Varesi, narra che il rifiuto dell'automobile, che amici ed ammiratori avevano in animo di regalarli, in occasione del giubileo episcopale, fu dovuto al suo senso di povertà, che non gli consentiva la proprietà di un mezzo che ai veri poveri è negato: « se l'accettassi — diceva —, sarebbe il fallimento della mia mensa vescovile, per mantenerla » (ib. 368).

Mgr. Giuseppe Guerra, continuando il discorso sui mezzi di locomozione, completa il quadro così: « S'indusse bensì ad acquistare dagli eredi del suo antecessore una carrozza, ma non i cavalli, preferendo noleggiarli volta per volta. Ciò non per attaccamento al denaro, ma perché alieno dal lusso » (ib. 155).

Da rilevare che questa sua delicatezza nei riguardi dell'osservanza del voto di povertà non è solo degli ultimi anni della sua vita, ma risale a quelli della sua gioventù, quando fece la professione religiosa. Il p. Bonardi ci fa sapere di aver udito dalla sua bocca che la difficoltà di comporre in armonia le esigenze della povertà religiosa con quelle della dignità episcopale, gli « procurò qualche scrupolo », per dissipare il quale « ne parlò col Santo Padre Pio X, il quale lo tranquillizzò dandogli norme direttive », che ebbero il pregio di metterlo in pace allora e poi (ib. 578).

Racconta mgr. Antonio Schiavi che un giorno, in cui il discorso fra di loro era caduto sull'argomento dell'abbandono delle cose della terra e sul premio da Dio riservato a chi aveva compiuto questo distacco, egli, lo Schiavi, citò le parole di s. Matteo (19, 29): « chiunque avrà la-

46. Il centuplo di là e di qua

« Nulla possedere in proprio, ma tutto in comune; aver grande cura delle cose a noi affidate ed anche di quelle della casa; non tenere nulla sotto chiave; non tenere denaro presso di sé; consegnare anche gli oggetti ricevuti in dono: il superiore ne disporrà come crederà in Domino; il superiore deve rendersi conto di ogni cosa » (p.i. e a. passim).

Sono massime normative che fanno parte del suo patrimonio ascetico e religioso, nei riguardi del voto di povertà, che volle fosse affettiva ed effettiva, in maniera da fare del religioso un autentico povero, al quale non solamente manca sempre qualche cosa, ma anche quelle che possiede e di cui fa uso, sono di qualità ordinaria, come si conviene a poveri: « una povertà opulenta, infatti, — sono parole sue — a cui nulla mancasse dei comodi della vita non potrebbe certamente piacere al Signore e non sarebbe la povertà esercitata dagli apostoli e dagli uomini apostolici » (intr. cost.).

A questo riguardo la fioritura delle testimonianze, dei rilievi, degli aneddoti, è ricchissima. Cogliamo qualche petalo.

Se è vero che « curava la proprietà e la pulizia », è anche vero che « viveva distaccato da tutto », al punto da sembrare quasi assente dal mondo e da quanto lo circondava: « un giorno, trovandomi in episcopio dopo le udienze, — ricorda il Dagnino — lo vidi mettersi un soprabito pulito, ma rappezzato, tanto che ne rimasi impressionato » (p.i. 499).

Un altro saveriano, il p. Giovanni Gazza, ci fa sapere che « portava per molto tempo le sue vesti, avendo gran cura di non logorarle » e che « le scarpe le portava anche quando erano logorate nella suola » (ib. 455).

Un terzo, il p. V. C. Vanzin, rileva che « il vestiario, pur curando la proprietà e la pulizia, lo usava assai a lungo, anche rattoppato e rivoltato, specialmente negli effetti non in vista » (ib. 307).

Il parroco di Fornovo, don Gaetano Zilioli, ricorda che quando era alunno del suo Istituto, « nel trattamento, nel vestiario, nel vitto » il servo di Dio osservò sempre la più rigorosa povertà, riparando i suoi abiti, possibilmente da sé, fino ai limiti del possibile. « Un giorno — racconta — mi accorsi che si era strappata la veste, e gli dissi: "monsignore, levatevela che ve l'aggiustiamo"; ed egli: "sono buono anch'io", e di fatto se la riparò » (ib. 392).

L'arciprete di Traversetolo, mgr. Riccardo Varesi, narra che il rifiuto dell'automobile, che amici ed ammiratori avevano in animo di regalargli, in occasione del giubileo episcopale, fu dovuto al suo senso di povertà, che non gli consentiva la proprietà di un mezzo che ai veri poveri è negato: « se l'accettassi — diceva —, sarebbe il fallimento della mia mensa vescovile, per mantenerla » (ib. 368).

Mgr. Giuseppe Guerra, continuando il discorso sui mezzi di locomozione, completa il quadro così: « S'indusse bensì ad acquistare dagli eredi del suo antecessore una carrozza, ma non i cavalli, preferendo noleggiarli volta per volta. Ciò non per attaccamento al denaro, ma perché alieno dal lusso » (ib. 155).

Da rilevare che questa sua delicatezza nei riguardi dell'osservanza del voto di povertà non è solo degli ultimi anni della sua vita, ma risale a quelli della sua gioventù, quando fece la professione religiosa. Il p. Bonardi ci fa sapere di aver udito dalla sua bocca che la difficoltà di comporre in armonia le esigenze della povertà religiosa con quelle della dignità episcopale, gli « procurò qualche scrupolo », per dissipare il quale « ne parlò col Santo Padre Pio X, il quale lo tranquillizzò dandogli norme direttive », che ebbero il pregio di metterlo in pace allora e poi (ib. 578).

Racconta mgr. Antonio Schiavi che un giorno, in cui il discorso fra di loro era caduto sull'argomento dell'abbandono delle cose della terra e sul premio da Dio riservato a chi aveva compiuto questo distacco, egli, lo Schiavi, citò le parole di s. Matteo (19, 29): « chiunque avrà la-

sciato casa o fratelli o sorelle o padre o madre o figli o campi, a causa del mio nome, riceverà in centuplo e avrà la vita eterna », calcando la voce su queste ultime parole: « avrà la vita eterna ». Il servo di Dio gli rispose prontamente: « è giusto quanto lei dice, ma badi bene che Dio non si lascia vincere in generosità, da noi, neanche in questa vita; lo dice spressamente un altro evangelista: ci guardi bene e vedrà che è così » (ib. 421). Ed in verità è proprio così. Noi ci abbiamo guardato bene ed abbiamo trovato che s. Luca scrive: « Non c'è nessuno che abbia abbandonato case e moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, il quale non riceva molto di più *in questo mondo*, e nell'avvenire la vita eterna » (18, 29).

Non c'è dubbio che « voleva farmi comprendere — commenta lo Schiavi — che egli parlava anche per la esperienza fatta della straordinaria provvidenza di Dio a suo riguardo » (ib.). Lasciò tutto ed ebbe tutto, nel senso che né a lui né ai suoi figli missionari non solo non mancò mai il necessario alla vita, ma furono (e sono ancora) posti nella condizione di compiere opere di grande rilievo. Sono il frutto della povertà liberamente professata e praticata.

47. « L'assicurazione del ghiaccio »

Nel quadro della pratica del voto di povertà si inserisce spontaneamente il tema economico-amministrativo, di scarsa rilevanza in un religioso-suddito, ma di notevole importanza nel religioso-superiore.

A sentir lui, il Conforti non possedeva doti amministrative (cfr. p.i. 568), intese, naturalmente, come doti di abilità nel guadagnare denaro, di scaltrezza nella trattazione degli affari, di oculatezza nella conservazione dei valori umani. Era solito dire, con amabile sorriso in dialetto parmigiano, che mettere denaro nelle sue mani, era come fare « l'assicurassion dal giass »: l'assicurazione del ghiaccio. Perciò, la parte materiale inerente al-

le sue mansioni di vescovo diocesano e di superiore religioso l'affidò sempre a suoi collaboratori. Non rinunciò al suo dovere di vigilanza e di controllo, anche perché non tollerava le spese superflue o malfatte, ma non s'ingolfò mai in azioni specificamente materiali (cfr. ib. 78).

Questa parte, a Ravenna, prima fu commessa all'aviliare Maffi, e poi ad altri uomini di fiducia; a Parma in tutto il lungo periodo del suo episcopato, « non s'ingerì mai direttamente nell'amministrazione diocesana in particolare, per l'amministrazione della mensa vescovile — ci informa mgr. Ceretoli — fece a me procuratore legale e mi lasciò piena libertà di azione: soltanto a fine d'anno gli comunicavo la situazione » (ib. 330); nell'Istituto missionario, nel periodo degli inizi, prima e dopo Ravenna, affidò l'amministrazione a don Ormisda Pellegrini, e poi, dal 1911 al 1931, al padre Giovanni Bonardi.

Ci si domanda: tale prassi, da lui costantemente seguita, fu determinata dal fatto che egli non si riconosceva le necessarie qualità amministrative, o non piuttosto fu l'effetto del suo concreto distacco dalle cose terrene? Forse un po' una cosa e un po' l'altra, con prevalenza tuttavia, checché ne pensasse umilmente lui, della seconda. Era troppo radicata in lui la volontà di seguire il Maestro dei predestinati, il quale non volle mai toccare denaro, ed era troppo forte la persuasione che la polvere mondana, che si attacca a noi specialmente nel maneggio del denaro, anche se praticato per dovere e per alte finalità religiose e sociali, costituisce un pericolo, o per lo meno, un ostacolo alle libere ascensioni nel cielo dello spirito, perché se ne lasciasse sporcare le mani. Non solo, ma poiché i beni materiali sono strumento di apostolato e veicolo per il compimento delle opere buone, non riusciva facile amministrarli e conservarli per chi, come lui, si sentiva sospinto all'attuazione delle più urgenti ed irrimandabili opere di Dio.

In questa atmosfera è più logico e veritiero intendere la sua espressione circa « l'assicurazione del ghiaccio ». Nella sua mente c'era il convincimento che egli

era sprovvisto di doti amministrative; nella realtà bisogna dire che il denaro si squagliava nelle sue mani, incanalato verso le opere di bene, come il ghiaccio si scioglie al calore del sole, contro il quale perciò non c'è garanzia assicurativa che tenga. Non mani amministrativamente inesperte furono le sue, ma mani caritatevolmente bucate.

48. « A miracol mostrare »

Il Conforti fu « la castità personificata » (p.i. 153). Lo afferma un suo parroco, al quale tutti fanno coro. Angelo del cielo disceso in terra « a miracol mostrare », uomo della terra, vivente in cielo con la carne mortale, la castità fu sempre « la gemma più fulgida splendente sulla sua fronte » (cost. sav. 69), per dono di Dio, ma anche perché non mancò la sua personale collaborazione nella lotta. Trasferendo al passato remoto dell'indicativo i verbi da lui usati al parenetico congiuntivo, possiamo dire che, con uno sforzo perenne « osservò sempre la più rigorosa modestia, si guardò dall'ozio, evitò le occasioni pericolose, si astenne dalle relazioni non necessarie con persone di diverso sesso, soffocò con energia e con prontezza le affezioni sensibili, fece ricorso alla orazione e alla mortificazione » (ib.).

Arcivescovo a Ravenna s'era imposto la regola di non ricevere in udienza donne giovani, se non accompagnate, ed anche queste trattarle con cortesia, « non disgiunta da serietà e da brevità ». Una signora, la quale più volte aveva chiesto ed ottenuto di essere ammessa alla sua presenza, pur non presentando mai motivi plausibili, ma solo spinta dalla curiosità e dalla vanità di vederlo e di conversare con lui, si ebbe un bel giorno il garbato, ma netto rifiuto di essere introdotta. E' il suo segretario a Ravenna che ce lo fa sapere, aggiungendo che « la stessa figlia del portinaio, pur essendo incaricata di portare la posta e la biancheria del bucato », per volontà dell'ar-

civescovo « non oltrepassava mai la soglia della porta d'ingresso » (cfr. p.i. 272).

A Parma non mutò registro. Ebbe il rigore degli umili, i quali diffidano di se stessi e si cautelano non solo contro il male, ma anche contro l'apparenza del male. Si direbbe che a Parma inasprì il metodo usato a Ravenna, se è vero, come ci assicura mgr. Schiavi, che nei primi anni era orientato verso un cuoco anziché verso una cuoca, verso un « Perpetuo » anziché verso una « Perpetua »; poi rammorbì il suo punto di vista riconoscendo che « una donna, in casa, per certe cose, vale dieci uomini » (ib. 437). E prese una donna, ma con l'età ultrasinodale.

Con le giovani fu sempre delicatissimo. Non solo con quelle che non conosceva, ma anche con le nipoti e con quelle associate all'Azione Cattolica. Queste ultime, che erano solite tenere le loro adunanze in vescovado, ad un certo momento, senza una vera motivazione, furono dal vescovo indirizzate altrove, in una sede da lui stesso procurata. Questa specie di « sfratto paterno » — pensa don Giuseppe Orsini, parroco di Monticelli Terme — « deve essere attribuito alla delicatezza del servo di Dio in materia di castità » (ib. 163).

A questa delicatezza di coscienza educava i suoi chierici ed i suoi allievi missionari, specialmente alla vigilia dell'ordinazione. Ce lo rammenta don Camillo Belletti, il quale ci confida di « ricordare con commozione le conferenze che su tale materia egli teneva agli ordinandi durante gli esercizi »: conferenze che, sebbene il predicatore del corso fosse un altro, egli riservava personalmente a sé (cfr. n. 382).

49. Dal fiume Taro al Mar Rosso

I vari rettori che si sono succeduti nella direzione delle case saveriane, negli anni in cui era superiore generale il Conforti, come pure quelli dei seminari diocesani, durante il suo episcopato, sono concordi nel riferi-

re che il servo di Dio « era energico nel dimettere gli alunni i quali non fossero irreprensibili nella custodia della castità » (p.i. 500). Uno di essi attesta: « esigevo che i suoi religiosi fossero illibati » e che da lui, rettore, « esigevo che fosse cauto nella vigilanza e che coltivasse nei giovani la purezza » (ib. 579). E' sua convinzione che egli « possedesse come un intuito naturale nel rilevare quelli che erano particolarmente puri » (ib. 579).

Allo stesso modo non pochi sacerdoti ritengono che quel certo suo rigore, usato almeno nei primi anni di episcopato, nel trattamento dei sacerdoti caduti, ha la sua origine e la sua ragion d'essere nella illibatezza della sua mente, del suo cuore, de' suoi sensi, che non gli permetteva di considerare possibile il connubio fra il sacerdozio, peso formidabile per gli stessi angeli, e lo stato dei « peccator carnali, che la ragion sommettono al talento » (Dante, inf. 5, 39-40).

Ecco due episodi espressivi: uno illumina la sua linea di condotta di superiore, educatore, maestro, l'altro riconferma la validità e l'efficacia del suo esempio.

Negli anni in cui fu rettore dello studentato filosofico-teologico il padre Bonardi, questi pensò che sarebbe stata una cosa buona di avvalersi del periodo delle ferie, che si trascorrevano al Perlaro, per far fare ai nostri giovani bagni nel fiume Taro, in una zona appartata, presso Solignano. Ma, conoscendo bene la delicatezza del servo di Dio, il quale « temeva perfino che venissero denudate le braccia e le gambe », aveva motivo di credere che il progetto non avrebbe ottenuto la sua approvazione. Deciso di venirne a capo, si rivolse per consiglio a don Paolo Lingueglia, direttore dell'Istituto salesiano parmense, il quale, rilevando fra l'altro che, sul piano pedagogico, la pulizia è da considerarsi fattore di purezza, fu d'accordo con lui e lo consigliò di tentare l'esperimento: « usasse, naturalmente, la debita precauzione e sorveglianza ».

Tutto andò bene, meno una cosa: l'ansietà del padre rettore, che aveva osato una cosa del genere, senza la

preventiva autorizzazione del fondatore: « è l'unica cosa — ci tiene a dichiarare — che ho fatto senza averlo prima interpellato ». Ma andò insperabilmente bene anche questa. Invero, quando credette suo dovere dirgli tutto, notò che il servo di Dio, pur essendo rimasto « fortemente impressionato », non fece tragedie: si limitò a chiedere premurosamente come fossero andate le cose, e, quasi ad assicurarsi circa il prossimo e futuro domani, con cuore ansioso chiedeva: « è proprio sicuro che non succederà niente »? (cfr. p.i. 579-580).

Facciamo un salto al 1928, quando effettuò la sua « escursione apostolica » in Cina. E' noto che all'andata viaggiò con due confratelli: uno, il suo vero accompagnatore, e l'altro, missionario novello, destinato alla Cina. Ma non è noto che viaggiò non in prima, ma in seconda classe, in una cabina piuttosto scomoda per la sua infelice ubicazione, a tre cuccette, nella quale vivevano e dormivano tutti e tre: proprio uguale agli altri. E soprattutto non è noto — ed è quello che si vuole mettere in rilievo — che, nella sua delicatezza, per non essere veduto spogliarsi e vestirsi, la sera pregava i due di andare a coricarsi prima di lui, e le mattina si alzava all'alba, quand'essi ancora dormivano. Così per oltre un mese, trascorso in gran parte nel calore equatoriale del Mar Rosso e dell'Oceano indiano. Ed in tutto questo tempo ed in quelle circostanze — rileva, ammirato, il più anziano dei due — « mai gli abbiamo visto un piede o gli abbiamo visto i pantaloni ».

50. « Giochetto da bambini »

Nello scorrere le pagine dei processi di beatificazione del servo di Dio, arrivati all'interrogatorio sulla obbedienza, virtù e voto, si rimane ammirati dalla consonanza dei testimoni, come se si fosse in presenza di una intesa concordata, sopra un aspetto particolare. E cioè non solo assicurano che egli ha sempre obbedito, fino all'eroismo, ma rilevano anche — ecco l'aspetto parti-

colare — che « era esigente nel chiedere l'obbedienza ». Ascoltiamo uno per tutti: « l'amore del servo di Dio alla obbedienza risulta non solo dal fatto che egli l'ha esercitata, ma anche dal modo con cui mostrava di apprezzarla e di esigerla dagli altri » (p.i. 358).

A prova di ciò sta il fatto che, mentre era ed appariva, almeno qualche volta, remissivo sulla pratica di altre virtù, perché non di rado la mancanza è dovuta, come si esprimeva egli stesso, « alla umana fralezza » o a circostanze particolari « più forti di ogni buon volere », mai fu indulgente sulla pratica dell'obbedienza, perché questa virtù risiede tutta nella volontà, e la volontà deve sempre essere da noi soggiogata. « Ci vuol fede » — diceva —: « per chi ha fede, l'obbedienza è un giochetto da bambini ». Ed era in questa luce della fede, la quale ci fa vedere nel superiore il rappresentante di Dio e nelle leggi l'espressione della sua volontà, che egli aveva risolto e superato in partenza le apparenti antinomie fra autorità e personalità, fra iniziativa e docilità, fra libertà e obbedienza. Al di là e al di sopra degli equivoci o dei doppi sensi, suggeriti spesso dall'amor proprio insoddisfatto, per lui la disobbedienza ebbe sempre e solo due nomi congiunti e inseparabili: superbia e ribellione. L'atteggiamento di Lucifero (cfr. proc. passim).

Ai suoi tempi, particolarmente nei tre anni di cui stiamo rievocando pallidamente i lineamenti, nell'Istituto saveriano l'obbedienza ai superiori e la fedeltà alle regole della casa era esemplare. « Ricordo che quando entrai nel suo Istituto — racconta un alunno di allora, divenuto poi sacerdote diocesano, professore, canonico —, mi fece impressione la spontaneità e la naturalezza con cui, guidati ed istruiti dal servo di Dio, tutti obbedivano e praticavano l'obbedienza e la disciplina » (p.i. 402).

Per rendersi conto dell'atmosfera disciplinare da lui creata e alimentata fra i suoi alunni di allora, è utile questo esempluccio, rievocato da uno di loro: « una volta, durante la meditazione della sera, a cui partecipavo anch'io — rammenta quel fortunato allievo —, un nostro

compagno, poi uscito dall'Istituto, preso dal sonno, cade a terra, provocando in noi un conato di riso. Il servo di Dio invece, con sguardo severo troncò sul labbro di tutti tale riso, e ciò voleva essere anche una riprensione a quel compagno, che, disordinato nelle sue occupazioni, perdeva varie ore destinate al riposo » (p.i. 533).

51. E' questione di logica

Non solo in quegli anni — è chiaro — insegnò ai suoi alunni l'obbedienza, e fu rigoroso nell'esigerla, ma anche nei successivi venticinque anni della sua vita di superiore e di vescovo, sia con i suoi religiosi che con i suoi sacerdoti.

Nei riguardi del suo Istituto, persuaso com'era che solamente a chi compie la volontà di Dio, a noi significata dai superiori e dalle regole, e non a chi adempie la sua personale, il Signore concede le grazie e gli aiuti necessari alla propria santificazione, trepidava al pensiero che, in un giorno più o meno lontano, ci fossero dei difettosi, i quali « poco obbediscono e poco fanno conto delle regole »: in un fatto di questo genere egli scorgerebbe « i primi sintomi di una dissoluzione più o meno lontana dell'umile nostra Congregazione » (intr. constit.).

Liberissimo uno di non farsi religioso, ma se si fa, emettendo con ciò anche il voto di obbedienza « *si fa a Dio sacrificio* » (non è sua la sottolineatura) del più gran dono che nell'ordine naturale egli ci abbia elargito: la libertà ». E perciò sia consequenziale il religioso: ha fatto voto di obbedienza? obbedisca. E' la logica del Conforti, il cui pensiero e la cui prassi — sia detto di passaggio — collima, perfino nelle parole, con l'insegnamento del Vaticano secondo: « con la professione di obbedienza — conferma il sacrosanto sinodo — i religiosi offrono a Dio la completa rinuncia della propria volontà, come *sacrificio di se stessi* (c.s.), e per mezzo di esso in maniera più salda e sicura si uniscono alla volontà salvifica di Dio » (Perf. carit. n. 14).

In questo clima — lo abbiamo rilevato — si spiega il suo rigore nei riguardi dell'obbedienza. L'obbedienza non si discute; si eseguisce. Ecco un caso, che lo tocca da vicino e lo interessa a fondo nella sua qualità di pastore diocesano.

Negli ultimi anni della sua vita, in seguito alla visita apostolica fatta dal padre abate Ildefonso Schuster, poi cardinale arcivescovo di Milano, la Sacra Congregazione dei seminari gli fece sapere essere sua volontà che « venisse trasferito più vicino alla vigilanza del vescovo » il seminario minore di Berceto; il vescovo non era convinto della opportunità del trapianto, perché — ce lo assicura un membro del consiglio diocesano — « ne avrebbe scapitato il numero delle vocazioni, specialmente nelle parti montagnose della diocesi »; tuttavia non fiatò e dette subito inizio, con quello slancio che metteva in tutte le imprese, alla costruzione del nuovo seminario minore nel Campo di Marte, di fronte all'Istituto missionario (cfr. p.i. 40).

A proposito di Congregazione romane, è risaputo che egli le « guardava alla luce del Papa », di cui sono organi di governo e di lavoro. E perciò, avendo una volta un saveriano pronunciato una frase meno deferente nei confronti di non so quale impiegato di un dicastero romano, « egli deplorò il fatto e ne mostrò pena » (ib. 490).

52. « In missionibus »

Povertà, castità, obbedienza. E' molto, ma non è tutto. C'è un quarto voto, che dà un tono particolare alla vita del Conforti ed al suo Istituto, come una divisa che lo distingue e lo caratterizza.

Non si conosce il testo della formula con il quale il servo di Dio fece i suoi voti religiosi (v.n. 43). Di tali formule ne ha redatto almeno cinque, più una sesta, ordinata specificamente, quest'ultima, alla emissione del « proposito di dedicarsi in perpetuo alla conversione degli infedeli ». Sono formule preparate per le professioni

dei suoi figli religiosi e missionari, tutte in lingua latina, ad eccezione di una, quella dei fratelli coadiutori, in lingua italiana. La prima formula, la più lunga e la più specificata nella motivazione che conduce al « voveo » (faccio voto), risale ai primissimi tempi dell'Istituto (1895), l'ultima, quella scritta per la rinnovazione dei voti in comune, nella festa di s. Francesco Saverio, « giorno nel quale felicemente ebbe inizio la nostra Pia Società », è stata composta « la sera del 2 dicembre 1929 », vigilia appunto della festa patronale.

Tre cose sono notevoli in queste molteplici formule, redatte in un arco di tempo più che trentennale.

Prima. Pur nella varietà delle espressioni, i vari testi, i primi più distesi e i successivi più concisi, sono sostanzialmente uguali: indizio di una mentalità programmatica già chiaramente formata e formulata in partenza, la quale « né per volger di tempo né per variar di circostanze », mai andò soggetta a mutamenti.

Seconda. In tutti e sei i testi il punto centrale, diremmo, il punto « convergente », è uno solo, sempre quello, uguale non soltanto nel pensiero, ma anche nelle parole. Così: « faccio voto a Dio onnipotente di povertà, di castità, di obbedienza »; e subito dopo, senza un attimo di respiro, il candidato aggiunge di « proporre e stabilire, sotto obbligazione di voto, di dedicare tutto se stesso e di spendere la sua stessa vita per la conversione degli infedeli nelle missioni: pro conversione infidelium in missionibus ».

Terza. Questa frase, la quale, come diciamo, ritorna identica in tutti i testi, mentre in cinque di essi è collocata in un capoverso susseguente ai primi tre voti, che costituiscono lo scopo primario della vita religiosa, quasi a indicare che l'attività per « la conversione degli infedeli » è successiva, e in un certo senso è conseguenza, alla donazione di sé fatta a Dio, nel primo testo, quello redatto all'aurora della vita dell'Istituto, è messa al primo posto. E cioè, prima l'eletto « fermissimamente (proprio così, *fermissime*, al superlativo) propone e stabilisce,

sotto obbligazione di voto, di dedicarsi interamente e di spendere la sua vita per la conversione degli infedeli nelle missioni », e poi fa voto a Dio, per la maggior sua gloria, di povertà, di castità, di obbedienza.

Tutto questo rivela, in maniera inequivocabile, il pensiero del servo di Dio nei riguardi della sua vocazione.

Quale delle cinque formule usò per la sua professione religiosa? Lo abbiamo detto: non lo sappiamo. Forse la prima, o una similare, ma non è certo. Certo è invece che, qualunque sia stata la formula che tenne fra le mani, c'era in essa il contenuto del quarto voto: quel voto che egli poi volle « formasse la caratteristica dell'Istituto » da lui fondato (cfr. cost. 75), il quale era ed è impegnato a lavorare esclusivamente « pro conversione infidelium in missionibus ».

Queste cose egli principalmente insegnava e ribadiva ai suoi figli nei sereni tre anni che trascorse nell'Istituto, fra l'episcopato di Ravenna e quello di Parma. « Cominciò — annota uno di essi — a far leggere, nella lettura spirituale, la vita di s. Francesco Saverio, e nelle conversazioni raccontava fatti missionari, avventure interessanti, conversioni, eroismi di martiri e descriveva i costumi dei diversi popoli presso i quali si trovavano i missionari a predicare il vangelo » (p.i. 535).

53. Un « artificio oratorio »

Le missioni fra gli infedeli. Era il suo impegno e l'impegno del suo Istituto. E perché non avessero a nascere, nell'avvenire, incertezze o equivoci o contestazioni sulla interpretazione di questo impegno integrale ed esclusivo, si premurò di specificare che per lui e per il suo Istituto « le missioni fra gli infedeli » sono quelle che ad essi proverranno dal dicastero ordinato « ad propagandam fidem in gentibus ». E sta bene. Nessuno, almeno fino ad oggi, ha mai sognato altra cosa.

Eppure c'è un episodio, il quale se non è inquadrato nella sua vera cornice storica e non è spiegato conve-

nientemente, potrebbe lasciar credere che nella strutturazione dell'Istituto, almeno per un certo tempo, nella mente del Conforti si sia determinata una incertezza o un dubbio o addirittura una crisi.

Ecco. Siamo negli anni che precedono immediatamente la fine del secolo. L'Istituto del Conforti, nato da poco, si è notevolmente sviluppato e consolidato, al punto che si rende necessario costruire un nuovo edificio, più capace e più funzionale. Gioconda necessità. Ma il denaro? Dopo vari infruttuosi tentativi, il fondatore si orienta verso una lotteria nazionale. Il deputato Domenico Oliva, estimatore entusiasta del Conforti, accetta di buon grado di portare il progetto in parlamento, per ottenere una « leggina » che la autorizzi, « libera da ogni gravame fiscale ». Nel suo appassionato intervento, dopo aver fatto le lodi del « giovane sacerdote parmense signor Guido Conforti », illustra le finalità altissime della sua istituzione, nelle quali c'è anche quella di « esercitare il ministero fra quelle moltitudini di italiani che si rovesciano nelle Americhe ». Non solo, ma, ad illustrare meglio la sua tesi, il deputato Oliva distribuisce agli onorevoli colleghi un regolamentino, di poche pagine, dell'Istituto, nel quale l'assistenza agli emigrati italiani all'estero, segnatamente nelle Americhe, pur non figurando come lo scopo principale, è tuttavia registrata.

Questo il fatto. Come si spiega? Semplicissimo. Lo onorevole Oliva, « compreso della nobiltà degli scopi dell'Istituto emiliano », si rende perfettamente conto che la proposta, della quale si è fatto patrocinatore, non sarà presa in considerazione se non recherà una tinta di polvere italiana. E perciò il ricorso a quelle espressioni, come pure la presentazione di quel regolamento, preparato ad uso esclusivo dei parlamentari, è da considerarsi, come assicura un testimonio nell'epoca, « un artificio oratorio per far accogliere dai suoi capricciosi colleghi (i quali poi non la accolsero neppure così) la proposta di cui egli sentiva tutta la bellezza e la nobiltà (p.i. 531). La trovata è tutta dell'Oliva.

Il quale, del resto, dimostrò di conoscere molto bene il pensiero del Conforti, se è vero che a motivo centrale del suo intervento in parlamento collocò le missioni fra gli infedeli: « il Conforti — disse, fra l'altro — disegnò la grande opera: disegnò la scuola futura, cui potessero accorrere i giovani sacerdoti da tutte le regioni italiane, per addestrarsi all'aspra e perigliosa disciplina di evangelizzare i popoli ancora sepolti nell'ignoranza e nella barbarie... ». Più di così!

Lasciamo andare la « barbarie », non più di moda dopo la fine del periodo coloniale, ma « l'evangelizzazione dei popoli » è valida ancora oggi e lo sarà fino alla consumazione dei secoli. Appunto per questo il Conforti non solo ribadirà che « l'essenza della vocazione » del suo Istituto « consiste nel dilatare il regno di Dio tra gli infedeli » (cost. 73), ma prescriverà ai suoi figli — e la prescrizione riceverà l'approvazione della Santa Sede — di « considerare come secondaria qualunque altra occupazione che non tenda al conseguimento di tale scopo »; e se capiterà di doversi occupare anche del bene dei « cristiani cattolici d'Europa o d'altra parte, che si trovassero nelle loro missioni, facciano in modo che questo non avvenga con grave pregiudizio del fine unico che si sono proposti nel dare il nome alla Pia Società e che ne forma la caratteristica » (cost. 75).

Chiaro. Quella parentesi parlamentare, nel clima liberale di fine secolo, non fu altro che un « artificio oratorio » del deputato Oliva, ammiratore della persona e dell'opera del servo di Dio.

54. Le « soavi emozioni » delle partenze

Tutto bello quello che riguarda la vita del suo Istituto. Ma nessuna cosa lo commoveva tanto, quanto i riti delle partenze dei suoi figli per le missioni.

Particolarmente toccante fu la prima, quella del 4 marzo 1899, che vide la partenza dei primi due saveriani. « Era la prima volta — annota un testimonia oculare —

che una funzione di tal genere si faceva a Parma ed eccitava quindi tanta curiosità... Il fondatore commosso e commovendo fece un discorso ai novelli missionari: tutto il suo cuore di padre si riversò in quel discorso in cui era detto il suo affetto... (p.i. 534).

I nomi dei due fortunati sono noti: quello del padre Caio Rastelli, che il fondatore presentava al vicario apostolico dello Shan-si con parole di amplissima lode, e quello del suddiacono Odoardo Manini, sulla cui gioventù e sano criterio esprimeva qualche discreta riserva, ma della cui attività, « se guidata da mani esperte », è bene a sperare. Li mise fiducioso nelle mani dell'ecc.mo mgr. Francesco Fogolla, dei frati minori, poi martire ed oggi beato, il quale li condusse nella vigna lontana. Era « il granello di senapa — disse, con accento profetico, il fondatore —, destinato a crescere in albero gigante ».

Non meno commovente la seconda spedizione, predisposta per il 18 gennaio 1904, per la cui attuazione era venuto appositamente da Ravenna. Erano quattro i partenti, i cui nomi pure è bene registrare qui, perché rappresentano le quattro colonne su cui posò l'edificio missionario saveriano, sia in Italia che in Cina: Luigi Calza, Antonio Sartori, Giovanni Bonardi, Giuseppe Brambilla. E perciò quella seconda partenza resta un avvenimento nella storia dell'Istituto.

« Il buon padre — riferisce uno dei quattro — sentiva che con quella spedizione cominciava davvero la tradizione missionaria del suo Istituto... Anche questa partenza, come già quella di cinque anni prima, si effettuò in una atmosfera di vivo interessamento da parte della cittadinanza e di maggior comprensione dell'importanza della cosa, perché tutti erano convinti che avrebbe avuto seguiti sempre più numerosi. Il fondatore, nell'atto di consegnare il crocifisso ai suoi figli diletteggianti, fece un commovente discorso, che penetrò nell'anima non solo dei partenti, ma di tutti i presenti » (p.i. 534).

Dopo averli accompagnati fino a Piacenza, dove li presentò all'apostolo degli emigranti, mgr. Scalabrini,

invocando per essi una speciale benedizione, fece ritorno a Ravenna col cuore riboccante di serena, spirituale letizia, come ne scrisse subito al rettore dell'Istituto a Parma: « gusto ancora un resto delle soavi emozioni provate nei giorni testé decorsi che anche in seguito vorrei provare di frequente... ».

55. Martirio rosso e martirio bianco

Le « soavi emozioni » gustate nelle cerimonie delle due prime spedizioni, del 1899 e del 1904, si rinnovarono nei successivi 27 anni di vita, altre venti volte, senza mai una assuefazione nella loro gaudiosa intensità. Tutte lo videro paternamente protagonista, officiante-preside, con la somministrazione del corroborante viatico della sua parola.

Una intanto, la terza della serie, si rinnovò nel gennaio del 1906, quand'egli viveva a Parma, a custodire e a riscaldare il nido da lui costruito. Tre furono gli aquilotti del vangelo che da esso spiccarono il volo con quella spedizione: Leonardo Armelloni, Eugenio Pelerzi, Pietro Uccelli, tre nomi che fecero onore alla bandiera save-riana. Più libero che non le altre volte, egli stesso li volle accompagnare a Roma per vedere il Papa e riceverne la benedizione: da Roma li accompagnò a Napoli, dove presero il largo, con l'ultima sua benedizione.

Un particolare va messo in rilievo in queste suggestive cerimonie della consegna del crocifisso e dell'addio ai partenti. Qualunque fosse il motivo da cui il Conforti prendeva l'ispirazione nel suo dire — ed era sempre un motivo evangelico —, un pensiero non mancava mai: quello del possibile martirio, considerato come una grazia segnalata del cielo per i missionari e come una fortuna per l'Istituto al quale appartengono.

Ai due della prima spedizione disse: « Pensate, cari, quale fortuna poter versare il sangue per la fede, per amore di Gesù Cristo. E fortunato il nostro umile Istituto, se gli è riservato questo onore di aver offerto i suoi

primi figli non solo all'apostolato, non solo al martirio della carità, ma anche a quello del sangue! Fortunato davvero il nostro Istituto, se le sue origini fossero cementate col sangue dei suoi martiri »!

Ai quattro della seconda ripete: « Il Signore conterà i vostri passi, raccoglierà le stille del vostro sudore per convertirle in gemme preziose... Se mancherà il martirio di sangue, non mancherà quello dell'abnegazione, dei sacrifici, dei patimenti, martirio continuo e più grave di quello vero ».

Del discorso tenuto alla cerimonia d'addio dei tre della terza spedizione non si conserva il testo. Dalle notizie, però, pubblicate su « Fede e Civiltà » si apprende che il sacro rito della s. messa, celebrato dal fondatore, condusse gli animi di tutti i presenti « al cenacolo di Gerusalemme, negli ultimi momenti che precedettero la venuta dello Spirito Santo » e che, « finita la messa e indossato il piviale, Monsignore benedisse i crocifissi e li distribuì ai tre candidati, i quali li ricevettero con un bacio così ardente che esprimeva tutta la gioia di un voto compiuto ». Era il voto dell'offerta e dell'olocausto degli eletti, i quali, « ricevuti dal Santo Padre, furono da lui benedetti e incoraggiati a proseguire nella via intrapresa fino allo spargimento del sangue ». E' il miraggio del martirio.

Né va dimenticato di mettere in rilievo che se il martirio rosso l'invocava come un dono inestimabile di Dio per i singoli e per la collettività, il martirio bianco, che, è « quello dell'abnegazione, dei sacrifici, dei patimenti, della perseveranza, martirio continuo e più grave di quello vero », lo additava ai suoi figli come una necessità ineluttabile, alla quale nessuno apostolo può impunemente sottrarsi.

Nel 1919 scriveva al padre Popoli in Cina: « Vi è il martirio di sangue grandemente meritorio agli occhi di Dio e della Chiesa, ma vi sono altri martirii oscuri e nascosti che possono durare per parecchi anni e che non

sono meno meritorii, se non forse maggiormente » (15 novembre 1919).

Fra questi martiri oscuri e nascosti, il Conforti annovera coloro che permangono fedeli non solo alla vocazione missionaria, ma anche alla continuità dell'apostolato sul campo. Nel suo spirito il ritorno dalle missioni era considerato una eccezione. Chi partiva, partiva per sempre, perché il dono fatto a Dio deve essere totale non solo nell'intensità, ma anche nel tempo. Di fatto, missionari dei primi decenni che siano rimasti in Cina per lunghi anni ininterrotti (qualcuno è rientrato solo dopo 36 anni dalla partenza), non sono una rarità. Alla stessa maniera che non sono una eccezione i pianti — diconsi pianti veri, con lacrime vere — di coloro che furono richiamati alla base. Già, perché il legislatore prevedeva (e prevede) un ritorno, ma non a scadenza fissa, quasi come un diritto acquisito, sibbene come un « richiamo » da parte del superiore, effettuato solo « per ragioni gravi » (cost. sav. 82 e 83), come nel caso del padre Manini, il quale, dopo la morte del compagno, era rimasto solo nella sconfinata vigna cinese: il suo ritorno alla base si imponeva come una necessità.

Nel pensiero del Conforti il missionario è un uomo d'eccezione, il quale « per la più santa delle cause sacrifica tutto se stesso e le cose più care ». Uomo impegnato, si direbbe oggi; uomo con una vocazione « speciale », dichiara il Concilio vaticano secondo; uomo, perciò, nella mente del Conforti, sempre col piede alzato per la partenza o ripartenza, e non un pacifico soldato di caserma, cui è comodo ed utile ostentare la divisa militare, a scopo di ambizione, di vanità, di interesse, senza correre i rischi inerenti alla vita di trincea.

Un martire, il missionario. O incorporato di sangue, o seppellito nell'oblio di una esistenza, quanto operosa, altrettanto nascosta, protratta nel silenzio fino all'ultimo respiro, senza la prospettiva di una benché minima ricompensa umana, ma pur sempre martire. E' questo il missionario del Conforti.

56. Tre episodi significativi

Di uno dei tre della terza spedizione si conoscono tre episodietti, i quali, per essere tutti e tre di quegli anni e verificatisi nella cornice ascetico-didattica del servo di Dio, è utile conoscere.

Si tratta del padre Armelloni, allora vicerettore dello Istituto e poi missionario in Cina per oltre vent'anni.

Il primo episodio è questo. Quando, dopo oltre un anno di trepida attesa, i quattro della seconda spedizione poterono finalmente disporre i preparativi del sospirato viaggio per la vigna cinese, l'Armelloni, che nel frattempo era divenuto sacerdote, chiese di potersi aggregare al fortunato drappello ed essere « quinto tra cotanto senno ». Ma il fondatore non lo esaudì, preferendo trattenerlo ancora in Italia, perché completasse la convalescenza susseguente ad una operazione che aveva subito da poco. Ma in seguito alla rinnovata insistenza del giovane « aquilotto », ammorbidì la sua presa di posizione, scrivendo in questi termini al rettore di Parma: « Quanto ad Armelloni... convochi i missionari e metta la cosa a voti segreti e dalla maggioranza favorevole dipenderà l'andata dell'Armelloni colla prossima spedizione. Così si costuma presso tutte le Congregazioni religiose allorché trattasi di cosa di grave momento, e così saranno condivise le responsabilità » (Da Ravenna, 3 gennaio 1904). Significativo. Siamo in presenza di un atto di governo comunitario.

Non si sa il risultato del voto segreto, ma con ogni probabilità la maggioranza non fu favorevole, perché di fatto il padre non fece parte di quella spedizione, ma fu invece il capo della terza, quella dei tre di due anni dopo (1906), dal Conforti accompagnati a Roma e a Napoli. Ed è in questo viaggio che si inserisce il secondo aneddoto, che noi ascoltiamo nella versione che di esso offre lo stesso padre: « Nella chiesa della Minerva a Roma, in occasione del mio primo viaggio per la Cina, ci presentammo io, il servo di Dio ed gli altri due missio-

nari partenti per celebrare la messa. Essendo sprovvisti di « celebret », il sagrista ci fece qualche rimostranza, poi concesse che celebrassimo a condizione che ci servissimo la messa a vicenda. E il servo di Dio, per non svelare la sua identità, si adattò a servirmi la messa » (p.i. 191).

Dalla chiesa di s. Maria sopra Minerva in Roma il padre rispinge il suo sguardo indietro, fermandolo fra le mura della cappella dell'Istituto a Parma, per rievocare che al fondatore stava « molto a cuore il decoro della casa di Dio », per la quale « esigeva la pulizia e l'accurata manutenzione delle suppellettili sacre ». Rigoroso era poi nel volere l'attuazione delle « disposizioni liturgiche nello svolgimento delle sacre cerimonie ». E ricorda in particolare che — ecco il terzo episodio — « una volta fece disfare un *presepio* ed un'altra volta fece disfare un *sepolcro*, allestiti nella cappella dell'Istituto, perché non conformi alla liturgia della Chiesa » (ih. 187). Quel *presepio* e quel *sepolcro* erano stati preparati sotto la guida dello stesso vicerettore.

57. « Siamo in due a chiederle una carità »

Troppo bella la vita « religiosa » dell'arcivescovo Guido Maria Conforti. Da tre anni ormai — dall'autunno del 1904 all'autunno del 1907 — ne assaporava le dolcezze, in una consapevolezza così piena da dargli l'illusione che non avesse più a finire. Lo aveva scritto al cardinal Ferrari al momento di lasciare Ravenna: « mi sento rinato a novella vita », con un solo pensiero ed un solo affetto: quello di ritirarsi nella solitudine del suo Istituto, per impiegare il resto de' suoi giorni, che non riteneva potessero essere molti, « nell'educare tanti cari giovani anelanti alle pacifiche conquiste della fede e al martirio ».

Di fatto, il sogno si era avverato. Ed egli visse con loro, maestro e modello: fu povero, fu casto, fu obbediente, fu disciplinato, anelò egli stesso all'apostolato e

al martirio. Vita bellissima, perché trascorsa nella intima unione con Dio, il quale, in attesa di dargli il premio nel regno eterno, gliel'aveva intanto anticipato, almeno « in uno specchio e in un'ombra », anche nell'esilio. La stessa salute, come avevano previsto i medici, era ritornata fiorente.

Ma un bel giorno, meglio, un brutto giorno, il vescovo diocesano gli consegna una lettera che viene dal Vaticano. La scrittura dell'indirizzo è la ben nota nitida calligrafia del Papa; apre, ed anche quella interna è tutta del Papa, testo e firma. Com'è sua abitudine, non legge su due piedi, ma si dirige in cappella, e là, in ginocchio davanti al Signore, legge le parole del vicario di Cristo. Che cosa contiene quella lettera? Da tempo lo sappiamo anche noi, per averla letta, con animo trepido, come se fosse stata diretta a noi stessi, più d'una volta. Rileggiamola ancora.

« Ill.mo e Rev.mo Monsignore, siamo in due a chiederle una carità, che ella può e deve farci, a costo di qualche sacrificio. Il venerando mgr. Magani per provvedere al governo della diocesi così vasta e faticosa desidera avere chi lo coadiuvi nel ministero, e, vescovo sapiente, per l'affetto che porta alla sua Parma pensando anche all'avvenire, desidera un coadiutore con successione.

« La stima e l'affetto che ho avuto sempre per mgr. Magani fin da quando era prevosto, e che a mille doppi mi si è aumentata per questo atto, mi obbligano ad esaudire la santa di lui domanda.

Ma perché io possa dare questo segno di affettuosa compiacenza al venerato fratello, ho bisogno che mgr. Conforti, da lui stesso designato, mi dica: *ecce ego, mitte me.*

« Ora pensando che verso sua eccellenza mgr. Magani ella fu sempre figlio riverente e amorosissimo, non dubito punto che vorrà fargli questa carità che riguarderò come fatta a me stesso, che sto aspettando soltanto una sua parola per ordinare la spedizione del Breve, e riem-

nari partenti per celebrare la messa. Essendo sprovvisti di « celebret », il sagrista ci fece qualche rimostranza, poi concesse che celebrassimo a condizione che ci servissimo la messa a vicenda. E il servo di Dio, per non svelare la sua identità, si adattò a servirmi la messa » (p.i. 191).

Dalla chiesa di s. Maria sopra Minerva in Roma il padre rispinge il suo sguardo indietro, fermandolo fra le mura della cappella dell'Istituto a Parma, per rievocare che al fondatore stava « molto a cuore il decoro della casa di Dio », per la quale « esigeva la pulizia e l'accurata manutenzione delle suppellettili sacre ». Rigoroso era poi nel volere l'attuazione delle « disposizioni liturgiche nello svolgimento delle sacre cerimonie ». E ricorda in particolare che — ecco il terzo episodio — « una volta fece disfare un *presepio* ed un'altra volta fece disfare un *sepolcro*, allestiti nella cappella dell'Istituto, perché non conformi alla liturgia della Chiesa » (ib. 187). Quel *presepio* e quel *sepolcro* erano stati preparati sotto la guida dello stesso vicerettore.

57. « Siamo in due a chiederle una carità »

Troppo bella la vita « religiosa » dell'arcivescovo Guido Maria Conforti. Da tre anni ormai — dall'autunno del 1904 all'autunno del 1907 — ne assaporava le dolcezze, in una consapevolezza così piena da dargli l'illusione che non avesse più a finire. Lo aveva scritto al cardinal Ferrari al momento di lasciare Ravenna: « mi sento rinato a novella vita », con un solo pensiero ed un solo affetto: quello di ritirarsi nella solitudine del suo Istituto, per impiegare il resto de' suoi giorni, che non riteneva potessero essere molti, « nell'educare tanti cari giovani anelanti alle pacifiche conquiste della fede e al martirio ».

Di fatto, il sogno si era avverato. Ed egli visse con loro, maestro e modello: fu povero, fu casto, fu obbediente, fu disciplinato, anelò egli stesso all'apostolato e

pire così di consolazione sua eccellenza mgr. Magani, il clero e il popolo di Parma e chi con gratitudine le im-
parte di cuore l'Apostolica Benedizione. - Pio pp. X ».

58. « Con schiettezza e con sincerità »

Che cosa rispondere ad una lettera così obbligente? Il Papa non ha assunto il tono perentorio che cinque anni e mezzo prima aveva usato papa Leone. Pio X espone il caso, illustra la convenienza di quella soluzione, esprime la sua volontà, ma non comanda: propone, invita, prega, chiede la carità. E' nel suo stile, e d'altra parte conosce il Conforti, per il quale un desiderio del vicario di Cristo è la volontà dello stesso Cristo.

Eppure? Eppure l'obbedientissimo Conforti non pronuncia l'« ecce ego, mitte me », invocato dal santo Pontefice. Pur disposto, sebbene con riluttanza, a impugnare di nuovo il vincastro del pastore, crede suo dovere, maturato davanti a Dio, di far conoscere al Santo Padre le reali difficoltà che, a suo parere, si oppongono alla realizzazione di quel divisamento. E lo fa con una lettera, nella quale non sai se ammirare di più la sua umiltà, la sua filiale franchezza, la sua perfetta conoscenza della situazione diocesana, il suo spirito di fede e di sottomissione, la sua incondizionata devozione al rappresentante di Cristo in terra. Eccola per intero.

« Beatissimo Padre, mgr. vescovo di Parma mi ha recapitato ieri l'augusto autografo di Vostra Santità, giuntomi fuori d'ogni mia aspettazione e che mi ha riempito di confusione al riflettere che la mia povera persona è stata anche di recente oggetto dei pensieri del vicario di Cristo.

Ai piedi del Crocefisso ho seriamente meditato sul contenuto del venerato rescritto ed ora con schiettezza e sommissione di figlio mi permetto esprimere a Vostra Santità il risultato delle mie riflessioni.

Dichiaro innanzi tutto che non il timore delle fatiche che sarei per incontrare mi rende peritoso dinnanzi

alla proposta di Vostra Santità, ma bensì ragioni d'ordine morale gravissime, che non potrei omettere di manifestare senza sentirne poscia rimorso.

A tutti son note le condizioni eccezionalmente lagrimevoli di questa diocesi, dovute ad un sistema di governo che non mi sento di approvare e col quale si prosegue ognora. Ora, a tacere della mia insufficienza e che nessuno è profeta in patria, conosco troppo bene persone e cose per poter asserire che la mia nomina a coadiutore di mgr. Magani non servirebbe punto a migliorare l'attuale condizione ed io sarei costretto ad essere spettatore di nuove miserie morali senza potervi arrecare efficace rimedio, rendendomi in certo modo corresponsabile delle medesime di fronte alla diocesi.

Questa poi non saprebbe comprendere la necessità di un vescovo coadiutore mentre mgr. Magani, nonostante l'età avanzata, è sempre in uno stato di mente lucida e robusta, di corpo vigoroso, e per la direzione diocesana ha un vicario generale in età giovanissima che gode di tutta la sua fiducia ed abita nello stesso episcopio.

Non vi nascondo, Padre Santo, che sarebbe per me una continua pena morale il dover coadiuvare chi ha un programma di governo affatto opposto alle mie vedute ed ai miei sentimenti e dal quale certamente non s'allontanerebbe per i miei buoni uffici, come già ebbi a sperimentare per lo passato.

Del resto l'opera mia non l'ho mai rifiutata a mgr. Magani ogniquale volta si compiacque domandarmela, sia per l'amministrazione di cresime sugli alti monti, sia per consacrazione di chiese e per altre funzioni episcopali, ed anche al presente sono pronto ad ogni evenienza, come più e più volte ebbi a dichiarare allo stesso. Ora poi che conosco qual sia l'animo di Vostra Santità, più volentieri ancora mi presterei per l'avvenire, anche senza la nomina canonica di coadiutore.

A tutto questo mi permetto aggiungere che ragioni di delicatezza a me vescovo di Parma impedirebbero di adoperarmi per lo sviluppo e la prosperità dell'Istituto

per le missioni estere, a cui ho dedicato tutto me stesso, e quindi la promozione d'un estraneo tornerebbe sempre di maggiore vantaggio alla diocesi.

Sa Iddio quanto mi costi di dolore il dover tener questo linguaggio, che sembra irriverente, verso chi fu mio vescovo e che sempre venero ed amo qual padre, ma ho creduto mio dovere nulla nascondere a chi ha diritto di tutto conoscere.

Ed ora che ho soddisfatto a questo che per me era un bisogno del cuore, protesto colla medesima schiettezza e sincerità filiale, di rimettermi nelle auguste mani di Vostra Santità, disposto a fare quanto volesse da me, a costo pure d'ogni sacrificio e d'ogni mia particolare veduta... ».

59. « Esulta, o santa chiesa parmense »

Il Papa non tenne conto delle difficoltà sollevate dall'umile arcivescovo, e così, il 24 settembre 1907, il Conforti divenne coadiutore con diritto di successione del vescovo di Parma.

Quale fosse lo stato d'animo della comunità missionaria di Campo di Marte e dello stesso ecc.mo superiore, in quei giorni, ce lo rivela il saveriano Amatore Dagnino, che era allora studente di teologia nello stesso Istituto: « Quando fu nominato coadiutore di mgr. Magani — depone colui che fu poi il suo successore nella direzione suprema dell'Istituto —, fu per noi cosa molto dolorosa, perché sentivamo di perderlo. Egli pure ne fu tanto addolorato. Ricordo, e ne trovo cenno nel mio diario, che io trascrissi il decreto di quella nomina, che egli mi affidò con atteggiamento mesto » (p.i. 481).

La coadiutoria durò meno di tre mesi, perché il 12 dicembre colui che « nonostante l'età avanzata, era in uno stato di mente lucida e robusta e di corpo vigoroso », colpito da paralisi cardiaca, quasi improvvisamente spirava, lasciando la cattedra episcopale al Conforti, il quale

da quel momento, e fino al 5 novembre 1931, sarà l'arcivescovo-vescovo di Parma.

Il mesto annunzio alla diocesi lo dette il giorno stesso, datato dal palazzo vescovile, il nuovo pastore, il quale, dopo aver espresso « la rassegnazione al volere di Colui che tutto dispone sempre per il nostro meglio », e dopo averci fatto sapere che il vegliardo aveva « ricevuto con edificante pietà gli estremi conforti religiosi e colla calma e serenità del giusto era spirato nel bacio del Signore », riferisce le ultime parole del morente: « Dalle mani del Signore — scandi lentamente, con lo accento di un patriarca — accetto volentieri la morte; benedico con affetto paterno a tutti i miei figli; chiedo perdono a Dio ed agli uomini delle colpe commesse, e dimentico di cuore le offese ricevute, come desidero che Dio dimentichi le mie » (« Eco della Curia », genn. 1908, pagina 9).

L'ingresso esterno in diocesi, il nuovo arcivescovo-vescovo lo fece tre mesi più tardi, precisamente il 25 marzo 1908, « con una solenne funzione in cattedrale, in mezzo ad una marea di popolo esultante » (p.i. 195). L'inno dell'alleluja popolare lo intonò il cardinal Ferrari: « Esulta il cuore mio con te, o santa chiesa parmense... Parma, a te viene il forte, viene il santo... ».

Quel forte, quel santo era venuto in un giorno liturgico dedicato alla Madonna, la quale fu la stella della sua vita, alla cui luce si svolse il suo sacerdozio ed il suo episcopato. Di fatto, come scrisse egli stesso più tardi, « alla Madonna si collegano le date più memorande della sua vita » (ib. 419). Ricevuto il nome di Maria nel santo battesimo, nella potenza e nella amabilità di quel nome superò la misteriosa malattia che lo condusse al sacerdozio, che inaugurò nel santuario della Madonna di Fontanellato, celebrandovi la prima messa; nel mese di Maria fu nominato arcivescovo di Ravenna; nel giorno della Madonna della Mercede (24 settembre) fu nominato vescovo coadiutore a Parma; nella festa dell'annunciazione

prese possesso della diocesi; innumerevoli sono gli atti del suo episcopato che recano l'impronta mariana; l'ultima sua pastorale fu un inno alato — una delle cose sue più belle — sciolto in onore della Madre di Dio.

Dal giorno del possesso si trasferì in episcopio, il quale divenne perciò non solo la sua casa, ma anche la casa dei suoi sacerdoti, che vi si recavano col cuore aperto come alla casa del padre. Un'abitudine, questa di andarlo a trovare, che era già in atto nei tre anni in cui visse nella solitudine dell'Istituto, dove, come ci viene riferito da testimoni dell'epoca, « era visitato spesso da sacerdoti che avevano verso di lui grande affetto e venerazione (ib. 168).

60. Dall'alba il meriggio

Pur non potendolo seguire passo passo, perché non è nel programma di questa umile e discontinua rievocazione, nel lungo e faticoso itinerario dell'episcopato parmense, che esercitò, com'egli afferma del suo predecessore mgr. Villa, « pregando, soffrendo, operando », ci pare utile mettere in evidenza, in rapide battute, tre dei primi atti della sua attività di pastore nella vigna parmense.

Datata « dall'Istituto delle missioni estere », il 4 marzo 1908, esce la sua prima lettera pastorale, che reca il suo programma d'azione, compendiato da lui stesso nel seguente brano: « La mia politica sarà sempre il vangelo; il mio partito quello unicamente che fa capo a Cristo e con fronte alta e con franco accento ne inculca e propugna i diritti e le ragioni; il mio programma di governo, quello che è stato tracciato dagli apostoli e che deve essere il programma di tutti i vescovi cattolici, legittimi successori degli apostoli; la mia parola d'ordine quella che ho voluto incisa sul mio stemma episcopale: "in omnibus Christus: in ogni cosa Cristo", perché questa con sublime laconismo riassume la missione del

vescovo, che è quella di far conoscere ed amare Gesù Cristo e l'opera sua, senza della quale uopo è che la umana società ripiombi in quel profondo di malanni e di sciagure materiali e morali, da cui egli l'ha tratta nell'infinito amor suo... ».

Poco dopo, « avendo attentamente considerato la necessità e l'utilità che al clero giunga in modo uniforme, sicuro e costante la genuina parola » del papa e del vescovo, ideò e volle un « foglio ufficiale della curia vescovile di Parma », il quale, con il nome significativo di « Eco », iniziò la sua esistenza col 1° gennaio 1909, ed è stato, ed è poi, sul piano pratico, uno strumento di consultazione di prim'ordine per la conoscenza della storia ecclesiastica e religiosa della diocesi. Prima della sua nascita, il vescovo, per i contatti col clero e col popolo, si serviva del settimanale cattolico locale « La realtà », che era riconosciuto « organo ufficiale per gli atti e per le notificazioni vescovili ». Ma « L'Eco » è un'altra cosa.

Nella primavera dello stesso anno indirizza al « diletteissimo clero e popolo della sua diletta città e diocesi » la pastorale, sul tema che sarà l'anima del suo episcopato: l'insegnamento religioso. Nessun altro argomento — esordisce — può concepirsi più necessario e più importante di questo », essendo purtroppo vero che « la ragione precipua dei mali innumerevoli che affliggono la crescente generazione » va individuata nella « estrema ignoranza religiosa dell'età presente »; e perciò è dovere di tutti, sacerdoti e laici, ascoltare « il grido d'allarme del capitano, che addita nell'insegnamento del catechismo il rimedio più efficace per porre un argine al dilagare della fiumana che ogni giorno più avanza, minacciando di tutto travolgere ne' suoi vortici impetuosi ».

Tre atti episcopali che, pur nell'apparente varietà, sono espressione di uno stesso motivo, dal quale derivano e sul cui ritmo si orchestrano: un motivo essenzialmente religioso. Questa è l'alba. Non è difficile prevedere lo splendore del meriggio.

61. « Sono poveri figli traviati »

La nota predominante della sua azione pastorale a Parma fu quella stessa che lo distinse a Ravenna: la paternità.

E perciò, pur avvertendo tutti la distanza che li divideva da lui, a cagione della sua dignità e del prestigio che emanava dalla sua persona, sentivano che i rapporti vicendevoli non erano tanto quelli che intercorrono fra il superiore e il suddito, quanto quelli che caratterizzano il padre e il figlio. E più questi era dimentico della sua condizione, e più egli esprime la sua paternità.

Il rettore della casa madre dei saveriani di allora racconta che « durante i lavori di sistemazione del quartiere Solferino, squadre di operai lavoravano presso lo Istituto; siccome erano sovversivi, bestemmiatori e sguaiati, disse al servo di Dio, che li stava osservando dalla finestra dello stesso rettore: "sono canaglie"; ed egli: "il vescovo non può dire così: sono poveri figli traviati" » (cfr. p.i. 560).

Il cameriere Angelo Calzolari narra il seguente episodio: « Sul terreno acquistato dal servo di Dio per la costruzione della nuova sede (dell'Istituto), esistevano frutti e ortaggi. Un ladruncolo dell'oltretorrente nottetempo vi si recava spesso per asportarne in quantità, servendosi di un carretto. Avvisato ed inutilmente redarguito, continuò nei furti. Allora il rettore mi disse che sarebbe stato opportuno farlo ammonire dai carabinieri, i quali non si limitarono all'ammonimento desiderato, ma lo arrestarono e lo portarono in carcere. Quando il vescovo mgr. Conforti lo seppe dal parroco di Ognissanti, credo, ne rimase spiacentissimo e costernato. Si interessò presso gli avvocati Piva e De Giorgi, perché procurassero di farlo liberare » (ib. 75).

Singolare fu anche il senso di paternità spirituale dimostrato verso l'ing. Carlo Pelleri di Collecchio, amico e benefattore della Pia Società saveriana per aver gratuitamente fatto il progetto e prestato la sua assi-

stenza nella costruzione dell'Istituto. Egli « era un uomo retto ed onesto per natura, ma non praticava la religione, benché fosse rispettoso e deferente verso i sacerdoti ». Ammalatosi, il vescovo Conforti, con cuore di padre e di pastore, « si portò subito al suo capezzale e ne ritornò assai soddisfatto », perché quel figlio lontano si era gettato nelle braccia del padre « ed era passato all'altra vita riconciliato con Dio » (cfr. ib. 560).

62. « Prima di tutto sono padre »

Con i sacerdoti, si sa, il vescovo ha più a che fare che con i fedeli, a motivo dei vincoli sacramentali che uniscono gli ordinati all'ordinante e della stretta collaborazione nell'attività di ministero. Ebbene, con essi in modo tutto particolare si manifestò la paternità del vescovo Conforti: e fu una paternità così tenera e così effusiva con i singoli che tutti si ritenevano i prediletti (cfr. p.i. 303 e 370).

Né impedì mai questa soave « corrispondenza d'amorosi sensi » fra il padre e i figli, il fatto che egli non dette mai a nessuno, come si fa con i figli, il confidenziale « tu », ma sempre ed a tutti, compresi i giovani sacerdoti da lui educati, formati, ordinati, il rispettoso « lei ». Fra gli antichi compagni di seminario, due soli, che si sappia, gli davano e ne ricevevano il « tu »: don Giuseppe Venturini e don Enrico Ajcardi; ma anche con essi, dopo la sua elezione all'episcopato, passò al « lei »: decisamente si sentiva più padre che fratello.

E fu una paternità che non si smentì mai, ché si esprime non solo con la quasi totalità dei buoni, ma anche con i pochi meno buoni. In questi casi — ci assicura, fra i molti, mgr. Edmondo Barchi — il padre piangeva, pregava, faceva penitenza, ritenendosi responsabile davanti a Dio, nella sua qualità di padre, delle colpe dei figli prediletti. Era un'affezione fatta di ansia, di preoccupazione, di tremore, di speranza, che pur procurandogli « amarissimo dolore », la inclinava ad una « longanimità e paterni-

tà » umanamente incomprensibili. Una volta, in un certo caso particolare, avendogli il Barchi fatto sommessa-mente osservare che la voce dei confratelli nel sacerdozio lo giudicava eccessivamente condiscendente, gli rispose: « si pensi che prima di tutto io sono padre e quindi devo usare tutti i mezzi possibili per ricondurre i traviati sulla retta via » (p.i. 354).

Per questo, più cresceva il male e più aumentava la sua bontà paterna. Nei casi in cui al traviamiento del cuore si accompagnava l'oscuramento della mente e la ribellione della volontà, o in quelli in cui egli stesso — molto raramente, in verità — divenne il bersaglio diretto di strali velenosi da parte di chi, accecato da irroso e incontrollato risentimento, se la prendeva col vescovo buono anziché con se stesso cattivo, non accusava il colpo, se non con accorato lamento: non contava la sua persona, ma l'offesa fatta a Dio, o alla dignità del vescovo, o ad altri che non erano in causa. Si cita un caso.

Una volta ricevette una lettera anonima molto offensiva, sia nel tono che nel contenuto. Le ingiurie erano rivolte non solo a lui, ma anche ai suoi familiari e perfino ai suoi genitori, già morti da vari anni. Dopo averla letta con pena, la mostrò ad un sacerdote suo confidente, commentando amaramente: « almeno avesse rispettato i miei genitori »! E, pur avendo con sicurezza individuato l'autore di quella missiva, non prese alcun provvedimento nei suoi confronti (cfr. p.i. 16 e 561).

La sua cuoca Claudina Pellini scolpisce in una compendiosa battuta, che dichiara di aver udito da don Antonio Savani, il cuore paterno del vescovo Conforti: « Se il mio vescovo andrà in purgatorio, è per essere stato troppo buono con i suoi sacerdoti » (p.i.s. 72).

63. « Il cuor ch'egli ebbe »

L'esortazione di s. Paolo che invita a gioire con chi è in gioia ed a piangere con chi è in lacrime, fu la norma del suo operare nei riguardi de' suoi sacerdoti, le cui vi-

cende personali, familiari, pastorali, economiche si ripercuotevano nel suo cuore, come quelle dei figli nel cuore del padre.

Bastava presentarsi a lui a « vuotare il sacco », per sentirsi subito più leggeri e più sollevati; non si ammalava un sacerdote, specie se in città o nelle vicinanze della città, senza che ricevesse a breve scadenza la premurosa visita del vescovo: una visita che non era solo un atto di cortesia, ma era nella sua intenzione e si concretava di fatto in un interessamento di assistenza e di aiuto spirituale e materiale.

Don Cesare Bizzarri ha raccontato più volte all'estensore di queste note che, nell'inquieto periodo dell'avvento del fascismo, quando egli era parroco a Calestano, il servo di Dio prese paternamente le sue difese, contro le ingiuste vessazioni cui fu ripetutamente sottoposto da elementi turbolenti della zona. E se non poté evitare che gli fosse somministrato un bel bicchiere d'olio non precisamente d'oliva, non mancò tuttavia, in seguito a ciò, di elevare la sua energica protesta con la più alta autorità della provincia.

Don Cesare forse non lo sapeva, ma noi da una deposizione del processo siamo informati che il vescovo spinse tanto oltre la sua assistenza paterna, nella difesa di quel parroco perseguitato, che, dovendo in quei giorni recarsi a Bergamo per un congresso missionario, giudicò meglio restare a Parma per essere pronto ad ogni evenienza: a Bergamo mandò un suo rappresentante, cui dette l'incarico di dire in quella assemblea le ragioni della sua assenza (cfr. p.i. 570).

Non si attenuava la sua paternità quando accadeva che i « lapsi » diventavano « prodighi ». Erano ancora suoi figli, ed egli era pronto a spalancare ad essi la porta di casa ed a « banchettare » con loro. Mgr. Ernesto Foglia ricorda « di aver sentito dallo stesso servo di Dio, a Berceto, che, avendo incontrato casualmente a Milano l'ex sacerdote Gatti, lo invitò paternamente a ravvedersi,

promettendogli di agevolargli la riabilitazione e la sistemazione » (ib. 291).

Un altro episodio dello stesso genere, più ricco di particolari, lo rievoca don Camillo Belletti: « Sentiva compassione delle pecorelle erranti — premette il testimonio auricolare — e approfittava di tutte le occasioni per tentare il loro ritorno all'ovile. In particolare mi narrò che una volta a Milano, avendo smarrito la strada per la folta nebbia di notte tempo, si rivolse ad un signore, il quale lo accompagnò... ». Riconosciuto per un sacerdote defezionato, don Dante Dall'Olio, « si intrattenne con lui in conversazione tutta la notte (si noti bene: tutta la notte) e si lasciarono con la promessa di tenersi in corrispondenza epistolare, che fu iniziata, ma non ottenne i risultati sperati » (ib. 375).

Come prova della sua comprensione paterna, oltre che del suo vigile senso di giustizia, il vicario foraneo don Giuseppe Coruzzi racconta quest'altro aneddoto. Informato che presso un parroco del suo vicariato viveva, in qualità di « Perpetua », una donna sul cui conto erano state gettate delle ombre sospette, il servo di Dio dette « disposizione assoluta per l'allontanamento di essa dalla canonica ». Il parroco ne soffrì non poco, soprattutto perché con ciò veniva ad essere offuscato il suo buon nome e quello della donna: né l'uno né l'altra meritavano un provvedimento così rigoroso. Se ne lamentò col vicario foraneo — il Coruzzi, appunto —, il quale, a sua volta, non mancò di far presente al vescovo che « il provvedimento non era meritato ». E il vescovo, addolorato per la condizione in cui era venuto a trovarsi un suo figlio sacerdote, da lui stesso ingiustamente fatto soffrire, revocò immediatamente la disposizione (cfr. ib. 220).

64. Seminò nelle lacrime

Di Cristo, maestro e modello di ogni anima, sono registrati tre pianti nella sua età matura. Pianse sulla

città santa (Lc. 19, 41); pianse sulla tomba di Lazzaro (Gv. 11, 35); pianse sulla croce (Ebr. 5, 7).

Nessuno ha contato le volte che il vescovo Conforti versò le sue lacrime sulla sorte dei figli, o sofferenti, o ingrati, o disamorati, o travati; ma è certo che anch'egli, in perfetta rispondenza all'espressione biblica, « sparse il suo seme nelle lacrime » (Ps. 125, 5).

« Ricordo che, nella visita pastorale in cattedrale, — è un laico che lo vide —, mentre era seduto sul faldistorio in attesa che fosse messo un drappo funebre per l'assoluzione dei defunti, lo vidi asciugarsi le lacrime ». Non è che un caso, e non è nemmeno dei più importanti, perché, a quanto pare, quelle lacrime erano dovute alle sue condizioni di salute: « mi accorsi — spiega il teste — che si sforzava e stentava a reggersi, perché affranto dalla fatica » (p.i. 61).

Ma ne versò anche per altri motivi. Lacrime di gioia dello spirito erano quelle che più d'una volta gli abbiamo visto rigare le guance durante la celebrazione della s. messa; lacrime di tedio della vita erano quelle che cadevano quando rifletteva sulla miseria della terra e si estasiava della bellezza del cielo; lacrime di strazio spirituale quelle originate dalla notizia di offese fatte a Dio col peccato; lacrime di paternità ferita quelle che spargeva nei colloqui intimi con alcuni suoi collaboratori nel ministero pastorale. Pianti vari e diversi, ma tutti uguali nella motivazione: pianti spirituali.

Pianse sui bambini. Intendiamoci: i bambini furono la sua delizia, e li avvicinò con amabile sorriso, ed essi si accostavano a lui con filiale fiducia. Ma, vedendoli nell'avvenire, fatti grandi e nel pericolo di essere travolti nei vortici del mondo, non poteva trattenere le sue lacrime. « Una volta, dopo aver amministrato la cresima, — il rilievo è di mgr. Giovanni Del Monte —, lo sentii esclamare: "che cosa sarà di questi bambini innocenti fra tanti scandali"? E ciò dicendo gli venne da piangere » (ib. 445).

Pianse sulle discordie civili e politiche dei suoi diocesani. La mente corre al periodo del dopoguerra, fra il 1919 e il 1922, quando la lotta fra comunisti e fascisti, particolarmente accanita in città e provincia di Parma, attanagliò il cuore del padre, non meno che le carni dei suoi figli. In uno dei momenti più acuti e più duri della battaglia, intervenuto personalmente sui luoghi degli scontri armati, « per evitare lo spargimento di sangue e per ricondurre la pace nel suo popolo, da una delle parti in contesa fu accolto con deferenza, mentre dall'altra come un intruso ». Fu allora che, con parola accorata e con le lacrime agli occhi, disse: « sono il vescovo di Parma, il padre di tutti, ed il padre deve occuparsi anche dei meno buoni dei suoi figli » (cfr. ib. 376). Poi, rientrato in episcopio, vergò quel suo appello paterno, scritto più con le lacrime che con l'inchiostro, che comincia così: « pace, fratelli, pace »!

Pianse sui peccatori, specialmente su quelli che, dimentichi della loro dignità, recavano maggior offesa al Signore. « Quando mi parlava della defezione di Antonio Marini, ed anche in seguito, quando riuscivano inutili i suoi tentativi di richiamare (i travati) sulla retta via, lo vidi così addolorato che piangeva » (ib. 375). Anche l'abate Emanuele Caronti assicura di « averlo visto piangere per questo » (ib. 612).

Ci sono poi le lacrime notturne, che nessuno ha visto, ma che sono state raccolte dagli angeli del cielo e portate presso il trono di Dio, a implorare la divina misericordia. Uno spiraglio su quello che avveniva nel fitto di quelle tenebre notturne, ce lo apre il suo cameriere Antonio Caprini, il quale dichiara di « aver sorpreso più d'una volta il servo di Dio in cappella, di notte, steso a terra, in preghiera ed in pianto » (cfr. p.i.s. 72). Erano i gemiti del padre sulla sorte spirituale dei figli peccatori.

Egli può far proprio, con tutta la verità, il lamento del salmo: « per me le mie lacrime sono pane di giorno e di notte » (ps. 41, 4).

65. Instancabile operosità

Le gioie più belle il vescovo-padre Conforti le aveva in mezzo al gregge, per il cui bene spirituale e materiale non risparmiò il tempo, le energie, la vita. Invero, la sua operosità, specialmente quella pastorale, presenta qualche cosa di prodigioso.

Assillato da due convinzioni, che pareva lo ossessionassero — prima, la fede si è illanguidita in mezzo al popolo, seconda, occorre ravvivarla con l'istruzione religiosa, perché « il popolo, più che cattivo, è ignorante » —, non solo incitò i suoi collaboratori a prodigarsi nell'attività illuminatrice, ma li precedette con l'esempio. Ecco un « momento » di questa sua instancabile operosità. Ce lo rievoca uno dei suoi parroci, il quale, dopo aver premesso che non si arrestava dall'azione neppure quando era, ed appariva, stanco morto e neppure quando era ammalato, racconta:

« Ricordo che a Scurano, benché la notte precedente, passata a Sasso, non avesse dormito, ma solo riposato per qualche ora, su guanciali collocati sopra comuni sedie, al mattino, nella stessa parrocchia aveva compiuto la visita pastorale e la cresima ai fanciulli delle parrocchie di Val Toscana, arrivando nel pomeriggio a Scurano, salutò il popolo e si mise tosto a disposizione per le confessioni. E confessò varie ore, sospendendo soltanto per il brevissimo tempo occorrente per la cena ».

Si sarebbe detto che fosse giunto all'estremo limite della sopportazione. E invece, la mattina dopo, molto per tempo, con sorpresa e preoccupazione di tutti, fu visto riprendere l'attività del giorno prima, come se non l'avesse mai interrotta. L'affluenza di fedeli, specialmente uomini, i quali, come ad un segno convenuto, si erano dati appuntamento davanti al suo confessionale, gli fece dimenticare la sua penosa condizione di salute, in quell'occasione più malandata del solito. I sacerdoti presenti, e specialmente il parroco, nel vederlo così pallido e smunto nel volto, nel quale solo gli occhi e le labbra

sprigionavano l'abituale sorriso, lo scongiurarono di volersi concedere il necessario riposo, esortandolo soprattutto a non predicare; « ma egli, entusiasmato per l'imponente concorso di fedeli, volle predicare alla messa alta, e, malgrado la stanchezza e la sofferenza, riuscì efficacissimo ».

Così il parroco narratore, il quale ci fa pure sapere che svolse un tema preciso, a lui congeniale e abituale: « esortò tutti a lavorare indefessamente fino alla morte, incoraggiati dall'importanza del premio ». Senza accorgersene, faceva il ritratto di se stesso: rivelava la sua anima apostolica. Lo rileva lo stesso parroco, dalla cui narrazione abbiamo ricostruito l'episodio: « ascoltandolo, io ebbi l'impressione — commenta — che il servo di Dio avesse in quel momento il presentimento della sua fine e volesse aggiungere alle parole l'esempio suo personale, a conferma della sua esortazione » (p.i. cfr. 395-396).

66. A letto con l'ombrello

Sempre, ma specialmente nelle visite pastorali, era ammirato il suo spirito di adattamento e di sacrificio, la sua sobrietà.

Non capitava spesso, ma qualche volta accadeva che, essendo certe case canoniche sprovviste dei servizi igienici, dovette anche lui, *more villicorum*, adattarsi ad andare, di giorno e di notte, nelle stalle, nelle prode, nei boschi, o, nei casi più fortunati, nei solchi di granturco e nelle porche del grano maturo. E sono intuibili, a questo riguardo, le scenette alle quali andò soggetto, non so se per leggerezza, o per mala educazione, o per cattiveria vera e propria dei soliti monelli: cose che umiliarono ed avvilirono la sua fine educazione e la sua squisita sensibilità. « Tacere è bello ».

Ma ci sono, invece, aspetti particolari che si possono serenamente raccontare. Eccone uno. « Quando ero parroco a Bosco di Corniglio — ricorda don Francesco

Ablondi —, egli giunse una volta per la sacra visita a tarda sera. Già stanchissimo per aver visitato la parrocchia di Mossale nella mattinata, tuttavia dopo aver rivolto parole di saluto al popolo, disse di essere a disposizione di tutti nel confessionale », nel quale di fatto « si trattenne fino a tarda notte ». Quando l'ultimo cliente si dileguò nell'oscurità, egli, invece di andare a riposo, come il parroco aveva creduto e disposto, « prese un lumicino e si ritirò a dire l'ufficio divino che non aveva potuto recitare nella giornata » (cfr. p.i. 459).

La parrocchia di Mossale richiama alla memoria un altro episodio, capitatogli là « in altra occasione ». Non solo, a Mossale, non c'era la luce elettrica e si era costretti a servirsi del « lumicino a olio », ma la casa, più di legno e di paglia che di materiale, era sconnessa e fatiscente, al punto che lasciava udire ogni rumore fra un ambiente e l'altro e permetteva il libero ingresso alla polvere, all'acqua, al vento, al freddo. In una certa notte, « a causa d'un forte temporale, il servo di Dio se ne dovette stare in letto con l'ombrello aperto », tenuto ben stretto nelle mani, per ripararsi dalla pioggia che veniva giù dal soffitto. Nessuno, a quanto pare, se ne accorse: fu lui stesso che allegramente lo « narrò il giorno dopo », esclamando a modo di commento: « poveri parroci di montagna! Han ragione se talvolta si lamentano delle loro condizioni » (cfr. p.i. 460 e 98).

Singolare è anche quest'altro episodio che racconta don Giuseppe Orsi: « Quando ero vicario parrocchiale a Langhirano, per lasciare la mia camera al servo dio Dio, dormii una volta in sagrestia. Di gran mattino sentii picchiare e risposi con parole impazienti, credendo che fossero seccatori; ma poi aprii e mi vidi davanti il servo di Dio che recavasi in chiesa. E alle mie scuse per le parole impazienti, mi rispose chiedendo piuttosto lui scusa di avermi disturbato » (ib. 512).

Una delle maggiori penitenze, nelle visite pastorali, era rappresentata dal pranzo d'occasione, il quale non sempre, in omaggio al vescovo, appariva in tono con il

carattere religioso della sacra visita. Sobrio com'era e vigile custode dell'osservanza delle leggi della moderazione cristiana, aveva dato precise disposizioni perché il tradizionale pranzo fosse e sembrasse una serena agape fraterna e nulla più. E i parroci — è doveroso e piacevole riconoscerlo — si attenevano alle prescrizioni del pastore. Ma qualche volta, qualcuno se ne dimenticava. Come fece il parroco di Sòrbolo, il quale, « contrariamente alle disposizioni impartite dal servo di Dio per la sacra visita, aveva fatto preparare un piatto di più ». E fin qui poco male. Il servo di Dio sapeva fare buon viso a qualunque gioco: « egli non ne accettò », consentendo benevolmente che gli altri commensali facessero uno strappo alla norma. Ma quando il parroco, « con una certa leggerezza — il rilievo e il racconto è di don Giuseppe Orsini, parroco di Monticelli Terme —, si permise di osservare che quelle disposizioni erano di poca importanza, il servo di Dio lo rimproverò con molta severità ed energia » (ib. 162).

67. Mal di denti e unghia incarnita

Il suo spirito di sopportazione nelle avversità che incontrava nel ministero pastorale, specialmente in quello svolto nelle campagne e sugli Appennini, era eccezionale non solo per la pazienza sempre dimostrata in tali casi, ma anche per la serenità d'animo con cui la esprimeva. Stanco, indisposto, ammalato, mai lo diede a divedere, né ai convisitatori, né ai parroci presso i quali si recava. Sempre sorridente, appena arrivato « si metteva subito a disposizione dei fedeli, che avessero desiderato confessarsi da lui » (p.i. 152).

Una volta, pur soffrendo un acutissimo mal di denti, che non gli consentì di mangiare per un paio di giorni — poteva soltanto sorbire liquidi caldi —, né di dormire per altrettante notti, continuò il suo itinerario apostolico, con tutto quello che esso comporta di viaggi, di strapazzi, di lavoro, senza che nessuno se ne accorgesse. Quando

finalmente non ne poté più, si decise a farsi visitare da un medico condotto, il quale gli estrasse il dente cariato, altamente meravigliato della sua resistenza al dolore (ib.).

Un'altra volta, dovendo guardare il torrente Cedra presso Caneto, cadde malamente da cavallo, facendo, come già gli era capitato a Ravenna, un bagno involontario nell'acqua gelida. Anche in questo caso non solo non si lamentò, ma « nonostante la contusione riportata ed il tuffo nel corso d'acqua, dopo una breve sosta a Palanzano per cambiarsi, continuò la sua visita a Vairo e Valcieca, e ciò malgrado anche il parere contrario del medico che lo vide, dopo l'infortunio, a Vairo ». Il disagio in cui si trovava era visibile: « io stesso che lo accompagnai da Vairo a Valcieca — osserva mgr. Giuseppe Guerra — costatai che era molto sofferente, tanto che, per l'esame di catechismo ai fanciulli, contrariamente alla sua abitudine, dovette mettersi a sedere » (ib. 153).

In altra occasione, avendo in programma la visita pastorale a Zibana, decise di non rimanervi « a pernottare per non recare disturbo a quel parroco, che aveva una abitazione con poca disponibilità di locali ». La decisione del vescovo amareggiò il parroco, il quale lo pregò di non fargli questo affronto, che egli considerava come un castigo, mentre riteneva come un regalo la sua degenza in casa sua. Il servo di Dio, sempre amabile ed accondiscendente con i suoi sacerdoti, aderì al desiderio del parroco, che gli offrì quanto di meglio disponeva: la sua camera e il suo letto. Ma fu una notte penosa, perché « dalla sottostante cucina, attraverso le fessure dell'assito delle tavole, arrivava il fumo e le chiacchiere degli altri ospiti » (ib.).

Quest'altro aneddoto, pur non appartenendo alle visite pastorali, trova il suo posto qui per la sua somiglianza sostanziale — realtà del male e pazienza nel sopportarla — con i precedenti. Nel viaggio di andata a Marsiglia per imbarcarsi per la Cina (19 settembre 1928), durante la sosta del treno a Ventimiglia, si recò a visi-

tare la cattedrale, insieme ai due suoi compagni di viaggio. « Nella discesa di ritorno — ci informa il più anziano dei due — egli mi disse di aver un'unghia incarnita; gliene mossi umile rimostranza, perché non si era fatto curare prima di mettersi in viaggio. Da quel momento non zoppicò più. Tale fu — commenta il confratello — il suo spirito di mortificazione e di sforzo di volontà nel nascondere e nell'affrontare il dolore » (ib. 540).

68. « Ci stancavamo noi, non lui... »

Seguiamolo ancora nelle visite pastorali e nel ministero ordinario, raccogliendo qualche « momento » sparso della sua attività.

Sebbene raramente, qualche volta capitava che alla lindezza della casa parrocchiale non corrispondesse quella della chiesa. Egli ne soffriva e non lasciava mancare il suo paterno lamento. Al paese di Campora, per esempio, avendo osservato che « mentre sull'altar maggiore vi era una tovaglia in uno stato indecente, a mensa invece vi era una tovaglia bella e profumata, esclamò con profonda tristezza, rivolto al parroco: "signor arciprete, che differenza fra questa tovaglia e quella dell'altare! E dire che sull'altare si mangia nostro Signore e qui non si ha che un cibo materiale » (p.i. 351).

Capitava anche, almeno in alcuni casi, che l'accoglienza fosse fredda e la chiesa deserta: qualche volta nemmeno i fanciulli venivano a rallegrare il suo cuore paterno. Appariva allora tutta la sua tristezza. Erano i casi in cui, « ritenendosi responsabile di ciò come primo pastore, si imponeva digiuni e flagellazioni » (ib.); erano i casi in cui, come scrive anche nei suoi diari personali, da noi conosciuti solo dopo la sua morte, trascorreva le lunghe ore della giornata davanti al Signore e le nottate in veglia, con gli strumenti di penitenza nelle mani, appisolandosi per qualche ora sopra una sedia (cfr. ib. 368).

Il momento più bello era quello dell'incontro con i

fanciulli: li cresimava, li interrogava sul catechismo, li confessava. Sì, anche li confessava. Come avvenne una volta a Traversetolo, quando, « non essendovi adulti in chiesa e visto che c'erano dei bambini, lui stesso li invitò a sé perché si confessassero ». L'arciprete gli fece osservare che « quelli erano i più birichini e non ancora sapevano l'atto di dolore », ma egli, tutto preso dal fascino delle anime innocenti, « rispose che con un po' di pazienza ci avrebbe pensato lui » (ib.). E li confessò.

Innocente con gli innocenti, si trovava a pieno suo agio con loro. Li vedeva nel loro non lontano avvenire, che auspicava illuminato e guidato dalla norma infallibile e consolante della fede religiosa. E perciò soffriva quando si accorgeva che all'assistenza caritativa o alla educazione civica e sportiva non corrispondeva l'insegnamento del catechismo. Singolare è il caso del Riformatorio Lambruschini, dove appunto difettava quell'insegnamento. « Una volta, parlandomi della cresima e della comunione ivi amministrata — informa mgr. Barchi — mi disse con senso di vivo dolore: "vedevo quei ragazzi venirmi avanti con certi ghigni che mi tremava la mano e il cuore, e mi chiedevo se dovevo desistere o continuare". Fu in quel periodo — assicura il testimone — che egli minacciò al cappellano pro tempore la remozione, se non avesse fatto o fatto fare il catechismo » (ib. 354).

Degne di essere ricordate sono le udienze che, durante le sacre visite, concedeva ai sacerdoti dell'intero vicariato. Erano una riprova della sua comprensione paterna. Per non pochi di essi, infatti, specialmente per quelli della più lontana periferia, un viaggio a Parma per vedere il vescovo, oltre che un fastidio e un disagio fisico, « poteva essere anche di peso economico » (ib.).

Un giudizio compendioso sulla sua attività nelle visite pastorali lo ha lasciato uno dei suoi convisitatori: « Nelle visite pastorali ci stancavamo noi a seguirlo, ma non lui a precederci; era sempre il primo a ritirarsi dalla comune conversazione alla sera, ma non già per

coricarsi, ch  anzi mi ha confidato che nelle visite pastorali per lo pi  non poteva dormire; ed era poi il primo ad alzarsi al mattino e recarsi in chiesa » (ib. 511).

69. « Digiunava spietatamente »

Il servo di Dio fu un'anima « digiunante ». Non solo nelle visite pastorali, ma sempre; non solo nel senso stretto del termine di mortificazione della gola, ma anche nel significato pi  vasto di distacco e di rinuncia pi  generale. Seguace di Cristo, e perci  crocifisso nella carne e nello spirito, nelle passioni e nei desideri (cfr. Gal. 5, 24), fece sua la norma di s. Bernardo il quale esorta: « digiuni la bocca, digiuni la lingua, digiuni lo orecchio, digiuni la vista, digiuni tutto il corpo, digiuni tutta l'anima ».

Un suo sacerdote, che lo accompagn  spesso nelle visite pastorali, non esita, a questo riguardo, a ricorrere all'avverbio « spietatamente ». Austero e generoso ad un tempo — austero con se stesso, generoso con gli altri —, « mentre egli non beveva, invitava gli altri cortesemente a servirsi senza complimenti; egli era di una grande parsimonia e digiunava spietatamente anche durante le fatiche della visita pastorale; si vedeva in lui una natura perfettamente educata fin da ragazzo e giunta al perfetto dominio di s  » (p.i. 517).

Qui si parla soprattutto del digiuno della gola: il digiuno tradizionale, cui si attenne sempre, come gi  sappiamo, in casa e fuori, con edificazione di tutti. Ma la sua vita fu tutta un « digiuno », nel senso che, sullo esempio e per amore del maestro e del modello divino, si priv  di tante cose che alla nostra ottusit  spirituale sembrano necessarie, mentre alla sua sensibilit  cristiana e religiosa apparivano non solamente superflue, ma addirittura dannose. C'  una pagina di un altro sacerdote, che visse a lungo con lui in episcopio e ne seguiva, ammirato, l'esercizio delle virt . La riassumiamo qui, spezzettandola in rapidi capoversi (cfr. p.i. 380-381).

— In tutta la quaresima e negli altri giorni di astinenza e di digiuno lungo l'anno, fosse pure in visita pastorale, era molto severo nell'uso del cibo: « la sua colazione consisteva in acqua tiepida con un po' d'olio e alcune fettine trasparenti di pane »; alla cena della sera « prendeva sempre un po' di merluzzo e un po' di verdura: vino mai ».

— Negli altri giorni, non esclusi quelli festivi, era ugualmente molto parco ed indifferente ad un cibo piuttosto che ad un altro; mai una volta che abbia espresso un desiderio per un piatto particolare: prendeva quello che c'era; mai una volta che abbia mangiato un boccone di più o bevuto un sorso di vino di più: anzi quel po' di vino che beveva, lo tagliava con l'acqua di fonte.

— « Qualche volta l'ho sorpreso — rileva testualmente il sacerdote commensale, da cui stiamo attingendo — a mettere furtivamente molto sale e molto pepe nelle vivande »: non lo faceva certo perché fosse... goloso di quei due condimenti.

— La sua camera era povera: non vi era che un letto comune di ferro, un comodino, una sedia, un piccolo tavolo, un lavabo: uno di quei mobili di legno, accostati al muro, con una catinella per lavarsi. C'era anche, in verità, « una piccola poltrona vecchia e sdrucita », ma non la usava che per il riposo notturno, quando non toccava il letto (cfr. ib.).

— Di fatto, non sempre era solito far uso del letto per il riposo della notte. « Ho osservato — assicura il testimone dei suoi segreti di camera — che qualche volta il letto, pur presentando le coperte rovesciate, aveva il materasso e il lenzuolo inferiore così ben messi che appariva impossibile che un uomo vi avesse dormito. Ed io ritengo che egli, per nascondere ciò, disfacesse il letto semplicemente ».

— E non parliamo dei suoi abiti e della sua biancheria interna: « quanto signorile e decoroso era nel suo abito esteriore, altrettanto povero era negli indumenti per-

sonali interni ». Fra la roba lasciata alla sua morte c'era un paio di pantaloni così rattoppati « che nessuno di noi — osservò un padre grave in quell'occasione — li avrebbe usati ».

— La sua povertà, non meno che il suo spirito di adattamento, lo induceva a fare da sé, anche in casa, tante piccole cose che in genere si fanno dalla donna di servizio: « quando poi si assentava dal vescovado, portava con sé una borsa con ago, refe, forbicine, bottoni, eccetera, per fare da sé piccole riparazioni al vestiario ».

— Non solo, ma il suo « digiuno », che era controllo e mortificazione, lo esercitava specialmente sul suo carattere: pur essendo, com'è noto, « di un temperamento violento e irascibile, era tale il dominio acquistato su di se stesso che era giunto a mostrarsi sempre calmo, sereno e affabile. Nel tempo che sono restato con lui — conclude, con ammirazione, il fortunato testimone — mai ho notato in lui uno scatto, mai l'ho sentito alzare la voce: faceva bensì le necessarie riprensioni, ma con affabilità e dolcezza ».

Decisamente era uno « spietato digiunatore ».

70. Come viaggiava

Con la mente al suo seguito, nelle sue visite di pastore alla diocesi, ci poniamo una domanda: come viaggiava? di quali mezzi faceva uso?

Oggi probabilmente si servirebbe dell'automobile, mezzo rapido, molto utile, di largo uso, alla portata di una vasta moltitudine di persone, anche non ricche. Ma allora non era così. Allora l'automobile era riservata a pochi privilegiati, segnati a dito. I vescovi l'avevano tutti, o quasi, e la usavano liberamente e pacificamente; ma il vescovo Conforti no. Pur vedendone l'utilità ai fini pastorali, ne temeva anche i pericoli ai fini personali: quando c'è — pensava — è facile cedere alla tentazione di usarla per ogni evenienza, indulgendo alle comodità

personali, o ai diporti non strettamente necessari. E perciò non la volle mai. La usò, nei casi di necessità, servendosi della rimessa « Alessandri » o della « carretta » dell'Istituto missionario, al quale l'aveva concessa, ma non ne volle la proprietà. E quando la diocesi, con a capo il clero, tentò di regalarliela, la rifiutò, invitando a devolvere la somma raccolta ad opere di bene diocesano: legato al voto di povertà, il mantenimento di un'automobile lo preoccupava non poco.

E così, nell'andare ai paesi della campagna e della montagna e nel ritornare, si servì, a volta a volta e secondo i luoghi e le linee in atto, del treno per i paesi sulla via di Parma-Fornovo-Berceto, dei tram a vapore per quelli delle zone di Langhirano, Basilicanova, Noceto, in qualche caso anche delle corriere, ma soprattutto e più abitualmente della carrozza, specialmente per i paesi della vasta pianura emiliana, dall'Appennino fino al Po. Ce ne dà notizie uno dei convisitatori, il quale rievoca così un compendioso itinerario: « per recarsi a far visita pastorale alle parrocchie si serviva abitualmente di una modesta carrozza a un cavallo. Lo accompagnai, quale convisitatore, nella visita al vasto vicariato di Palanzano, sui monti. Viaggiammo da Parma a Langhirano in tram a vapore e da Langhirano a Palanzano in corriera pubblica; così egli dispose di fare per evitare forti spese di viaggio in carrozza e automobili, spese che poi sarebbero state a carico dei sacerdoti di quelle povere parrocchie di campagna. Impiegammo in quella visita circa dieci giorni, fra varie peripezie di viaggio e di stagione » (p.i. 435).

Pervenuto al vicariato della visita, tutti i mezzi di locomozione erano buoni. Non ne rifiutò mai uno di quelli impiegati in quella zona, adattandosi di buon grado alle usanze locali, che anzi amava veder rispettate. E così sappiamo che, nel trasferirsi da un paese all'altro, è andato ora a cavallo, ora a dorso di mulo, ora in bica, ora

in carro agricolo, ora in spalla di un robusto villico, ora e più spesso col cavallo di s. Francesco.

Anche nel suo itinerario apostolico in Cina, nella visita alle sedi periferiche dei suoi missionari, volle sperimentare tutti i mezzi di locomozione in uso laggiù, compresi i più arretrati, non solo per poter dire che aveva provato tutti i disagi dei suoi figli missionari, ma anche e soprattutto per sperimentare, sia pure per breve tempo, la gioia vera di quella vita apostolica, da lui tanto desiderata e mai raggiunta.

71. Che pensò dell'aereo?

E quand'era in città, come viaggiava? Quand'era a casa, per recarsi nelle varie chiese, come pure per andare al suo Istituto, il più delle volte andava a piedi, oppure, nelle giornate piovose o molto fredde, si serviva della carrozza di piazza. Non usò mai, invece, « per motivi di decoro, dei trams della rete urbana » (p.i. 330).

Quella di andare a piedi era una sua vecchia abitudine, quasi un godimento, dovuto, si crede, non solamente alla necessità di esercitare i muscoli, ma anche, e forse principalmente, a ragioni spirituali e pastorali, nel senso che, così facendo, poteva accostarsi meglio alla massa dei fedeli, cui era di edificazione. Così di fatto si verificava a Parma tutti i sabati, quando, attraverso le vie centrali della città, andava alla chiesa della Annunziata per confessarsi, e così si era già verificato a Ravenna, dove il fatto che egli « era solito uscire a passeggio a piedi, contrariamente a quanto avevano usato i suoi predecessori, fece molta (e buona) impressione » (ib. 154).

Nei viaggi attraverso la Penisola, che dovette fare con una certa frequenza, sia per recarsi a Roma, che per prendere parte a congressi missionari, eucaristici, mariani, o per altri motivi religiosi, si servì sempre delle

ferrovie dello Stato, mai però viaggiando in prima classe, ma sempre e solo in seconda, come un comune sacerdote, in abito talare nero, senza alcun segno visibile della sua qualifica di vescovo. Il suo contegno, in tali viaggi, era irreprensibile.

Racconta, a questo proposito, don Giuseppe Orsi: « Una volta lo accompagnai in viaggio in treno da Parma a Roma. Mentre io mi prendevo ogni libertà lecita, movendomi in tutti i modi e sollevandomi, il servo di Dio stette per tutto il viaggio con un contegno così corretto, composto e dignitoso, come se fosse stato sul trono della sua cattedrale a pontificare. Io mi chiedevo meravigliato: "come fa quell'uomo a stare in quel modo per tanto tempo"? » (ib. 515).

E' lecita una curiosità: che pensò dell'aereo? ne fece mai uso? Non ci sono perplessità nella risposta. Sul piano concreto della sua vicenda umana, dobbiamo dire che di fatto non usò mai l'aereo: l'aviazione civile non era, allora, così sviluppata e così organizzata come lo è oggi, e volare costituiva una eccezione, riservata a pochi, ai quali il Conforti, religioso e vescovo, non credette di potersi accomunare. Lo desiderò molto, lo permise ai suoi allievi missionari, « per sviluppare in essi, quali aquilotti del vangelo, lo spirito di ardimento » (ib. 572); ma egli non volò. Tuttavia, sul piano dell'idea, non c'è dubbio che, aperto com'era alle sane novità del progresso, la sua norma sarebbe stata questa: per puro divertimento, né avrebbe volato, né lo avrebbe permesso ai suoi dipendenti; per le necessità dell'apostolato, certamente sì.

Ce lo assicura, oltre la conoscenza che abbiamo dei suoi punti di vista, un fatto: nel viaggio di ritorno dalla Cina, effettuato attraverso la transiberiana, arrivato a Vienna, « era tanto il suo desiderio di giungere il più presto possibile a Parma che, terminato il biglietto ferroviario, voleva proseguire il viaggio in aeroplano fino a Venezia »: cosa che non fece, unicamente perché, a causa della forte nebbia, i voli erano sospesi (cfr. p.i. 547).

72. Il banditore delle divina parola

Predicò molto. Predicò temi religiosi. Li predicò bene.

Predicò molto. Anche a giudicare soltanto dai « predicabili » che ci ha lasciato, si deve dire che la sua predicazione fu abbondantissima; ma noi sappiamo che di fatto essa è molto più ricca, più vasta, più varia di quella scritta, non essendoci stata circostanza, o riunione, o funzione, o ricorrenza, o celebrazione, cui fosse presente — e c'era molto spesso, perché non diceva mai di no all'invito dei suoi figli —, nella quale non prendesse la parola. Nessuno, credo, sarà mai in grado di fare un bilancio, anche solo approssimativo, dei suoi interventi di parola, nella sua ultraquarantennale attività pastorale. Lo riconoscono, ammirati, quasi tutti i testimoni, i quali, nel tentativo di misurare il volume di questa attività, la dicono « spettacolosa », « sbalorditiva », « immane », « indefessa », « incredibile » (p.i. e a. passim).

Predicò temi religiosi. Fu rigido su questo punto: la sua predicazione fu essenzialmente, diciamo pure, esclusivamente religiosa. Un Conforti che indulge a conferenze o lezioni accademiche o di pura cultura, avulsa dal tema religioso, è inconcepibile. Di fatto, nei già citati « predicabili » che abbiamo nelle mani, troviamo omelie sui vangeli domenicali e festivi, lezioni di catechismo, sermoni esortativi, conferenze apologetiche, corsi di esercizi, ritiri mensili, sermoncini per le cresime e le visite pastorali, panegirici di santi. Niente altro. O più esattamente, c'è una eccezione che è costituita da una « dissertazione storica » su « Leone X e il suo secolo », che lesse « agli alunni del seminario di Parma in occasione della solenne distribuzione dei premi », nel lontano 12 luglio del 1891, quand'egli era sacerdote da tre anni; ma anche in quella occasione, pur rievocando, come esigeva il tema e la circostanza, l'aspetto storico, umanistico, letterario, artistico del grande Pontefice del rinascimento, non mancò di mettere in luce le sue benemeritenze religiose; anzi, esclu-

sivamente di carattere religioso è tutta la parte finale del notevole discorso.

A proposito di quel Papa esiste nelle deposizioni processuali una testimonianza, la quale ci informa che, molti anni dopo, quand'egli non era più il vicerettorino del seminario, ma era l'apprezzato ed amato vescovo di Parma, un professore del seminario scelse per la stessa accademia lo stesso tema che aveva scelto lui: « Leone X e il suo secolo ». Ma, avendo il nuovo dissertatore seguito altra strada, « parlando meno riverentemente di quel papa », il servo di Dio lo ascoltò in silenzio, senza far commenti, anche « per non dare alla cosa maggiore pubblicità »; ma più tardi « chiamò il sacerdote oratore e lo ammonì che la pietà filiale impone di coprire e non di manifestare le mancanze del padre » (cfr. p.i. 553).

Quando si dice che egli « predicò bene », non si vuol insinuare che fu uno di quegli oratori di cartello, i quali, predicando « ore rotundo », passano da un pulpito all'altro, quasi senza toccar terra, e più con la pastosità della voce, con l'eleganza del gesto, con i più bei fiori della retorica, a quei tempi di moda, che con un sostanzioso contenuto, guidato e sorretto dalla logica del ragionamento, conquistano il furore popolare; ma si vuol dire che, « nel bandire — com'egli amava esprimersi — la divina parola », lo seppe fare con dignità non disgiunta dalla semplicità, con eloquio scorrevole e comprensibile a tutti, con un garbo ed una grazia che lo rendevano particolarmente efficace. Il segreto c'era: insieme alla mente, parlava il cuore, la ricchezza del cuore.

« Nelle omelie domenicali — ricorda un antico alunno dell'Istituto — ci avvinceva con la sua parola fluida, piena di unzione, preparata proprio per noi. Si notava che il suo dire, facile e persuasivo, usciva da un cuore pieno di amore di Dio. Non mi sarei mai stancato di ascoltarlo » (p.i. 491). E' il giudizio di un uditore cosidetto « semplice », non solo perché formulato nel periodo in cui esso era un ragazzo, ma anche perché, divenuto grande, non fu mai un oratore. Non è invece né frutto

giovanile né espressione di entusiasmo incontrollato quello di don Giuseppe Orsi, predicatore di una qualche rinomanza in Parma, il quale, dopo aver detto che la predicazione del servo di Dio era « assidua, semplice, ispirata al bene delle anime, ben preparata e nutrita di dottrina aderente alla realtà », dichiara: « all'occorrenza sapeva elevarsi al tono di grande eloquenza, come ad esempio, quando nella chiesa di s. Rocco venne portato il braccio di s. Francesco Saverio, ed egli tenne il discorso così entusiasta che sembrava trasfigurato » (ib. 511).

Tutto questo otteneva, perché la sua predicazione obbediva a norme precise che egli stesso si era dato, fra le quali sono essenziali le seguenti, che troviamo nei suoi propositi del 1927: « Non mi esporrò mai a parlare al pubblico senza la debita preparazione, sia per non dire inesattezze e ripetere le stesse cose come per riuscire più efficace. Prima di predicare pregherò Dio che renda fruttuosa la mia parola. Eviterò la ricercatezza e mi sforzerò di dire ciò che potrà riuscire di maggiore utilità con un linguaggio popolare accessibile all'intelligenza di tutti. Procurerò di essere sempre più pratico che speculativo, avendo di mira di combattere i vizi dominanti ».

73. Al primo posto il vangelo

Predicò con larghezza la verità rivelata; predicò soprattutto il vangelo.

Sono ancora oggi ricordati i tre cicli di omelie, di carattere, diciamo così, magistrale e cattedratico, tenute in duomo nelle principali feste liturgiche (anni 1917-1925), sul « Pater noster » (nove omelie), sul « Credo » (ventitré omelie), sui « Sacramenti » (sette omelie); come sono ancora ricordate le omelie che chiameremo di tono minore e più dimesso, tutte sui vangeli del giorno, che teneva nelle varie chiese della città e della diocesi, o in seminario o nel suo Istituto.

Quelle che diceva in duomo, nelle grandi solennità, erano accuratamente preparate, scritte per intero, lette

in abiti pontificali, sul pulpito episcopale: la sua cattedra. Non sono d'accordo i testimoni nell'individuare il motivo di questo suo modo di procedere: c'è chi ritiene che così faceva, in ossequio ad una antica tradizione, la quale voleva che le omelie vescovili fossero lette: tradizione che egli non credette opportuno infrangere; ma forse è più vicino al vero chi pensa che fece ricorso a questo sistema, indubbiamente più pesante e più impegnativo, perché lo giudicava il metodo più consono alla dignità episcopale e al rispetto della parola di Dio, oltre che più riguardoso per lo stesso uditorio. « Al prete che predica — diceva sorridendo — si sogliono perdonare sette errori, al vescovo nemmeno uno ».

Comunque sia, è certo che in questi casi, un po' per la monotonia della lettura, un po' per la sua voce non precisamente baritonale o tenorile, un po' per la ripetizione compassata di un unico gesto con una sola mano — con l'altra teneva i fogli —, un po' per non poter guardare che saltuariamente gli uditori, il suo dire appariva quasi meccanico e artificioso, certo più distante e meno piacevole. Piacevolissimo, invece, era quando predicava a braccio: allora la sua prestanza fisica, il suo dominio dell'uditorio, i suoi gesti misurati e paterni, fatti con ambedue le braccia, la sua ammirata padronanza della lingua, la sua invidiabile fluidità della parola, costituivano un godimento per gli ascoltatori, i quali di fatto ne rimanevano incantati.

Qualcuno gli fece filialmente rilevare la differenza fra i due generi di predicazione, ed egli umilmente fece tesoro dell'osservazione. Ce lo assicura don Camillo Belletti, il quale per un paio d'anni visse in episcopio con lui. Una volta, interrogato dallo stesso servo di Dio, gli fece sommessamente notare « che le sue prediche lette in cattedrale erano un po' lunghe e monotone, e che invece quando parlava senza leggere, aveva più naturalezza e spigliatezza; ed egli — commenta il teste — da allora non lesse più quando predicava in duomo » (p.i. 383). Quello « allora » va collocato nell'anno 1927 o 1928.

Nelle omelie di questo secondo genere — quelle pronunciate senza i fogli —, il più delle volte, per non dire abitualmente, prendeva motivo dal brano del vangelo del giorno. Diligente e devoto lettore delle pagine della buona novella, sulla quale meditava quotidianamente — noi ricordiamo di aver visto sull'inginocchiatoio della sua cappella, insieme al breviario e ad altri manuali di devozione, anche il libriccino del vangelo unificato del Sales —, la ripeteva ai fedeli con lo stesso candore e la stessa semplicità degli agiografi, ottenendo risultati eccellenti. Nell'ultimo decennio della sua vita volle sperimentare, anche col popolo, la lettura e la spiegazione dell'epistola del giorno, specialmente quando era un brano delle lettere di s. Paolo, di cui fu un appassionato cultore. Ma, accortosi che la massa non lo seguiva, fece ritorno alla narrazione evangelica, sobriamente commentata, che riteneva pane più appetibile al palato popolare (cfr. p.i. 414).

74. Coscienza della sua dignità

Non dimenticò mai di essere vescovo, né, col suo contegno, lo fece dimenticare agli altri. Non si vuol dire che, come succede ai vanesi, « pontificasse » anche fra le mura di casa, ma si dice che ebbe una coscienza altissima della sua dignità: coscienza che seppe armonizzare virtuosamente con la coscienza del suo nulla. E perciò fu ed apparve ad un tempo nobilmente dignitoso e dignitosamente umile.

Colui che fu suo segretario in tutti i ventiquattro anni dell'episcopato parmense, come lo dice « alieno dagli onori e dalla vanagloria », così assicura che ci teneva al decoro della sua condizione di vescovo: « la sua umiltà — spiega — non gli fece mai dimenticare la sua dignità episcopale, che voleva salva in ogni circostanza ». E precisa, esemplificando, che, all'inizio del suo episcopato parmense, quando lo chiamò come suo segretario, gli disse:

« Le sarò sempre grato delle osservazioni che ella crederà di farmi o riferirmi sul mio governo della diocesi, purché siano fatte col rispetto dovuto all'autorità del vescovo » (p.i. 331).

Ecco, al riguardo, un episodio molto espressivo. Un padre saveriano, in un certo caso ben preciso, si credette in dovere di protestare, a causa di una ingerenza, secondo il padre, indebita, della Curia di Parma nelle cose interne della Congregazione. Il vescovo lo invitò a sensi di moderazione, sia nel pensiero che nelle parole, molto più che quella sua presunta « ingerenza » della Curia era stata concordata con lui stesso, vescovo della diocesi e superiore dell'Istituto. Il quale, pur contrariato ed amareggiato, seppe tacere il suo disappunto, limitandosi a invitare il padre a voler godere i gaudi pasquali di quei giorni.

E quando, più tardi, quel padre, nel rievocare i particolari del suo contegno, si accorse di essere stato irraggiungibile verso di lui e gli scrisse una umile lettera di spiegazione e di scusa, il vescovo non la lasciò cadere, ma dette ad essa un seguito, con una risposta, nella quale se è vero che concede il pieno perdono, non è men vero che ci tiene a « non dissimulare il dispiacere » che il contegno del padre gli aveva recato. Ecco la lettera:

« Carissimo Padre, due sole righe in risposta all'obbligante sua di oggi, riservandomi di dirle a voce quanto non giudico opportuno affidare allo scritto.

« Per ora mi limito ad assicurarla che l'incidente di ieri non ha per nulla scemati i sentimenti di stima, di affetto e di riconoscenza che sempre ho nutrito per lei, e già considero la cosa come non avvenuta. Non le dissimulo il dispiacere che mi ha recato, ma non creda per questo che v'abbia dato importanza superiore alla sua entità. Avrei dovuto prima dimenticare quanto già per triste esperienza io pure conosco, vale a dire, che si può recare dispiacere ad alcuno, anche senza volerlo. Non si preoccupi dunque più oltre di quello che è succeduto, e passi ugualmente in gaudio santo questa cara solennità

della Pasqua, che le auguro faustissima nel Signore. Con immutato affetto... ».

75. Coscienza del suo nulla

La coscienza che ebbe sempre della sua dignità episcopale, lungi dal costituire un pericolo all'umile sentire, proclamato dal vangelo, rappresentò per lui un valido strumento di santità. Basato sulla verità della massima divina: « a chi molto fu dato, molto sarà domandato » (Lc. 12, 48), che affiorava di frequente nelle sue labbra, insieme al commento che ne fa s. Gregorio: « noi che abbiamo ricevuto più degli altri dall'autore del mondo, saremo un giorno giudicati più severamente degli altri » (hom. in evang.), quella dignità lo impegnò ad una sempre più consapevole e intensa opera di santificazione.

Fu questo, prima di ogni altra cosa, il frutto di quell'alto sentimento che ebbe dell'episcopato: frutto di santità personale. Ma non fu il solo, ch  nella sua intenzione e nei suoi propositi c'era anche un movente squisitamente spirituale, a pro degli altri, nel senso che, mirando ad ottenere nei fedeli un alto concetto dell'autorit  del vescovo, dallo Spirito Santo posto a guidare una porzione della vigna di Dio in terra (cfr. At. 20, 26), compiva con ci  stesso opera pastorale.

E che in questo clima superiore, per nulla inquinato da sentimenti umani o da soddisfazioni personali, si debba collocare quel suo convincimento ed il conseguente dignitoso contegno,   confermato dal fatto che era remissivo e accondiscendente nel rinunciare al riconoscimento di un qualche riguardo alla sua persona. Come vescovo si considerava altissimo, come uomo si riteneva un nulla, peggio, un peccatore.

Ecco un episodio, nel racconto del parroco benedettino di s. Giovanni evangelista in Parma. « Egli si era proposto di non assistere a matrimoni nella sua cappella vescovile, e ci  anche per non fare cosa poco gradita ai parroci degli sposi. Dovendo sposarsi una sua pa-

rente, mia parrocchiana, volle che io stesso, pur celebrandosi il matrimonio in vescovado, assistessi al matrimonio. Con mia grande soddisfazione, egli, all'assistenza del matrimonio e durante la benedizione col Santissimo Sacramento, fece quasi da chierichetto, standomi vicino e rispondendo ai versetti... » (p.i. 107).

Quest'altro episodio, che narra il vescovo saveriano mgr. Tissot, comprende ed esprime sia la coscienza della dignità episcopale, sua e degli altri, che la coscienza del suo umile sentire. Mentre era in Cina, in visita ai suoi missionari, andò ad ossequiarlo a Chengchow il vescovo mgr. Flaminio Belotti del Pime, il quale, operando nel clima della fama di santità che circondava il Conforti, al varcare della soglia della stanza dove era alloggiato, si gettò in ginocchio invocandone la benedizione. Ma il Conforti prontamente ne imitò il gesto, buttandosi a sua volta ai piedi del confratello vescovo e missionario. E così dette, ma anche ebbe la benedizione episcopale.

Il fatto ripete, nella sua sostanza, quello avvenuto venticinque anni prima, alla stazione di Ravenna, al momento del commiato dal Maffi. Ma questo col Belotti è anche, diremmo, più suggestivo e più spirituale di quello, perché il Maffi era amico ed era stato collaboratore del Conforti, e perciò nel gesto ci poteva anche essere mischiato un sentimento umano, come la stima alla persona e la gratitudine al coadiutore; con mgr. Belotti si incontrava allora per la prima volta, e perciò quell'atto di umile venerazione era dovuto esclusivamente alla dignità del vescovo.

76. La virtù tipica dei superiori

Il servo di Dio ebbe in grado eminente la virtù tipica dei superiori: la prudenza. Non la prudenza della carne, che è morte, ma quella dello spirito, che è vita e pace (cfr. Rom. 8,6). E appunto perché prudente, fu anche sapiente; e perché prudente e sapiente, possedette la scienza dei santi (cfr. Prov. 9, 10).

Era sua massima: « tutto vedere, molto dissimulare, poco correggere »; ed a tale massima normativa si atteggiava fedelmente.

« Teneva le sue decisioni *in pectore* in generale, specialmente quando erano di molta importanza »: cosa che non di rado « gli ha servito a modificare le sue decisioni, senza suscitare scalpore ». Abituato a vedere tutto nella luce di Dio, « non guardava gli atti solamente in sé, ma ne valutava le conseguenze e le faceva entrare come elemento importante di decisione » (p.i. 324).

All'esercizio della prudenza gli servì non poco quell'acuto senso introspettivo, dono di pochi, che gli consentiva di penetrare nel cuore degli uomini e conoscerne pregi e difetti: « Aveva grande conoscenza degli uomini e li valutava con una esattezza che a me — è il suo segretario che parla — si è rivelata, in alcuni casi specialmente, più dopo la sua morte che durante la sua vita » (ib.).

Racconta mgr. Giuseppe Guerra che, negli anni in cui fu vicario generale di mgr. Magani, una ditta commerciale chiese a quest'ultimo « una frase di raccomandazione », per usarla quale *réclame* di un certo prodotto. « Monsignor Magani si rifiutò in modo energico, come era nel suo temperamento; il servo di Dio, invece, incaricato di rispondere, lo fece con queste frasi, che servirono parimenti alla ditta, e che io ho lette poi stampate: "Monsignor vescovo, pur facendo plauso alla nobiltà dell'intento di codesta ditta, non ama derogare alla pratica costantemente seguita, di non apporre la propria firma, se non per cose strettamente ecclesiastiche" » (ib. 151).

Il benedettino P. Mertens, ammirato per questa virtù del servo di Dio, dopo aver affermato che « la sua prudenza non aveva nulla a che fare con la furberia e con l'astuzia umana, ma era improntata a grande sincerità e semplicità », conferma quello che sappiamo e cioè: se è vero che tale virtù lo distinse sempre nella sua azione di governo, « in particolare risplendette mentre era vicario generale di mgr. Magani, dal quale differiva molto per indole ». E cita un esempio. « Venne il servo di Dio

in san Giovanni per le feste centenarie della commemorazione dei defunti, per cantare la messa con assistenza pontificale del cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna. Dopo le funzioni, il cardinale invitò insistentemente il servo di Dio a pranzo, preparato nel collegio di s. Benedetto. Il servo di Dio, sapendo che ciò non sarebbe stato di gradimento di mgr. Magani, e non volendo d'altra parte metterlo in sfavorevole luce presso il cardinale, seppe usare parole così prudenti e così caritatevoli da disimpegnarsi e riuscire nell'intento » (ib. 104-105).

La verità è questa: « la sua somma prudenza » era frutto di riflessione, di meditazione, di richiesta di consiglio, di preghiera fatta e fatta fare. Lo confidò lui stesso, in una circostanza, a don Almerico Guareschi, il quale si era permesso di « riferirgli alcuni commenti poco benevoli sulla nomina a rettore del seminario di un sacerdote extradiocesano ». Gli rispose: « Ho pensato molto e ho chiesto consiglio a chi di dovere, prima di agire; se facessero altrettanto loro prima di parlare, le loro cose andrebbero meglio » (ib. 205).

77. « Bilancia di precisione »

« In fatto di giustizia era una bilancia di precisione; però abbondava piuttosto nel dare che nell'esigere » (p.i. 516).

Chi depone così è un sacerdote e parroco parmense, il cui riconoscimento è tanto più valido, in quanto ci poteva essere in lui un motivo di risentimento, o per lo meno di amarezza, per avere il vescovo dovuto prendere un provvedimento disciplinare nei confronti di un suo zio, pure sacerdote e parroco. Ma la verità è verità. E la verità è questa: il Conforti fu diligentissimo nell'amministrare la giustizia, dando sempre a ciascuno il suo.

Cominciò con il dare a Dio ciò che è di Dio, non solo con la donazione, che è in definitiva una restituzione, di se stesso alla causa del Signore, ma anche nell'impiegare quello che ebbe dall'eredità del padre, nelle opere di Dio.

Fu carità, fu generosità, non c'è dubbio, ma fu anche atto di giustizia: « Ho saputo da persone in grado di saperlo — rivela don Egidio Guerra — che il servo di Dio, per la sua delicatezza di coscienza in materia di giustizia, volle erogare in opere di culto e di beneficenza (noi sappiamo che queste opere furono principalmente l'Istituto missionario) il suo vistoso patrimonio, tanto più che sapeva trattarsi di beni già appartenenti alla Chiesa e confiscati dai governi » (ib. 177).

Particolarmente nell'assegnazione delle parrocchie era ammirato il suo senso di equanimità e di giustizia. Gli stessi cosiddetti « bocciati », se si eccettua qualche comprensibile caso, non ebbero obiezioni da elevare al riguardo: dispiacere, disappunto, lamento per non aver conseguito quello che desideravano, sì, ma obiezioni all'operato del vescovo, no. Di fatto egli metteva in opera tutti gli accorgimenti e tutte le indicazioni della prudenza, per il conseguimento, nei limiti consentiti alla natura umana, della più rigorosa giustizia distributiva. E così, « nei concorsi alle parrocchie — ce lo assicura uno degli esaminatori sinodali — vigilava personalmente perché tutto si svolgesse con regolarità e giustizia. Voleva prima vedere i temi e sentirne la soluzione degli esaminatori proponenti, suggerendo qualche volta di modificare o sostituire il caso. Presiedeva sempre personalmente — per quanto ricordo, mai il vicario generale — le operazioni di scrutinio ». Nel dire, come abitualmente diceva in questi casi: « andiamo al calvario, ma la croce più pesante la porto io », alludeva « non tanto alla fatica dell'esame, quanto alla giusta responsabilità nella giusta assegnazione dei concorrenti alle parrocchie » (ib. 36).

Anche nei singoli casi di sacerdoti offesi, angariati, calunniati, egli, guidato non meno dalle esigenze della giustizia che dall'impeto della carità, insorgeva nella tutela dei loro diritti e delle loro persone.

Quando don Gaetano Zilioli, parroco di Fornovo, fu accusato presso di lui, da un sacerdote d'altra diocesi, di aver dato giornali cattivi ad un confratello ricoverato

nella casa di cura di Ramiola — la notizia è dello stesso don Zilioli —, il vescovo, informato della infondatezza dell'accusa, che era perciò calunnia, prese energicamente le difese del suo parroco. « Atto di giustizia », dice lo stesso interessato (cfr. ib. 390).

Quando don Almerico Guareschi, ufficiale di Curia (1912-1913), per un complesso di circostanze avverse e convergenti, fu sospettato « non estraneo » a certe « indiscrezioni di Curia », che offrivano ai giornali locali materia per articoli irriverenti nei riguardi della gerarchia ecclesiastica e del clero in genere, il vescovo non poté fare a meno di chiamarlo per « esternargli il suo sospetto con il conseguente richiamo ». Ma quando, qualche giorno più tardi, il servo di Dio riuscì a dissipare interamente il dubbio, invitò subito il Guareschi a presentarsi: « appena mi vide — confessa l'interessato —, mi venne incontro, abbracciandomi e baciandomi paternamente, e dicendomi: "sono convinto della sua innocenza: mi perdoni". A queste parole, io piansi di sincera commozione » (ib. 204).

Quando a don Licinio Del Monte, nel primo anno in cui fu parroco a Castelmozzano, « per erronea disposizione del cancelliere della Curia », fu sottratto il raccolto granario dell'annata, che fu invece assegnato al suo predecessore, il vescovo, venuto a sapere dell'errore, che era una ingiustizia, « non esitò a far correggere il decreto del cancelliere ». Questo fece — commenta lo stesso don Del Monte — perché nel suo operare « tenne sempre una condotta improntata a rettitudine; se si accorgeva di aver commesso un errore, lo riparava subito » (ib. 401).

78. A ciascuno il suo

I giudici più spietati, anche perché più informati, sul senso di giustizia dei padroni, o comunque dei superiori, sono le persone di servizio. E' difficile uscire assolti dal loro inesorabile tribunale.

Ebbene, i camerieri e le cuoche, succeduti nell'epi-

scopio di Ravenna e di Parma, a servizio dell'arcivescovo e vescovo Conforti, non solo non emettono un verdetto di condanna nei confronti del loro superiore, ma, assolvendolo, lo fanno con espressioni piene di incondizionata ammirazione. Udiamo una testimonianza per tutte, quella di Eulalia Landini: « Era animato da un alto senso di giustizia verso tutti. Affermo questo, perché era puntuale nel pagare i suoi dipendenti e fornitori. Non ho mai sentito alcuno accusare il servo di Dio di parzialità e di ingiustizia. Tra noi dipendenti si era persuasi di essere trattati tutti imparzialmente. E' vero che furono cambiati diversi camerieri, ma essi andarono via perché trovarono posti più remunerativi e maggior libertà, non perché potessero lagnarsi di ingiustizie subite » (p.i. 93).

Il cameriere Angelo Calzolari, mentre conferma il giudizio della Landini, ripetendo che « era scrupolosamente esatto nel dare a ciascuno quello che gli era dovuto », va più oltre nei suoi rilievi, rivelandoci che a causa di « una generosità da cui era guidato e talvolta era eccessiva, si procurava di non lasciargli trattare personalmente le faccende materiali relative alla costruzione dell'edificio, sede dell'Istituto, ed all'amministrazione del medesimo, perché si sarebbe facilmente lasciato commuovere » (ib. 76). Riaffiora il motivo dell'assicurazione del ghiaccio.

Ancora lui, il cameriere Calzolari, racconta il seguente episodio: « Durante la costruzione della nuova sede dell'Istituto, essendosi verificato un infortunio letale (la morte di un muratore), il servo di Dio, per quanto non fosse obbligato, s'interessò perché fosse ricoverato nel collegio di s. Benedetto, perché apprendesse un mestiere, un figlio dell'infortunato, e mi pare che abbia mandato anche soccorsi alla vedova » (ib.).

Quest'altro aneddoto, sebbene piccolo ed apparentemente insignificante, ha pur esso un suo non trascurabile sapore. Una volta, in occasione di non so quale festa dell'Istituto, il rettore chiese ed ottenne a prestito « dei vecchi sedili del vescovado ». Passata la festa, gab-

bato lo santo? Questo no. Ma negligenza nella restituzione, sì: una negligenza, dovuta di più alla convinzione che « quelle anticaglie in vescovado erano più di impiccio che di utilità », anziché a vera mancanza di sollecitudine nel compimento di un dovere. Ma, quando il servo di Dio se ne accorse, fece al rettore il suo bravo rimprovero, e, senza accettare le scuse che questi produsse a suo favore, dette ordine « che tutto fosse riportato in vescovado » (ib. 566).

79. Quaranta lire in venti anni!

Non era facile — conveniamone — mantenersi in perfetto equilibrio, specialmente nel settore della giustizia distributiva, quando si aveva a che fare, come era il caso del Conforti, con le esigenze della diocesi, di cui era vescovo e pastore, e quelle dell'Istituto saveriano, di cui era fondatore e superiore. Ci voleva così poco, data la sua posizione al vertice della scala diocesana, a far scivolare denaro, o a incanalare offerte, o a indirizzare benefattori, verso la sua creatura, là al Campo di Marte. Il pretesto non sarebbe mancato: quella creatura viveva nella povertà, ed era destinata ad una altissima finalità nella Chiesa.

Eppure — apparirà incredibile, ma è vero — non lo fece mai. All'Istituto diede tutto il suo patrimonio, nel periodo degli inizi, quand'egli non aveva obblighi di giustizia, e nemmeno di convenienza, verso altre opere; per le sorti dell'Istituto, non escluse quelle materiali ed economiche, lavorò, si industriò, si mosse, pubblicò articoli, scrisse lettere, appelli, circolari, organizzò pesche, fiere di beneficenza, lotterie; all'Istituto avrebbe dato il fiato, se ciò si fosse reso necessario. Ma tutto questo, ed altro ancora, « che di necessità qui si tralascia », non fu mai a danno delle opere locali, perché fatto in gran parte oltre i confini diocesani, e comunque mai nella sua qualità di vescovo, ma solo in quella di superiore dell'Istituto. E' stato notato, per esempio, che nelle annate dell'« Eco della

curia », organo della vita diocesana, non figura mai una sola riga in favore dell'Istituto saveriano, e mai, o quasi mai, esso risulta nominato, a scopo caritativo, nella sua vastissima predicazione ai fedeli della diocesi.

Le testimonianze, a questo riguardo, sono concordi non solo nel dire la stessa cosa, ma anche nell'esprimerla quasi con le stesse parole. Fra le tante, ne citiamo quattro: due diocesane e due saveriane.

« Raccomandava ai parroci — è precisamente un parroco che parla — di favorire lo sviluppo delle vocazioni ecclesiastiche, di avere somma cura del seminario, di appoggiare materialmente e moralmente l'iniziativa della costruzione del nuovo seminario... Fo notare che, mentre raccomandava spesso il seminario diocesano, non ho mai sentito, né saputo che chiedesse offerte per il suo Istituto per le missioni » (p.i. 99).

Procedendo oltre, mgr. Ettore Savazzini è in grado di informare: « Ho notato la precisione con cui teneva nettamente distinte le offerte destinate al suo Istituto delle missioni; né, in quanto a richiesta di offerta, svolgeva speciale attività a favore dello stesso Istituto, a pregiudizio della diocesi » (ib. 18).

« Perché sentiva fortemente la responsabilità del governo della diocesi — parla un saveriano della prima generazione —, non voleva si pensasse che aveva preferenza per l'Istituto, a scapito della diocesi. Su questo punto era delicatissimo ». A riprova di quanto afferma, il teste rievoca questo episodio: « In occasione della presa di possesso della diocesi (di Parma), gli fu offerta una somma notevole. Il servo di Dio, destinandola in beneficenza, ne riferì soltanto una piccolissima parte al suo Istituto » (ib. 184).

Il secondo saveriano, pure di quei tempi, concorda nel dire che « il servo di Dio conciliò in modo perfetto i suoi doveri di vescovo verso la diocesi con quelli di superiore generale della Congregazione... Pur nel suo grande amore per l'Istituto, non erogò in favore dell'Istituto stesso se non le offerte esplicitamente ad esso desti-

nate dagli oblatori; anzi faceva precisare dagli stessi la destinazione delle offerte indeterminate » (ib. 540).

La sua delicatezza, in fatto di giustizia, lo spinse al punto di non passare all'economista dell'Istituto neppure il contenuto delle buste che riceveva, a titolo strettamente personale, nell'esercizio del ministero pastorale. Personali, sì, quelle offerte, e perciò libere, almeno secondo noi; ma per lui, no. Poiché erano percepite nella sua veste di vescovo diocesano, nel compimento di funzioni diocesane, non le dava all'economista dell'Istituto, ma a quello del seminario, oppure le usava per le elemosine ai poveri.

E così il superiore dell'Istituto di quegli anni può rilasciare questa incredibile testimonianza giurata: « Durante tutto il tempo in cui fui superiore (vent'anni), ebbi da lui solamente quaranta lire, da lui appena percepite al Collegio teologico nel conferimento di una laurea » (ib. 540).

80. Giustizia e buon nome

L'ammonimento della Scrittura: « curam habe de bono nomine: abbi cura del tuo buon nome » (Eccli. 41, 12) lo applicava spesso a se medesimo, e lo ripeteva ai suoi missionari, specialmente in rapporto alla richiesta di offerte per l'Istituto e per le missioni. L'immagine del missionario che ostentatamente, ed anche — sit venia adverbio — tortuosamente va mendicando lungo le vie della Penisola, non gli è mai piaciuta. Non solo per motivi di giustizia vera e propria, ma anche di decoro e di dignità: se l'operaio di Dio è degno della sua mercede (cfr. Lc. 10, 7), non si dubiti della... onestà del Padrone che invita. E perciò era solito ripetere ai suoi figli in affanno: « numquid aliquid defuit vobis? vi è mai mancato nulla? » (Lc. 22,35).

Aiutatevi che Dio vi aiuta! Questo sì, ma non con una sollecitudine eccessiva e soprattutto non in maniera volgare, indecorosa, o, peggio, troppo scaltra. Quel Dio « che nutre gli augelli dell'aria e veste i gigli del campo », non

lascerà mancare il necessario a chi « fornisce il lavoro della giornata ». E perciò, « voleva, sì, che si lavorasse per avere i mezzi di sussistenza e per fare i necessari lavori, ma all'abbondanza dei mezzi preferiva il buon nome e la tranquillità di spirito, rinunciando perciò talvolta anche a quanto gli era dovuto per giustizia » (p.i. 566). Ecco un caso.

La baronessa Bolla aveva offerto al servo di Dio, intendendo di farne dono al suo Istituto, un bel podere. Lo aveva fatto spontaneamente, affascinata dalla nobiltà dell'ideale missionario, senza che nessuno l'avesse a ciò consigliata. Poiché « la forma migliore di trapasso parve il contratto di compra-vendita (anziché quello della donazione), si procedette di comune accordo all'atto, a mezzo del notaio dottor Pedretti ». Al momento della firma del rogito e alla presenza dei testimoni, fu passato alla baronessa l'importo in contanti della somma stabilita: somma che ella stessa, come era stato convenuto, restituì integralmente e silenziosamente ai rappresentanti del vescovo... compratore: « neppure il notaio seppe della restituzione della somma fatta dalla donatrice »: per lui, e per tutti, e a tutti gli effetti, era un contratto di compra-vendita, regolarmente concordato, stipulato, sottoscritto da tutte e due le parti interessate, e nulla più.

Tutto regolare. L'Istituto era divenuto proprietario di un podere. Se non che, non si erano fatti i conti con la « mobilità » di una vecchia. Invero, vari anni dopo, essa rivolse il « suo » podere, richiedendolo espressamente al servo di Dio, il quale « cercò di farle comprendere che non ne aveva il diritto, perché anche una donazione è un contratto che obbliga, quando è avvenuta l'accettazione ». Ma non ci fu niente da fare. Ella rimase ferma nella sua nuova posizione, non solo, ma « a mezzo di un certo Lauger, già compagno di scuola del servo di Dio e generosamente beneficato dal medesimo, minacciò procedimento di legge ».

Allora i consiglieri del servo di Dio, fra i quali il rettore dell'Istituto, gli suggerirono di « tener fermo »,

avendo dalla sua parte, « a garanzia del suo buon diritto, un rogito regolare ». Ma il servo di Dio non fu dello stesso avviso dei suoi consiglieri: « piuttosto che correre il pericolo di nuocere al buon nome dell'Istituto e di essere tirato in ballo sui giornali, che lo avrebbero accusato di circonvenzione di una vecchia », cedette ai desideri della baronessa e rinunciò al podere. Non mancò tuttavia — neppure in questo caso dimenticò di essere il pastore delle anime — di dire alla nobildonna che così operando « veniva meno ad un dovere » (ib.).

Le parole che pronunciò in questa occasione non ci sono state conservate; ma non andiamo lontani dal vero pensando che siano state non dissimili da quelle proferite in un'altra circostanza non molto diversa: quella del testamento della signora Tarchioni, « donna molto facoltosa », la quale aveva dato assicurazione al servo di Dio di aver destinato la sua eredità all'Istituto missionario. Quando, dopo la morte della signora, risultò che il beneficiario testamentario era un altro, il servo di Dio, sereno come sempre, commentò così la cosa con mgr. Antonio Schiavi: « Sia fatta, anche in questo, la volontà di Dio. Si vede che il Signore non voleva quella sostanza, perché — lo tenga bene a mente — occorre meritare che il Signore si degni di accettare i nostri beni » (p.a. 210).

81. La « busta gialla »

Anche se, come abbiamo visto, gli uomini — nei casi nominati, le donne — non hanno esitato a fargli « perdere la faccia », Dio non lo fece mai figurar male. La fiducia che sempre ebbe in Lui gli propiziò la generosità della sua provvidenza, piovuta anche, in qualche circostanza, in maniera che diremmo miracolosa.

E ce n'era bisogno, perché le necessità del suo Istituto furono sempre tante e spesso irrimandabili. Costruito e mantenuto, almeno per i primi anni, con i proventi dell'eredità paterna, in seguito visse esclusivamente della carità dei buoni. Immaginarsi perciò le preoccupa-

zioni e le angustie del padre di famiglia per il pane dei suoi figli! Eppure, mai si affievolì il suo abbandono nelle braccia della Provvidenza; anzi, più crescevano i bisogni, e più la sua fede acquistava vigore e certezza. E quando, in seguito alla preghiera e alla penitenza, dal cielo scendeva la rugiada, ne era tutto lieto.

Il 24 settembre 1916, da Provazzano dove si trovava in visita pastorale, scrive al rettore della casa madre: « Sia benedetta la divina Provvidenza sempre buona con noi!... Ho appreso con piacere che al Campo di Marte continua quella benefica pioggerella della quale tanto abbisognamo. Anche questo è una prova novella di quella Provvidenza che nutre gli augelli dell'aria e veste i gigli del campo ».

Il 14 aprile 1921 scrive al padre Popoli in Cina: « La divina Provvidenza non ci viene meno, ad onta delle difficoltà dell'ora che volge, ch  essa non abbandona coloro che in lei si affidano con illimitata confidenza. E parmi di poter asserire che in questo esclusivamente sta tutto il segreto delle nostre risorse ». Ecco: il segreto delle risorse   tutto qui: nella illimitata confidenza. E qui   anche tutto il Conforti padre di famiglia.

Il quale n  era un pigro che attende tutto da Dio, senza farsi premura di mettere in atto la inventiva e la industria umana, n  era un presuntuoso che si riprometteva tutto dall'impiego degli accorgimenti e delle risorse personali. Fede incrollabile, speranza invincibile, s , ma disposte sia alla nobilt  del fine e sia all'umile e confidente preghiera.

Ecco un caso. Il 26 luglio 1927, da Berceto, dove si trovava per gli esami in quel seminario, scrive allo stesso padre Popoli, divenuto nel frattempo rettore della casa madre: « Giorno e notte penso alle condizioni finanziarie del nostro Istituto e continuo a pregare e confidare nella divina Provvidenza che mai ci   venuta meno. Dopo matura riflessione ho deciso di scrivere al Sottosegretario di grazia e giustizia e culti, onorevole Mattei Gentili, la lettera che le accludo, perch  ne prenda visione e poi la

imposti. Se riusciremo ad esitare la collezione numismatica, avremo trovato il modo di sopperire ai presenti nostri bisogni. Conto pure di sollecitare la carità di qualche buona persona a nostro favore, ma questo non mi è possibile che al mio ritorno a Parma, che sarà tra breve. Raccomandi intanto ai nostri giovani di pregare... ».

« Quando andavo a confidargli le nostre ristrettezze — ci fa sapere l'economo di allora —, diceva sempre: "quaerite primum regnum Dei: cercate prima il regno di Dio..."; oppure: "nolite timere, pusillus grex: non temere, piccol gregge" » (p.i. 556). E ancora: « abbiate fiducia in Dio, e, se avrete bisogno di milioni, chiedeteli e la Provvidenza vi manderà i milioni » (p.a. 445). Mgr. Schiavi racconta: « Un giorno mi lasciò capire che le finanze del suo Istituto andavano male, per modo che aveva dovuto contrarre dei debiti (dei quali aveva orrore), ma soggiunse subito: "il Signore non ha mai permesso che figurassimo male" » (ib. 52).

« Una volta — racconta don Belletti — il padre rettore dell'Istituto venne in episcopio quasi piangente, perché bisognava pagare una grossa somma a Barilla per il pane e la pasta forniti all'Istituto missionario. Il servo di Dio seppa rialzare il suo morale e gli raccomandò che nell'Istituto si facesse una giornata di adorazione... » (p.i. 374). Fu in quell'occasione che anche don Belletti venne a conoscenza della misteriosa busta gialla. « Dallo stesso servo di Dio — ricorda — ho appreso che in simili occasioni, dopo che nell'Istituto si erano fatte preghiere, furono varie volte trovate nella cassetta della posta buste anonime con offerte uguali o superiori al necessario per i bisogni del momento. In tal caso, i suoi missionari gli telefonavano subito la lieta notizia ed egli ne ringraziava il Signore » (ib.).

In effetti, negli annali dell'Istituto saveriano, nella decade fra il 1920 e il 1930, la « busta gialla » ha una sua storia. « Era una busta che, in principio, — chi rievoca è il rettore di allora —, per il suo colore, era chiamata « busta gialla », e conservò tale nome, in casa nostra,

anche in seguito, quando cambiò colore » (ib. 556). Quella busta, per il modo come arrivava in casa e per le circostanze che ne accompagnavano il misterioso arrivo, fu sempre considerata, dai figli non meno che dal padre, come il segno visibile della mano amorosa di Dio verso l'Istituto.

Quello che la rendeva singolare non era tanto il mistero della sua provenienza, rimasta sempre ignota, o l'indirizzo, vergato con mano apparentemente incerta, con uno strumento che faceva pensare ad uno stecco intinto nell'inchiostro, ma il fatto che arrivava sempre e solo nei momenti di vera necessità, alla scadenza di un impegno di pagamento, e con dentro la somma occorrente in quel momento: la somma giusta, al momento giusto.

Il rettore della casa madre di quei tempi racconta, fra gli altri, il seguente episodio. L'Istituto era debitore di lire ventimila (somma considerevole allora) a don Salvatore Anelli, sacerdote diocesano, molto affezionato a mgr. Conforti ed alla sua opera, il quale le aveva prestate in precedenza, prelevandole dal conto in banca di un suo fratello all'estero, di cui era amministratore. Il prestito era senza scadenza. Se non che, un certo giorno l'Anelli si ammalò seriamente, al punto da « temere prossima la sua fine ». Premuroso di sistemare bene tutte le sue partite, chiese la immediata restituzione anche della somma prestata all'Istituto. Ci si mise subito in moto per raggranellare il denaro occorrente; ma, per quanto ci si adoperasse, a causa anche del tempo limitato, non si riuscì a trovare che 9.500 lire. Che fare? Esaurite le industrie umane, non restava che far ricorso alla banca della Provvidenza. E così fu fatto: per decisione del fondatore, tutta la comunità si raccolse in cappella, davanti a Gesù esposto, per ottenere la manna dal cielo. E la manna invocata venne. « Dopo cena — narra testualmente il padre rettore — mi si viene a dire: "nella cassetta delle lettere c'è la 'busta gialla' ". Feci convocare la comunità, dissi quanto occorreva per far fronte all'impegno (lire 11.500), e, fra la commozione generale, contai il denaro

contenuto nella busta, ed era precisamente quanto occorreva ancora per pagare il debito e gli interessi maturati » (ib.).

E' un episodio; ma non è il solo, poiché altri simili ne accaddero « in diverse altre circostanze e le buste contenenti le offerte si conservano presso la postulazione » (ib.).

Ed è singolare anche questo: mentre il servo di Dio attribuiva il merito della grazia alle preghiere ed alle mortificazioni dei suoi figli, questi lo attribuivano interamente all'intercessione ed alle penitenze del padre. « In tutti noi — conclude il rettore — c'era il convincimento che tali favori fossero dovuti alle preghiere del servo di Dio ed alla sua fiducia nella divina Provvidenza » (ib.).

82. Energico contro le « contestazioni »

Fu un forte. Lo fu con se stesso, dominando e vincendo l'indole ribelle; lo fu nel compimento dei suoi doveri; lo fu nelle malattie e nelle avversità; lo fu, nella sua qualità di superiore, con gli altri. I molteplici esempi, a quest'ultimo riguardo, appartengono alla storia del Conforti « maggiore »: quello delle imprese storiche e dei grandi atti di governo episcopale; qui, in queste pagine che rievocano gli aspetti « minori » della sua vita e della sua opera, non possiamo riferire che qualche episodiuccio secondario.

Forte fu quando, per motivi gravi a lui noti, sospese dall'insegnamento, nel seminario di Ravenna, due professori; non solo, ma, a seguito dell'ammutinamento dei colleghi, solidali con i due sospesi, con lettera al rettore « dichiarò chiuso il seminario e licenziato l'intero corpo insegnante »; né recedette dalla decisione presa, non ostante l'intercessione dello stesso rettore, il quale « costernato si recò subito dal servo di Dio e, inginocchiato e piangente, lo pregò di non effettuare tale decisione » (p.i. 125). Il bene dei chierici e l'onore del seminario non gli permetteva mezze misure, o facili accomodamenti.

Ugualmente energico si dimostrò a Parma, in un caso consimile: anche qui, nell'interesse dei seminaristi, « pupilla degli occhi del vescovo », allontanò dalla cattedra i professori Soncini e Castellina, uomini influenti e di notevoli aderenze fra il clero ed il laicato.

Lo stesso si deve dire nel caso della nomina del professore Ernesto Foglia, che egli fece, malgrado una ostinata ma non motivata opposizione. « Quando pensò di nominarmi insegnante in seminario — è lo stesso Foglia che riferisce —, i due membri della commissione di disciplina si opposero. Il servo di Dio li invitò a presentare in iscritto i motivi della loro opposizione, ma essi non lo fecero; e così il provvedimento di nomina ebbe corso » (ib. 294).

Più volte fu obbligato a mettere in atto la sua forza cristiana ed episcopale, « per sostenere le designazioni a parrocchie importanti, nonostante pressioni in contrario, che gli vennero talora fatte, anche da laici influenti » (ib. 391). In un caso particolare — il teste non fa né il nome della parrocchia né quello del sacerdote —, non solo non cedette alle pressioni dei parrocchiani « contestatori », ma, dopo aver detto alla commissione che si era presentata a lui: « o questo o nessuno », andò personalmente a metterlo in possesso (cfr. ib. 379).

Amante com'era « della lealtà e della semplicità » e perciò insofferente « dell'inganno e del raggiro », si mostrò particolarmente energico con chi tentava di fargli vedere la luna nel pozzo di casa. « Nel 1929 gli fu fatto credere che nelle parrocchie di Marzolarà e di Fragno fossero al completo i quadri dell'Azione Cattolica. Quando si rese conto che ciò non rispondeva a realtà, dopo le visite pastorali, rimproverò molto severamente i parroci » (ib.).

Lo stesso rimprovero, accorato ed energico ad un tempo, lo ricevette un parroco del Bercetese, perché pigro e per nulla sollecito del ministero sacerdotale: « nel giorno della visita pastorale, all'arrivo del vescovo, egli era ancora a letto e non aveva né aperto la chiesa né fatto

suonare le campane » (ib.). Immaginarsi se un pastore come il Conforti poteva lasciar passare, senza un severo ammonimento, il responsabile di una mancanza come quella.

Singolare è il caso verificatosi nella parrocchia di Copermio. Nell'esaminare i fanciulli, in occasione della visita pastorale, rilevò che « non erano affatto istruiti nel catechismo e quindi erano impreparati ai sacramenti ». Amareggiato e insieme contrariato, dopo avere severamente rimproverato il parroco, non esitò di imporgli « di continuare per altri quaranta giorni il catechismo e di ripetere la funzione della prima comunione » (ib. 357).

E' facile vedere che, nei casi in cui era in gioco la gloria di Dio e il bene delle anime — scopo ultimo del sacerdozio e dell'episcopato —, qualunque forma di contestazione, sia globale che parziale, trovava in lui un energico oppositore.

83. Non conobbe il peccato dei superiori

Persuaso che il peccato più comune dei superiori è quello di omissione, non solo lasciò loro, come norma di governo, di non risparmiare ai dipendenti « osservazioni, esortazioni e rimproveri » (cost. sav. 130), ma si attenne egli stesso a questa norma direttiva, tutte le volte che, — nell'ambito della sua giurisdizione territoriale, disciplinare, morale —, assisteva a infrazioni delle leggi stabilite da Dio o dagli uomini, fossero pure infrazioni di lieve momento. Né difettava in lui la sensibilità nel percepire la colpa, né l'energia nel riprenderla.

Nemico dei gesti teatrali e delle riprensioni troppo rumorose e incontrollate, « talvolta manifestava la sua energica forza anche col solo sguardo ». Come fece quella volta che, alla funzione della lavanda dei piedi del giovedì santo, nella cattedrale di Parma, una signorina scoppiò in una sguaia risata, ed « egli la fissò con uno sguardo così severo che fece impressione a tutti », non esclusa, naturalmente, la malcapitata ragazza, la

quale, rossa di vergogna, rapidamente « si dileguò » (p.i. 357).

Ancora in duomo, in altra circostanza, e precisamente nella festa di s. Ilario, patrono della diocesi, avvenne che, mentre egli stava seduto pontificalmente sulla cattedra episcopale, don Isi — un sacerdote cui « mostrò sempre stima ed affetto, perché assai diligente nel tenere la pulizia e l'ordine nel duomo » — nel leggere l'epistola, uscisse in una lacerante papera. Invece di leggere: « in tempore iracundiae factus est reconciliatio », lesse, chissà come e perché: « factus est reconciliationem ». I canonici, i mansionari, i seminaristi (immaginarsi!) risero piacevolmente; ma non rise il vescovo pontificante, il quale, « battendo il pastorale sui gradini della cattedra », esclamò: « basta reconciliatio » (ib. 417).

Dal duomo all'Istituto. Nel 1922, avendo il periodico delle missioni « Fede e Civiltà » pubblicato una fotografia un po' ardita, per mettere in evidenza certi aspetti della crudeltà dei « briganti » cinesi, — si tratta « di un uomo decapitato, con la testa fra le gambe e una pipa in bocca » (p.i. 581) —, il servo di Dio ne fu disgustato al punto da richiedere la distruzione del sedicesimo già stampato, o come minimo, « che su quella incisione venisse incollata fortemente altra incisione che nascondesse la prima » (ib.). E, a ribadire il suo punto di vista, rientrato in episcopio, scrisse al superiore la seguente lettera: « Carissimo Padre, torno sull'argomento di ieri sera. La nota vignetta è macabra, turpe e ributtante; offende i sentimenti del corpo e le potenze dell'anima. Preferisco la spesa di mille lire (somma notevole allora) per rimediare allo sconcio, che lasciar correre cosa che nella gioventù femminile specialmente produrrà ingrata impressione, destando meraviglia, trattandosi d'una pubblicazione fatta da un Istituto missionario... » (10 novembre 1922).

Un caso del genere, sebbene più mitigato, si verificò anche nel 1927, al tempo in cui « Fede e Civiltà » era diventato (temporaneamente) « Le missioni illustrate ». Fu appunto pubblicata una illustrazione fotografica che ri-

produceva un missionario saveriano, vivente ed operante in Cina, nella veste e nella posa di un esperto norcino. Anche allora il superiore generale Conforti esprime energicamente il suo disappunto e suggerì di mandare al macero tutto il numero.

Al padre Antonio Sartori, rettore della scuola apostolica di Vicenza, che si era adontato per una presunta mancanza di riguardo, nei suoi confronti, di un altro confratello, scrisse prontamente una lettera di « buon inchio-stro », che incomincia *ex abrupto* così: « Quando la discordia arde tra fratelli, il padre non può rimanere indifferente ». E giù con questo tono per tutta una lunga pagina e per tutta una successiva, nella quale, dopo avergli detto che il suo atteggiamento gli reca « sorpresa e dispiacere », gli ricorda la disciplina e l'obbedienza, di cui ha fatto voto, per concludere: « Se ella tiene ferma la decisione presa, che chiama definitiva, di lasciare codesta mansione, io procederò, senz'altro, alle misure del caso. Farò venire dalla Cina qualche altro, ed ella andrà a sostituirlo... » (7 maggio 1921).

Col padre Amatore Dagnino, non si mostrò, in un determinato caso, meno forte ed energico. Lo racconta egli stesso. Superiore religioso dei missionari in Cina, ad un certo momento, « sia per motivi di salute, sia per stanchezza fino all'esaurimento », aveva insistito per lettera e a voce di essere esonerato dalla carica. Ma il servo di Dio fu « irremovibile ». Gli scrisse: « le chiedo un atto eroico, ma deve farlo, almeno per due anni ».

Ecco il metro del Padre, ed ecco il fastigio indicato ai figli: l'eroismo. « Si notava — commenta lo stesso Dagnino — che nel servo di Dio dominava la volontà e la forza (p.i. 497). Con se stesso e con i suoi dipendenti.

84. « Dolcemente forte »

« All'inizio del suo episcopato, il Conforti sentì il bisogno di recarsi dal cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna, per chiedergli una direttiva di governo. Egli

gli rispose: « colla bontà, eccellenza, otterrà assai più che con l'asprezza » (p.i. 149). E' una confidenza, fatta negli « ultimi anni di vita » a mgr. Giuseppe Guerra, dallo stesso servo di Dio, il quale la commentava così: « Ho procurato di attenermi a tale norma; Dio solo sa con quale esito ».

Lo sappiamo anche noi: con esito felice. Ispirato a quella massima dello Svampa, la quale non è che la traduzione dei due avverbi che qualificano « la Provvidenza che governa il mondo », tutta basata sulla fermezza e la soavità (cfr. Sap. 8,1), il governo del Conforti, pur non essendo stato immune da qualche critica, fu molto apprezzato, perché forte, ma non duro, non aspro, non disumano. Frasi come queste: « fu dolcemente forte »; « la sua fermezza non trasmodò mai in durezza »; « anche nei rimproveri sapeva dimostrarsi delicato e convincente »; « anche negli atti di severità era sempre uguale a se stesso »: sono numerose nelle pagine dei processi che lo riguardano, dimostrando che, « pur essendo irremovibile nelle decisioni prese di misure disciplinari », quando si trattava « del bene delle anime e della gloria di Dio » (ib. 367), appariva teneramente paterno nell'applicazione di quelle misure.

Un caso tipico è quello dell'avvocato Francesco Fontana, presidente della giunta diocesana dell'Azione Cattolica, il quale, fino a che fu legato alle direttive del vescovo, ebbe la sua benevolenza ed il suo appoggio; ma quando, più tardi, se ne allontanò, assumendo atteggiamenti non conformi al retto sentire della gerarchia, il vescovo « prese il grave provvedimento di esonerarlo dall'ufficio di presidente della giunta e dalla direzione del settimanale « La realtà », malgrado l'intervento, in favore del Fontana, di laici qualificati e perbene e di sacerdoti suoi amici, fra i quali il Soncini, che fu pure esonerato dall'ufficio di assistente ecclesiastico dell'Azione Cattolica diocesana (cfr. p.i. 391).

« L'atteggiamento del servo di Dio — commenta mgr. Ernesto Foglia — richiedeva certo fermezza, dato il tem-

peramento degli interessati e le notevoli aderenze che essi avevano » (ib. 294). Eppure il provvedimento, che lì per lì parve duro agli ignari, non lasciò strascichi visibili, perché i due « colpiti », conquistati dalla amabilità usata dal vescovo con loro in quella circostanza, furono i primi a riconoscere l'opportunità della decisione presa dal superiore.

Più tipico ancora è il caso di mgr. Amato Masnovo, uomo di primissimo piano non solo in diocesi di Parma, ma anche fuori, molto stimato ed amato dallo stesso Conforti, tanto da nominarlo rettore del seminario maggiore e da concederle, con amplissima lode, alla cattedra di filosofia scolastica all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ci fu, tuttavia, un momento in cui, essendo sorta fra il Masnovo e il servo di Dio una divergenza in ordine alla famigerata questione tra il capitolo della cattedrale ed il consorzio dei vivi e dei morti, il vescovo, ravvisando in lui un atteggiamento disciplinare non perfettamente consono a quello dell'autorità ecclesiastica, lo obbligò a lasciare la direzione del seminario: « dietro suo ordine — depone lo stesso Masnovo, per nulla risentito, ma anzi ammirato — dovetti ritirarmi da rettore del seminario » (ib. 258).

In questa occasione la stima e l'affetto del Masnovo per il suo vescovo si raddoppiò. Lo confessa lui stesso: « In tale circostanza egli fu verso di me delicatissimo, e mi usò la più squisita carità, tanto allora quanto in seguito ». E specifica: « A mia insaputa, qualche anno dopo, fece la pratica perché venissi nominato protonotario apostolico; venne invece la nomina a prelato domestico; il servo di Dio, in seguito, parlandomene, mi manifestò il suo rincrescimento che la sua proposta non fosse stata interamente accolta » (ib.).

85. Gli Oblati del sacro Cuore

Tre sono le famiglie religiose che riconoscono nel Conforti, sia pure in misura e con colorazione diversa,

il padre, il legislatore, o almeno l'ispiratore: la Pia Società Saveriana, la Pia Società delle missionarie di Maria, la Pia Società degli Oblati del sacro Cuore.

Della prima, che è l'opera cui principalmente è legato il suo nome e che più fedelmente ne ha raccolto e tramandato lo spirito, fu fondatore, suo malgrado. Non l'avrebbe fondata, se avesse potuto attuare la sua aspirazione di essere personalmente missionario: non sarebbe stato, cioè, padre di missionari, se avesse potuto essere missionario.

Alla seconda non dette lui la vita all'anagrafe della storia. Essa è sorta dopo la sua morte, per opera di suoi figli, ma anch'essa sa e sente di dovere a lui l'ispirazione, la spinta iniziale, lo spirito che la anima, la pervade, la guida e la sospinge; di fatto essa, sebbene abbia con la prima famiglia una « cognatio mere spiritualis », una parentela puramente spirituale, ama considerarsi il ramo femminile dell'Istituto missionario saveriano.

Della terza pochi conoscono l'esistenza, non avendo essa avuto quella vitalità che colui, il quale, nella sua qualità di vescovo, la ideò e la strutturò, si era ripromesso. Non per questo deve essere del tutto dimenticata, costituendo essa una pagina rivelatrice dell'anima spirituale e pastorale del servo di Dio.

Anche di questa Pia Società, infatti, si può dire che egli fu fondatore, suo malgrado. Come già quella missionaria, anche questa gli sgorgò dal cuore di pastore, bruciato dalla fiamma della salvezza delle anime, come una necessità urgente ed irrimandabile. Due anzi, ad essere esatti, furono quelle necessità: la prima va individuata nell'idea-programma di mettere a disposizione dei vescovi un gruppo di sacerdoti scelti, i quali, al di là e al di sopra dei concorsi canonici, fossero pronti a scattare, ad un cenno del vescovo, per portarsi là dove il lavoro è più duro e il bisogno è più urgente: nelle parrocchie vacanti, o in quelle meno appetibili, o in quelle occupate da sacerdoti vecchi o ammalati, eccetera; la seconda è rappresentata da un motivo squisitamente evangelico: questi sacer-

doti « itineranti e volanti » debbono essere vincolati dai voti religiosi, particolarmente da quello di obbedienza al vescovo presso il quale sono a servizio, che deve poter contare su di loro in qualunque momento ed in qualunque circostanza.

Necessità pastorale, dunque, di utilità alle anime ed al vescovo diocesano, e necessità spirituale, di vantaggio agli stessi soggetti, chiamati al lavoro nella vigna. E' sempre lo stesso Conforti: quel Conforti che in tutte le iniziative pastorali ha sempre additato in un inscindibile binomio il suo divisamento: occorre donarsi alle anime, con una attività che spinga fino al sacrificio, fino al martirio (cfr. 2 Cor. 12,15), ma non è concepibile tale donazione se prima non c'è stata la personale donazione a Dio, nella forma meno soggetta a incertezze, a sottintesi, a riserve mentali, che è quella della professione dei voti religiosi.

I primi due uomini scelti ad attuare il suo piano, furono don Camillo Belletti e don Evaristo Scaffardi, giovanissimi sacerdoti, che il vescovo particolarmente amò, perché vedeva in essi i due principali pilastri del progettato edificio. Questi due « Oblati del sacro Cuore » sperimentarono la paterna benevolenza del vescovo Conforti, il quale li volle, per alcun tempo, partecipi della sua mensa e della sua stessa vita in episcopio, in una specie di noviziato, sotto la sua guida, in cui l'elemento religioso-spirituale del momento si mescolava felicemente con quello pastorale del non lontano domani.

« Egli desiderò — racconta uno dei due — di formare in diocesi un gruppo di sacerdoti, che, legati con voti religiosi, fossero all'assoluta dipendenza del vescovo e in particolare fossero pronti, in virtù di santa obbedienza, ad andare in qualunque luogo e ad assumere qualunque ufficio voluto dal vescovo. Compose gli statuti per questa Congregazione che ebbe il nome di « Pia Società degli Oblati del sacro Cuore ». Questo desiderio del servo di Dio ebbe un principio di attuazione con me e col sacerdote don Scaffardi. Il servo di Dio arredò la casa e prov-

vide in parte al mantenimento. Ma la cosa non ebbe più seguito per mancanza di adesioni e per difficoltà locali » (p.i. 382).

86. Il perché di una vita mancata

Notizie preziose, ci ha fornito don Camillo Belletti, sul pensiero del Conforti circa gli Oblati del sacro Cuore. A proposito dell'ultima, tuttavia, sorge una domanda: è sufficiente, a spiegare perché il progetto rimase progetto, la ragione indicata e precisata? Non pare. Ci sono almeno tre ordini di fatti che orientano diversamente l'osservatore della vicenda terrena del servo di Dio.

Il primo è questo. Non era nello stile del Conforti arrendersi di fronte alle difficoltà, specialmente se, come quelle specificate nel caso attuale, non erano né nuove né imprevedute. Molto più gravi e molto più perentorie furono quelle che gli si paravano davanti nella fondazione dell'Istituto missionario; eppure, più esse crescevano e si moltiplicavano, e più egli ebbe fiducia e volontà. Non disarmò mai. E vinse. Ci fu un momento in cui « l'anno scolastico (1912-13) cominciò con tre soli alunni ». La cosa era grave, soprattutto perché si era a quasi venti anni dalla nascita dell'Istituto. Tanto grave che qualcuno vacillò e « propose di vendere il grande fabbricato, di comprare una piccola casa in Parma e di vivere col frutto della somma restante ». Non solo, ma, perdurando la siccità delle vocazioni, « più tardi, lo stesso padre, accogliendo la proposta di uno stimatino, sosteneva di dovere unire l'Istituto nostro al loro ». Il servo di Dio sorrise mestamente, « lo lasciò dire, ma non ebbe mai dubbi sulla vitalità del suo Istituto. Il "nolite timere, pusillus grex: non temere, o gregge, se sei piccolo" (Lc. 12,32) era sempre sul suo labbro » (p.i. 572).

Immaginarsi, perciò, se si sarebbe arrestato sulla via della attuazione del progetto degli Oblati, se la difficoltà fosse stata solo quella lamentata: la mancanza di adesioni!

Un punto di vista, questo, che è suffragato da un secondo fatto: la Pia Società degli Oblati del sacro Cuore non rappresentava soltanto un progetto vago ed evanescente, uno di quei progetti che hanno un fascino al primo presentarsi alla mente, ma non reggono poi all'urto del trapasso dalla repubblica delle idee a quella concreta delle realtà; esso era, invece, un progetto lungamente studiato e passato al vaglio della riflessione, della prudenza, della richiesta di consiglio, della preghiera fatta e fatta fare, ed era arrivato ad essere, negli ultimi anni della sua vita, una creatura del tutto strutturata e compaginata.

Ce lo assicura il fatto della esistenza delle costituzioni, redatte appositamente per questa nuova famiglia religiosa. E non, si badi, un abbozzo di regole normative, come si è sentito dire, ma un testo completo e circostanziato di costituzioni vere e proprie, che indicano a sufficienza a che punto era ormai pervenuto. Sono 240 articoli — soltanto sedici di meno di quelli delle costituzioni dei saveriani —, nei quali sono passate in rassegna le posizioni giuridiche, religiose, ascetiche, sociali della nuova famiglia, come pure sono regolarizzati tutti gli aspetti spirituali, disciplinari, pastorali, sia dei singoli che della collettività.

Notevole, in tali costituzioni, la precisazione del fine specifico della nuova istituzione, la quale « si propone di mettersi intieramente a disposizione dei vescovi », verso i quali presteranno « ossequio, obbedienza, aiuto » (art. 1 e 2), ricordandosi che « l'obbedienza è sorgente di grandi meriti, ricolma l'animo di pace, rende efficace il sacro ministero, impreziosisce ogni atto che essa informa, attira le divine benedizioni » (art. 70). Non meno notevole l'insistenza sulla vita eucaristica, « necessaria per trasfondere la vita e lo spirito cristiano negli altri », perché « l'Eucarestia è la sorgente della vita, il focolare di ogni attività, lo stimolo più potente ad ogni sacrificio per la divina gloria e per la salute dei fratelli » (art. 74).

Questi due fatti ricevono una chiara luce, e perciò

una autorevole conferma, in un terzo fatto, ugualmente probativo e convincente, se non forse di più. Questo: era tanto viva e tanto vitale, nella sua mente e nella sua volontà, la società degli Oblati diocesani, che volle le fosse riservato un posto di rilievo nelle leggi del sinodo del 1930, il cui articolo 17, tradotto dal latino, dice così: « Ammaestrati da una lunga esperienza di quanta utilità può essere al vescovo e di quanto salutare vantaggio per i fedeli l'esistenza di una unione di sacerdoti, i quali, abbandonata ogni cosa, si raccolgano per vivere insieme sotto la stessa regola, e si offrano in tutto e per tutto alla volontà dei superiori ecclesiastici, per le necessità delle diocesi, non riteniamo di esprimere un desiderio più vivo e più ardente di quello che nella diocesi di Parma sia data vita ad una unione di sacerdoti oblato, sul tipo di quelle già all'opera in molte diocesi dell'Italia, della Francia, della Spagna. Auguriamo in preghiera al nostro successore che gli sia concessa la grazia di attuare felicemente questo nostro voto ».

Tutto questo ad indicare che, se si arrestò ad un solo « principio di attuazione », la causa non va individuata soltanto nella « mancanza di adesioni », ma in motivi esterni più forti di lui: e più forte di lui fu appunto la sopravvenuta sua morte (1931). La consolazione di una attuazione più piena, anche se non precisamente e non interamente nei termini previsti e prevoluti dal Conforti, era riservata, com'egli stesso auspicò, al suo successore, che ne raccolse, riconoscente, la provvidenziale eredità.

87. Le missionarie di Maria

Lo stesso discorso che abbiamo fatto sulla Società degli Oblati del sacro Cuore, può essere fatto, con variazioni non sostanziali, sulla Società delle missionarie di Maria. Anch'essa, se non ebbe da lui il natale storico, fu perché il Signore lo chiamò al premio quando stava per realizzare il progetto lungamente « vagheggiato » e

seriamente studiato. Di lui, infatti, la Società di Maria possiede lo spirito che la anima e la guida nella sua vita interna e nel suo apostolato; a lui riconosce una paternità, non solamente spirituale.

Il padre Giacomo Spagnolo ci informa, da buona fonte e con particolari interessanti, che la prima idea di fondare una famiglia religiosa missionaria femminile, da affiancare a quella maschile, nella mente del Conforti risale al 1907, quando al signor Domenico Dagnino, che gli aveva dato i figli Vincenzo e Amatore, il servo di Dio chiese anche una figlia: non una qualunque delle figlie, ma una figlia, quella figlia determinata, già studentessa, alla quale « mise la mano sulla testa, desideroso di farne una suora al servizio del missionario » (cfr. "I missionari saveriani", p. 495). Quella figliola si fece poi suora in altra famiglia religiosa, ma non dimenticò mai quella conversazione e quella mano posata sul suo capo, quasi a prendere possesso della sua anima.

Quell'idea non lo abbandonò mai, anche se, per circostanze esterne più forti del suo buon volere, ne dovette procrastinare l'attuazione. Oltre tutto si frappose anche la guerra mondiale, con le sue angosce e con i suoi orrori, non certo favorevole alla realizzazione di un progetto di quel genere.

Ma passata la buriana della guerra (1915-18) e illuminatosi di nuovo l'orizzonte missionario, che si presentò ricco di promesse, rispolverò la vecchia idea, deciso, questa volta, a tradurla in realtà. Il primo passo lo fece con la signorina dott. Antonietta Capelli, col divisamento di farne la madre del suo istituto femminile. La Capelli non credette di dover accogliere l'invito, impegnata com'era già in altra opera, che di fatto poi fondò e della quale è ancora la suprema moderatrice. Poi fece le sue confidenze al padre Alfredo Popoli, già missionario in Cina ed esperto in problemi del genere, del quale chiese la collaborazione.

A farci intendere quanto era ormai avanti nella via della realizzazione esistono due fatti molto significativi.

Il primo ce lo ha raccontato il superiore della casa madre di Parma, il quale ricorda che, in un certo giorno di un anno non precisato, ma da collocarsi verso il 1925, il servo di Dio prese lui ed un altro padre e li condusse a vedere il terreno da lui adocchiato e già in trattative per l'acquisto, sul quale aveva in animo di costruire la casa madre della progettata società: era un appezzamento di terra, sito nel Campo di Marte — il Conforti aveva una predilezione per quella zona periferica della città, dove aveva fatto sorgere l'Istituto missionario e dove fra poco farà sorgere il seminario minore —, precisamente all'angolo fra via Solferino e via Magenta. Non se ne fece poi nulla, per motivi estranei al suo buon volere, ma ciò non significa che questo volere non ci fosse.

Il secondo fatto è rappresentato da una sua lettera, dell'8 maggio 1926, a mgr. Cesare Pecorari, allora sottosegretario della sacra Congregazione « de Propaganda Fide », che è utile leggere.

« Rev.mo Monsignore, con quella confidenza che mi ispira la sua bontà vengo ad esporle un mio progetto per averne consigli e suggerimenti pratici.

L'Istituto missioni estere di Parma prende ognora più sviluppo ed avendo sperimentato che non è cosa facile trovare suore adatte per la missione ad essa affidata e per quelle forse che in seguito potrebbero essergli commesse, vagheggerebbe l'idea di fondare in Parma una Congregazione femminile missionaria per provvedere in seguito ai bisogni delle sue missioni.

Veggio che quasi tutte le Congregazioni missionarie maschili hanno una qualche Congregazione femminile che ne integra l'opera. La Congregazione da me ideata potrebbe prestarsi anche ad altre missioni, solo nel caso che il numero dei suoi soggetti sovrabbondasse ai bisogni delle missioni affidate all'Istituto parmense.

Ora io chiedo in tutta confidenza alla S.V. se la domanda per la debita autorizzazione debba essere rivol-

ta a codesta Congregazione ovvero a quella dei Religiosi, e se la cosa potrà essere in massima approvata.

Mi dica con tutta libertà quello che ne pensa ed io terrò nella dovuta considerazione quanto sarà per suggerirmi ».

Quello che « ne pensava » il Pecorari appare dalla lettera di risposta, nella quale dichiara che trova « l'iniziativa » non solo « opportuna, ma necessaria », e perciò formula subito « i più fervidi auguri perché possa realizzarsi il più presto e con le più copiose benedizioni del Signore ».

Con questi precedenti, in questo clima, nell'alone del suo spirito, quindici anni dopo la sua scomparsa, venne al mondo la Società missionaria di Maria, la quale si gloria di aver avuto per ispiratore il Conforti. « Noi siamo persuasi — afferma l'esecutore del progetto del padre — che alla base dell'Istituto delle missionarie di Maria ci sia la potenza della santità di chi per primo l'ha concepita: mgr. Conforti » (op. cit. 520).

88. Padre e legislatore

Perché fondatore, fu anche legislatore. Lo fu in maniera incomparabile, segnatamente sul piano ascetico-spirituale, a vantaggio delle famiglie religiose da lui create — Pia Società saveriana e Pia Società degli Oblati —, ma lo fu anche, e in modo eccellente, a utilità di associazioni, enti, unioni, collettività esistenti ed operanti nell'ambito della sua giurisdizione. Pareva che avesse la vocazione del codificatore; certo ne aveva la stoffa.

Guidato dalla massima: « qui regulae vivit, Deo vivit: chi obbedisce ad una regola, obbedisce a Dio », che affiorava con frequenza sulle sue labbra, come fu severo con se stesso, nella rigorosa osservanza di un regolamento — sulla cui scorta ordinò la sua vita non solo di chierico, ma anche di sacerdote e di vescovo —, così si adoperò di essere tale anche con gli altri, fossero sacer-

doti, religiosi, o semplici laici. L'indulgenza alle esigenze dell'arbitrio individuale, il quale, oltre a favorire la pigrizia e la poltroneria, non garantisce l'adempimento della volontà di Dio, nel quale solo è la santità, non appartenne al suo vocabolario. Per questo fu un amatore dei regolamenti; e dove non c'erano, curò che si componessero, o li compose egli stesso.

Cominciò fin da chierico con se medesimo. Esisteva un regolamento in seminario; ma a lui non bastò. E perciò, nella luce di quel regolamento, compilò una « norma vitae » personale, che scendeva alle indicazioni delle osservanze più minute, sulla quale regolò e disciplinò le sue azioni quotidiane. Regolamento di scarso valore intrinseco, nel senso che non presenta spunti di originalità — e come avrebbe potuto presentarli? —, ma pur sempre un tentativo di composizione di un regolamento e un indice di aspirazione ad una vita corretta e disciplinata.

Appena sacerdote, nel timore che la libertà ottenuta degenerasse in indipendenza, si preoccupò di preparare, ad esclusivo suo uso personale, un altro regolamento, il quale, se pur schematico ed essenziale, era sufficiente per scandire le ore della sua giornata di sacerdote, di vicerettore, di professore.

Più tardi, fondato l'Istituto missionario, si affrettò a redigere, per i giovani allievi, un regolamento, il quale, nelle sue linee sostanziali ricalcava quello che era in uso nel seminario diocesano — basato sui tre pilastri tradizionali della pietà, dello studio, della disciplina —, ma nei particolari presentava novità, avendovi il Conforti introdotto correzioni, modifiche, integrazioni, per renderlo più adatto alla particolare indole di quella nuova singolare comunità.

Più tardi ancora, quando la casa di Parma, a causa della guerra, si trasformò in scuola apostolica, preparò un nuovo regolamento, che questa volta fece stampare, le cui norme, collaudate dall'esperienza parmense, passarono di peso alla scuola apostolica vicentina, per la

quale, anzi, da questo punto di vista, ebbe particolari premure, come risulta dalle lettere che scrisse al primo rettore di quella filiale primogenita.

Non solo, ma la sua opera di codificatore, come abbiamo detto, non si esaurì fra le mura delle comunità religiose ed ecclesiastiche, ma ne varcò le soglie per estendersi ad ogni genere di collettività, all'opera nella sua diocesi. Non c'è parrocchia, si può dire, che non lo abbia sentito *pater et legifer*, padre e legislatore, nella preparazione e nella promulgazione di regolamenti, di ordinanze, di norme direttive, di decreti, per una disciplinata e vigorosa vitalità di organizzazioni locali, come le confraternite, le associazioni di Azione cattolica, le conferenze di s. Vincenzo, i terz'ordini, i piccoli crociati dell'Eucarestia, eccetera (cfr. p.i. 418).

A conferma della esistenza di questi regolamenti, ce n'è uno che, a quanto è dato sapere, eccelle su tutti quelli di carattere particolare. E' il « Regolamento interno per la chiesa magistrale costantiniana di Nostra Signora della Steccata », del 1911, in dieci capitoli e 42 articoli, nel quale sono passati in rassegna, con modificazioni, correzioni, aggiunte e rifusione di precedenti norme, « i diritti e i doveri dei singoli addetti al servizio della chiesa surricordata ». E poiché c'era il pericolo, — allora come ora, come sempre, come dovunque — di sentirsi arrivare all'orecchio, in ritorsione, il dantesco: « le leggi son, ma chi pon man ad esse? » (Purg. 16, 97), ricorre all'imperativo d'autorità: « questo regolamento — ordina nella dichiarazione preliminare — sia tosto messo in esecuzione da tutti coloro ai quali spetta » (ivi).

E' superfluo rilevare che la sua opera massima di legislatore e di codificatore, nella sua qualità di vescovo, è rappresentata dai due sinodi diocesani: il primo, del 1914, di 728 articoli, il secondo, del 1930, di 746, tutti e due in lingua latina, tutti e due ideati e organizzati da lui, tutti e due stesi di suo pugno, nei quali la sua cultura teologica, giuridica, pastorale, ascetica appare in tutto il suo fulgore. « E' da notare — attesta, con ammi-

razione, un qualificato membro delle commissioni presinodali — che tutto il lavoro di scritturazione e di composizione fu fatto da lui personalmente, lavorando anche di notte, in modo che i commissari presinodali non fecero altro che approvare » (p.i. 7). Incredibile.

89. « Mi pareva di essere in paradiso »

Non è possibile restringere la vita di pietà del Conforti in un capitoletto del tipo di quelli che stiamo redigendo. La si sfigura e la si immiserisce, poiché egli, dopo essere stato per lunghi decenni un eccezionale uomo di pietà, nell'ultimo periodo della sua vita divenne la pietà fatta persona. Chi l'ha conosciuto sa che non si esagera attribuendo a lui l'elogio che i contemporanei di s. Francesco di Sales fecero di quel serafino di amore che fu l'amabile vescovo di Ginevra: più si avvicinava all'incontro con Dio nell'eternità, e più il suo cuore ardeva di amore, al punto che poteva non recitare più le orazioni vocali, perché la sua vita — pensieri, affetti, desideri, parole, opere — era tutta orazione.

Raccogliamo, comunque, qualche sparso fiore nel suo aulente giardino devozionale, ch'è quanto dire, nelle manifestazioni esterne della sua vita di unione con Dio: anticipazione in terra delle gioie del cielo.

Della sua amicizia col Crocifisso, che lo accompagnò dagli albori della vita all'estremo anelito dell'agonia, — alfa e omega del suo sacerdozio e del suo episcopato —, don Giuseppe Orsini racconta questo aneddoto. In una adunanza dei « missionari gratuiti del sacro cuore », avvenne che uno dei presenti, pare lo stesso Orsini, facesse la proposta che, al termine delle missioni al popolo, si collocasse sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale, con un solenne rito e come a ricordo dell'avvenimento, un Crocifisso di grandi proporzioni. A tale proposta il servo di Dio si illuminò tutto in volto, e, alzatosi in piedi, con le braccia allargate, come quelle del Crocifisso, in un gesto che manifestava

tutto il suo slancio di fede e di amore, non solo accolse la proposta, ma la fece sua, raccomandandone l'esecuzione. « Tutti i presenti — ed erano sacerdoti — ne furono commossi » (p.i. 160).

Della sua pietà eucaristica, centro dei suoi rapporti con Dio e principale motore del suo ministero pastorale, gli aneddoti non si contano. Tutta la sua vita fu una continua adorazione eucaristica. Conosciuto, e sempre suggestivo, l'episodio verificatosi nella cattedrale di Genova, in occasione del congresso eucaristico nazionale (1923). Inginocchiato in presbiterio, in adorazione davanti al Signore esposto sul trono, per la sua ora di dialogo personale con Lui, rimase là, sempre in ginocchio e senza appoggiare i gomiti sul genuflessorio, per due ore e mezzo, in una specie di estasi paradisiaca, interrotta soltanto e finalmente dal sacerdote che lo aveva accompagnato. Non si era accorto del tempo trascorso. Più tardi, parlando con mgr. Schiavi, ebbe a dire: « mi sembrava, in qual duomo, di essere in paradiso » (ib. 418).

Della devozione al sacro Cuore, altro pilastro della sua vita di pietà amorosa, sono specialmente ricordate le ore di adorazione riparatrice nella chiesa di s. Rocco, nei giovedì precedenti i primi venerdì di ogni mese. « Egli veniva a piedi tutti i mesi, anche d'inverno, — è il presidente della gioventù cattolica parmense che ricorda —, nella chiesa di s. Rocco, alle 21, e partecipava all'ora di adorazione, che tenevamo noi giovani di Azione cattolica. Era edificante vederlo pregare a lungo, immobile e raccolto, rimanendo talora in ginocchio anche durante le prediche. Mancando talvolta il predicatore, lui stesso ci rivolgeva la parola, che scendeva dolce e persuasiva nel nostro cuore » (ib. 309).

Questa sua assidua e fervorosa partecipazione a quell'ora di adorazione riparatrice era diventata in Parma una specie di istituzione, che ebbe una sua forza di attrazione ed una efficacia nell'anima dei fedeli: col tempo, infatti, sia per vedere « il vescovo santo assorto in preghiera », sia per contagioso fervore eucaristico,

non solo i giovani prendevano parte a quella funzione, ma anche sacerdoti, religiosi, laici di ogni categoria, da riempire quella vasta chiesa. E nei mesi successivi alla morte del servo di Dio, nel ricordo di lui, la folla devota continuò a frequentare quella veglia notturna: « la prima volta, però, — notano i testimoni — fece impressione e fu notata e commentata la vista del posto vuoto del vescovo » (ib. 309 e 350).

90. « E' in cappella che prega »

Non solo nelle grandi occasioni, o quando svolgeva le sue mansioni di pastore davanti ai fedeli, era ed appariva un serafino assorto in preghiera, più in cielo che in terra, ma sempre, anche in casa, nel decorrere della vita quotidiana. Benché, come abbiamo rilevato, ad un certo momento della sua esistenza non avesse più bisogno di servirsi delle usuali pratiche di devozione per favorire ed alimentare la vita interiore ed ottenere, attraverso quella via, l'unione con Dio, pure non le tralasciò mai. La meditazione, l'esame di coscienza, la lettura spirituale — spirituale, non culturale, non attuale, non informativa —, preghiere labbreggiate, che sono quelle del cristiano e del sacerdote, furono sempre il suo pane quotidiano.

Racconta mgr. Barchi: « Più volte mi è accaduto di dover andare nel pomeriggio, per ragioni di ufficio (il Barchi era assistente diocesano della gioventù cattolica), a chiedere udienza e di sentirmi dire dal cameriere: "è in cappella che prega" » (p.i. 350).

Fa eco mgr. Oppici: « Quando ero vicerettore del seminario, mi recavo spesso in vescovado per conferire con lui, e più volte mi fu detto che dovevo attendere o ritornare, perché il servo di Dio era in cappella per fare l'ora di adorazione » (ib. 226).

Lo stesso mgr. Oppici rileva anche che, assistendo il servo di Dio nelle funzioni solenni, l'ha visto più d'una volta « inginocchiarsi sul piano, coprendo il cuscino

coi sacri paramenti, affinché nessuno si accorgesse che non se ne era servito » (ib.).

Rincalza don Orsi: « Vivissima era la sua pietà... Pregava sempre in ginocchio... Durante le visite pastorali non trascurava la meditazione e le altre preghiere, e mai lo vidi recitare il breviario altrove che in chiesa o in camera » (ib. 512).

Rievoca don Guareschi: « Ricordo che una sera che fui a cena con lui, dopo cena si recò subito in cappella ed io lo accompagnai. Appena in cappella si inginocchiò sulla nuda terra, pregando intensamente ed a lungo, tanto che io ero stanco » (ib. 202).

Assiduo, sì, fervoroso, pure, ma singolare e stravagante, no. Equilibrato in tutto, lo era anche nella manifestazione della devozione. Lo mettono in rilievo tutti i testimoni, le cui deposizioni possono essere riassunte nella seguente: « Nella pietà il servo di Dio non aveva nulla di eccezionale. Molte volte ho assistito alla celebrazione della messa ed ho osservato che non oltrepassava la mezz'ora (allora); non aveva nulla di particolare, di singolare, durante la celebrazione, né all'apparecchio e al ringraziamento. Nelle altre pratiche di pietà egli si atteneva a questa norma e la inculcava a noi religiosi: di ottenere in intensità di fervore e diligenza quello che non era possibile ottenere con la estensione delle pratiche stesse, dato che l'indole dell'Istituto non consente lunghe pratiche di pietà (quattro ore al giorno, tuttavia, sì) proprie della vita contemplativa. In lui si ammirava la più perfetta regolarità nella vita di pietà, però senza nulla di straordinario, se non si vuol chiamare straordinaria la sua esemplare e mai smentita compostezza » (ib. 300).

91. Storia di una Madonna

Crocifisso, Eucaristia, sacro Cuore: è molto, ma non è tutto, nella vita di pietà del Conforti. C'è la Vergine santa, verso la quale ebbe una devozione tenerissima,

espressa in mille modi e casi diversi, fra i quali quello che qui si racconta è particolarmente significativo.

Nella basilica del « Gesù » in Roma, « in una leggiadra cappella — attingiamo queste notizie da un opuscolo del celebre p. Antonio Bresciani: « Memorie intorno alla Madonna della strada », Roma, 1928 — si venera l'immagine della Madonna della Strada, che è veramente tra le più care al popolo romano... Dipinta, non si sa bene se nel secolo decimoquarto o nel decimoquinto, in un grosso masso di muro, tutto di un cemento compatto, ricevette dapprima la venerazione nella chiesetta parrocchiale di s. Maria degli Astalli, volgarmente dal popolo chiamata s. Maria della Strada » (p. 5-6).

Sebbene quella chiesetta fosse « fatiscante, angusta, umile, disadorna », tanto da richiedersi, al dir del p. Polanco, « buona dose di spirito per frequentarla, la gente cominciò ad accorrervi numerosa, attratta dalla fama di santità del Lojola, il quale, dal 1538 (era entrato in Roma nel 1537) vi prese a celebrare le sue prime messe e a spiegare la dottrina cristiana, e dalla somma edificazione che vi davano i suoi primi compagni ed alunni, assidui nell'amministrarvi con esemplarissima devozione i sacramenti della confessione e della comunione e nel porgere al popolo la divina parola » (p. 9 e 11).

Questi « primi compagni ed alunni » del Lojola erano s. Francesco Saverio e Pietro Fabro, i quali, « là pure offerivano il divin sacrificio nel tempo che rimasero a Roma, cioè, il primo sino al 16 marzo 1540, il secondo fino al 20 giugno dell'anno precedente » (ivi).

Più tardi (1575), « aperto al culto lo splendido tempio dedicato al ss.mo Nome di Gesù », voluto da s. Ignazio perché « la Compagnia, insignita di questo dolcissimo Nome, avesse nella città capo del mondo il tempio primario di tutto l'Ordine », il pezzo di muro sul quale era dipinta la venerata Madonna della Strada « venne tutto intorno segato e collocato nella cappella dove ancor oggi la vediamo », fra l'altare di s. Ignazio e l'altar maggiore. « E quante e quanto grandi e sante anime — anno-

ta il Bresciani — ebbero carissimo di effondere dinanzi alla nostra Immagine i puri affetti del loro cuore ardente di amore filiale verso la Vergine immacolata! Oltre il Lojola, il Saverio, il Fabro, poco sopra ricordati, la devota effigie vide prostrati a venerarla, un s. Pietro Canisio, un s. Stanislao Kostka, un s. Francesco Borgia, un s. Carlo Borromeo, un s. Filippo Neri: tutti, ci giova pensare, attratti a rivolgerle fiduciosi voti e preci da quell'aria di materna pietà che ella spira dal soave sembiante e dall'atto tenero del Bambino, benedicente i supplicanti e le suppliche porte a colei cui nulla in cielo si nega » (ivi, 12).

Fra queste « anime grandi e sante » va annoverata anche quella del servo di Dio Guido Maria Conforti, il quale, in ogni sua venuta a Roma — e non si contano quelle venute, fra il 1888 e il 1931 —, non mancò di fare le sue devozioni alla chiesa del « Gesù », celebrando una delle sue messe o all'altare di s. Francesco Saverio, dove si venera il braccio taumaturgo, o a quello di s. Ignazio, o a quello della Madonna della Strada. Tre palpiti del suo cuore, che egli accomunava in un solo amore: al centro la madre di Dio e madre nostra, ai lati i due suoi figli devoti.

Un amore, specialmente quello verso la bella Icone, che era molto noto a tutti, come ci fanno sapere quei fortunati che sono stati successivamente suoi accompagnatori nelle visite all'Urbe, tanto noto che il parmense Ulisse Passani, pittore al quale « non è mancato — come si esprime il Conforti — qualche momento di celebrità » (lettera al Papa del 24 aprile 1914) — volle eseguire una riproduzione di quella Madonna, per farne omaggio al servo di Dio, del quale era un fervido ammiratore. (Il ritratto del Conforti che si conserva nella « sala rossa » della casa madre dell'Istituto saveriano, a Parma, è opera di questo professor Passani).

Le parole con le quali accompagnò il dono, scritte sulla parte posteriore della tavola, sono le seguenti: « L'autore Ulisse Passani offre in pegno di sincera de-

vozione e fidente di conseguire dalla Vergine SS.ma le grazie di cui ha bisogno. - Roma, 24 ottobre 1915 ».

Immaginarsi con quale gioia riconoscente il Conforti ricevette quella immagine! Era tutto un mondo che si squadernava davanti ai suoi occhi e al suo cuore: le glorie della Madonna, le vicende dei primi anni della Compagnia di Gesù in Roma, le « opere sante d'ogni maniera » del glorioso apostolo delle Indie. La tenne presso di sé per nove anni, fino a che pensò di privarsene a favore del suo figlio prediletto, mgr. Luigi Calza, vicario apostolico in Cina, cui la fece avere, con un biglietto, il quale, incollato sul retro della riproduzione, sotto le parole del Passani, reca la seguente dedica, scritta di pugno del servo di Dio: « Al veneratissimo monsignor Luigi Calza, vescovo tit. di Termesso e vicario apostolico del Honan occidentale, questa artistica copia della Madonna della Strada, dinanzi alla quale sant'Ignazio e s. Francesco Saverio effusero i sentimenti della loro pietà filiale, Guido Maria Conforti, arcivescovo-vescovo di Parma, offre in pegno di fraterno affetto. - Parma, 28 novembre 1924 ».

Alla morte di mgr. Calza, il quadro passò nelle mani del suo successore, mgr. Faustino M. Tissot, pure saveriano, il quale, prima della sua espulsione dalla Cina (1953), riuscì a sottrarlo a sicura profanazione, nascondendolo fra le poche cose che poté salvare ed a riportarlo in Italia. Ora è custodito, come prezioso ricordo del Padre e del figlio prediletto, nella casa della procura romana dei missionari saveriani. E' molto bello.

92. Non viaggio, ma pellegrinaggio

Anche per i santi nutrì quella devozione che si meritano e che la Chiesa accorda ad essi. Ebbe anche lui, come tutti noi, le sue predilezioni: s. Giuseppe, i santi apostoli, s. Francesco d'Assisi, s. Luigi Gonzaga, s. Francesco Saverio furono i suoi preferiti.

In questo quadro e in questa luce va collocato il suo

amore per il padre Antonio Criminali. Esso non era (e non è) né santo né beato, ma era di Parma (precisamente di Sissa), gesuita, missionario, martire, anzi protomartire della Compagnia in India: ce n'era abbastanza per attirare l'attenzione e l'ammirazione di un Conforti, parmigiano puro sangue, estimatore dei figli di s. Ignazio, aspirante alla vita missionaria, anelante egli stesso e poi so-spingente i suoi figli al martirio.

E fu una attenzione ed una ammirazione che non si limitò ad una sterile espressione di simpatia e di stima, ma si tramutò in un impegno concreto e diligente di indagine storica sui documenti locali, rapportati poi ad una più vasta documentazione generale, riguardanti il Criminali. Quello studio appartiene ai suoi primi anni di sacerdozio, quando il sogno delle missioni era ancora una mèta non del tutto sfumata, e la figura di quel missionario-martire costituiva un alimento e uno sprone alla sua mai spenta vocazione.

Dovette essere ben profonda l'impressione che ricevette da quel contatto, se trent'anni più tardi, parlando con noi studenti, rievocava, con vivida memoria e con visibile compiacimento, quella fulgida figura di religioso e di apostolo, del quale ricordava non solo lo zelo, le fatiche, il martirio di sangue, inflittogli « dai barbari Batagi », ma anche la vita di pietà e soprattutto la umiltà. Tanto umile era — sottolineava il fondatore — da sottoscrivere così le sue lettere: « P. Antonius Criminalis, seu peccator ». Peccatore di nome e di fatto.

Non meno intensa appariva la sua gioia nel comunicarci, che in premio di quello che aveva fatto per illustrare la personalità del Criminali, dal Preposito generale dei gesuiti fu annoverato fra i membri spirituali della Compagnia di Gesù, « partecipe perciò di tutti i meriti e di tutti i privilegi spirituali di cui godono i gesuiti effettivi ». E ciò diceva a noi con evidente compiacenza dello spirito, come se si sentisse in qualche

modo ripagato della mancata entrata nella Compagnia di Gesù, nei lontani anni del ginnasio. Era e si considerava gesuita di animo.

In quella occasione in cui ci raccontò queste cose, non fece parola di un suo pio viaggio a Sissa; ma noi abbiamo notizia di questo viaggio da coloro che ebbero la ventura di accompagnarlo: tre alunni dell'Istituto missionario del Borgo leon d'oro. Il vescovo aveva eretto in santuario diocesano la cappelletta della Madonna della Spina, esistente in una frazione di Sissa, nella quale il Criminale aveva pregato fanciullo. Se e in che misura il Conforti abbia contribuito alla erezione di quel piccolo santuario, non è dato sapere con precisione ma non è difficile attribuire a lui l'iniziativa. Una cosa è certa: alla cerimonia della inaugurazione egli volle essere presente, non solo, ma volle pure condurvi una rappresentanza degli alunni del suo Istituto, nato da pochi anni, i quali, partiti con lui, in una carrozza a un cavallo, godettero della sua amabile compagnia: essi ricordano che egli, dopo aver dettato, come conversando, la meditazione del mattino, li fece lungamente pregare tutto il tragitto. Là li aveva preceduti il vescovo, venuto personalmente per solennizzare il rito, e il gesuita padre Massara, venuto da Soresina. Il Conforti era raggianti: viveva nel suo clima missionario.

Particolare da non trascurarsi: insieme al padre Massara erano due scolastici gesuiti, del cui contegno i tre « confortini » restarono sinceramente edificati: e poiché essi commentarono favorevolmente la cosa fra di loro, il Conforti se ne compiacque e li esortò alla imitazione.

Quel viaggio trascorse tutto in una atmosfera altamente spirituale, non soltanto perché compiuto all'insegna del protomartire della Compagnia di Gesù, ma anche e soprattutto perché lo trasportò in quell'atmosfera la presenza del servo di Dio. Non un viaggio, ma un pellegrinaggio.

93. « Per il Papa il sangue e la vita »

Frutto della vivida fede in Dio, la sua invincibile devozione al Papa, che di Dio è il vicario e il rappresentante visibile in terra. Ascoltiamo alcune testimonianze: parole e fatti.

Un parroco: « Il suo attaccamento al Papa era vivissimo e non si lasciava sfuggire occasione per eccitare in noi il più vivo affetto al vicario di Cristo; ricordo una sua frase, che spesso ci ripeteva: "la pietra di paragone per distinguere un cattolico, è uno speciale affetto al Santo Padre" » (p.a. 185).

Un chierico: « Guardava al Papa sempre con l'occhio della fede. Quando parlava del Papa a noi seminaristi, quasi si trasformava » (ib. 489).

Un moderatore di seminario: « Era ossequentissimo verso il Santo Padre e verso le disposizioni e le norme direttive della Santa Sede. Parlava del Santo Padre con grande entusiasmo, riuscendo ad infondere nel cuore dei seminaristi e del clero diocesano questi sentimenti » (ib. 93).

Un direttore spirituale: « Aveva verso il Papa venerazione molto profonda, e quando parlava del Papa, acquistava un'eloquenza superiore a quella che gli era abituale. Io l'ho osservato in modo particolare in occasione di un'adunanza del corpo insegnante, moderatori e addetti al seminario, durante la quale, alludendo all'enciclica "Pascendi", parlò con tale fervore del Sommo Pontefice e dell'amore all'integrità della dottrina, che sembrava fosse congestionato » (p.i. 146).

Un saveriano: « Riguardava con l'occhio della fede non solo la persona del Sommo Pontefice, ma anche i vari organi del governo della Chiesa: non ho mai sentito in lui una parola di critica, non dico sul Papa, ma neppure sulle congregazioni romane o su altri vescovi. Lo abbiamo sentito ripetere innumerevoli volte che bisogna amare, rispettare, non solo il Papa, ma anche le sacre congregazioni romane » (ib. 301).

Tutti li riassume un avvocato parmense, con queste espressioni: « Sentiva vivamente i dolori del Papa. Il momento in cui l'ho visto più addolorato fu quando, in occasione della chiusura dei circoli di Azione cattolica del 1931, mi disse: "pensi, avvocato, il dolore del Papa". Un gran merito del servo di Dio è l'aver saputo far comprendere ai giovani provenienti dalle scuole pubbliche, dove il Papa soleva essere presentato come il nemico dell'Italia, che invece è non solo doverosa l'obbedienza dei cittadini al Papa, ma anche sommamente utile alla vita civile e alla patria. Questa persuasione egli seppe infonderla, perché parlava con eguale efficacia all'intelligenza e al cuore dei giovani. Vibrava di commozione la sua voce, quando parlava dell'amore al Papa » (ib. 337).

In forza di queste convinzioni, andava spesso dal Papa, e si accostava a lui come ci si accosta a Cristo. « Quando si va a Roma — diceva — bisogna andare direttamente dal Papa, perché là si respira il soprannaturale » (ib. 351). Di fatto, un religioso diocesano ci informa: « Nel 1929, mentre lo accompagnavo all'udienza pontificia, mi diceva: "andiamo dal vicario di Cristo, la più grande autorità della terra". Quell'espressione, in quelle circostanze, mi fece grande impressione » (p.a. 546).

La stessa impressione ricevevano i suoi diocesani che lo accompagnavano a Roma in pellegrinaggio: « Fui presente all'udienza — è un sacerdote che rievoca — che il Santo Padre Pio XI concesse ad un pellegrinaggio parmense, guidato dal servo di Dio; questi era fuori di sé per la gioia di trovarsi con un gruppo di suoi diocesani alla presenza del Papa » (p.i. 160). « Degno di nota — testimonia un altro — il fervore che manifestò a noi pellegrini a Roma, nell'anno santo 1925, nei fervorini che ci fece in ogni visita alle basiliche, tra cui principalmente quelli fatti all'altare della cattedra di s. Pietro e di s. Giovanni in Laterano, dove egli per primo, mettendo la mano sull'altare papale, ci fece fare il giuramento della più costante fedeltà alla santa madre Chiesa, fino a dare per essa il sangue e la vita » (p.i. 360-61).

Narra mgr. Francesco Oppici: « Essendo io direttore del giornale cattolico locale, avevo pronto per la pubblicazione un numero speciale sul Papa, in occasione della festa di s. Pietro del 1931. Da notare che era in atto una offensiva contro i cattolici organizzati, ed io temevo che il giornale sarebbe stato sequestrato, per l'intonazione di ferma adesione alle direttive pontificie. Perciò domandai consiglio al servo di Dio, il quale mi rispose: "lo pubblici; si tratta del Papa e non dobbiamo ripiegare la bandiera". Da notare — rileva il teste — che il questore di Parma si era rifiutato di fare la solita revisione preventiva, vista l'intonazione del giornale » (ib. 227). E il Conforti lo sapeva benissimo.

Ma egli sapeva anche che per lui il Papa era tutto. Lo scrive al santo Pio X, il 17 luglio 1908, quando nel ringraziarlo per un favore richiesto e concesso alla sua diocesi, gli dice: « L'obbligante degnazione che avete voluto usarmi come mi è prova novella della sollecitudine apostolica che preme il vostro gran cuore pel bene di tutta la Chiesa, così m'è argomento novello di quella benevolenza per me, che, dopo il dono inestimabile della divina grazia, è la cosa più preziosa che possa mai desiderare, e mi conferma vieppiù in quella venerazione ed in quell'attaccamento per la vostra augusta persona, che conserverò inalterabilmente finché mi basti la vita ».

94. « Dulce et decorum pro patria mori »

Eppure, ci fu un momento, un solo nella sua vita, in cui parve che il Conforti avesse recato amarezza al cuore del Sommo Pontefice.

Fu nel giugno del 1918. Si era nel periodo più acuto di quella guerra, dei cui « orrori » il Papa, fin dal suo inizio, si era già detto « sgomento », e che, il 1° agosto 1917, aveva definito una « inutile strage ». A distanza di un anno, dopo la ritirata di Caporetto, in una singolare circostanza, il vescovo Conforti pronunciò parole che, pur non avendo il minimo rapporto, né diretto né indiretto né

allusivo, con l'espressione del pastore universale, furono artatamente contrapposte a quella e offerte come viatico non solo ai combattenti « nelle linee prime », ma anche a tutti gli italiani sofferenti e disorientati. Imprudenza? esagerato patriottismo? entusiasmo incontrollato? Adagio. Prima cerchiamo di conoscere il fatto nella sua realtà; poi faremo gli apprezzamenti. Prima la storia e poi la filosofia della storia. E la storia è consegnata, in note scarne di cronaca, alle pagine dell'« Eco della Curia » di Parma.

« Domenica 2 giugno 1918 ebbe luogo con grande solennità la cerimonia del giuramento degli allievi ufficiali del corso che sta per terminare alla Scuola Militare, con discorsi dell'on. Berenini, ministro della pubblica istruzione, e del generale Galli, comandante della scuola stessa. La festa alla quale partecipò anche mgr. Conforti, vescovo di Parma, riuscì splendidamente sotto ogni rapporto.

« A mezzo giorno molti invitati colle autorità presenti presero parte al banchetto degli allievi nel solito locale della mensa. Parlarono l'on. Cottafavi, il ministro Berenini, e successivamente due allievi ufficiali che suscitavano colle loro parole grande entusiasmo. Un allievo ufficiale, sergente Di Falco Nicolò, dopo di aver espresso il dolore di tutti gli alunni nel dover abbandonare la scuola ed il generale Galli, che ne è sempre stato il moderatore sapiente e paterno, rivolgendosi a S.E. mgr. arcivescovo Conforti, che si trovava a sinistra del generale, terminava: "Se l'ideale nostro è santo, benediteci, eccellentissimo Ordinario".

« Mgr. nostro vescovo si alzò allora e fra il più deferente silenzio dei presenti rispose testualmente:

"Sensibile al pensiero nobilissimo che mi avete espresso, giovani generosi, io invoco sopra di voi la benedizione di Dio e questo io faccio con quella larghezza di affetto che è più facile sentire che esprimere. Il Signore vi accompagni colla possente sua protezione, fortifichi il vostro braccio, avvalori la vostra volontà, renda co-

stanti i vostri propositi. Sorretti dal suo aiuto, la vittoria precederà i vostri passi, ed un giorno radioso che vi auguro vicino, farete ritorno al domestico lare, onusti di meriti per il dovere compiuto. Andate e ridonateci le nostre terre. La causa per la quale vi accingete ai più duri cimenti è giusta e santa e per questo la vostra parola d'ordine deve essere: resistere, resistere, resistere. Il forte sentimento del dovere vi accompagni e vi sorregga nei più difficili momenti, rendendovi superiori a tutte le difficoltà ed a tutti i pericoli che incontrerete lungo l'aspro cammino. E nella dura tenzone vi conforti il pensiero di Dio; vi conforti il pensiero che dopo il sangue sparso per la Fede di Cristo, non vi è altro sangue più gloriosamente sparso, di quello che si versa in difesa della propria patria".

« Le parole di mgr. arcivescovo vennero accolte con uno scoppio di unanimi applausi » (I.c. 1918, p. 88).

95. « La prima volta... senza volerlo... »

Perché, dunque, col fatto che abbiamo raccontato, « parve che recasse amarezza al cuore del Sommo Pontefice »? Che c'era sotto?

La domanda che ora, a cinquant'anni dall'avvenimento, ci poniamo noi, allora se la posero molti, non escluse le più alte autorità della Chiesa. La verità era (ed è) questa: quelle parole non furono riprodotte nella loro forma genuina, così come furono in effetti pronunciate, ma, con maliziosa speculazione politica, furono alterate, mutilate, addomesticate a fin patriottici e guerrafondai, specialmente là dove il vescovo parlava del sangue sparso per la patria, diventato di colpo, con la scomparsa della frase: « dopo il sangue sparso per la Fede di Cristo », l'unico sangue degno di essere gloriosamente versato.

La gazzarra che se ne fece fu enorme, e la risonanza del discorso fu vastissima. Quelle parole, nella nuova stesura, furono pubblicate da tutti i giornali della Penisola, affisse sui muri delle case, distribuite in volantini agli

uomini della trincea. Era il caso tipico di colui che, con la Bibbia alla mano, tentò di accusare di ateismo niente-meno che lo Spirito Santo. Così: nel riferire l'emistichio numero due del salmo 52: « dice lo stolto nel suo cuore: Dio non c'è », citò soltanto la seconda parte: « Dio non c'è ». Se Dio, con quel sistema, diventa ateo, con lo stesso sistema è uno scherzetto far diventare eretico un vescovo.

Il quale, nel bel mezzo della canea bavosa e urlante, scrisse al Papa, che gli aveva fatto chiedere spiegazioni, una lettera che è utile leggere.

« Beatissimo Padre, per quanto involontarie possano essere le pene che un figlio devoto ed affezionato procuri al proprio padre, non possono a meno di affliggerlo vivamente.

Questo è quanto è succeduto a me, Beatissimo Padre, nei giorni testé decorsi che tanta amarezza hanno portato al mio cuore di vescovo, pensando soprattutto d'essere stato cagione di amarezza al vostro magnanimo cuore. E questo per l'alterazione e l'abuso deplorabile che si è fatto di alcune espressioni da me pronunciate in una circostanza solenne, alla quale, a mio avviso, non potevo sottrarmi senza dar luogo a gravi inconvenienti, e nella quale per necessità delle cose, ho dovuto parlare.

E' forse la prima volta nella mia vita che io, senza volerlo, ho potuto recare motivo di pena al Vicario di Cristo, pel quale ho sempre professato e continuerò a professare, col divino aiuto, venerazione profonda e attaccamento inconcusso.

E dopo d'aver come meglio ho potuto e come mel consentivano le circostanze rettificare l'errata versione delle parole, ora soddisfo al bisogno ed al dovere che sento di chiedere umilmente venia a Vostra Santità per quanto è avvenuto indipendentemente dalla mia volontà. Avrei prima d'ora compiuto quest'atto doveroso, ma non credendo conveniente, nell'attuale momento che attraversiamo, affidare alla posta la presente, ho atteso per questo l'occasione propizia della venuta a Roma di persona di

mia fiducia incaricata di recapitarla nelle auguste vostre mani.

Questo povero mio scritto vi dica tutta la venerazione che sento per voi e quella ancora che provo in cuore e non valgo ad esprimere.

L'Apostolica Benedizione che imploro mi sia pegno del vostro perdono e mi conforti in quest'ora assai triste della mia vita, mentre prono al bacio del sacro piede mi rassegnò, a voi Beatissimo Padre... ».

Tutto notevole il contenuto di questa commovente lettera al Papa; ma un particolare sentimento la rende preziosa: è grande la sua pena, è acuta la sua amarezza, è triste l'ora che trascorre, per l'avvenimento in se stesso e per le ripercussioni sulle anime, ma tutto questo non è paragonabile all'afflizione che prova al pensiero di essere stato, sia pure « per la prima volta e senza volerlo », cagione di amarezza al cuore magnanimo del Sommo Pontefice.

Quel Pontefice era Benedetto XV che lo conosceva molto bene e che perciò, « ricevendolo in udienza — è un sacerdote diocesano che ce lo assicura —, dopo l'increscioso incidente del discorso travisato nel modo noto, appena egli cominciò a dare spiegazioni, lo interruppe dicendo: "Non abbiamo mai dubitato della fede di mgr. Conforti" » (p.i. 351-52).

96. « Per la causa del bene »

Con la lettera al Papa non si esaurisce il doloroso episodio degli allievi ufficiali; c'è di lui un'altra lettera al cardinale segretario di stato, Pietro Gasparri, pure scritta negli stessi giorni e pure mandata a mano, la quale, mentre conferma la sostanza di quella diretta al Santo Padre, illustra alcuni particolari che non è solo curiosità desiderare di conoscere. Eccola.

« Eminentissimo Principe, ...m'affretto a dare quegli schiarimenti che mi vengono chiesti sulla pubblicazione

del giornale di Parma, riportata da vari altri giornali e periodici.

In precedenza al giorno 2 del corrente mese ricevetti ripetuto invito per iscritto ed a voce a partecipare ad una festa patriottica che in tal giorno doveva aver luogo nel pubblico Giardino, nella quale sarebbero state assegnate le medaglie ai mutilati di guerra e si sarebbe fatto il giuramento degli allievi ufficiali di questa scuola d'applicazione, in procinto di partire pel campo.

Ed io, considerando la campagna che da qualche tempo si va facendo a Parma dalla massoneria imperante contro il clero che si accusa di disfattismo, tenuto conto del fatto che in ogni pubblica occasione non mancano mai attacchi contro la Chiesa, tanto che ho dovuto, nell'ultimo numero del bollettino di Curia, del quale invio copia, prendere le difese del mio clero contro dette accuse, fatte persino dalle prime autorità cittadine, giudicai conveniente aderire all'invito per evitare almeno che anche la presente occasione servisse per un nuovo attentato alla buona fama del clero e dei cattolici. Si intende che era ben lontano dal pensare di dovermi trovare nella necessità di dover parlare.

Dopo la cerimonia, dovetti, per convenienza, prender parte alla modesta colazione offerta a tutti gli allievi ufficiali ed alle autorità convenute; sul termine della stessa si ebbero molti discorsi di autorità politiche e militari e parlarono anche vari allievi ufficiali. L'ultimo di questi, un giovane cattolico, chiudendo il suo discorso si rivolgeva a me chiedendo che benedicensi gli ufficiali e le loro imprese, se giudicavo giusta la causa per la quale erano chiamati a combattere. Era stata, nei discorsi precedenti, un'apoteosi della nobiltà della guerra, del sangue che si versava per la causa della liberazione delle terre recentemente invase, senza che mai venisse un pensiero religioso. La nota, anzi, della liberazione delle terre di recente occupate era stata così dominante da essere considerata, nel momento in cui mi si chiedeva la benedizione, la questione principale.

Per questo credetti di non poter lasciare senza risposta la domanda esplicita e solenne rivoltami, e rispondendo che mentre riconoscevo giusta la rivendicazione delle terre invase, coglievo l'occasione anche per fare una affermazione cristiana, ponendo i martiri della fede al di sopra dei martiri per la patria oppressa, aggiungendo che "...dopo il sangue versato per la Fede di Cristo, nessun...".

Le mie parole riportarono una entusiastica ovazione ed ebbi l'impressione di avere, senza nulla pregiudicare, giovato alla causa del bene. Disgraziatamente la "Gazzetta di Parma" riportò le mie parole con una gravissima variante, come l'Eminenza Vostra può giudicare dai giornali che da essa hanno attinto, compreso "L'Avvenire d'Italia". Che poteva più fare al riguardo? Disdire la "Gazzetta"? Credetti cosa poco prudente, dati gli umori dominanti a Parma nella previsione di commenti sfavorevoli e di danni. Mi affrettai però a far rilevare le incongruenze stampate al settimanale "La giovane montagna", organo dell'on. Micheli che si trovava a me vicino quando parlai, e delle osservazioni fatte fu tenuto conto, come Vostra Eminenza può rilevare dal numero del giornale in parola che le trasmetto. Le mie parole, però, non furono da nessun organo della stampa riprodotte con fedeltà, e per questo mi permetto di trascriverle nella loro integrità, perché Vostra Eminenza se ne possa formare un concetto esatto. (Qui il testo delle parole dette, che noi già conosciamo. Cfr. n. 94).

Vostra Eminenza giudichi l'opportunità di queste mie parole e nel tempo stesso se siano state riprodotte con fedeltà dalla stampa d'ogni colore che ha voluto darvi un'importanza superiore al loro merito... ».

97. Contro l'accusa di disfattismo

Nella lettera al cardinale segretario di Stato, riprodotta nel numero precedente, il Conforti attribuiva alla « massoneria imperante » l'opera di vilipendio che veniva esercitata nei confronti dei sacerdoti « accusati di disfatti-

tismo », tanto che egli si era sentito nella necessità di « prendere le difese del clero contro quelle accuse, fatte persino dalle prime autorità cittadine ».

Questa difesa dei suoi sacerdoti, cui accenna, si trova nell'organo ufficiale del vescovo, « L'eco della Curia », nel numero di maggio dello stesso 1918 (pp. 65-67), che qui si tenta di riassumere, per una maggiore conoscenza dell'animo paterno del vescovo Conforti verso il suo clero, del suo pastorale coraggio e al tempo stesso del suo sincero amor di patria.

Dai suoi sacerdoti il Conforti ha sempre preteso molto, additando loro, con la parola e con l'esempio, le alte mètte da raggiungere: una profonda e vasta dottrina, una irreprensibile condotta, una compatta disciplina, una insonne operosità. Ma quando c'è stato bisogno di prendere le loro difese, in pubblico e in privato, della collettività e dei singoli, lo ha sempre fatto con parola franca e leale e con atteggiamento vigoroso. Il caso di cui si sta parlando è uno di quelli.

Mentre tutta l'Italia è in angoscia per la ritirata di Caporetto, e gli italiani, feriti nel loro orgoglio nazionale, si sono ritrovati uniti in una dura resistenza, che deve preludere alla immancabile ripresa, si ha il coraggio (stavo per dire, la vigliaccheria) di accusare il clero di disfattismo: precisamente quel clero, il quale, come ebbe ad esprimersi il presidente del consiglio, on. Orlando, « era superiore ad ogni sospetto e degno d'ogni elogio » nel suo sentire e nel suo operare « altamente patriottico ».

Proprio in quei giorni lo stesso vescovo di Parma — e con lui tanti e tanti della Penisola —, aveva rinnovato l'invito espressamente al suo clero « a raddoppiare le sue cure con prudenza e costanza onde ridestare il coraggio e la fiducia nelle popolazioni, persuadendole del dovere che tutti abbiamo di affrontare con fermezza d'animo le difficoltà dell'ora e di sostenere senza recriminazioni i sacrifici che per la necessità delle cose ci vengono imposti... ». Ricordi il suo clero, e lo dica al suo popolo,

« che fra tutte le sventure che possono incogliere un popolo, quella del servaggio straniero è senza dubbio una delle più gravi ed umilianti e che quindi tutto ci deve parer lieve per allontanare per sempre dalla patria nostra sì grande jattura, che ci colpirebbe inesorabilmente quando venissero meno nel popolo italiano la fiducia, il coraggio e la costanza reclamati dal difficile momento che attraversiamo... ».

Compiuto così, ancora una volta, questo suo dovere patriottico, non esita a scendere nell'agone della dialettica, in difesa della verità così clamorosamente conculcata e del suo clero così spudoratamente calunniato. « Compriamo questo nostro dovere — esclama, rivolto ai suoi sacerdoti — nonostante che nella propaganda per la resistenza interna dai nostri avversari, spesso ingiusti con noi, si vada insinuando e con la stampa e coi discorsi e nelle pubbliche manifestazioni una campagna di sospetto e di denigrazione contro il clero, il quale, benché abbia mostrato e continui a mostrare, coll'eloquenza del fatto, sui campi di battaglia, nelle trincee, negli ospedali e coll'influenza di cui può disporre, come si debba amare la patria, lo si vorrebbe far credere il più terribile nemico della medesima... ».

Non solo, ma centrando più particolarmente il bersaglio, scrive: « Anche a Parma è risuonata contro di noi la parola denigratrice ed è risuonata sul labbro pure di chi meno l'avrebbe dovuto, e per l'autorità rappresentativa cittadina di cui è rivestito e per la concordia nazionale degli animi, di cui tutti, senza distinzione di partito, dovrebbero farsi paladini in quest'ora grave ». E precisando meglio il suo dire: « come ben vi è noto, in una circostanza pubblica e solenne si è osato insinuare l'accusa che noi abusiamo di uno degli uffici più delicati del nostro sacro ministero, del confessionale, per fare del triste disfattismo a danno della patria ».

L'accusa è troppo grave, è troppo pubblica, vien da troppo alto luogo (dal prefetto della città), perché possa essere incassata in silenzio e mostrando l'altra guancia.

Ma il Conforti, pur ferito e umiliato, risponde alla calunniosa accusa con motivi e accenti mutuati dal messaggio evangelico: « Noi non raccogliamo la gratuita gravissima accusa, di cui potremmo chiedere le prove all'accusatore, ben sicuri che egli non potrebbe offrircela ». Ma che farà, allora, lui e il suo clero? Ecco: « per tutta risposta continueremo, come abbiamo fatto sin qui, "sotto l'usbergo del sentirci puri", a compiere, senza ostentazioni e senza clamore, il nostro dovere, fidenti in Dio e un po' anche nel tempo, che, tosto o tardi, rende giustizia a tutti, e renderà giustizia anche a noi ».

E Dio e il tempo gliel'hanno largamente resa.

98. Passeggiata papale

Si parlava, nei numeri che precedono, dell'attaccamento, della devozione, dell'obbedienza, dell'affetto che il Conforti ebbe per il Papa. Ma il Papa vive a Roma. E perciò, soprattutto per questo, anche se non esclusivamente per questo, amò appassionatamente Roma.

C'è chi ama Roma per la storia che a Roma ha avuto la sua culla ed è essa stessa la sintesi della storia di tutti i popoli; c'è chi la ama per la sua archeologia, ascoltando fra gli scavi e i ruderi la voce sommessa che, in forma quasi miracolosa, diventa parola viva; c'è chi l'ama per la bontà del suo clima, il quale, a causa della vicinanza del mare, rende mite e breve l'inverno e temperati, con la fresca carezza del « ponentino », i calori dell'estate; c'è chi la ama per il suo carattere universale, che le dà un respiro ampio, sempre nuovo e pur sempre antico, il quale trascende i confini del gretto provincialismo; c'è chi la ama per le sue ville, i suoi palazzi, i suoi giardini, i suoi musei, le sue pinacoteche, le sue basiliche, che la rendono tutta un immenso e irripetibile panorama artistico. Ma c'è anche, e forse sono i più, chi la ama perché essa è « lo loco santo, u' siede il successor del maggior Piero » (Dante, I, 2, 23-24).

Fra questi amatori appassionati di Roma va anno-

verato il Conforti: egli amò la Roma dei Cesari, della storia, dell'arte, ma amò soprattutto la Roma dei papi. Il Vaticano fu sempre per lui il faro acceso sul monte, cui erano rivolti i suoi occhi e il suo cuore.

Quando, nel 1929, con i trattati lateranensi, fu costituita la Città del Vaticano, con la sua indipendenza territoriale, egli, dopo averne intensamente esultato, « volle andare subito a Roma — come egli stesso confidò ad un suo collaboratore — a vedere i possedimenti del Papa » (p.i. 120). E ci andò ed entrò nel recinto del nuovo stato e... ne prese possesso.

Questa sua visita alla città del Papa, ormai giuridicamente riconosciuta, richiama alla memoria un'altra visita, fatta quattro anni prima, quando il Vaticano non era la Città del Vaticano, ma « la prigionia », sia pure dorata, del vicario di Cristo. Si era nel 1925, anno santo, e l'Unione missionaria del Clero, della quale era presidente generale, aveva radunato nell'Urbe i suoi associati sacerdoti, per un congresso di vasta portata e di « ecumenica » risonanza. Il Conforti, che lo presiedeva, ne fu l'animatore acclamato. In un pomeriggio libero, prese con sé il save-riano che lo aveva accompagnato a Roma, e con lui, partendo da via Pompeo Magno, dove si tenevano le sedute e dove era alloggiato, presso i lazzaristi, volle percorrere a piedi tutto il Viale Vaticano, a cominciare da piazza Risorgimento fino a Largo Cavalleggeri e Piazza s. Pietro, sempre a fianco delle mura vaticane, quasi a misurare l'estensione di quella che poi sarà la Città del Vaticano e a respirarne, sia pure dall'esterno, il particolare profumo.

Un segno di preveggenza del vicino domani? Non osiamo dirlo esplicitamente: diciamo però, perché ce lo riferisce il confratello accompagnatore, che durante l'ora abbondante di quella passeggiata, che chiameremo passeggiata papale, parlò sempre del papa e del papato, esaltandone le imprese, le glorie, i trionfi, lamentando « la prigionia cui la nequizia dei tempi lo costringeva » e auspicando per lui quella libertà e quella indipendenza,

non solo di fatto ma anche di diritto, per l'esercizio sovrano del suo altissimo ministero pastorale e universale.

Se dal 1925 risaliamo al 1888, troviamo lo stesso animo e gli stessi sentimenti. Torna perentoriamente alla memoria il Conforti novello sacerdote, il quale, la sera stessa del giorno della sua prima messa, partì per Roma. Quel primo viaggio all'Urbe, che coronava le primizie dei suoi gaudi sacerdotali, fu pure una passeggiata papale, la prima della sua vita. Cominciò allora, all'alba radiosa del suo sacerdozio, quell'affezione amorosa alla città dei papi che si ingigantì sempre di più, nei numerosi viaggi e pellegrinaggi fatti in séguito. Non si smentì mai: il papa era sempre al centro delle sue attenzioni e del suo affetto. Uomo di coltura antica e moderna, oltre che anima aperta al gusto della natura e dell'arte, vide, sì, in quel primo viaggio giovanile, tutto il tesoro di incomparabili ricchezze che Roma offre ai suoi visitatori: vide la Roma vetusta dell'antichità, ricca di una storia eccezionale; ma vide soprattutto la città santa del cattolicesimo, ascesa a nuova e più fulgida gloria nel nome di Cristo, ricca di monumenti della religione e dell'arte, custode di preziosissimi documenti e reliquie; vide la Roma dei papi, culla, centro, faro del cristianesimo, gloriosa per le sue imprese di fede e di civiltà nel mondo universo.

« Le impressioni avute furono fortissime e quanto vide ed ammirò si incise profondamente nella sua memoria, senza che nel corso degli anni se ne notasse un affievolimento » (p.i. 535). Sono rilievi di un teste che seppe queste cose da lui, e sono verissimi: tanto veri che quarant'anni dopo, egli stesso rievocava, come se fossero di ieri, i particolari di quel viaggio, ma specialmente la visita al pontefice Leone XIII. Le espressioni di ammirazione e di encomio, che uscivano dalla sua bocca, in quella amabile conversazione, avevano un accento che può immaginare soltanto chi, come noi, ha avuto la sorte di ascoltarlo conversare del Papa, anche una volta sola.

99. A catechismo col Papa

Al Papa si ricollega anche la sua opera principale — l'Istituto missioni estere —, ai cui membri lasciò in eredità, quale affettuoso padre delle loro anime, la persona stessa del supremo pastore: « nutrano innanzi tutto nel cuore, e dimostrino col fatto, in ogni circostanza, la loro venerazione profonda e il loro attaccamento al Capo augusto della Chiesa, maestro infallibile di verità » (cost. sav. 237). E' un Istituto destinato a « predicare il vangelo nelle terre infedeli » (ib. 1), e ciò non può essere fatto, se non riceve il mandato da colui che di quel vangelo è il primo depositario e l'unico infallibile interprete. Unito a lui, col pensiero, con la parola, con l'opera, e « militante ai suoi ordini », l'Istituto, sebbene composto di « operai dell'ultima ora », diventerà « un esercito ordinato e compatto », il quale, « forte del mandato di Cristo, continua nel mondo le pacifiche conquiste di Lui » (ib. passim.).

E al Papa si ricollega anche quella che è considerata (ed è) la più vistosa e la più singolare attività di pastore diocesano: l'insegnamento del catechismo. E' sua la frase: « per fare più cristiano il popolo, bisogna fargli conoscere la religione ». Sostanzialmente le due attività sono uguali: i membri dell'Istituto missionario insegneranno la dottrina di Cristo nelle terre lontane, i sacerdoti diocesani in quelle vicine a casa; ma catechismo è quello e catechismo è questo; e poiché è catechismo, ch'è quanto dire verità rivelata, non può essere « bandita », né là né qua, senza l'approvazione del maestro infallibile della Verità, che ne garantisce l'ortodossia e ne assicura l'efficacia.

Per questo, mentre ideò, organizzò, volle la scuola catechistica, nel senso più tecnico della parola scuola, con tutto quello che ad essa si riferisce e da essa scaturisce — aule, orari, testi, carte murali, registri, quaderni, esami, premi, insegnanti patentate, eccetera —, non mancò mai di tenere il Papa al corrente di quanto faceva in questo essenziale settore della sua attività.

accetterà con riconoscenza qualunque osservazione verrà fatta all'opera sua. Per questo oso pregare la Santità Vostra a voler incaricare persona di sua fiducia per un esame del manoscritto e per le correzioni che ancora fossero giudicate necessarie, onde possa meritare la debita approvazione.

Se la Santità Vostra vorrà degnarsi di esaudire la mia umile preghiera, manderò il manoscritto stesso a chi mi verrà indicato, e sarò infinitamente grato della nuova degnazione della Santità Vostra, che costituirà il più alto onore ed il più valido appoggio per la povera opera mia... ».

100. L'anima dei congressi

Credette nel bene. Quantunque per temperamento fosse inclinato al pessimismo (cfr. p.i. 297), una formazione fortemente cristiana lo tenne sempre nell'atmosfera di quel sano ottimismo, il quale, mentre consente di credere e di sperare nel trionfo della virtù, e in definitiva del bene nascosto e pudico sul male apparente e chiasoso, è anche un energetico che sostiene e conforta nella dura operosità. « Siamo operai di un sol giorno, e forse di una sola ora — era solito ripetere —, ma quel giorno e quell'ora spendiamoli interamente per il Signore e per le anime » (cfr. p.i. 421).

E perché ottimista, si ripromise non poco bene anche dalle azioni collettive, che pur sono soggette, più che le individuali, a risultati fallaci e transitori. Anche in questo, da un punto di vista personale, fu più incline all'esercizio della virtù e della pietà individuale, che riteneva più riflessiva, più consapevole, e perciò più meritoria; ma, conoscitore del cuore umano e della speciale psicologia delle masse, non trascurò mai i raduni collettivi, specialmente quando in essi predominava l'elemento squisitamente spirituale, ché in tal caso sentiva viva e benedicente la presenza di Colui che ha dato assicurazione di

essere in mezzo a coloro che si uniscono nel suo nome (cfr. Mt. 18, 20).

Quanti sono i congressi, o eucaristici o mariani o liturgici o catechistici o missionari, da lui ideati, organizzati, voluti, o comunque impreziositi dalla sua presenza o dalla sua presidenza? E' difficile contarli. Ma non è difficile riferire un rilievo spontaneo e universale: egli fu sempre un abile ed ammirato moderatore delle discussioni e un acclamato animatore delle sedute congressuali: tanto acclamato e tanto venerato che, durante un congresso dell'Unione missionaria del clero in Roma, ad un certo momento, come ad un segnale convenuto, dalle bocche di tutta l'assemblea sacerdotale esplose una possente invocazione: « vogliamo mgr. Conforti cardinale »! (Cosa che — sia detto fra parentesi e di passaggio — riempì di confusione l'umile arcivescovo-vescovo).

Di tutti i raduni egli fu l'animatore, ma, se una preferenza gli si può attribuire, lo fu in modo speciale di quelli dei giovani, la cui esuberanza nel compiere il bene lo esaltava di commozione. Non è ancora dimenticato a Parma il congresso giovanile del 1920, che riconosce a lui, anche nella parte in cui non fu fisicamente presente, il suo clamoroso successo. Sullo svolgimento di esso ci ha lasciato una pagina di cronaca mgr. Pietro Tesauri, allora assistente regionale della gioventù cattolica e poi arcivescovo di Lanciano.

« Non era cosa facile tenere allora — esordisce il Tesauri — un simile congresso, non ben visto dai patrioti politici e neppure da tutti i cattolici.

Le difficoltà furono molteplici, ma, data la sua approvazione, il servo di Dio fu sempre largo dei suoi incoraggiamenti, del suo autorevole appoggio e della sua efficace assistenza, che si rese poi costante nello svolgimento abbastanza animato delle sedute del congresso.

La sera precedente il giorno della sfilata, la questura di Parma fece sapere che il passare per certe vie, e particolarmente Borgo Retto, era pericoloso perché ci potevano essere delle bombe, lanciate da malintenzionati.

Io, proveniente da Reggio Emilia, credetti eccessivo l'allarme; pensai che un cambiamento poteva generare confusione e panico e risposi che "l'itinerario era ormai noto e che non si poteva più né tempestivamente né dignitosamente cambiarlo".

Non ricordo se comunicai tale risposta al servo di Dio prima di farla recapitare. Certamente prima o dopo gliela feci nota, ed egli non la disapprovò.

Il giorno dopo, celebrata la messa all'Istituto salesiano, si sfilò per le vie designate e una bomba fu lanciata, non da qualche casa, come si temeva, ma da un gruppo di scamiciati che si erano raccolti alla svolta del Borgo Retto per strada s. Nicolò. Io che giravo su e giù, mi era fermato davanti a quel gruppo; poi, ricordandomi dell'avviso circa le bombe, passai al lato opposto, ove non c'era nessuno.

Ad un tratto sento uno strano rumore: una bomba "sipe", lanciata forse contro di me, non mi aveva colpito. Dal muro era rimbalzata contro la giacca di un giovane (Borri di Rivalta di Reggio Emilia), che rimase leggermente abbruciata, ed era poi caduta a terra. La miccia era spenta, ma fumigava ancora. Non so dire che cosa provai allora, credendo in pericolo la vita di tanti giovani. Guardai intorno: il gruppo di scamiciati era scomparso; due carabinieri non si videro più: avevano forse inseguito i fuggenti. Intanto sopraggiunse il giovane Grignaffini, che lanciò la bomba in un giardino di fronte, che io non avevo scorto.

Il pericolo era scomparso: nessuno dei circa quindici giovani che partecipavano alla sfilata, fuggì. L'attentato fallito fece crescere l'entusiasmo... Durante la sfilata il servo di Dio stette in preghiera davanti al ss.mo Sacramento... poi venne al banchetto ilare e sorridente come sempre... Ed ora penso che, forse, a quella preghiera si deve la salvezza mia e quella di tanti giovani, che sarebbero periti se la bomba fosse scoppiata. E professo e professerò a lui imperitura riconoscenza e venerazione... » (p.i. 48-49).

101. L'Unione: « opera santa e opportuna »

Abbiamo accennato all'Unione missionaria del clero, della quale il Conforti fu presidente e animatore; ma non abbiamo detto la parte che egli ebbe nella nascita, nello sviluppo e nel consolidamento di quel provvidenziale sodalizio. E' storia, ormai largamente conosciuta, appartenente di più ad un Conforti « maggiore » che al Conforti « minore ». Ma una riga bisogna pur scriverla anche qui, specialmente in rapporto al periodo della incubazione e della venuta al mondo della nuova opera missionaria. Gli elementi essenziali che offre a noi lo stesso fondatore dell'Unione, il padre Paolo Manna del Pime, trovano una naturale e illuminatrice conferma nelle lettere a lui dirette dal servo di Dio.

Scriva il padre Manna: « Quando ebbi concretato il piano dell'Unione missionaria del clero, cercai la persona di spirito di fede e amante delle missioni che potesse comprenderlo ed appoggiarlo presso la Santa Sede per l'approvazione... Benché non conoscessi ancora personalmente mgr. Conforti, così mi pare, per quanto ne avevo sentito dire o letto nelle pubblicazioni missionarie di Parma, mi rivolsi al servo di Dio ».

Questo avveniva « verso l'inizio del 1916 ». Il Conforti fu davvero la persona che il Manna cercava e di cui la progettata Unione aveva necessità. Di fatto « egli prese la cosa con molta serietà — continua il padre Manna —, la studiò, suggerì qualche opportuna aggiunta allo statuto e il 27 aprile dello stesso anno la presentò al Santo Padre Benedetto XV e contemporaneamente a vari cardinali » (cfr. p.i. 587-588).

Il vero atto di nascita, alla luce del sole di Roma, va collocato al 31 ottobre 1916, quando fu registrata all'anagrafe della sacra Congregazione di « Propaganda », con un regolare rescritto. Ma quello che in quei mesi fu fatto per la nascita Unione e soprattutto quanto il Conforti la amò, appare dalle nominate lettere al padre Manna.

Eccone qualche brano, limitatamente ai primi mesi di quell'anno.

Nella prima lettera, piuttosto lunga, scrive: « Le ripeto quanto già ebbi a dirle a voce, vale a dire che l'ideata istituzione è quanto bella e santa, altrettanto opportuna, perché risponde ad un vero bisogno sentito e lamentato da quanti hanno a cuore la diffusione del regno di Cristo e il rifiorimento delle nostre care missioni ». Più sotto, dopo aver dato il suo parere sull'abbozzo dello statuto, per il cui miglioramento dà suggerimenti per utili variazioni nelle parti non sostanziali, ribadisce il suo consenso e il suo plauso: « Nulla ho da eccepire in ordine alle finalità che si propone l'Unione, che non potrebbero essere più nobili ed alte, e neppure in ordine allo spirito che l'informa, che non potrebbe essere più santo ». E perciò, mentre auspica per essa tutto l'appoggio che merita da parte dell'episcopato, per quello che lo riguarda si mette a piena disposizione: « Fin da questo momento profferisco, al riguardo, la povera opera mia a Vostra Reverenza e sarò ben lieto se potrò in qualche modo tornare utile in cosa di tanta gloria a Dio e di tanto bene alle anime » (Parma, 13 marzo 1916).

Pochi giorni più tardi, in risposta ad una lettera del Manna, passa subito all'azione con proposte e promesse precise: « Poco dopo le imminenti feste pasquali, mi recherò a Roma per la visita *ad limina* e tutto quello che io potessi fare al riguardo in tale occasione presso il Santo Padre e presso "Propaganda", lo farò ex corde. Conti pure senza esitazione sopra di me, che resto, senz'altro, in attesa de' suoi ordini » (Parma, 26 marzo).

Passano altri venti giorni ed eccolo di nuovo ad approvare, a beneaugurare, a offrire il suo intervento. Ad onta delle « incessanti e gravi preoccupazioni della sacra visita » — scrive — è riuscito nuovamente ad « esaminare il regolamento della progettata Unione, così come è stato ritoccato » e non può che « far plauso alle modificazioni introdotte ». E quasi a scongiurare il pericolo di essere privato della gioia e del merito di fare una così nobile

opera, ripete, con parole altamente obbliganti, le disposizioni dell'anima sua: « Rendo noto a Vostra Reverenza che il 25 del corrente mese di aprile mi recherò a Roma per la visita *ad limina*. Conti pure sopra di me e non mi risparmi, essendo disposto a fare del mio meglio per cooperare ad un'Opera che non potrebbe essere né più santa né più opportuna » (Parma, 12 aprile).

Dieci giorni dopo: « Accuso ricevuta dei due pacchi postali inviati da Vostra Reverenza, pervenutimi questa mattina e ne la ringrazio, non tanto per l'invio, quanto per l'occasione che mi porge di cooperare ad un'opera santa. Assicuro Vostra Reverenza che nulla lascerò di intentato per la buona riuscita della medesima, a costo pure della taccia d'indiscreto e di seccante, dato che ciò sia necessario per approdare a qualche cosa di concreto e di efficace. Ho impegnato, per meglio assicurare l'esito delle mie pratiche, le preghiere di diversi istituti di religiose, veramente ottime, che senza sapere in particolare della cosa, ne tratteranno col Signore, colla persuasione di pregare per una cosa santa » (Parma, 21 aprile).

Non passa una settimana e da Roma ecco la squillante notizia: « Come avevo promesso, così ho fatto, e benché non possa per ora predire con precisione e sicurezza l'esito delle mie pratiche, ho però motivo di ritenere che sarà discretamente soddisfacente. Sono stato innanzi tutto a "Propaganda" e coll'em.mo cardinal Prefetto ho caldeggiato la progettata Unione missionaria meglio che ho saputo e sono uscito con la convinzione che la cosa abbia prodotto buona impressione e colla promessa che sarà presa in esame dagli em.mi componenti della sacra Congregazione di "Propaganda", ai quali pure, *singillatim*, ho parlato dell'importante Opera...

Ieri poi venni ricevuto in privata udienza dal Santo Padre e piuttosto a lungo mi sono intrattenuto con lui sull'argomento in parola. Ha sfogliato il memoriale, ha letto quasi per intero lo statuto della nostra Unione, ne ha lodato lo spirito informatore ed il fine nobilissimo che si propone e mi ha assicurato che ne avrebbe parlato,

quanto prima, coll'em.mo cardinal Prefetto di "Propaganda", lasciandomi sperare la chiesta approvazione. Come Vostra Reverenza vede, abbiamo motivo di attendere fidenti ed intanto continuiamo a pregare per il buon esito della cosa » (Roma, 28 aprile).

102. L'anima della collaborazione

La relazione che il Conforti fa al padre Manna della audienza pontificia, riprodotta nel numero precedente, è strettamente sobria, aperta alla speranza, ma sobria.

Noi però sappiamo, per averlo udito da lui stesso e per averlo trovato confermato in una carta esistente nell'archivio dell'Unione a « Propaganda », che quel colloquio fu abbastanza particolareggiato ed anche, dati i rapporti di cordialità esistenti fra i due dai tempi in cui il Papa era arcivescovo di Bologna, un po' vivace. Di fatto, appena il Conforti presentò la proposta, il Papa ebbe un moto di reazione, non circa il merito della proposta, ch  non ne conosceva ancora i termini esatti, ma circa la convenienza: « Ma no, eccellenza, — disse —, non creiamo opere nuove: bisogna potenziare le gi  esistenti ». Cui prontamente il Conforti: « Padre Santo,   precisamente quello che si intende fare a mezzo della Unione missionaria del clero. Essa non si propone di raccogliere denaro. Per questo vi sono gi  le Opere missionarie. Si tratta invece di condurre il clero, che   quasi assente alla grande causa missionaria, a dare la sua attivit  a favore delle Opere missionarie, favorendo nel popolo la conoscenza delle missioni e dei loro problemi e cercando soprattutto di suscitare vocazioni missionarie ». E il Papa — sottolinea compiaciuto il Conforti — si mostr  molto soddisfatto; prese in mano i due fascicoli, ne fece passare lentamente le pagine, si sofferm  in attenta lettura sui punti pi  importanti e poi disse: « va bene, vedremo, qualche cosa si far  ». E si fece. E Benedetto XV divenne il pi  alto protettore dell'Unione, alla

quale, tre anni più tardi, volle riservare un posto di privilegio nella sua prima enciclica missionaria.

Sul suo esempio poi, tutti i Papi successivi — da Pio XI a Paolo VI — non mancarono mai di fare della Unione i più alti elogi, in non pochi documenti pontifici, specificandone sempre la natura e le finalità, che sono quelle indicate dall'ideatore-fondatore e spiegate in alto e in basso dal patrocinator. E l'Unione, nei suoi cinquant'anni di feconda esistenza, può menar vanto di essere sempre restata fedele alla lettera ed allo spirito delle origini.

Lettera e spirito che dovettero essere stati lungamente meditati e discussi, se affiorano con frequenza nella corrispondenza dei due protagonisti. Prendiamo un caso. Nel mese di dicembre dello stesso anno 1916, dopo che l'Unione aveva da poco ottenuto la sua approvazione solenne, il Conforti scrive al padre Manna: « Oso rivolgere una calda preghiera ai miei venerandi confratelli nell'episcopato ed a tutto il clero italiano, a voler prendere nella dovuta considerazione l'opera per la quale sarà tra breve implorato il loro appoggio e la loro collaborazione ». E perché questo? Perché « l'Unione si propone unicamente di svolgere un'azione ampia e ben organizzata ad incremento dell'apostolato cattolico, sia col far conoscere l'idea missionaria che sollecitando aiuti materiali e morali a favore della propaganda del vangelo, non già — ecco il punto — promuovendo nuove opere, ma caldeggiando quelle all'uopo già esistenti ed approvate dalla Chiesa » (11-12-1916).

Per lo stesso motivo, e cioè perché opera indipendente, autonoma, che non si confonde con nessuna delle opere esistenti, ma tutte le supera e le trascende, di tutte divenendo l'animatrice e la soccorritrice, com'è nella natura dell'azione sacerdotale, il Conforti non si adattò nemmeno all'idea di servirsi, per i contatti fra i soci della Unione, di una pubblicazione missionaria preesistente e generica, ma suggerì la creazione di un bollettino speciale, pensato e redatto esclusivamente per i sacerdoti.

« Converrebbe pure — scrive nella sua prima lettera all'ideatore dell'Unione —, a mio sommosso avviso, che il bollettino, organo ufficiale dell'Unione, non dovesse essere alcuna delle pubblicazioni periodiche già fondate, ma una nuova pubblicazione a parte, che trattasse gli affari della Unione stessa, a servizio delle opere della propagazione della fede, della santa infanzia e delle missioni in generale, senza occuparsi ex professo delle opere dei diversi istituti... » (13-3-1916).

103. « Sono soltanto patrocinatore »

Dovette essere ben appassionata l'illustrazione che il Conforti fece del progetto dell'Unione con il Papa e con i cardinali componenti il dicastero di « Propaganda », se i suoi altissimi ascoltatori non si accorsero nemmeno che non a lui si doveva tale progetto, ma ad altri, precisamente al padre Manna, del quale il Conforti era soltanto il prescelto e qualificato portavoce.

Di fatto, così avvenne. Avvenne, cioè, che nel primo documento romano che la approva, la paternità della Unione missionaria del clero è attribuita a mgr. Guido Maria Conforti. E' una lettera del cardinal Prefetto di « Propaganda », datata 31 ottobre 1916, diretta al Conforti, il quale la trasmette subito al fondatore, a Milano, con parole di intimo gaudio spirituale per l'avvenuta approvazione e di rammarico per l'attribuzione a lui di ciò che non gli spetta.

« Colla più viva soddisfazione — gli scrive il 4 novembre — trasmetto a Vostra Reverenza copia della lusinghiera lettera ricevuta dall'em.mo Prefetto della sacra Congregazione di "Propaganda", colla quale viene ampiamente approvata la nostra progettata Unione missionaria e raccomandata al favore dell'episcopato. Io ne ringrazio il Signore come di una grazia segnalata e penso che sarà ancor maggiore della mia la soddisfazione di Vostra Reverenza, che ha tutto il merito della nobilissima

ed opportunissima iniziativa, a cui non può mancare la benedizione di Dio dopo quella del suo vicario in terra.

Mi spiace solo che nel venerato rescritto sia attribuita a me tale iniziativa, mentre io dichiarai apertamente di non esserne che patrocinatore. Ad ogni modo tornerà facile chiarire l'equivoco.

Io intanto, fin da questo momento, mi metto intieramente a disposizione di Vostra Reverenza per tutto quello in cui potessi mai tornar utile per l'attuazione della santa impresa a cui auguro con tutto l'animo il successo che ben si merita... ».

In breve « l'attuazione della santa impresa » vide all'opera e l'ideatore e il patrocinatore, i quali, non ostante le sfavorevoli condizioni della guerra e della disfatta di Caporetto, non credettero di dover soprassedere. Approvata e benedetta da Roma, non c'era più motivo di indugiare nella preparazione dei piani di lavoro. Tutto era stato predisposto: bisognava passare all'azione. E lo si fece con un'idea e un passo che, nel clima conciliare di oggi, si direbbero precorritori dei tempi: si volle, cioè, che a quella attuazione, prima di ogni altro, fossero interessati, in una azione di concorde solidarietà, gli istituti missionari e le famiglie religiose aventi missioni. E' così che il 12 giugno 1918 si radunarono nell'episcopio di Parma, sotto la presidenza del Conforti, i rappresentanti degli istituti sopradetti, con lo scopo di passare dalla fase dei progetti a quello della realtà. « Era la prima volta — annota il padre Manna — che si faceva un'adunanza organizzativa di *comune intesa* (la sottolineatura è nostra) fra gli istituti missionari per organizzare il clero a favore delle missioni » (p.i. 588).

Quello che poi fece il Conforti per l'Unione e quanto questa deve al suo prestigio, alla sua capacità, al suo amore alle missioni, esula dai limiti di questa umile e frammentaria rievocazione. Qui ce n'è abbastanza per valutare la parte che egli ebbe, in pro dell'Unione, nel periodo dell'incubazione, della nascita, dei primi vagiti,

del primo affermarsi sul quadrante della storia della collaborazione missionaria in Italia e nel mondo.

104. La prima enciclica missionaria

Tre anni dopo la nascita dell'Unione missionaria del clero (31 ottobre 1916) usciva l'enciclica « Maximum illud » (30 novembre 1919), primo documento, a livello mondiale, « che assurge ad un'importanza straordinaria — son parole del Conforti — per l'argomento che tratta, per le ragioni che la ispirano e pel momento storico in cui viene promulgata » (« Eco della curia », 1919, p. 194).

Ci si domanda: non c'è nessuna relazione fra questo appello missionario del Papa e l'Unione missionaria del clero? Non è esso un frutto del clima creato dalla nuova associazione, che aveva richiamato cardinali, vescovi, sacerdoti, religiosi al « dovere imperioso » di concorrere, tutti uniti e compatti, alla dilatazione del vangelo nel mondo? E' difficile dirlo con prove di fatto, ma è molto probabile. Una cosa, anzi, è certa, questa: il vescovo Conforti, patrocinatore presso il Papa della proposta del padre Manna e primo presidente della neonata Unione, ha più volte affermato, anche in sedute pubbliche al suo clero, di aver ripetutamente pregato il Santo Padre a voler emanare un documento del genere e di essere finalmente stato esaudito nelle sue reiterate insistenze. Chi qui scrive ricorda di aver udito questa notizia dalla sua stessa bocca, il giorno dell'epifania del 1929, in un suo intervento a chiusura dell'accademia missionaria, tenuta nel seminario urbano maggiore di Parma.

Ma già prima lo aveva detto, in private confidenze, a chi lo poteva capire. Don Ormisda Pellegri, per esempio, che fu uno dei suoi più vicini collaboratori, specialmente nella direzione dell'Istituto missionario, lo seppe da lui assai prima. « Lo zelo per le missioni lo sentiva come un vero obbligo — rileva il Pellegri — e procurava di trasferirlo anche negli altri. In quel tempo lo spirito missionario era poco sentito e le iniziative del servo di Dio

incontrarono da principio piuttosto freddezza e incomprendimento... Egli ne soffriva, tanto che gli venne l'idea di interessare personalmente il Santo Padre Benedetto XV sull'argomento. Si recò infatti in udienza e gli parlò con tale ardore delle missioni e della poca comprensione che ne mostrava il clero italiano che il Santo Padre ne fu colpito e gli promise tutto il suo appoggio. E infatti venne pubblicata un'enciclica sulle missioni. Questo — assicura don Pellegrini — l'ho saputo direttamente dal servo di Dio dopo il suo ritorno da Roma, ed ho rilevato che ne era tutto soddisfatto » (p.i. 117).

A conferma del suo pensiero e della sua azione nel senso indicato c'è un altro documento dello stesso colore e dello stesso valore, che risale addirittura agli anni precedenti la fondazione dell'Unione. E' una lettera al santo Pio X, sottoscritta anche dagli altri superiori generali degli istituti missionari d'Italia, nella quale, dopo aver messo in rilievo « l'ignoranza in cui versano tanti cattolici riguardo al dovere che incombe ad ogni cristiano di adoperarsi, ciascuno nella sua sfera di azione, a propagare la nostra santa religione e ad estendere a tutti i benefici della redenzione », si invoca un solenne intervento del Santo Padre. « A dissipare questa ignoranza ed a rimuovere le difficoltà, gioverebbe certo grandemente un atto pubblico di Vostra Santità che, ponendo in luce l'importanza e l'obbligo per tutti di concorrere alla dilatazione del regno di Gesù Cristo, inculcasse ai fedeli ed al clero, e particolarmente ai reverendissimi Ordinari, di favorire le vocazioni all'apostolato tra gli infedeli... ».

Chi conosce il contenuto dell'enciclica « *Maximum illud* », sente la consonanza tra questi concetti e quelli espressi in quel documento.

105. La giornata missionaria mondiale

Lo stesso si dica della giornata missionaria mondiale. Anche questa, che ora è divenuta una istituzione tanto naturale e tanto spontanea da sembrare che sia sempre

esistita, è nata nel nuovo clima missionario posteriore alla nascita dell'Unione missionaria del clero e alla pubblicazione della prima enciclica missionaria.

Non si dice che quei due avvenimenti — nascita dell'Unione e promulgazione dell'enciclica — l'abbiano determinata e le abbiano dato vita: si dice soltanto che è venuta al mondo e si è affermata dopo la loro comparsa e nel clima da essi creato.

Anche prima, in verità, non erano mancate celebrazioni di giornate missionarie; ma erano giornate tenute qua e là, ad iniziativa di singoli missionari o di qualche istituto, e perciò con carattere tipicamente locale: si pregava, si faceva propaganda, si raccoglievano offerte, ma tutto in favore di singoli missionari o di particolari opere. Una giornata missionaria, da celebrarsi obbligatoriamente ogni anno, in un giorno determinato, con un programma ben definito, con significato universale, a beneficio dell'Opera della propagazione della fede, non esisteva fino al 1926.

Essa è nata così. Nell'assemblea plenaria del consiglio superiore dell'Opera della propagazione della fede e dell'Unione missionaria del clero, della primavera del 1926 — si udiva ancora l'eco dell'anno santo, dell'esposizione missionaria e della seconda enciclica missionaria, la « *Rerum Ecclesiae* » (28 febbraio 1926) — fu deliberato di umiliare al Santo Padre una supplica ordinata ad ottenere che « ogni anno, in tutte le chiese del mondo, si tenesse una giornata di preghiera, di propaganda e di raccolta di offerte in favore dell'*opus princeps*, l'Opera della propagazione della fede ».

Il Papa delle missioni accolse con compiaciuta benevolenza la proposta del consiglio superiore (cfr. rescritto della sacra Congregazione dei riti del 14 aprile 1926) e dall'anno successivo la giornata missionaria trovò il suo posto incontrastato non solo nel calendario parrocchiale (penultima domenica di ottobre), ma anche in quello dei singoli cristiani e della vita comunque associata.

E' facile immaginare con quale entusiasmo l'accolse

il Conforti. Pur avendo il suo Istituto da mantenere e da consolidare, non temette che esso ricevesse un danno da questa attività a carattere generale, a favore di quella Opera che il Papa aveva di recente definito: « l'organo della stessa Apostolica Sede per la raccolta da tutte le parti del mondo delle offerte dei fedeli e la distribuzione di esse a tutte le missioni cattoliche ».

Nella mente del Conforti era anche questo un frutto — e di che colore e di che sapore e di che potere nutritivo! — del clima missionario del dopoguerra, alla cui formazione aveva anch'egli tanto contribuito; era l'esaudimento di un suo antico desiderio, quello che, unitamente ai superiori degli altri istituti missionari italiani, aveva esposto al Papa, nel 1913, scrivendo: « e se non fosse soverchio ardire il nostro, oseremmo ancora pregare la Santità Vostra, di fissare nell'anno una festa speciale dell'Opera della propagazione della fede, con l'obbligo di una predicazione intorno al dovere e ai modi di propagare la fede in tutto il mondo »; era la trasposizione su piano universale della stessa giornata missionaria, da lui resa obbligatoria nella sua diocesi.

Proprio così. A Parma la giornata missionaria, non per l'Istituzione parmense o per opere particolari, ma per l'Opera della propagazione della fede, si teneva, per sua tassativa prescrizione, « nel giorno dell'epifania, che liturgicamente considerato è per questo il più adatto di tutti ».

Anticipatore anche in questo il Conforti: la giornata missionaria mondiale, « la grande giornata dell'apostolicità e della cattolicità della Chiesa », lo annovera fra i suoi ideatori e realizzatori.

106. « Operai dell'ultima ora »

Non dimenticò mai, è chiaro, il suo Istituto, del quale come era stato il fondatore, così fu sempre il padre e il superiore amoroso, non in forma accademica e quasi onoraria, come da qualcuno si è insinuato, ma

effettivo e premuroso, sempre presente nella sua vita di ogni giorno e nelle sue più urgenti necessità.

Una di queste si presentò in modo perentorio ed irrimandabile nel già nominato periodo del risveglio missionario del dopoguerra, quando, con l'aumento delle vocazioni, il fabbricato costruito vent'anni prima non era più sufficiente ad accogliere le nuove leve che si presentavano. Pur essendo « operai dell'ultima ora », come era solito chiamarli, i suoi giovani missionari avevano diritto al pane, alla casa, al vestito, ai mezzi necessari per l'esercizio dell'apostolato. E come coraggiosamente aveva innalzato la prima parte dell'Istituto nel 1900, dando fondo al suo patrimonio e sorretto dalla carità dei buoni, così ora, con la stessa fiducia, con lo stesso coraggio e fidando nella stessa generosità, decide la costruzione di un secondo « braccio »: quello a destra di chi guarda il fabbricato, di rimpetto al torrente Parma.

Ad ottenere più rapidamente lo scopo, questa volta non esita a stendere la mano anche allo stesso Sommo Pontefice, a quel Benedetto XV, cui aveva presentato il progetto dell'Unione missionaria del clero e da cui aveva ottenuto la pubblicazione della prima enciclica missionaria. Ecco il testo dell'umile e fiduciosa supplica.

« Beatissimo Padre, con quella confidenza filiale che m'ispira la sovrana vostra bontà, mi permetto umiliarvi la presente istanza.

L'Istituto parmense per le missioni estere vede ogni giorno crescere il numero dei suoi alunni e più non bastando al bisogno i locali dei quali ora dispone, si è trovato nella necessità di por mano alla costruzione di un nuovo braccio di fabbricato, pel quale è stata preventivata la somma di lire seicentomila.

Esso confida nella divina Provvidenza e nella carità dei buoni che non viene meno; i lavori di costruzione sono già inoltrati, ma molto occorre ancora per poter continuare l'opera e condurla a compimento.

Per questo oso fare appello anche alla generosità del vostro gran cuore, al quale mai ricorsi invano.

Pensando ai molti che a voi si rivolgono, non avrei voluto aggiungere questa alle tante esposizioni dei bisogni che vi pervengono da ogni parte, ma la grandezza della causa che pur tanto vi sta a cuore ed il timore di dover sospendere l'opera iniziata e respingere tanti cari giovani che domandano di essere accettati per prepararsi all'apostolato fra gli infedeli mi hanno reso ar-
dito.

Perdonatemi la libertà veramente grande che mi sono preso e degnatevi di benedire ai superiori ed alunni dell'Istituto parmense per le missioni estere che assieme all'umile scrivente si prostrano venerabondi al sacro piede » (15 giugno 1921).

Passano pochi giorni e il Papa risponde, mandando il suo « obolo personale »: cinquantamila lire. Ed egli, compitissimo come sempre, si affretta ad esprimere al « munifico benefattore » la sua commossa riconoscenza.

« Beatissimo Padre, con animo commosso e profondamente grato umilio a Vostra Santità i più vivi ringraziamenti per l'elargizione veramente sovrana, colla quale vi siete degnato di beneficiare l'Istituto parmense per le missioni estere.

E' una prova novella della sollecitudine apostolica che avete per la dilatazione del regno di Dio ed un nuovo argomento della paterna vostra benevolenza per gli umili figli di s. Francesco Saverio, operai dell'ultima ora, ma a nessuno secondi nel desiderio di consacrarsi alla conversione dei poveri infedeli. Essi venerano in voi non solo il Vicario di Gesù Cristo, ma il benefattore munifico a cui debbono riconoscenza imperitura, per cui con maggior fervore del solito pregheranno Dio per la preziosa vostra conservazione e per l'adempimento di tutti i voti del vostro gran cuore.

Il vostro augusto nome pertanto, scolpito a caratteri indelebili nel marmo, ricorderà anche ai posteri la sovrana vostra generosità... ».

Una frase particolarmente colpisce l'attenzione di chi legge la prima delle due lettere riprodotte nel numero precedente. Questa: « L'Istituto parmense per le missioni estere vede ogni giorno crescere il numero dei suoi alunni ».

E' facile immaginare con che trepida gioia scrisse questa riga. Il pensiero che l'Istituto parmense — e con esso gli altri Istituti italiani ed esteri —, passata la bufera della guerra, « vedesse ogni giorno crescere il numero degli alunni », per un uomo che aveva votato la sua vita ad essere suscitatore, educatore, padre di missionari, era una di quelle consolazioni che non hanno aggettivo che le qualifichi nel vocabolario della terra. Egli non ha mai equivocato, né capovolto i termini. Nello stabilire una graduatoria fra i tre coefficienti tradizionali che costituiscono la maniera divino-umana della collaborazione all'apostolato missionario — vocazioni, preghiere, offerte —, non ha mai messo in dubbio che, pur essendo tutti e tre necessari, quello collocato al primo posto è veramente il primo.

Pregare, va bene: ma pregare e sacrificarsi per chi e per che cosa? L'ha detto il Maestro: « pregate il padrone della messe che mandi operai alla sua messe », perché « la messe è molta, ma gli operai son pochi » (Mt. 9, 37). Chiedere e dare offerte, va bene: ma darle a chi, se laggiù non c'è chi le utilizza? La verità è una sola: « Chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvato. Ma come lo potrebbero invocare se in Lui non hanno creduto? e come potrebbero credere in Colui che non hanno udito? e come lo potrebbero udire senza chi predichi? e come predicherebbero senza essere stati mandati?... La fede, dunque, nasce dalla predicazione, e la predicazione ha luogo per mezzo della parola di Cristo » (Rom. 10, 11 e ss.).

Sono pensieri sui quali il Conforti ha meditato spesso, facendone poi oggetto del suo messaggio missio-

nario e del suo personale operare. Con essi nella mente e nel cuore fondò l'Istituto; con lo stesso energetico prese l'abbrivo il suo entusiastico appoggio al progetto del padre Manna: nell'Unione missionaria del clero vedeva lo strumento più adatto e più efficace alla creazione di un fervido clima missionario, nel quale sarebbero finalmente germogliate numerose vocazioni.

Sapeva e sentiva di essere un isolato, o quasi, in questa così nobile battaglia. « Sono molti, forse anche troppi, — diceva — coloro che si arrogano il diritto di "mandare", ma sono pochi, paurosamente pochi, quelli che obbediscono al divino invito di "andare" ». Esclamava anche mestamente: « Siamo un po' come le campane, le quali chiamano a raccolta i fedeli perché vadano in chiesa, ma esse non ci entrano mai ».

La guerra, con le sue rovine fumanti, aveva aperto il suo cuore alla speranza. Di fatto, il 23 luglio 1915 scriveva da Berceto al rettore della sua casa madre a Parma: « Speriamo che, cessata la guerra, s'abbia ad avere una fioritura di vocazioni apostoliche, quale non si è mai veduta per l'addietro. Penso che la guerra abbia destato nel cuore della nostra gioventù quel sentimento latente di generosità per tutto ciò che è nobile ed ardimento: so che domani, rivolto ad altri ideali più nobili e grandi, farà ad essi apparire, com'è di fatto, divinamente bello e suggestivo l'apostolato cattolico tra gli infedeli. E perché non possiamo pensare con fondamento che domani non s'abbia ad avere un consolante risveglio di volontari per le pacifiche conquiste del vangelo? Sarebbe questo il gioco più bello di quella Provvidenza che ludit in orbe terrarum ».

Con queste prospettive e con le convinzioni che erano alla base della sua attività, è facile immaginare il suo stato d'animo nel dover assistere a certi atteggiamenti dell'episcopato e del clero, anche dopo la nascita della Unione. Se l'apatia e l'indifferenza gli procurava una sofferenza acuta, l'ostilità positiva, più che incomprensibile, gli appariva addirittura peccaminosa. Si allude ad

un fatto. Un giovane sacerdote, ancora oggi vivente, aveva fatto domanda di essere ammesso nell'Istituto parmensese; e poiché il suo vescovo non gli dava l'invocato consenso, il mitissimo, il prudentissimo, l'equilibratissimo vescovo Conforti, scrivendone da s. Andrea Bagni, dove si trovava per la cura, al rettore della casa madre, comunica e sentenza: « Ho scritto a mgr. vescovo di... per perorare la causa del noto sacerdote aspirante, che, dopo lunga attesa ha finalmente ottenuto una negativa ad entrare nel nostro Istituto. Preveggo la risposta che sarà di egual tenore. Ho però scritto egualmente per compiere un dovere: il dovere di sostenere il buon diritto dell'aspirante in parola. Io penso che l'opporvi ad una vocazione religiosa e missionaria, calpestando una libertà santa, sancita dal vangelo, sia semplicemente peccato mortale, che dovrebbe essere speciali modo riservato al Romano Pontefice, se commesso da chi, uti in casu, dovrebbe essere della libertà santa del vangelo difensore e vindice » (10 agosto 1921).

Altri tempi, che appaiono lontani, seppur sono recenti. Oggi esulterebbe di purissima gioia se, nel nuovo clima di pacifica universalità, potesse leggere questa espressione del Vaticano secondo: « Il compito di annunciare in vangelo in tutto il mondo riguarda primariamente il collegio episcopale, il quale deve seguire con particolare sollecitudine l'attività missionaria, che è il dovere più alto e più sacro della Chiesa » (Ad gentes, 29); e queste altre: « i vescovi cerchino di incrementare il più che sia possibile le vocazioni sacerdotali e religiose, ed in modo particolare quelle missionarie » (Chr. Dom. 15).

108. « Amore discendente »

Le due lettere al Papa, che abbiamo letto nel numero 106, conducono spontaneamente a mettere in rilievo un altro suo aspetto caratteristico: il suo paterno amore all'Istituto e ai membri che lo compongono; tanto di quelli già all'opera nell'apostolato nella vigna ci-

nese — allora c'era solo quella —, quanto di quelli impegnati nella gaudiosa fatica di « quella che all'apostolato è preparazione » (cost. 229).

Era padre e tale si sentiva e si manifestava. Un padre, tuttavia, il quale anche nell'Istituto con i suoi missionari, come in Curia con i sacerdoti diocesani, esprimeva di più le delicate tenerezze della madre che la grave autorità del padre. « Ispirava riverenza, ma non soggezione o diffidenza » (p.i. 283).

Testimonia un alunno dei primissimi tempi, quelli che, su per giù, vanno dal 1895 al 1910: « Sono indimenticabili le finezze di carità che aveva con noi dell'Istituto » (p.i. 564). Se poi alla paternità religiosa si univa quella sacramentale, acquisita col conferimento degli ordini sacri, l'affetto era raddoppiato. Prendiamo un brano di una sua lettera: « Ricordo sempre con paterno affetto — scrive ad un suo missionario in Cina, nel 1907, — ai miei cari missionari, ma le confesso che una predilezione tutta speciale sento per coloro ai quali io stesso ho imposto le mani, avendo sopra di essi acquistato una paternità spirituale che mi è cara assai ».

Rincalza uno del secondo periodo (1910-1925): « Ci amava con vera tenerezza d'affetto; nelle sue lettere ci sono espressioni di una vera cordialità paterna; quando lo si vedeva dopo qualche periodo di assenza ci abbracciava con effusione; sicché tutti ritenevano di essere particolarmente amati da lui e nessuno mai nel nostro Istituto ha potuto dire di non essere nelle grazie del superiore » (ib. 303).

Era la voce comune, rimasta inalterata in mezzo a noi, che possiamo confermare la testimonianza per il terzo periodo, quello che comprende gli ultimi anni della sua vita. Sono molti fra noi quelli che ricordano le parole che disse in una solenne accademia in onore del superiore della casa: « Si è soliti ripetere — disse testualmente — che l'amore è ascendente. Ed è vero. Ma è più vero che è discendente. Non vi offendete, cari giovani, se vi dico che tutto l'affetto che voi messi insieme avete

per me, è sempre inferiore a quello che io, da solo, nutro per tutti voi qui presenti e per i carissimi confratelli della Cina ».

Tale la sua paternità verso di noi, dalla quale però bisogna escludere, nella maniera più rigorosa, ogni sentimento che non sia conseguenza del più nobile amor di Dio e del più evangelico amor del prossimo. Le svenevolezza, le smancerie, le moine, le leziosità sciropose non appartenevano al suo vocabolario, perché non erano nutrite nel suo cuore. Amore, sì, e vivo e intenso, ma un amore che non aveva nulla in comune con le pretese della opacità umana, ma era fatto di dignità e di rispetto della personalità dell'uomo, il quale, prima che figlio suo, era figlio di Dio.

« Il suo amore verso noi religiosi del suo Istituto — ribadisce uno dei testimoni citati — non era affatto un sentimento umano e naturale... Le sue manifestazioni di affetto erano contenute in una forma di grande riserbo e decoro e le espressioni che adoperava erano per lo più quelle che s. Paolo usa nelle sue epistole » (ib.).

109. « Mio gaudio e mia corona »

Una delle espressioni paoline ricorrenti più di frequente sulle sue labbra, quando parlava ai suoi figli missionari, era questa: « fratres mei carissimi et desideratissimi, gaudium meum et corona mea » (Ph. 4, 1); e noi percepiamo, in quel tenero vocativo, tutta la sua effusa paternità, quasi che, come si esprime altrove lo stesso s. Paolo, ci avesse rigenerato alla vita della Chiesa e dell'apostolato: « filioli mei, quos iterum parturio » (Gal. 4, 19).

Per questo era molto premuroso nel curare tutti gli aspetti della vita dei suoi figli: da quello umano, sanitario, sportivo, a quello culturale, disciplinare, spirituale, apostolico.

Aveva cura della salute. Depone uno dei suoi figli: « Aveva un amore tutto particolare per i malati; nel re-

golamento dell'Istituto ha dato disposizioni per il loro trattamento; personalmente, quando veniva all'Istituto, se ne occupava prima di ogni altra cosa » (p.i. 303). Prescrive appunto nelle costituzioni: « Cogli infermi usi tutta la carità di fratello e di padre — l'ordine è diretto al superiore generale —, nulla lasciando d'intentato perché siano prodigate loro le migliori cure e faccia questo specialmente coi missionari costretti dalla malferma salute o dall'età ad abbandonare il campo del lavoro » (art. 136).

Allo stesso scopo desiderava che gli allievi si dedicassero ad attività sportive, utili alla salute del corpo non meno che a quelle dell'anima: « favoriva il moto — ricorda uno dei primi rettori — e per questo faceva fare una lunga passeggiata ogni settimana » (p.i. 535).

Lo stesso si dica della villeggiatura. « Allo scopo di sollevare l'animo degli studenti — parla ancora lo stesso rettore, riportandosi ai primi anni dell'Istituto —, affittava locali adatti per procurare loro la villeggiatura estiva. Per quanto impegnato in città, veniva con noi nei giorni festivi, celebrava la messa della comunità, spiegava il vangelo e si intratteneva in pie conversazioni con gli alunni nel parco della villa. La sua venuta era per noi motivo di viva gioia e di festa » (ib.).

Quella gioia e quella festa si è rinnovata per tanti anni, essendo diventata, la villeggiatura, una istituzione della famiglia saveriana, tanto più utile e necessaria, in quanto, finché lui visse, non era consentita l'andata nella famiglia d'origine se non per giusti motivi, non certo per passarvi le vacanze estive; e noi tutti ricordiamo con cuore nostalgico le sue apparizioni sui monti del « Perlaro », dove trascorrevamo, alloggiati in rustiche tendopoli, i mesi della canicola. « A Parma c'è zanzare e acqua calda », si cantava all'aria libera dei boschi montani. Il suo arrivo costituiva un avvenimento: alla esultanza sincera dei figli, resa più clamorosa dagli squilli degli strumenti musicali, corrispondeva la compiacenza sorridente del padre.

In questo clima di famiglia, quando ai monti e quando al piano, ma sempre nel periodo delle ferie, si festeggiava il suo onomastico (12 settembre), al quale egli era particolarmente sensibile, perché rappresentava una propizia occasione per rinsaldare i vincoli di affetto familiare. « Il suo onomastico — sottolinea un testimone di prima del novecento — era celebrato con particolare letizia ed affetto » (ib.). Ebbe inizio allora, in quei primi anni di vita dell'Istituto, una tradizione che si è trasmessa nei decenni successivi ed è stata poi, lui vivente ed approvante, consegnata al « costumiere saveriano » (art. 33), come festa domestica che raccoglie gli onomastici di tutta la collettività: « Venerando il superiore — diceva — si venerano insieme a lui gli altri confratelli vicini e lontani, specialmente quelli che sono all'opera nelle lontane missioni ». L'onomastico, si noti, non il compleanno, perché — il pensiero è suo — come quello ha una motivazione religiosa, da ricordarsi « con l'offerta di preghiere e di opere buone », così questo ha un carattere puramente umano, quando non anche mondano.

Ai figli lontani soprattutto era aperto il suo cuore (cfr. 2 Cor. 6, 11), tanto nella gioia quanto nel pianto (Rom. 12, 15). Nel pianto specialmente. Nel 1928, quando tre confratelli furono presi dai « briganti » cinesi, egli ne soffrì tanto che volle partecipe della sua angoscia perfino il Papa « ... Benedite, Padre Santo, ai buoni missionari dell'Istituto parmense per le estere missioni, che fermi al loro posto di combattimento, sostengono privazioni e dolori d'ogni maniera, lieti di poter soffrire per la più santa delle cause. Tre di essi, poche settimane or sono, caddero in mano ai briganti ed ascrivo alle preghiere di tante anime buone la liberazione avvenuta poco dopo. Ed a questo pericolo sono tutti di continuo esposti... La vostra Benedizione li rinfranchi, li consoli, li confermi nel proposito di perseverare sino all'ultimo nella santa loro vocazione... » (8 gennaio 1928).

110. Paternità spirituale

Non c'è dubbio che se la sua paternità si esprimeva con vigile attenzione in ciò che concerne la salute, la cultura, gli svaghi, l'adeguamento alla vita moderna, l'uso degli accorgimenti tecnici più progrediti per un più efficace apostolato, era particolarmente affettuosa e intransigente nei riguardi della disciplina e della spiritualità.

Egli sapeva molto bene di non aver fondato un monastero per anime amanti della solitudine e dell'orazione perenne: aveva dato vita ad una famiglia, i cui membri erano chiamati ad operare all'aria libera del mondo. Eppure, malgrado questo, diciamo meglio, precisamente per questo, la necessità della vita interiore, propiziata dalla preghiera, era da lui considerata come una esigenza assoluta a quella vita di azione. Egli non ha mai ceduto alla tentazione, incombente allora come oggi, di ridurre il cristianesimo, e di conseguenza l'attività missionaria, ad un puro « messianismo sociale », quasi che Cristo abbia impegnato solo l'amor del prossimo e non anche e non prima l'amor di Dio, del quale quello del prossimo non è che una conseguenza, una espressione concreta e visibile. Altrimenti saremmo in pieno marxismo: « se si riduce la carità cristiana ad una semplice dedizione umana, si capisce come molti non vedano più ciò che distingue un buon cristiano da un buon marxista » (Daniélou). E' anche il pensiero del Vaticano secondo, il quale, precisamente nel decreto dedicato ai missionari, dichiara che l'apostolo del vangelo deve prima di tutto essere « uomo di preghiera », « ardente per spirito di virtù, di amore, di sobrietà, di sacrificio », essere insomma « uomo di Dio » (cfr. *Ad gentes*, 25).

Ripensando a queste esigenze dell'uomo apostolico, negli ultimi anni della sua vita, il Conforti esprimeva questo lamento: « Forse fino ad ora si è dato un po' più d'importanza allo studio e a ciò che è esteriore; ma il lavoro apostolico è basato sulla santità, la quale

non si alimenta che con la vita interiore, con la pietà soda, con un carattere forte. Ha fatto più conversioni il s. Curato d'Ars che l'eloquenza di un Lacordaire » (p.i. 503).

Una paternità squisitamente spirituale, dunque, sempre insistente e mai smentita, esercitata con l'esempio della sua vita quotidiana e con la parola viva, sia con quella detta, della quale non si era mai sazi, che con quella scritta, ricevuta e conservata religiosamente.

Si allude alla sua corrispondenza, altro elemento concreto della sua paternità, cui fece largo ricorso, specialmente coi missionari in Cina, ai quali non lasciò mai mancare il viatico della sua parola illuminatrice e confortatrice. Quelle missive, felicemente radunate e trascritte in due speciali volumi, di complessive 452 pagine, formato protocollo, dal titolo « lettere a saveriani », non si leggono ancora oggi senza provare un fremito di commozione: si ha l'illusione che siano state scritte non a confratelli di altri tempi, ma a ciascuno di noi singolarmente, tanto è viva e vivida e attuale la paterna affezione che le pervade. Prendendo poi con le dita gli originali, che si sa essere stati nelle sue sante mani, passate su quei fogli a tracciarvi la sua nitida scrittura, si ha l'impressione di toccare delle reliquie.

Quei fogli — è opportuno farlo notare — sono lindi, ordinati, ben piegati, gradevoli anche nella loro presentazione esterna. Era tale la stima che aveva della personalità umana — i suoi missionari, prima che figli suoi, erano figli di Dio —, che anche nella corrispondenza usava loro il massimo rispetto. E perciò, come nelle private conversazioni, così nella corrispondenza con i padri, mai si trova il « tu » confidenziale, mai espressioni volgari o dialettali, allo stesso modo che non si riscontrano cancellature, sgorbi, una macchia d'inchiostro, una calligrafia frettolosa o illeggibile, né ci si imbatte in carta di scarto o comunque scampoli di fogli già usati. Lo faceva, questo, nelle sue scritture private, nelle minute, negli appunti, quando adoperava il retro di fogli

già scritti o buste rovesciate di lettere ricevute: ma nella corrispondenza mai, nemmeno quando il corrispondente, com'è il caso di cui si parla, fosse stato il più umile membro della sua famiglia religiosa. Uno che lo ha visto lavorare da vicino ci assicura che non solo « scriveva con molta cura le sue lettere » (non usò mai la macchina dattilografica), ma, dopo averle attentamente rilette, correggeva con opportune raschiature col rasoio, i piccoli errori riscontrati » (p.i. 563).

111. « La buona e cara immagine paterna »

Anche nel trattare coi superiori, suoi subalterni, — rettori, direttori spirituali, vicerettori, economisti —, fu singolarmente paterno. Appena scelti e nominati, riconosceva in essi, nella misura a ciascuno dovuta, i rappresentanti dell'autorità di Dio e dava loro, per prima, l'onore inerente al loro grado e al loro ufficio. Lo faceva, amabilmente sorridendo, con le parole di s. Paolo: « Rendete a tutti (egli, naturalmente, lo diceva in latino) quello che loro è dovuto:... a chi il rispetto, il rispetto, a chi l'onore, l'onore » (Rom. 13, 7),

A questo proposito — sia detto di passaggio — era da tutti osservato che, sia in iscritto che a voce, dava sempre ad ognuno il titolo che gli competeva, senza sbagliare mai. E così uno era il signor rettore, un secondo era il signor arciprete, un terzo era il signor prevosto, un quarto il signor professore, e via di seguito.

E se — riprendendo il discorso interrotto — si presentava la necessità di fare ad un superiore una « ammonizione, una esortazione, un rimprovero » (cost. 136), lo faceva in maniera che i confratelli non se ne accorgessero: « Quando dava forti riprensioni a superiori dell'Istituto — chi parla è proprio un superiore — esigea che nulla ne sapessero gli inferiori per non menomare la loro autorità e il loro prestigio » (p.i. 563).

E con i figli prodighi come si comportava? Era paterno anche con loro? Bisogna dire che, nei quasi qua-

rant'anni del suo superiorato, uno solo dette in ciampagne, andandosene a vivere la sua vita, e ci andò vari anni dopo che aveva lasciato l'Istituto ed apparteneva al clero diocesano. Ma ciò non toglie che egli sentisse quell'« esodo dall'Egitto » come la perdita di un suo figlio. E tale invero era stato, in Italia e in Cina. Parlando di lui — ma lo faceva di rado e con laconiche parole —, lo raffrontava al primogenito, il padre Caio Rastelli, caduto nel 1901, « consunto piuttosto dagli ardori della sua carità che dalla forza del maligno morbo », ed esclamava sospirando: « sono due in un campo: uno è preso e l'altro è lasciato (Mt. 24, 40).

Ma bisogna anche aggiungere che fu con lui estremamente paterno, sia nel periodo del manifestarsi della malattia spirituale, sia in quello della partenza dall'Istituto, che in quello dell'abbandono della casa del padre. E anche se, al momento in cui se ne andò « in lontana regione », non era più saveriano, lo ebbe sempre vivo nel suo mesto ricordo e nella sua fervida preghiera, e, dopo venticinque anni di trepida attesa, ebbe la consolazione di saperlo riconciliato con Dio e con la Chiesa, nel cui seno e con i cui conforti compì la sua tribolata vita terrena.

C'è ancora oggi in Italia un sacerdote, venerando per canizie e per virtù, il quale, per essere stato allievo del Conforti nel primo decennio del secolo, manda ogni mese l'offerta per la sua glorificazione, con queste significative parole, sempre quelle: « nel ricordo del padre dolcissimo ». Tanto viva è rimasta nel suo cuore, a oltre sessant'anni di distanza, « la buona e cara immagine paterna ».

Un'immagine, tuttavia, che appariva piuttosto severa con certe categorie di alunni e con certi tipi di mancanze: gli ipocriti, gli imbroglioni, i bugiardi, gli ambiziosi, i vanitosi, gli indisciplinati per sistema, i ribelli non trovarono in lui i lineamenti del viso distesi al sorriso e all'indulgenza, ma piuttosto contratti nel disgusto e nella condanna. Chi stende queste note ha da-

vanti alla memoria il caso di un allievo, compagno di noviziato, il quale fu rinviato in famiglia su due piedi per aver commesso un gesto di ingiustificata violenza.

Era anche questo un modo — il suo modo — di manifestare la sua consapevole paternità.

112. « Nessuna vocazione è più santa »

Gli stessi sentimenti di affettuosa paternità li espresse con i sofferenti nello spirito, con gli incerti, i dubbiosi, i vacillanti, gli affetti da malattia crisiola. Ecco un caso.

Uno dei suoi padri, in Cina da vari anni, religioso di buono spirito, sacerdote secondo il cuore di Dio, missionario zelante, ad un certo momento, per un contrasto col suo superiore locale e con lo stesso superiore generale — il Conforti, appunto —, dal quale, a suo modo di vedere, non era più tenuto nella considerazione di prima, fu profondamente turbato nello spirito, e, dopo un angoscioso periodo di ansietà, arrivò al punto di rimuginare nella sua mente l'idea di abbandonare il campo del lavoro e lo stesso Istituto. Una crisi di vocazione bella e buona, sulla quale non mancò la pronta e rasserenante parola del padre.

« Carissimo padre, sento da quali angustie ella è ora tormentato e me ne dispiace assai, e per la cosa in sé e pel timore d'esserne io in qualche modo la cagione.

Vorrei che la presente venisse a dissipare ogni nube e le ridonasse il sereno dello spirito, tanto necessario a ben servire il Signore.

Non le nascondo che... ho provato dispiaceri non lievi. Ma l'assicuro che tutto ho dimenticato; che questo non ha scemato l'affetto che sempre ho sentito e sento ognora pei miei carissimi confratelli membri della Pia nostra Società; che ho anzi procurato di darmi ragione di tutto, sforzandomi di tutto interpretare nel miglior modo possibile... Tutto resti per sempre sepolto nell'oblio e non sia ricordato se non come argomento che dica che *caritas nunquam excidit* (la carità non viene

mai meno). Non abbia dunque ulteriori apprensioni, non pensi ad abbandonare una famiglia ove è circondato dall'affetto e dalla stima di tutti, ove ha fatto tanto bene ed è in condizione di farne per l'avvenire. Nessuna vocazione è più santa e più meritoria di quella che ha abbracciato; rimanga dunque fermo al suo posto di lavoro donec veniat immutatio tua (fino alla morte). Penso sempre con viva compiacenza a quello che ha fatto e a quello che fa... e ne ringrazio il Signore. Non badi se non sempre rispondo alle lettere, o se rispondo in ritardo. Di questo sarà cagione la mia negligenza, ma più ancora l'occupazione continua che a stento lascia qualche ritaglio di tempo per attendere ad altro.

Anche da Sua Eccellenza mgr. Calza ho appreso le pene, le apprensioni, le privazioni, i pericoli a cui sono di continuo esposti i nostri carissimi confratelli. Io ammiro il loro zelo, il loro coraggio e la loro abnegazione, che, ad occasione propizia, non manco di far rilevare al clero... » (12 marzo 1931).

Le sue parole fecero centro nel cuore del figlio lontano. Egli se ne rallegrò vivamente e glielo scrisse subito.

« Carissimo padre, l'ultima sua mi ha recato vivo piacere, perché ho potuto rilevare da essa che ella ha ricevuto conforto da quanto le scrissi in precedenza. Non abbia dunque preoccupazioni ed angustie e continui a lavorare col consueto ardore... Nella vita degli individui, come in quella delle istituzioni, le divergenze ed i contrasti sono inevitabili, e Dio sempre li permette a fin di bene. Anche quanto è avvenuto fra noi ha prodotto i suoi buoni effetti, sia pure attraverso qualche pena di spirito. Anche per questo sia Egli benedetto!

Godo che costì regni la più perfetta concordia tra i nostri e sia coltivato lo spirito religioso senza del quale l'attività apostolica non può produrre a lungo i desiderati frutti.

Anche a Parma, se non erro, si procede in meglio... Preghi il Signore che benedica all'umile nostra Congregazione e la faccia crescere, se così a lui piace, in albero

gigante che produca di continuo nuovi fiori e nuovi frutti... » (3 agosto 1931).

113. Per i figli più giovani

Anche gli apostolini, i fratelli coadiutori, i novizi, gli allievi ebbero prove innumerevoli e delicate della sua premurosa paternità.

Gli apostolini. Pur essendo ancora giovinetti, e in gran parte destinati a far ritorno in famiglia, egli li vedeva già nella luce religiosa e missionaria, e come tali li trattava. Una volta, nella scuola apostolica di Poggio, mentre stava a colloquio col padre rettore, nello studio di questo, un apostolino entrò difilato nella stanza, senza nemmeno bussare, in cerca appunto del rettore, il quale, dopo aver espresso — lo confessa egli stesso — « un gesto brusco verso di lui », gli disse seccamente: « è questo il modo di fare? vattene, verrai più tardi ». Il Conforti, invece, con parola pacata, lo invitò a restare e « lo trattò amorevolmente » (cfr. p.i. 496).

I fratelli. Per questa categoria di membri del suo Istituto ebbe una particolare predilezione. « I fratelli coadiutori — prescrive nelle costituzioni (art. 218) — siano trattati non già come servi, ma come membri della stessa famiglia », partecipanti ai meriti, alla mensa, alla vita di comunità. E' meritevole di essere ricordata la partenza per la Cina del primo fratello coadiutore, Valeriano Germano. L'autore dei « ricordi minimi » la rievoca così: « Potei osservare ammirato le delicate attenzioni che usava il fondatore con fr. Germano: le belle parole che gli rivolse davanti a noi sia nella funzione di addio che nell'accademia; il paterno amplesso che gli diede dopo la consegna del crocifisso; e la "novità" di vedere, durante l'agape fraterna, fr. Germano sedere alla tavola dei superiori, alla sinistra del venerato fondatore... » (« Vita saveriana », 1965, p. 72).

I novizi e gli allievi. Non si contano le manifestazioni di affetto verso queste due categorie di saveriani,

speranze della Pia Società, la quale vede in essi i generosi, anche se ancora implumi, « aquilotti del vangelo ». Nei nominati « ricordi minimi » c'è questo brano, che fa rivivere « momenti » della vita di famiglia del lontano 1926-27: « Durante l'anno di noviziato ebbi tutto l'agio di vedere spesso il venerato fondatore che veniva frequentemente all'Istituto... Ma ogni volta era una "novità" ed era una festa. Quando s'incontrava con noi novizi sotto il portico o nell'orto o nei luoghi di lavoro, erano immancabilmente le solite domande ed esclamazioni paterne... Se aveva tempo libero, si intratteneva a parlare ed erano sempre consigli, brevi predichette, incoraggiamenti o anche raccontava piccoli e recenti episodi con la morale finale ».

Ma non c'erano solo i novizi a ricreazione: c'erano anche gli allievi professi, con i quali ci si mescolava nei giorni, piuttosto rari, in cui veniva concessa la « comunella ». Allora « eravamo noi novizi i più assidui ascoltatori di Sua Eccellenza e i più stretti a lui, se per caso capitava nei luoghi di ricreazione ». E quando, come era naturale, egli si intratteneva più a lungo con i professi, i novizi si davano da fare per fargli intendere che c'erano anche loro, ed egli faceva volentieri ad essi il regalo della sua presenza, « lieto anch'egli di accontentare le voglie dei giovani figli » (ib.).

Sarà bene sottolineare che la sua paternità, specialmente verso i novizi e gli studenti, non sdegnava le misure del rigore dell'ascetica tradizionale. Di fatto — lo nota il primo maestro e noi tutti lo ricordiamo — « quando si istituì il noviziato, volle che i novizi avessero ciascuno il proprio strumento di penitenza, e perciò si facevano dai novizi le catenelle ». L'uso di esse non lo lasciava all'arbitrio dei singoli, sibbene alla prudenza del superiore: « ma la pratica doveva restare in onore », perché, diceva, « certi demoni non si scacciano che con la penitenza e il digiuno » (p.i. 575).

E benché, come tutti i genitori, insieme alle gioie purissime della paternità, abbia anche sperimentate le

pene e le amarezze delle delusioni e delle defezioni, non si affievoliva per questo la tenerezza del suo cuore. « Nutrito di un sano ottimismo, materiato di grande fiducia in Dio », se soffriva per le mancanze di incorrispondenza, non si trastullava in sterili querimonie, ma, superato il momento acuto, guardava subito verso l'avvenire. « Quando due studenti di teologia uscirono dalla Congregazione — depone il suo primo successore nel governo della Pia Società — il servo di Dio, parlandone, si mostrò profondamente addolorato, e diceva: "non dobbiamo meravigliarci di queste defezioni, e mai fare affidamento su di noi, ma vivere in santo timore e confidenza con Dio". Fu in questa occasione — informa il teste — che compose una preghiera sulla perseveranza » (p.i. 490). E' quella preghiera che, quale padre omoroso e previdente, volle inserita in una delle devozioni più tipiche dell'Istituto: l'ora di adorazione del giovedì sera.

114. Padre soprattutto dei missionari

Una delle espressioni più forti della paternità è la tendenza a salvaguardare l'asse familiare ed a conservare intatti, insieme al nome onorato, gli inconfondibili connotati del casato. A questa legge non sfuggì il Conforti, creatore e padre di una famiglia religiosa, che amò con « tutta la soavità della carità di Cristo — sono parole sue —, di gran lunga più forte d'ogni affetto naturale ».

Pur non essendo un gretto campanilista, si adoperò con ogni diligenza a che la sua piccola aiuola, collocata nell'immenso e variopinto giardino della Chiesa, difendesse la sua specifica fisionomia: la « missionarietà ». Ammonisce: « Soprattutto ricordino i membri dell'Istituto, che l'essenza della loro vocazione consiste nel dilatare il regno di Dio tra gli infedeli e che a questo nobilissimo fine devono far convergere, *oboedientia duce*, tutte le loro migliori energie, persuasi di non poterle trafficare in modo più degno e meritorio » (cost. sav. 73).

In ossequio a queste norme precettive, ribadite in

più modi ed in più luoghi, egli personalmente non ha mai aperto una breccia in quella munita fortezza, così faticosamente costruita. Alle missioni venivano formati gli allievi; per le missioni, appena ordinati sacerdoti, dovevano partire; in favore delle missioni dovevano vivere; nelle missioni dovevano operare e morire, perché dalle missioni la via al cielo è più rapida e più sicura. Le eccezioni arbitrarie lo facevano soffrire: accettava solo quelle imposte dalle necessità dell'organizzazione familiare e volute dai superiori. Ecco alcuni esempi.

Venuto a conoscenza che qualche missionario, non più giovane e non più un fiore di salute, desiderava rimpatriare dalla Cina, ne è addolorato. « Prego ogni giorno il Signore — scrive al padre Alfredo Popoli — che confermi i nostri missionari anziani nel proposito di continuare nell'apostolato; ma, purtroppo, assai deboli sono le mie preghiere e temo che non giungano fino al trono di Dio. Faccia pregare codesti buoni cristiani anche per questo, senza però dirlo loro, e chi sa che essi nel fervore e nel candore del loro spirito non suppliscano all'insufficienza degli altri » (13 dicembre 1921).

Giuntagli notizia che un altro padre, venuto in Italia per un periodo di riposo, ha in animo di prolungare la sua permanenza nella Penisola, ne è preoccupato. « Mi è stato riferito — scrive al rettore della casa madre da s. Andrea Bagni di Medesano — che il padre ... ha espresso l'intenzione di rimanere ancora per otto mesi in Italia. Sarebbe proprio necessario che in questo momento si decidesse a ritornare in Cina. M'informi per mia norma se questo abbia fondamento » (11 luglio 1925).

Obbligato da forze che chiameremo prepotenti a trasferire il padre Luigi Magnani dall'azione missionaria vera e propria all'assistenza dei marinai italiani di stanza a Tien-tsin, non nasconde il suo disappunto allo stesso interessato. « La sua presente destinazione — gli scrive — dev'essere un'eccezione alla regola e non dovrà passare in esempio. Ella non ignora le ragioni veramente eccezionali per le quali si è derogato al regolamento nostro,

ed io pure mi auguro con lei che la sua permanenza in codesta mansione sia ridotta al minor tempo possibile ». E perché non abbia a dimenticare la sua qualità di apostolo, gli manda alcuni suggerimenti: « Ella intanto faccia tutto quel bene che può fare con quanti l'avvicineranno... Anche s. Paolo sul battello che lo conduceva dall'Oriente a Roma non cessava di predicare il vangelo ai compagni di viaggio e possiamo ritenere che non sarà rimasto infruttuoso il suo zelo apostolico » (16 luglio 1925).

Un anno dopo, allo stesso padre Magnani, richiesto come segretario di una Delegazione apostolica, comunica di averlo « liberato da un pericolo ». Così: « ...ed ora vengo a significarle d'averla liberata anche da un altro pericolo che la sovrastava. Or fa qualche giorno che ho ricevuto una lettera da mgr. Aiuti, Delegato apostolico del Tonchino, il quale mi chiedeva di avere lei colà in qualità di segretario. Come ben può immaginare, ho risposto negativamente e di questo ho reso edotto mgr. Calza per sua opportuna norma. Voglio ritenere che non si faranno ulteriori insistenze e che la Sacra Congregazione di *Propaganda* non vorrà dare disposizioni in merito. Preghiamo il Signore che questo non avvenga » (25 giugno 1926).

Questo è il Conforti missionario e padre dei missionari. Più sa che i suoi figli sono fermi e intrepidi nelle trincee della fede, e più esprime teneramente i sensi della sua paternità. « Seguo con la più viva ansia — fa sapere al padre Pelerzi — le tristi vicende della Cina ed il mio pensiero è di continuo rivolto alla missione, ove lavorano i figli dell'umile nostra Congregazione. Ne condivido tutte le pene e tutti i dolori. Non ho forse mai sperimentato come sperimento ora, che cosa voglia dire amare nella carità di Gesù Cristo i fratelli » (Berceto, 27 luglio 1927).

115. Un dovere... Un bisogno...

Il sentimento di paternità del Conforti, nei riguardi del suo Istituto e dei figli in esso viventi ed operanti, ebbe

la sua più affettuosa manifestazione, quasi una specie di coronamento, nella visita che fece loro in Cina, nell'autunno del 1928, tre anni prima del suo trapasso. Qui più che mai, regole alla mano, fu modello di vita religiosa, sacerdotale, apostolica ai suoi missionari, e perciò padre esemplare. Tre considerazioni.

Prima. Nelle costituzioni che lasciò ai suoi figli saveriani, rivolto al superiore generale, prescrive: « Ogni cinque anni visiti le lontane missioni per confortare i confratelli, rilevarne i bisogni, zelare l'osservanza regolare » (art. 135). Maestro, ma anche modello in tutto, non poteva sottrarsi all'esecuzione di una norma così tassativa. Se la debbono osservare i suoi successori, prima deve osservarla lui. E andò. « Fu, come scrive egli stesso, l'adempimento di un dovere » e fu insieme « un bisogno del cuore »: superiore e padre. E noi sappiamo che di fronte ad un dovere, riconosciuto come tale, non ha mai indietreggiato: « quando si trattava di compiere un dovere — assicura uno che lo conobbe bene —, non aveva debolezze; l'ho sentito più volte affermare che anche a costo della vita avrebbe compiuto quanto era suo obbligo » (p.i. 571); in cospetto delle esigenze del cuore paterno, non ha mai badato a pene e sacrifici.

E in tale veste si decise a partire. « Non mi mosse — potrà dire al suo popolo assiepato in cattedrale, la sera del suo felice ritorno a Parma — non mi mosse desiderio di vedere nuove contrade, nuovi popoli e costumi, ma unicamente il compimento di un dovere ed il soddisfacimento di un bisogno del cuore: il dovere ed il bisogno di visitare i nostri carissimi missionari... » (« Eco di Curia », 1929, p. 30).

Seconda. Ai suoi missionari in partenza per le missioni prescrive: « Durante il viaggio tengano nota giornaliera delle cose più importanti che occorreranno loro lungo il viaggio e che potrebbero servire di norma a coloro che batteranno un giorno la stessa via per raggiungere la stessa meta » (cost. 81). Non è venuto meno neppure a questo dovere. Lo ha prescritto ai figli: deve

compiarlo anche lui. E lo compì. Il diario che scrisse giorno per giorno durante quei mesi, oltre a rappresentare il documento più autorevole sul quale lo storico di domani potrà ricostruire le opere e i giorni di quell'interessante capitolo della sua vita, costituisce anche, pur nella sua rapida stesura, una pagina particolarmente valida per la conoscenza dell'anima sua. Certi quadri, certe scene, sia della natura che degli uomini, sono nitide riprese fotografiche.

Terza. Ai missionari prescrive: « Durante il viaggio tengano un contegno edificante e conforme alla loro santa vocazione, lasciando in quanti li avvicinano, quella soave impressione che dispone gli animi ad amare la virtù e a rispettare la Religione » (ib.). E' superfluo rilevare che in queste parole c'è tutto lui stesso. La sua sola presenza, anche se non vivificata dalla parola, rimane un esempio di come s'incarna, nella vita quotidiana di un uomo mortale, il messaggio del vangelo. Marinai, compagni di viaggio, gente dei porti, cinesi cristiani e non cristiani, missionari, autorità, tutti restano conquistati dalla amabilità e dalla distinzione della sua persona. Lo dice per tutti il delegato apostolico in Cina, mgr. Celso Costantini, poi cardinale di santa romana Chiesa: « Ebbi il piacere di ospitare il servo di Dio mgr. Conforti a Pechino — scrisse più tardi (cfr. p.i. 546) — e sentii tutto il fascino di quell'anima; il senso del soprannaturale dava un tono semplice, elevato e distinto ai suoi atti e alle sue parole, realizzando la stupenda immagine che s. Agostino fa dell'anima santa: "*felix anima, quam Dei pietas respicit, humilitas subiecit, potentia reducit, oboedientia conducit, perseverantia perducit, devotio introducit, caritas autem unit*" » (De spiritu et anima, 3). Così apparve il Conforti al rappresentante del Papa in Cina: un'anima prediletta da Dio, la quale, attraverso l'esercizio energico e costante delle virtù dell'umiltà, dell'obbedienza, della devozione, della perseveranza nel bene, pervenne alla pienezza dell'amore divino, che è la santità.

116. Parte il Padre

I preliminari dell'itinerario religioso ed apostolico in Cina presentano a chi li vide ed oggi li rivive alcune considerazioni.

« Da due anni avevo divisato — inizia il Conforti il suo diario di quel viaggio — di recarmi in Cina, per visitare, in base alle costituzioni della Pia Società, i missionari della medesima colà degenti. Già da due anni m'ero procurato i documenti necessari, ma peggiorando sempre più le condizioni politiche della Cina, ho dovuto rimandare l'adempimento di questo dovere, che è anche per me un bisogno sentito del cuore, sino al presente... Avevo divisato di partire coi padri Illuminati e Frattin, ma poi decisi, forse con miglior consiglio, di prendere meco il carissimo padre Bonardi, già esperto del viaggio e della lingua cinese, ed il Padre Nino Ferrari da pochi mesi ordinato sacerdote ».

In questo proemio si ripetono i motivi del « dovere » e del « bisogno del cuore », ma si dice anche un'altra cosa: mentre in un primo momento aveva scelto per compagni di viaggio due giovani missionari, destinati per la prima volta alla missione cinese, in séguito, « forse con miglior consiglio », cambiò idea, facendosi accompagnare da un padre esperto, il quale non solo gli fosse a fianco nell'andata, ma anche nel ritorno. L'autore dei « ricordi minimi » afferma con cognizione di causa che la prima decisione l'aveva presa, ed anche annunciata, perché gli « pareva un lusso farsi accompagnare da una persona ad hoc », senza dire che entravano nel suo calcolo anche « ragioni di economia e di semplicità ». Il mutamento di idea venne in séguito al fatto che « troppe persone — ed alcune anche vivacemente — si interessarono di questo »; ed egli fu umilmente arrendevole « al parere degli altri » (« Vita saveriana », ottobre 1957, pagina 661).

Negli stessi « ricordi minimi » troviamo una notizia piuttosto graziosa. Poiché viaggiava da semplice

sacerdote-missionario — gli abiti prelatizi furono collocati in fondo alla valigia, per essere usati soltanto in Cina —, bisognava che anche lui, come tutti i sacerdoti itineranti, si munisse del documento ecclesiastico detto « Cèlebret », necessario per la celebrazione della messa in città lontane e diverse, specialmente in quelle portuali che avrebbe incontrato lungo la traversata. Non poteva farselo da sé, e perciò glielo preparò il suo Vicario generale, il quale, poi, si rallegrava nel raccontare piacevolmente di aver dichiarato con la sua penna, in lingua latina, sopra un foglio della Curia parmense, debitamente timbrato e firmato, che il padre Guido Maria Conforti, per quanto a lui constava, era un sacerdote di buona condotta, perfettamente in regola coi sacri canoni, e perciò nelle condizioni volute per la celebrazione della messa, nonché per la predicazione della parola di Dio e per l'ascolto delle confessioni (cfr. ib. 664).

La cerimonia della partenza fu semplice. « La sera prima — scrive egli stesso nelle citate "note" — nella cappella dell'Istituto imposi il Crocifisso, more solito, al padre Nino Ferrari. Seguì la consueta cena d'addio, nella quale fecero brindisi diversi alunni e per ultimo il padre rettore, al quale io stesso risposi ringraziando ». In casa, tutto qui. Fuori, anche di meno « La mattina dopo — prosegue — ho celebrato la s. messa in episcopio ed alle 6.45 assieme al mio segretario mi sono recato alla stazione. Si volevano fare dimostrazioni per la mia partenza, ma io ho disposto che questa avvenisse privatamente... ».

Il Conforti che stende queste righe è lo stesso Conforti che molti anni prima aveva prescritto (e poi osservato e fatto osservare): « Il sacro rito della spedizione dei novelli missionari si faccia sempre, nulla ostando, colla maggiore solennità possibile, non per vana ostentazione, ma per richiamare l'attenzione dei fedeli sulla grandezza dell'apostolato cattolico, che, forte del mandato di Cristo, continua nel mondo le pacifiche conquiste di lui » (cost. sav. art. 80).

Ma l'effetto auspicato, da ottenersi con quel rito

solenne, al quale egli personalmente volle sottrarsi, lo conseguì tre mesi dopo, al suo rientro a Parma, quando autorità e popolo, unanimi nella spontaneità e nell'affetto, lo accolsero come un trionfatore.

117. « La Cina si sveglia »

Che fece in Cina? Non certo il missionario, nell'accezione piena del termine, impedito a farlo, fra l'altro, dalla barriera della lingua. D'altra parte non era quello lo scopo della sua andata laggiù; e neppure era quello di elevarsi ad una specie di supervisore dell'attività apostolica compiuta o da compiersi dai suoi missionari: per questo c'era il loro vicario apostolico, mgr. Luigi Calza, la cui opera di superiore e di vescovo fu sempre meritevole di ogni elogio.

A lui premeva soprattutto avvicinare i suoi missionari, più da padre che da superiore, e nel guardarne i lineamenti sfioriti dagli « anni e dagli affanni », dir loro la parola del plauso, del conforto, dell'incoraggiamento.

A questo scopo li intrattenne tutti, una e più volte, a colloquio privato, rinnovando in essi le emozioni provate durante « l'ascolto » dei tempi della formazione. La luce al cui riverbero tutti i problemi personali dovevano essere veduti e risolti, era la luce spirituale e religiosa. Se non lo sapessimo dalla conoscenza che abbiamo della anima sua, sempre orientata verso il soprannaturale, lo apprenderemmo dalle scarse note del suo diario, dalle quali risulta che gli argomenti trattati nelle meditazioni e nelle istruzioni dei ritiri che predicò loro furono: « il fine del sacerdote e del religioso »; « il modo pratico di alimentare in noi la vita interiore »; « l'amore e l'attaccamento alla Pia Società ».

Nessuno dei suoi missionari rimase sorpreso dalla scelta di quei temi; nessuno elevò un lamento perché non preferì, parlando a loro impegnati nelle linee prime, temi di ministero e di apostolato. Essi conoscevano lo spirito del padre, il quale, se non scindeva l'amore di Dio dal-

l'amore del prossimo, considerava però il secondo come espressione e conseguenza del primo: in caso contrario, quell'amore è filantropia, è socialità, è compassione, virtù anch'esse, certo, ma, se non praticate per amor di Dio, virtù umane, non divine. « Povera filantropia — esclama proprio in una nota del diario di viaggio —, che si vorrebbe in tutto sostituire alla carità di Cristo! » (14-10).

Naturalmente non volle privarsi della gioia di fare un po' il missionario, col recarsi nei luoghi della fatica dei suoi figli. Il suo diario è molto sobrio su questo punto; ma è supplito da notizie di altri confratelli, i quali ci fanno sapere che « fece visita alle principali cristianità della missione », che « da per tutto fu accolto a gran festa dal popolo », che « i fedeli talora venivano anche da 150 chilometri di distanza per vederlo e udirlo », che « rivolgeva loro la parola, la quale veniva tradotta in cinese », che « ammirò le chiese costruite e tutte le attività benefiche svolte dai missionari: scuole, ospedali, seminari, collegio femminile, tenuto dalle canossiane », che insomma « del bene ne fece molto e la sua visita risultò fruttuosa ».

E' degno di essere registrato, anche perché rivela una intuizione... profetica, il suo giudizio sulla Cina e sul popolo cinese.

Nel 1908, quando era superiore diretto dell'Istituto, « aveva cura di dare ai suoi figli — chi ricorda è un suo alunno di quei tempi — una cultura vasta, moderna, ma profondamente cattolica. Volle pei teologi la scuola di sociologia e di agricoltura, perché, diceva, "dovete andare in regioni che hanno bisogno non solo della fede, ma anche della civiltà... La Cina si sveglia: fra vent'anni sarà come l'Europa, e quindi bisogna preservarla dal pericolo del socialismo e del comunismo" » (p.i. 487).

Esattamente vent'anni dopo, a conclusione della sua visita alla Cina ed ai cinesi, scriveva nel diario: « L'impressione che si receve nel territorio cinese è quella di trovarsi in mezzo a un popolo che molto promette del suo avvenire e che in tempo non lontano avrà forse la maggior

influenza sull'equilibrio mondiale, che non potrà fare senza di lui... La Cina ha un grande avvenire » (Diario, 26 e 28 ottobre 1928).

118. Attraverso la Russia

Se avesse dato retta al cuore, sarebbe rimasto sempre in Cina. Ma il suo vero gregge, quello affidatogli dal vicario di Cristo, era a Parma. E a Parma bisognava tornare. E ci tornò via terra, attraverso la transiberiana. Perché? Non certo per evitare le noie e i disagi del viaggio di andata, ma unicamente per arrivare prima. E perciò, « non ostante le insistenze fattegli perché, date le precarie condizioni della Russia, effettuasse il ritorno via America, volle assolutamente seguire la transiberiana » (p.i. 547).

Bisogna dire che, a parte la inevitabile noia procurata dalla lunga permanenza in treno (18 giorni dalla Cina a Parma), quel viaggio si rivelò più confortevole del previsto ed anche di assoluta tranquillità. In effetti, quando un treno è convenientemente riscaldato, non è molto affollato di passeggeri, offre da mangiare e da dormire decorosamente, effettua una sosta ogni giorno per consentire un'ora di movimento e di svago a terra, il disagio è notevolmente ridotto. Fu un viaggio tanto normale che — rileva il confratello accompagnatore — « poté sempre tenere la veste talare, ciò che gli conciliò la rispettosa deferenza dei viaggiatori russi » (la ben nota fotografia, che lo riproduce con il caratteristico colbacco russo, è una foto... dimostrativa).

Nel cuore della Siberia, affascinato dal candore delle sconfinite ed accecanti distese di neve, gli venne voglia di averne un pugnello nelle mani. Al compagno che gli stava a fianco, in devota recita del breviario, mormorò: « Com'è bella questa neve! » Il compagno non afferrò subito che sotto quella esclamazione si nascondeva il desiderio di averne un po' nella mano, e continuò, senza alzare gli occhi, la recita dei salmi. « Dopo un po' —

racconta — me lo vedo comparire con un bicchiere di neve che egli stesso era andato a prendere, non ostante il freddo intensissimo (40 sotto zero), che gli produsse delle strisce bianche al palmo della mano, nel contatto con la maniglia metallica dello sportello » (ib. 562).

La vigilia di Natale e il giorno stesso di Natale li passò interamente a Varsavia. Nel pomeriggio del 24, volle assolutamente fare visita al Nunzio apostolico, che allora era mgr. Francesco Marmaggi. All'osservazione fattagli che il suo transito da Varsavia sarebbe passato del tutto inosservato, rispose: « non è una ragione buona per sottrarsi all'adempimento di un dovere: sempre un vescovo deve rendere omaggio al rappresentante del Papa ».

La mattina dopo compì i suoi doveri di cristiano e di sacerdote. Aveva tanto desiderato di compiere anche quelli di vescovo, con il pontificale e l'omelia nella cattedrale di Parma, — per questo aveva scelto il viaggio via terra —, e invece entrò, sì, in una cattedrale, ma non era la sua. Vi entrò come un sacerdote straniero, sconosciuto e ignaro della lingua, il quale, dopo essersi confessato (in latino, s'intende), celebrò le tre sante messe natalizie, e poi ascoltò, rispondendo, le tre del suo compagno di viaggio.

E poiché a Varsavia, come in tutta la Polonia, nel giorno di Natale sono chiusi tutti i ristoranti, a stento riuscirono a procurarsi delle uova, le quali costituirono tutto il pranzo di Natale. « E tutto egli sopportò — annota il compagno — con serenità come se niente fosse » (ib. 548).

All'arrivo a Parma, la sera del 28, ebbe quell'accoglienza trionfale che sappiamo.

119. Padre dei suoi sacerdoti

Padre dei suoi missionari, non lo fu di meno dei suoi sacerdoti. Di tutti: dei buoni e dei fervorosi, come dei meno buoni e dei meno fervidi. Incontrò anche lui, nel

suo cammino, uomini come Pietro, ma ne incontrò anche come Giuda. Ma per tutti e due i tipi ebbe cuore di padre.

Egli ha sempre auspicato l'attuazione di un potente spirito di famiglia fra il vescovo e i sacerdoti: « l'unione del clero col proprio vescovo — ha lasciato scritto — è senza dubbio una cosa che presenta lo spettacolo più bello e più consolante che possa offrire una diocesi ». Ed egli questo spettacolo lo ottenne. Se poté esplicitare una attività così multiforme, così vasta, così profonda, così ricca di risultati, da lasciare « sbalordito » chi l'ha seguito anno per anno, mese per mese, giorno per giorno (cfr. p.a. 119), non poco del merito è dovuto anche alla disciplinata e fattiva collaborazione dei suoi sacerdoti. Egli ne fu tanto convinto « da ringraziare il Signore per avergli dato in sorte un clero così buono e così affezionato », col quale può « condividere le sollecitudini del ministero » e sul quale può « contare per ogni opera buona ».

Il merito, dicevamo, è dell'uno e degli altri. Del vescovo perché è stato per i suoi preti padre amoroso e premuroso; dei preti perché hanno filialmente corrisposto alle iniziative del vescovo. Se egli fu un padre degno dei figli, i figli, a lor volta e nella maggioranza, furono degni del padre. L'amore che sempre nutrì per il suo clero meritava quella corrispondenza, la quale — lo dichiara egli stesso — « è oggetto di ammirazione e di encomio da parte del laicato »: una corrispondenza che, espressa con deferenza e quasi con timore reverenziale nei primi due decenni di episcopato parmense, esplose in un irrefrenabile plebiscito di affetto negli ultimi cinque anni di vita.

Eppure, quando lo ritenne necessario ed utile, non risparmiò ad essi la parola forte ed i mezzi rigorosi. Negli esercizi del 1927 rinnovava a se stesso un vecchio proposito: « Veglierò sulla disciplina e sulla condotta del clero e rendendomi superiore alla mia natural timidezza, richiedendolo il dovere, non risparmierò ammonizioni, rimproveri, castighi, tenendo però sempre presente che

il governo episcopale si deve modellare, per quanto è possibile, sul governo divino che si compendia in due avverbii: *fortiter et suaviter* ».

Rigido? Può sembrare. Ma si ricordi questa sua massima: « la dignità apostolica è la più augusta che vi sia nella Chiesa », e l'altra: « il sacerdote o è santo o non è degno di essere sacerdote ». Santo egli divenne, secondando gli « impulsi soavi della grazia » con una generosa collaborazione, e santi voleva i suoi collaboratori nell'apostolato, i quali come erano « partecipi delle gioie e delle pene del vescovo », così lo sarebbero stati « anche nel premio »: una famiglia dove tutto è comune. E' quello che oggi insegna il Vaticano secondo: « Tutti i sacerdoti — è scritto in quelle pagine sante — partecipano, assieme ai vescovi, dello stesso e unico sacerdozio e ministero di Cristo »... e perciò « i vescovi hanno in essi dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di istruire, santificare e governare il popolo di Dio »... ciò che esige che « i vescovi abbiano a tenere i sacerdoti come fratelli e come amici... » (Presb. ord. 7).

Del Conforti, vescovo di Parma, e dei suoi sacerdoti credo si possa dire, fatte le debite riduzioni, quello che fu scritto di s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano: « Egli fu l'angelo dei suoi ecclesiastici e questi più che un esercito di uomini pareva una gerarchia angelica ».

120. Lo riconoscono i suoi stessi preti

Ripetiamo: amò i suoi preti. Lo riconoscono, ammirati e commossi, i suoi stessi preti.

Racconta mgr. Egidio Guerra: « Era riguardoso per l'onore del clero e non tollerava critiche e maldicenze in sua presenza. In varie occasioni ne prese apertamente le difese, specialmente durante la campagna scandalistica, di cui erano stati docili strumenti i periodici sovversivi. In occasione delle feste per la incoronazione della Madonna di Fontanellato, uscì un articolo, in un periodico religioso locale, nel quale il clero veniva più o meno

apertamente accusato di non curare abbastanza la riuscita della manifestazione. Egli mi scrisse una lettera aperta, che fu poi pubblicata (v. "Eco della Curia", 1926, p. 160), con cui prese le difese del clero, mettendo in evidenza le benemeritenze anche nei riguardi della manifestazione in corso » (p.i. 177).

« Il canonico teologo Luigi Comelli, parroco della cattedrale, — narra un altro sacerdote — era di carattere intrattabile, scontroso e violento. Spesso cadeva in eccessi contro tutti, non escluso il vescovo, pur sentendone dopo grande pentimento. Il servo di Dio non solo lo sopportò, ma gli usò sempre grande carità ed affabilità, e quando il Comelli per una seconda e terza volta partì per l'America, il servo di Dio lo abbracciò e baciò con affetto » (ib. 400).

« Un altro episodio della sua carità verso i suoi preti — continua lo stesso sacerdote — riguarda don Angelo Gialdini, il quale trovavasi in un ambiente familiare disastroso finanziariamente ed anche moralmente per colpa della condotta del fratello. Il servo di Dio s'interessò paternamente e con ogni mezzo per toglierlo dall'ambiente e metterlo a disposizione della Concistoriale presso l'opera dell'assistenza agli emigrati. Don Angelo si sistemò in séguito in America, di dove mandò il denaro per estinguere tutti i suoi debiti e mandò delle offerte per il nuovo seminario, mostrando così la sua riconoscenza per il servo di Dio » (ib.).

Il cancelliere vescovile ci fa sapere che « andato in visita pastorale alla parrocchia di Albareto di Fontanelato, il cui parroco era sospeso a divinis per infrazione disciplinare, al termine delle funzioni poco prima di mezzogiorno, disse al parroco che non intendeva fermarsi a desinare nella sua canonica ». E poiché il parroco, visibilmente addolorato, insistette perché entrasse almeno « per vedere i suoi poveri vecchi, i quali ne sarebbero rimasti mortificati non meno di lui », il vescovo cedette alle insistenze: « andò in canonica, salutò affettuosamente i vecchi genitori del parroco, dette loro la benedizione e partì » (ib. 427).

Quello poi che fece per creare, o ricreare dove si era rotta, la concordia fraterna fra i suoi sacerdoti, è comprovato da non pochi interventi paterni. Eccone uno come lo racconta il protagonista del fatto, don Licinio Del Monte: « Mi trovavo in grande dissenso con la curia per il fatto che, in occasione della mia rinuncia alla parrocchia di Ravarano, non vennero dal cancelliere studiatamente espresse, nel documento di rinuncia, le condizioni che avevamo convenute a voce che riguardavano la liquidazione di lavori da me fatti nel beneficio. Il dissidio divenne molto acuto, tanto che mi venne comminata la sospensione, ed io ero esasperato al sommo, tanto che anche alla presenza del servo di Dio uscii in parole acerbe contro la curia. In tutto questo avvenimento il servo di Dio si comportò verso di me come il padre buono: procurò con la sua dolcezza e affabilità di calmarmi; più volte mi volle vicino a sé, mi fece salire nella sua carrozza, finché in occasione della sua venuta a Scurano, nell'ottobre del 1931 (un mese prima della morte), mi chiamò a sé in camera, mi mostrò le sue gambe rigonfie per la malattia e con aspetto affaticato e affabile mi disse: "io non intendo ora trattare con un dipendente, ma con un fratello". E mi esortò a deporre ogni animosità verso i confratelli ed il vescovo, che giammai avevano avuto intenzioni meno che rette e mi soggiunse: "non porti rancore al suo vescovo che presto non avrà più". Io rimasi commosso fino alle lacrime, mi misi in ginocchio e il servo di Dio mi rialzò e mi abbracciò » (ib. 399).

121. « Non i sani hanno bisogno di medico »

Se fu così affettuosamente paterno con i sani, immaginarsi cogli ammalati. Racconta, fra i molti, mgr. Egidio Guerra: « Era solito visitare gli ammalati. Io sono stato l'ultimo sacerdote visitato da lui, prima della sua morte. Un giorno, pur trovandosi seriamente ammalato, avendo saputo che il parroco di s. Donato, don Del Rio, era stato investito da un'automobile e trasportato in gra-

vissimo stato all'ospedale, egli volle alzarsi e si portò al capezzale del morente » (p.i. 175).

Lo stesso fece con don Fabio Spigardi, che pur aveva avuto a più riprese contrasti col vescovo. Ce lo narra don Camillo Belletti, il quale allora conviveva col servo di Dio in episcopio: « Quando giunse in vescovado la notizia del colpo apoplettico che aveva colpito don Fabio Spigardi, eravamo per andare a cena. Il servo di Dio volle subito recarsi all'ospedale, dove lo Spigardi era stato trasportato e si trattenne per alcune ore al suo capezzale, finché questi spirò » (ib. 376).

Don Giuseppe Coruzzi racconta: « Trovandosi in visita pastorale a Belforte, che doveva visitare con Gorro nella stessa giornata, venne informato che il vecchio e malato sacerdote don Pietro Del Signore, già rettore di Mossale e allora ospite di parenti in un lontano casolare della parrocchia di Belforte, desiderava vedere il vescovo e ricevere la sua benedizione, egli, per quanto stanco e malandato in salute e malgrado il forte vento, che gli recava molto fastidio, non esitò un istante e si recò a far visita a don Del Signore, che ne fu tanto soddisfatto e commosso. Lo sforzo che fece aggravò talmente le condizioni di salute del vescovo che non riuscì neppure a reggersi a cavallo e dovette percorrere a piedi il sentiero fino a Gorro per iniziare la visita in quella parrocchia. Questo avveniva nell'estate del 1931... Erano gli ultimi mesi della sua vita » (ib. 219).

Qualche volta trascorreva perfino la notte al letto del sacerdote infermo, come avvenne nel caso di mgr. Enrico Ajcardi, suo vicario generale.

Di quale accoramento poi traboccasse il suo cuore di padre per i sacerdoti malati nello spirito, è più facile immaginare che dire. Qui soprattutto emerge il cuore del padre.

Se è vero che « quasi non sapeva concepire — chi parla è un venerando testimone di allora — come un sacerdote potesse essere infedele alla sua vocazione e considerava una simile defezione un male enorme, da

credere moralmente impossibile il completo ravvedimento e la riabilitazione », è anche vero che « non dubitò mai della infinita misericordia di Dio e perciò non trascurò mai i suoi doveri di pastore che va in cerca delle pecorelle smarrite » (ib. 15).

E così « si industriava moltissimo per la conversione dei sacerdoti caduti o apostati; li ha sempre chiamati e amorosamente ammoniti per distoglierli dalla deviazione, sebbene non sempre vi sia riuscito; a lui, in ogni caso, non può addebitarsi alcuna delle perdite del clero » (p.a. 462). Così un parroco, il quale prosegue: « Una volta mi mostrò una foto-cartolina, nella quale era fotografato un sacerdote in abito borghese, in mezzo a signorine; gliela aveva mandata lo stesso apostata per irrisione... Mi disse: "se sapesse come questa cartolina mi ha fatto piangere davanti al ss.mo Sacramento" » (ib. 464)!

Per comprendere bene « il cuor ch'egli ebbe » per i suoi sacerdoti traviati, bisogna immaginarlo non come il buon pastore delle immagini di devozione, con la pecorella in braccio e tutto lieto per averla ritrovata, ma piuttosto come è raffigurato nello schienale della cattedra episcopale del duomo di Parma, col vincastro in mano, coi capelli scarduffati al vento, col piede alzato di un camminatore, con lo sguardo fisso lontano, con l'orecchio teso in ascolto, a caccia della pecorella smarrita. « Non i sani — diceva con la parola del Maestro — hanno bisogno del medico, ma gli ammalati » (Lc. 5, 31).

Mgr. Edmondo Barchi ci fa sapere che, recatosi una volta a tenere una predicazione a Bobbio, là apprese che « quando il servo di Dio mgr. Conforti seppe che un suo sacerdote apostata era destinato là quale segretario comunale, scrisse al vescovo di quella città, raccomandandogli vivamente questo povero disgraziato, dicendogli fra l'altro che "era uno di quei sacerdoti che aveva maggiormente amato, perché gli aveva dato più gravi dolori" » (ib. 356).

In quest'ultima frase c'è tutto il Conforti vescovo e padre dei suoi sacerdoti.

122. Fra modernità e tradizione

— Appunto perché padre, vigilò trepidante sulla formazione culturale e spirituale dei suoi sacerdoti. Per lui non esistevano né scappatoie, né camuffamenti, né mascheramenti: il sacerdote è l'uomo di Dio, della Chiesa, delle anime, con i posti di lavoro già in precedenza fissati: l'altare, il pulpito, il confessionale. Nel suo quadro non c'è posto per il prete-ingegnere, per il prete-architetto, per il prete-medico, per il prete-commerciante, e via dicendo.

Non si vuol dire che sdegnasse la cultura, le arti, le scienze, la tecnica, il progresso, la modernità. E' vero precisamente il contrario. Egli fu uomo modernissimo, perfettamente aggiornato e adeguato al tempo in cui viveva, aperto a tutte le possibilità sane e utili della vita concreta. Ma si vuole, invece, mettere in evidenza che non ha mai invertito le parti, né capovolto le situazioni, né scambiato l'essenziale coll'accidentale. Prima il sacro, poi il profano; al centro il sacerdote, ai margini l'uomo; al vertice l'attività pastorale, in basso, in posizione di rinforzo, l'esercizio dell'arte e del mestiere. Come nello acquisto del sapere insiste perché « non avvenga che lo studio di materie accessorie (si noti bene: accessorie) torni di pregiudizio alle principali e specialmente alle discipline sacre, a cui gli alunni dovranno di preferenza applicarsi », così nel ministero sacerdotale ed apostolico non ci si deve dare ad attività che possano in qualche modo essere « di pregiudizio al sacro ministero ».

Lo stesso non equivoco atteggiamento prese nei riguardi delle cose interne della Chiesa, negli anni di quel furioso modernismo che fu dal Papa Pio X definito « la sintesi di tutte le eresie ». Anche qui non prese abbagli, scambiando e preferendo, come successe a non pochi, il marginale all'essenziale, il modo alla sostanza, la cornice al quadro. L'aggiornamento, sì, ma il capovolgimento di tutti i valori fino ad allora pacificamente esistenti ed operanti, no. Quando la bandiera dell'aggiornamento si

dimostrò un pretesto specioso e allucinante per distruggere tutto un passato, perché non più adeguato al tempo in cui si viveva, egli diffidò di quella bandiera: in quegli « araldi del progressismo », com'egli li chiamava, vedeva dei corifei di un lassismo intellettuale e morale per lo meno sospetto.

Afferma il canonico penitenziere: « Vigìlò attentamente contro qualsiasi infiltrazione di modernismo, e batteva su questo punto specialmente in occasione del giuramento antimodernistico che prestavano gli insegnanti all'apertura dell'anno scolastico » (p.a. 20). Ribadisce il canonico teologo: « Vigìlò particolarmente sulla purezza della dottrina, nel periodo in cui dilagava il modernismo, il quale a Parma non riuscì a penetrare » (p.i. 244). Rinforza il suo segretario: « Egli fu molto energico contro gli atteggiamenti che avevano qualche relazione col modernismo: per esempio, impose sotto pena di scomunica la denuncia dei modernisti conosciuti e lanciò la scomunica a coloro che scrivevano articoli irriverenti contro l'autorità ecclesiastica sul locale giornale socialista » (p.a. 168).

Ma, e la invocata riforma? Non gli piaceva neppure la parola, la quale se è vero che può significare revisione, rinnovamento, è anche vero che può voler dire rivolta, ribellione (tutti vocaboli che, come quello di riforma, hanno per iniziale la lettera *erre*). Gli piaceva, invece, quella parola se applicata ai casi personali dei singoli, nel significato di « *renovatio spiritus* », la quale comporta il totale rinnegamento di se stessi e del mondo e la piena adesione a Dio. E' l'insegnamento perenne della Chiesa — sia detto di passaggio —, riconfermato anche oggi dal concilio della « *renovatio* », il quale esorta: « Bisogna tener presente che le migliori forme di aggiornamento (riforme) non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne dell'apostolato » (Perf. car. 2).

Di questo genere e con questo timbro fu la paternità

del vescovo Conforti nella formazione della mente e dei cuori dei suoi sacerdoti: una paternità molto aperta alla più sana modernità, ma mai dimentica della non meno sana tradizione.

123. Il venticinquesimo di episcopato

Tutta la somma di affetto, intercorrente fra il padre e i figli, ebbe una sua più intensa esplosione, con bagliori che diremmo di cielo, nella ricorrenza del venticinquesimo del suo episcopato (11 giugno 1927).

Il primo febbraio il capitolo della cattedrale gli scrisse una lettera, in cui, dopo aver assicurato « al padre e al pastore il proprio affetto e la propria venerazione », gli comunica di aver deciso, in esultanza di cuore, « di invitare per tale faustissima circostanza il clero e il laicato cattolico della diocesi ad associarsi tutti nel gaudio comune di figli, per celebrare degnamente il fausto evento ». Ma conoscendo troppo bene l'anima e il proponimento del proprio pastore, « che desidera di passare tale data nel raccoglimento e nel silenzio », gli dice supplicando: « Eccellenza, anche la diocesi, se ha i suoi doveri verso di lei, ha pure i suoi diritti ». E perciò « Ella non può proibire ai figli, che la amano e la venerano sinceramente, di festeggiare il proprio padre. Sarebbe troppo mortificante per noi un suo divieto... Speriamo quindi che ella non si opporrà alla costituzione di un comitato progettato, col quale verranno stabilite le modalità della nostra manifestazione filiale... ».

E invece quel temuto divieto venne. « Sensibile all'obligante attestazione — rispose il 7 successivo —, ringrazio commosso »; ma al tempo stesso prega il capitolo « di voler desistere dalla deliberazione presa ». Perché? Perché non gli regge l'animo « di permettere che per solennizzare una data, sia pur memoranda della sua vita, s'abbiano a fare nuovi appelli alla generosità del pubblico ». D'altra parte è sua « ferma intenzione di trascorrere quella data ed i giorni che immediatamente la pre-

cedono nel ritiro e nella preghiera », perché — confessa umilmente — « debbo allenarmi a santi propositi pei pochi anni che forse ancor mi restano di vita e per chiedere perdono a Dio, a cui tra breve dovrò presentarmi, delle mancanze senza numero commesse nell'esercizio dell'arduo mio ministero ». Ai suoi sacerdoti ed ai suoi fedeli chiede una cosa sola: « tutti i miei dilettissimi diocesani si ricordino di me nelle loro preghiere a Dio ».

E così successe. Egli si ritirò nel convento dei francescani a Dongo, sul lago di Como. Ma la festa intima del cuore ci fu lo stesso da una parte e dall'altra: la diocesi, in quel giorno, si raccolse nelle chiese a pregare per il pastore, mentre il pastore non dimenticò nessuno di loro nella sua messa giubilare: « Vi assicuro — scrisse loro il 18 giugno — che in quel giorno vi ebbi tutti presenti all'altare del Sacrificio ed assieme all'Ostia santa offrii anche tutte le vostre preghiere, comunioni ed adorazioni ».

Ritornato a Parma, trova la valanga « di telegrammi, lettere, biglietti » augurali che dichiara di « conservare religiosamente quale ricordo prezioso di una delle date più memorande della vita »; ed a tutti risponde, a tutti rivolge la sua buona parola, a tutti manda il suo ringraziamento, mentre davanti a tutti fa la sua pubblica confessione. « In questa solenne circostanza — scrive in una comunicazione a stampa al clero e al popolo — mi sono ripiegato sopra di me nella solitudine di spirituale ritiro: ho pensato al mio passato ed al mio presente, a quello che dovrei essere ed a quello che sono, a quello che avrei dovuto fare ed a quello che ho fatto in questi venticinque anni di episcopato, e vi confesso che ho trovato molto da confondermi al cospetto di Dio e degli uomini ». E guardando verso il prossimo domani, contempla la morte alla vita terrena e la nascita a quella eterna. Così: « Ora mi si affaccia il domani come un tramonto ed una aurora: non mi resta che allenarmi a generosi propositi per la gloria di Dio ed il bene dei fratelli, perché quel tramonto sia placido e serena quell'aurora... ».

Padre tenero ed affettuoso, ma non remissivo e rinunciatario quando era in gioco la gloria di Dio, la salvezza delle anime, il principio d'autorità, la disciplina ecclesiastica e religiosa. In questi casi il cuore veniva guidato dalla testa e dalla volontà, e la paternità, pur ammantata nel velluto, appariva forgiata nel metallo.

« In occasione della visita pastorale a Medesano, a cui fui presente anch'io — racconta mgr. Ernesto Foglia — il parroco, malgrado avesse avuto in precedenza la proibizione di ospitare una donna sulla quale correvano in parrocchia voci sfavorevoli, ebbe l'improntitudine di chiamarla e di affidare ad essa il governo della casa. Il servo di Dio non se ne accorse, ma appena lo seppe, redarguì subito il parroco con una lettera assai dura e forte, che io stesso ho avuto occasione di leggere » (p.i. 151).

Quella lettera è sotto i nostri occhi, ed è veramente dura e forte: in essa, dopo aver ricordato all'interessato la « esortazione » fattagli un anno prima, passa alla « ingiunzione » di voler tosto obbedire, se non vuole costringere il superiore « ad applicare le pene canoniche »: un « dispiacere, dice, che desidererebbe gli fosse risparmiato ».

Un'altra lettera, scritta con mano pesante, è quella che, il 18 giugno 1916, fece avere a don Attilio Tramaloni, il quale, divenuto parroco di s. Vitale in città, « propalò la voce che l'aveva vinta sul vescovo, in quanto questi sarebbe stato costretto dalla Dataria a dargli in città una parrocchia ». Poiché tale versione dei fatti non era rispondente a verità, il vescovo gli scrisse la seguente lettera: « Mi spiace che la signoria vostra vada propalando cose non vere in ordine alla sua promozione a parroco di s. Vitale, dovuta unicamente alla bontà ed accondiscendenza del suo vescovo, che avrebbe ben potuto far osservazioni alla nota proposta della Dataria apostolica, e la cosa non avrebbe avuto effetto. Se non le ha fatte, lo ascriva alla massima di governo che egli ha adottato,

di eliminare per quanto è possibile i malcontenti e le discordie che non giovano ad alcuno e tanto meno al clero. La prevengo però, che continuando ella a far commenti non al tutto conformi a verità e che potrebbero tornare a pregiudizio al buon nome del superiore ecclesiastico, egli si vedrebbe costretto alla sua volta a fare dichiarazioni per lui spiacevoli e per lei punto vantaggiose » (p.i.s. 104).

Un rettore di una scuola apostolica del suo Istituto si era risentito col rettore della casa madre di Parma per una ingiustizia, a suo parere, ricevuta. Il padre viene a saperlo e subito interviene: « Quando la discordia arde tra fratelli — gli scrive —, il padre non può rimanere indifferente ». Dopo questo inizio così brusco, espone il motivo che ha causato la discordia fra lui e l'altro confratello, e poi continua: « il rettore della casa madre di fronte a lei non è più che un semplice confratello, e sarebbe stato più regolare che ella si fosse rivolta a chi è superiore (egli stesso)... Sento che questo incidente ha turbato in lei la pace dello spirito: ella si atteggia a malcontento e si abbandona alla sfiducia per piccole disdette inevitabili per chi vive in comunità... Non le nascondo che tutto questo mi addolora e mi umilia, perché mi costringe a chiedermi se non sia per mia colpa che, dopo quasi venticinque anni dalla fondazione dell'Istituto, manchi in una parte de' suoi membri lo spirito di concordia, di regolarità, di mortificazione... Debbo chiedermi se per l'avvenire non convenga preparare meglio i soggetti che dovranno professare, essendo preferibile che un istituto religioso non esista, di quello che abbia ad esistere senza lo spirito della vocazione. Non si offenda, caro padre, di questo mio franco linguaggio e piuttosto rifletta ai piedi del Crocifisso se non debba correggere energicamente il suo carattere piuttosto angoloso e difficile... ».

E poichè, a quanto pare, quel padre aveva creduto di dover replicare in sua difesa, chiedendo addirittura di essere esonerato dalla carica, il servo di Dio, a sua volta,

replica prontamente sullo stesso tono: « La sua lettera mi ha recato sorpresa e dispiacere insieme. Potrei risponderle che per chi ha fatto voto di obbedienza, il posto migliore è sempre quello che l'obbedienza stessa assegna e che quindi ella non dovrebbe pensare ad altro. Ma come glielo direi?... E perciò, se ella tien ferma la sua decisione, io procederò senz'altro alle misure del caso. Farò venire dalla Cina qualche altro padre, ed ella andrà a sostituirlo... ».

Anche quegli che fu il rettore della casa madre ebbe ad sperimentare più volte la mano forte del padre che sa amare e perciò sa anche riprendere e castigare. Lo confessa candidamente egli stesso, quasi lieto di aver ricevuto tali « carezze » da un tanto padre, il quale, tuttavia, come abbiamo già avuto occasioni di rilevare, non lo fece mai figurare male davanti ai suoi sudditi.

Ecco un caso. Nel 1930 tre padri dovevano trasferirsi in Africa per girare un film: quello che fu poi « Africa nostra ». Il vescovo-superiore aveva approvato. Tutto in regola, dunque. Se non che, per un imperioso e impreveduto motivo, uno dei tre dovette partire d'urgenza con qualche giorno di anticipo sulla data fissata e conosciuta dal fondatore. Il quale, venuto a conoscenza della cosa, la sera stessa, 23 marzo, scrisse a quel rettore, da Parma a Parma, una lettera, nella quale, tanto per cominciare, l'abituale « carissimo padre » era divenuto un « caro padre ». Eccola nel suo testo integrale.

« Caro padre, ho appreso da terze persone che il padre Mario Frassinetti è partito per la Tripolitania.

A tacer d'altro, osservo soltanto come egli non abbia trovato tempo per salutare prima il suo superiore e chiederne la benedizione.

Non le nascondo la penosa, anzi penosissima impressione in me prodotta dal fatto, perché parmi si vada insinuando nel nostro Istituto uno spirito che non è certamente, in tutto, quello che dovrebbe essere.

Apprezzo l'attività e l'ardimento ordinati ad uno scopo santo, ma più ancora lo spirito d'umiltà e di som-

missione che meglio d'ogni altra cosa assicura la buona riuscita delle imprese, attirando sopra di esse le benedizioni del Signore.

Non si offenda di questo mio franco linguaggio dettato dal desiderio di bene. Avrei creduto di venir meno ad un dovere se avessi lasciato passare inosservata la cosa... ».

125. Forte coi forti

Fu ed apparve padre anche con le autorità civili, militari, politiche. Ebbe a che fare con autorità varie e diverse: ministri, deputati, prefetti, podestà, questori, comandanti militari, segretari federali del « regime »; e con tutti mantenne buoni rapporti; e tutti lo rispettarono e ne ammirarono il prestigio e ne riconobbero la paternità. Ma anche con essi, quando il dovere glielo imponeva, fu un forte. Tre episodi, fra i molti.

Un esponente del fascismo locale aveva la non lodevole abitudine di condurre in duomo, una dopo l'altra, le « fiammette » temporanee del suo cuore, con le quali, — occorre dirlo? — non recitava di certo il rosario. Il custode del duomo fremeva in cuor suo, ma quella camicia nera non era fatta davvero per infondergli il coraggio necessario ad un doveroso intervento. Ma un certo giorno, non resistendo più, abbordò i due colombini, in un momento di maggiore effusione sentimentale, e disse loro quello che la rabbia trattenuta gli dettava affannosamente e che essi meritavano. Per tutta risposta il « colombo » gli mollò un ceffone. Il vescovo, appena informato della cosa, ebbe quel coraggio che non aveva avuto il custode e scrisse al prefetto una lettera con inchiostro rosso. E poiché il giorno dopo si repeté il caso e ci scappò un secondo schiaffo, si rinnovò pure la protesta del coraggioso pastore (cfr. p.i. 206 e lettere al prefetto del 22 e del 24 giugno 1926).

Un anno prima, invitato a voler presenziare alla cerimonia della posa della prima pietra dell'erigendo monumento a Filippo Corridoni, rispose al prefetto che, « pur

ammirando il patriottismo dell'eroe », non poteva « trascurare la considerazione del pensiero e dell'opera del Corridoni, notoriamente avverso alla religione ed ai suoi ministri »: ciò che faceva ritenere essere « più consoni al carattere della cerimonia omettere il rito della benedizione della prima pietra dell'erigendo monumento » (22 ottobre 1925). E non andò.

Tre anni dopo, ultimato il monumento ed invitato di nuovo a voler partecipare alla sua inaugurazione, presente Mussolini, e « impartire la benedizione al monumento medesimo », rispose ancora una volta che « il pensiero religioso dell'eroe ed i suoi atteggiamenti nei rapporti della Chiesa cattolica », non gli permettevano « d'impartire la benedizione rituale, richiesta per la circostanza » (28 ottobre 1927). E non andò.

Di più: non andò neanche a ricevere il duce del fascismo alla stazione. Ce lo assicura il suo segretario: « non si recò a riceverlo alla stazione né ad ossequiarlo in prefettura, ma soltanto alla porta del cimitero, dove il duce doveva recarsi a fare omaggio ai caduti » (p.i. 328).

Sei anni più tardi, nel 1931, quando la Chiesa e lo stato italiano vennero ai ferri corti, per la decretata soppressione, da parte del regime, delle associazioni di azione cattolica, il Conforti fu ed apparve un gigante di forza e di coraggio. Racconta mgr. Edmondo Barchi: « In séguito ai noti incidenti fra le organizzazioni del regime e l'azione cattolica, e precisamente per l'aggressione subita da alcuni giovani cattolici, io, come assistente, ne riferii al servo di Dio. Egli (cosa mai vista) diede un pugno sul tavolo, e disse: "scrivo subito una lettera coi denti al prefetto". La scrisse subito. La lettera era così concepita: "Eccellenza, da alcuni giorni si vanno ripetendo nella nostra città dei fatti per i quali mi vergogno di appartenere a Parma; come cittadino, e come vescovo protesto altamente. Per cui consiglio vostra eccellenza a porre tutta la sua autorità e il prestigio della sua persona a che non si ripetano tali fatti" » (ib. 336).

126. Per l'opera delle donne

Dall'influsso della sua paternità non furono escluse le 150 mila anime che formano la famiglia femminile della diocesi di Parma, per la cui opera nel focolare domestico, nella scuola, negli ospedali, nell'insegnamento del catechismo, nell'attività sociale, ebbe non solo ammirazione e plauso, ma anche incitamento e appoggio.

E' noto che quanto soffriva quando, attraversando le vie della città, udiva voci femminili che si segnavano al suo passaggio esclamando: « com'è bello! guarda com'è bello! Dio lo strabenedica! » (p.i. 350 e 427), o quando, egli sfilando con altri vescovi, esse sentenziavano compiaciute: « il più bello è il nostro! », o quando, come avvenne nella processione eucaristica del congresso regionale del 1924, le stesse « gettavano fiori a profusione non solo all'indirizzo del SS.mo Sacramento — il rilievo fu fatto dal cardinal legato, Evaristo Lucidi —, ma anche all'indirizzo del servo di Dio » (ib. 170), altrettanto era raggiante di gioia quando le mamme accostavano a lui i loro figlioli, perché gli baciassero l'anello ed egli li benedicesse. Gioia non solo perché i bambini erano venuti a lui, ma perché le madri avevano capito un loro fondamentale dovere.

Personalmente, e da un punto di vista puramente umano, non pare che sia stato turbato dalla presenza della donna nel suo cammino terreno. Ce lo rivela il suo segretario, il quale depona nel processo: « Ricordo di aver udito dal servo di Dio: "la donna non esercita su di me alcuna attrattiva". Io ritengo — commenta subito — che quella frase fosse molto sincera, sia pel giudizio complessivo che ho sul servo di Dio, sia perché egli preferiva che le pratiche relative alle donne fossero sbrigate da altri » (ib. 331).

Così era. Fu infatti notato che quando doveva trattare con le donne, diveniva quasi improvvisamente serio e riservato. Un suo sacerdote ricorda: « Nei primi anni del suo episcopato fu invitato ad una adunanza delle dame

dell'Immacolata, nel collegio delle Orsoline, che volevano fare atto di ossequio al vescovo. Erano presenti le più distinte signore della città, in abbigliamento elegante. Notai che egli, pur senza mancare alle convenienze, si mantenne molto riservato, senza la sua abituale espansività, freddo e molto modesto negli occhi » (b. 20).

Ma queste misure cautelative non gli impedirono di servirsi della donna nelle forme di apostolato nelle quali ella è più adatta dell'uomo. La considerò sempre per quello che è: una creatura di Dio, aiuto e complemento dell'uomo, non solo sul piano affettivo e strettamente familiare, ma anche su quello spirituale ed apostolico. Quello che oggi l'ultimo concilio esorta a fare: « sarà dovere di tutti far sì che la partecipazione propria e necessaria delle donne nella vita culturale sia riconosciuta e promossa » (« *Gaudium et spes* », n. 60), il Conforti lo praticò cinquant'anni or sono con notevole successo.

Tipico, al riguardo, il caso della istituzione della dott. Antonietta Capelli, la cui « associazione, fatta solo di donne, con lo scopo di penetrare presso le anime lontane da Dio e dalla pratica religiosa », trovò nel Conforti il primo e il più valido patrocinatore. Appena ne ebbe notizia dalla bocca della stessa fondatrice, esclamò: « sono nove anni che nel s. Sacrificio prego ogni giorno il Signore perché sorga un'opera come questa ». E benché la culla dell'associazione fosse a Genova, ne volle essere l'assistente ecclesiastico ed offerse il suo episcopio « come sede per le adunanze e la sua cappella per le funzioni religiose » (ib. 462).

Lo stesso si deve dire — ne abbiamo già fatto cenno in precedenza (n. 87) — dell'attività missionaria della donna. Egli non fece in tempo a fondare il ramo femminile delle missionarie, da affiancare ai padri nel lavoro apostolico; ma ne sentì la necessità, ne progettò la esistenza, ne pregustò i successi. E le missionarie di Maria, nate sul suo tronco ed alimentate con la sua linfa, si gloriano di essere le figlie di un tanto padre.

127. Beato fra i vescovi

Anche coi confratelli nell'episcopato esercitò una indiscussa paternità spirituale, seppur non voluta né percepita da lui. Con tutti quelli che avvicinava, sia di persona che per lettera — e furono molti —, ma in particolare con quelli della regione ecclesiastica emiliana, con i quali si incontrava spesso, in colloqui a due, o nelle riunioni collegiali delle conferenze episcopali. Non mancò a queste periodiche adunanze, alle quali portava il contributo del suo sapere, della sua sapienza, della sua esperienza di uomo e di pastore.

Nel 1929, delle due conferenze della Romagna e dell'Emilia parve utile farne una sola. Fu chiesto il parere anche del Conforti, il quale dette la risposta che prevalse. « La ragione precipua — scrisse all'arcivescovo di Modena — per la quale venne smembrata l'Emilia dalla Romagna per le annuali conferenze episcopali, è da cercarsi nel fatto che gli usi e le tradizioni della prima differivano non poco da quelli della seconda, per cui non era sempre facile il prendere disposizioni che convenivano ad entrambe. Questa perdura, a mio avviso; non veggo quindi la necessità di tornare all'antico... E' questo il mio sommosso parere... ».

E sono appunto i confratelli nell'episcopato della conferenza emiliana che ci fanno conoscere di quale genere e di quale entità fosse il contributo che il collega Conforti portava alle loro riunioni.

Poiché in quelle sedute, in obbedienza ad un impulso d'amore al supremo pastore, era sentito come un dovere l'invio di un messaggio di devozione filiale al papa, il prescelto alla redazione di quella lettera era molto spesso l'arcivescovo-vescovo Conforti, per il quale scrivere al vicario di Cristo era una festa. Questi « indirizzi », alcuni scritti in italiano e altri in latino, sempre uguali nella sostanza e sempre vari per l'ispirazione attinta alle circostanze e alle vicende della cronaca, esistono in

gran parte nella loro prima stesura, fatta currenti calamo, e sono uno più bello dell'altro.

A volte avveniva che, per andare incontro a bisogni gravi ed urgenti, di interesse comune, si ritenesse opportuno preparare una pastorale collettiva con la firma di tutti i vescovi della regione. In questi casi, non di rado l'estensore di quelle pastorali era il vescovo di Parma, il quale, ricevuto in precedenza l'incarico dall'arcivescovo presidente, non solo non si schermiva, ma la scriveva con cura e andava a Modena con il testo nella borsa. Là veniva letto, riveduto, eventualmente corretto, e poi approvato. Anche di queste pastorali, di alcune almeno, si conserva la cosiddetta brutta copia, con la nitida scrittura del Conforti. Ma anche di quelle di cui non esiste traccia della prima stesura, non riesce difficile, a chi le legge stampate sui bollettini di curia o sui settimanali diocesani, individuare se appartengono o no alla penna del Conforti, tanto è inconfondibile la sua forma mentale ed il suo modo di scrivere.

Un terzo contributo lo portava nella trattazione degli argomenti e nelle discussioni che ne seguivano, nelle quali era riconosciuto maestro. Lo assicura per tutti uno dei vescovi che per dieci anni (1921-1931) fu con lui in quelle adunanze: « La sua parola era apprezzatissima: egli dava alle cose la giusta importanza che meritavano. Le sue osservazioni, i suoi rilievi, le sue deduzioni ponevano in certo modo il suggello alla discussione » (p.i. 441). Quasi si dicesse: « Conforti locutus est, causa finita est ».

E si potrebbe parlare di un quarto contributo: l'edificazione che, col suo contegno, dava a quei degni pastori: « Per quanto ho potuto osservare in queste circostanze — rileva lo stesso presule — il servo di Dio mostrava evidentemente la sua tendenza alla perfezione. Era esemplare in tutto: si distingueva specialmente per il suo mirabile equilibrio, per il suo atteggiamento santamente ieratico e non mai smentito » (ib.).

Del resto che tale fosse la stima che lo circondava

fra i colleghi dell'episcopato, anche fuori delle loro periodiche riunioni, ce lo conferma l'arcivescovo-vescovo di Piacenza, mgr. Ersilio Menzani, il quale, dopo aver detto che « era piissimo tanto che lo invidiava per la sua pietà e qualche volta si fermava a contemplarlo », racconta che invitatolo a Bedonia per le solenni onoranze alla Madonna di s. Marco, nell'estate del 1930, « tessé in modo così mirabile l'elogio della Vergine ss.ma — un elogio improvvisato, o quasi —, che calde lacrime di emozione scendevano dai suoi occhi », al punto da provocare il pianto dello stesso arcivescovo Menzani e dei fedeli che lo ascoltavano.

Particolare interessante e significativo: quel pontificale e annessa omelia non erano nel programma del Conforti; invero, quando era già lassù — narra testualmente il Menzani — « lo pregai di tenere il pontificale con l'omelia il giorno della festa. Non avendo egli portato gli indumenti pontificali personali, adoperò i miei, ed io ora me li tengo cari quasi come una reliquia » (ib. 442).

128. « Un cavallo da stanga »

Fu di una operosità prodigiosa. Depone un suo sacerdote: « Veramente inappuntabile nel compimento di tutti i suoi doveri: la sua era una giornata piena; tutto veniva compiuto in un senso di ordine meraviglioso » (p.i. 198).

La cosa è tanto più degna di nota, in quanto fu sempre malato. Lo fu da chierico, lo fu da giovane sacerdote, lo fu da vescovo. Malattie croniche, le quali lo accompagnarono e lo tormentarono fino all'ultimo collasso che lo strappò a 66 anni di età.

Sotto un'apparenza di salute fiorente, si nascondeva una delicata fragilità, la quale, se non avesse ricevuto alimento e vigoria dalle potenze di un'anima sveglia e protesa all'azione, sarebbe stata perennemente in cura, con un rendimento necessariamente ridotto: un uomo da poltrona, o, come si dice, fra letto e lettuccio. Inve-

ce no. Mentre affiorava spesso sulle sue labbra, a utilità degli altri, il precetto biblico: « honora medicum propter necessitatem, etenim illum creavit Altissimus: tieni conto del medico per quando ne hai bisogno, poiché lo ha istituito Iddio » (Eccli. 38, 1), per ciò che lo riguardava personalmente non lo disturbava troppo: « Non chiamava il medico per piccole indisposizioni, né per queste tralasciava o riduceva le sue cure pastorali ». Lo dichiara lo stesso medico che lo curò per tutta la vita, il quale aggiunge: « Per quanto, dopo il ritorno da Ravenna, migliorasse, non fu mai perfettamente ristabilito, essendo rimasto uno stato cronico enfisematoso dell'apparato respiratorio » (p.i. 51).

Ma, non ostante questo, « si prodigava nelle fatiche del suo ministero pastorale senza tener conto del suo stato di salute e riduceva al minimo i periodi di riposo e di cura, che io gli prescrivevo nella stagione estiva » i.b.). Quello che lo affaticava di più era la predicazione, alla quale si dedicava con larghezza e con ardore, specie nelle visite pastorali, durante le quali parlava ai fedeli più volte al giorno.

Una volta, un'ora prima del pontificale in duomo, disse a don Almerico Guareschi: « ho la febbre, non so come fare a tener l'omelia ». Ma la tenne ugualmente e nessuno si accorse del suo stato febbricitante. Un'altra volta, e precisamente il 10 novembre 1918, — data da ricordarsi, perché si celebrava in cattedrale il rito di ringraziamento per la vittoria dell'Italia, conseguita pochi giorni prima — confidò allo stesso don Almerico, che era andato a fargli visita: « Ho un fortissimo mal di testa e devo ancora comporre il discorso da recitare stasera in duomo per la funzione di ringraziamento per la vittoria ». E anche questa volta lo compose, lo recitò e fu applaudito.

Erano, si può dire, abituali questi stati di salute. Il medico se ne preoccupava e gli raccomandava di essere più breve e di non affaticarsi; egli prometteva, ma poi, « trascinato dal suo zelo, non sempre era ossequente alla

raccomandazione, con dannose conseguenze per la sua salute, specialmente nelle condizioni del cuore » (ib.).

Né si creda che questa insonne, seppure ordinata, operosità sia stata solo caratteristica degli anni della gioventù e della maturità. Non cessò mai. « Nel suo zelo e nell'esercizio delle varie virtù — è ancora il medico che fa il rilievo — non solo non si è rilassato col passare degli anni, ma ho il convincimento che sia andato sempre progredendo sino alla morte » (ib.).

La verità è che non sapeva figurarsi un vescovo inerte: « se lo immagina lei, dottore, un vescovo che sta a letto perché ammalato? No, no, per i vescovi mai riposo ». E di fatto — lo sappiamo da tempo —, piuttosto che rimanere inattivo, sia pure non per colpa sua, rinunciò alla sede di Ravenna.

Era diventata sua la frase, ripresa dal Magani: « un vescovo è un cavallo... andare... andare... » (p.i. 196), frase che negli ultimi anni della sua operosa esistenza si trasformò in quest'altra, che mormorava di frequente come una giaculatoria: « voglio morire sulla breccia ». E così fu: morì lavorando.

129. Nella « nequizia dei tempi »

Non solamente nel mare calmo e col cielo sereno tenne la mano al timone, ma anche, e più saldamente, nel mare agitato e col cielo in tempesta. Alludiamo a due avversari particolarmente agguerriti e insidiosi — causa e insieme frutto di quella ch'egli chiamava la « nequizia dei tempi » —, contro i quali lottò con illuminata saggezza e con cristiano coraggio: il liberalismo massonico e il comunismo-fascismo, l'uno contro l'altro armato.

Informa un sacerdote parmense di quella generazione: « Bisogna essere stati a Parma in quei tempi nei quali imperava spudoratamente la massoneria e la negazione di ogni principio sacro e civile... Erano tempi in cui spradoneggiava il sovversivismo: un sovversivismo che aveva ragioni ben profonde e più antiche di quel

che si possa immaginare ». Ebbene, in quelle condizioni « il servo di Dio ha agito con fermezza e con prudenza, studiandosi di tenere una posizione più confacente agli interessi della religione » (p.i. 514).

Chi non ha vissuto gli anni convulsi del dopoguerra, quando, tramortita la massoneria, la lotta per la successione ingaggiata fra comunismo e fascismo raggiunse momenti, computati in anni (1918-1923), di spasimo acuto, non può rendersi conto di quanto sia stato arduo governare spiritualmente una diocesi come quella di Parma e soprattutto di quanto tatto e di quanto polso ci siano voluti per conservare le organizzazioni cattoliche, « quale lievito che fermenta tutta la massa », allo scopo di salvaguardare gli interessi morali e spirituali delle nuove generazioni, « speranza della Chiesa e della patria ». Eppure, nemmeno allora il Conforti ammainò la bandiera. « Non tralasciava occasione — è lo stesso testimonio che lo assicura — per parlare delle associazioni di Azione cattolica... Ben lungi dall'essere stato un timido ed un debole, egli ha dato prova di intrepido coraggio in momenti critici » (ib.).

Uno di quei momenti, rimasto celebre, si registrò nel 1922, poco prima della cosiddetta « marcia su Roma » da parte dei fascisti. Ci fu, nelle vie di Parma, una lotta accanita e sanguinosa fra le parti in conflitto. Il vescovo era a Torrile per la visita pastorale. Informato della cosa, non esitò un istante e con una macchina scoperta, ottenuta a stento da un notevole di quel comune, fece ritorno a Parma, dando prova — rileva il testimonio — « di coraggio veramente eroico, perché si sparava all'impazzata da tutte le parti », e attraversando tutto l'Oltretorrente, ch'è quanto dire l'epicentro della lotta, si interpose autorevolmente fra i dirigenti delle due fazioni, riuscendo ad ottenere la pacificazione. Davvero che — conclude il teste — « in tempore iracundiae factus est reconciliatio: nel tempo della lotta fraticida fu l'artefice della riconciliazione » (Eccli. 44, 17).

Un caso analogo, anche se di proporzioni più ridotte

nell'estensione e nella intensità, era successo nel 1921, quando, « dovendosi recare in visita pastorale alla parrocchia di s. Maria in Taschieri », gli si comunicò che « era in corso un movimento politico a mano armata », e si tentò di dissuaderlo dal lasciare l'episcopio. Ma egli, come sempre in questi casi, non ascoltò la voce della prudenza e vi si recò. Si trattava del suo ministero di grazia e di carità, e perciò « né motivi umani né pericoli riuscivano a trattenerlo » (ib.). E ne uscì incolume.

Quest'altro episodio, appartenente pure a quel turbolento periodo, avvenne nella parrocchia rurale di Sissa, durante la visita pastorale: due circostanze che lo resero più penoso, perché per Sissa egli nutriva un particolare affetto per essere stato il paese d'origine del protomartire della Compagnia di Gesù, il missionario padre Antonio Criminali (v. n. 92), e perché si trovava in visita pastorale. Eppure proprio a Sissa, proprio in visita pastorale, successe che un gruppo di sovversivi si portarono, nella oscurità della notte, sotto le finestre della canonica dove egli riposava e gli « tributarono dimostrazioni oscene ». La cosa lo disgustò enormemente, ma invece di reagire, pensò meglio di alzarsi e vigilare in preghiera e in penitenza, per ottenere a quei figli travati il perdono di Dio: essi peccano, il padre espia (cfr. ib.).

In tutti questi casi, « come in generale in tutte le sue attività, non pensava al successo personale, ma unicamente al bene da conseguire per il suo gregge e al dovere da compiere » (ib.).

130. Scrittore come maestro

Nel quadro della operosità del Conforti vescovo, fondatore, superiore, bisogna collocare anche la sua attività letteraria.

Intendiamoci: con l'espressione « attività letteraria » non si vuol dire che egli sia stato un giornalista o uno scrittore di professione, un letterato puro, uno di coloro per i quali lo scrivere e il pubblicare sono una vocazione

o un mestiere. Il Conforti fu quello che, con parola oggi disusata e non gradita, si chiamava lo scrittore-maestro. La sua produzione è tutta e solo parenetica e funzionale, come chi dicesse, produzione d'occasione. Perciò, se lo si chiama letterato, si intende dire che conosceva le regole di un decoroso maneggio della penna e che di fatto la maneggiò disinvoltamente e largamente. Fu, cioè, uno scrittore.

Lo fu perché della stampa, sia di quella quotidiana che di quella periodica e libresca, fu un convinto assertore, patrocinator, mecenate: sei sono gli organi di stampa periodica da lui fondati ed ancora oggi viventi: « Il bollettino della Curia » di Ravenna, « Fede e Civiltà », « L'Eco della Curia » di Parma, « Voci d'oltremare », il settimanale diocesano (uscito con testata non sempre identica), « Vita Nostra » (organo interno dell'Istituto) ai quali dette non solo l'esistenza, ma anche una costante e vigorosa assistenza.

Lo fu perché in effetti scrisse decine di migliaia di pagine: quelle nelle nostre mani, raccolte e ordinate dopo la sua morte, costituiscono una mole di 6198 pagine, formato protocollo, distribuite in 29 volumi, di cui 21 dattiloscritti, rilegati e numerati, mentre il resto, già stampato e pubblicato vivente l'autore, è disseminato nelle annate dell'« Eco della Curia », a cominciare dalla nascita del periodico (1909) alla morte del Conforti (1931); senza contare i due volumi dei due sinodi diocesani del 1914 e 1930, di complessive 800 pagine a stampa, e le varie successive redazioni dei regolamenti dell'Istituto saveriano e degli Oblati del sacro Cuore.

Lo fu perché, nel settore ascetico-spirituale-pastorale, ebbe una vena facile e abbondante. Gli argomenti trattati appartengono tutti, dicevamo, al genere dei cosiddetti temi « funzionali », redatti, cioè, con intendimenti precisi, a seconda delle circostanze e delle necessità, nella sua qualità di vescovo, di superiore, di presidente dell'Unione missionaria del clero. E' una serie di scritti la cui validità, se si sfrondano degli accenni labili del momento a cui si

riferiscono, è ancora oggi attuale e raccomandano il nome del loro autore alla considerazione ed alla ammirazione dei lettori non affrettati e degli intenditori dal palato non guasto.

Sui pregi di questi scritti è utile leggere il « giudizio e voto » formulato da un esperto non prevenuto né interessato: è uno dei tre teologi chiamati ad esaminare, in sede processuale in ordine alla beatificazione, gli scritti del servo di Dio. Eccone alcuni passi significativi (cfr. p.i. in app.).

« Dall'esame degli scritti pastorali si rileva contenuto di pensiero sempre lucido e retto, espresso in uno stile dignitoso ed elevato. La figura del vescovo, convinto della grandezza della sua missione e consapevole delle altissime sue responsabilità, emerge vigorosa e soave. Assillo incessante del pastore è la necessità di inculcare nel clero e nei fedeli la cognizione delle verità della fede, delle norme morali, dell'importanza e necessità della grazia divina. Non si stanca mai di martellare la necessità e l'urgenza dell'istruzione religiosa e della coerenza della vita con le verità professate...

Fra i temi trattati negli scritti pastorali, quelli riguardanti la vita eucaristica, la devozione al sacro Cuore, l'insegnamento religioso, l'apostolato e la cooperazione missionaria, tornano più frequentemente sotto la penna e sulle labbra del servo di Dio. Particolarmente significativa, perché rivelatrice dell'anima del servo di Dio, è la lettera pastorale scritta in occasione del venticinquesimo del suo sacerdozio.

Tutti questi scritti — pastorali, inviti, moniti, prediche, lettere — si raccomandano per la dignità e la precisione della dottrina e sono redatti in uno stile semplice e dignitoso.

Quelli di indole privata hanno un valore particolarmente probativo dell'intimo sentire del servo di Dio... L'abitudine di tener nota, con i diari, della quotidiana attività rivela lo spirito d'ordine e di riflessione vigile nel compimento dei suoi doveri di cristiano, di sacerdote, di

vescovo. Degna di rilievo la cura di segnare nel diario la data delle confessioni, fatte ordinariamente ogni otto giorni e in precedenza dei primi venerdì del mese delle feste solenni ».

131. Lo specchio dell'anima

Fra gli scritti del servo di Dio, i diari e le lettere, perché non destinati al pubblico, sono rivelatori, più che gli altri, dell'anima del loro autore.

Dei diari abbiamo già fatto un assaggio, delibando le « note » del viaggio in Cina. « Questi diari, pur nella loro incompletezza, — continua il revisore-teologo della sacra Congregazione dei riti —, testimoniano quanto sia stata travagliata la vita del Conforti, sia per quanto riguarda la salute fisica che per le difficoltà del governo episcopale. Documentano inoltre un'attività che ha del prodigioso. Reca meraviglia, infatti, che un uomo, dalla salute tanto cagionevole, abbia potuto sostenere a lungo tante fatiche, visitando la vasta diocesi quasi cinque volte, governando un Istituto missionario, dirigendo l'Unione missionaria del clero, organizzando due sinodi e vari congressi: catechistico, liturgico, eucaristico, mariano, missionario. Lo zelo che gli fa tener conto persino delle sante comunioni distribuite personalmente nel corso delle visite pastorali, è accompagnato da prudenza, specialmente nelle questioni politiche e sociali e nei contatti con le autorità civili ».

La corrispondenza rappresenta forse la parte più luminosa degli scritti del servo di Dio. In essa — continua il revisore romano — « risultano con evidenza le virtù di chi le ha scritte: la devozione al Romano Pontefice, lo spirito apostolico, l'umiltà, la docilità, la pazienza anche in mezzo a gravissime angustie. Incomprensioni e ostacoli d'ogni genere... Nelle lettere ai saveriani si trovano pagine nobilissime... Alcune lettere ai sacerdoti diocesani documentano la pesantezza della croce del governo pastorale... ». Tutte poi documentano le sue qualità di scrittore sicuro, provveduto, efficace. Quando l'intero episto-

lario, scomparsi tutti i destinatari, potrà essere pubblicato, sarà una rivelazione e insieme una ghiottoneria, tanta è la freschezza, la vivacità, la immediatezza, la nobiltà che tutto lo pervade.

Tutti gli scritti, e non solo i diari e le lettere, sono lo specchio terso dell'anima sua. « In essi — conclude il revisore romano — rifulge la nitidissima figura del servo di Dio, la cui personalità emerge per l'esercizio di tutte le virtù, in maniera ed in misura da apparire come una stella del mattino nel bel mezzo di una nebbia fitta ».

Scrittore-maestro, scrittore-apostolo, dunque. E perciò nemico dichiarato e vibrato non solo della stampa apertamente empia, beffarda, sovversiva, blasfema, oscena ed immorale, ma anche di quella che, pur non venendo a noi con gli unghioni sfoderati, protesa all'assalto, ma con il garbo del gentiluomo, nasconde il veleno in un tubetto della manica: è la stampa che senza dirlo dichiaratamente, di fatto propugna e difende il materialismo, l'indifferenza, l'agnosticismo.

Anche da questa il Conforti esortava a stare in guardia. Era sua convinzione, difficilmente confutabile, che « la maggioranza degli uomini, ivi compresi quelli più preparati e provveduti, pensano, parlano, agiscono in conformità al giornale che abitualmente leggono ». Perciò vigilava sulle letture dei chierici, degli allievi missionari, degli stessi sacerdoti.

Non solo non lasciava passare giornali non nostri, ma interdiceva pure libri non del tutto intonati alla sana dottrina, o agnostici o indifferenti. Chi scrive ricorda che dimise su due piedi un aspirante missionario, già professore da qualche anno, perché gli furono trovati nel cassetto alcuni numeri di una rivista che oggi, forse, nel clima pedagogico dell'auto formazione, avrebbero regolare diritto di cittadinanza.

Ci sono ancora in diocesi sacerdoti, i quali ricordano che era severo con loro circa la lettura di giornali e periodici profani, cioè, di ispirazione non cristiana: salve le doverose eccezioni, né li leggeva lui, né tollerava che li

leggessero i suoi sacerdoti. C'è chi rammenta che, in occasione delle visite pastorali, qualche parroco faceva scomparire di casa, o sottraeva comunque alla vista, certa stampa che non avrebbe mancato di attirare l'attenzione e il conseguente richiamo del vescovo.

Non è fuori luogo fare qui un accenno alla cautela da lui messa in atto per la concessione dell'*imprimatur* nei libri che, per disposizione canonica, ne debbono essere muniti. Mai che lo concedesse seduta stante a chi portava il manoscritto o le bozze di stampa, anche se si trattava di autori di chiara fama o di libri di poca importanza. Senza il « nulla osta » del revisore delegato non dava il « via ». L'autore dei « ricordi minimi » riferisce: « Andato varie volte da lui per la revisione e l'*imprimatur* di libri nuovi e ristampa di vecchi, egli prima domandava notizie sommarie del contenuto, poi prendeva le bozze e se erano poche le metteva in una busta grande rossa, e se erano molte le avvolgeva personalmente con carta sua, vi metteva l'indirizzo del revisore da lui designato e me le consegnava. Osservai che prendeva la cosa (anche trattandosi delle nostre stampe così poco pericolose) sul serio, come un affare di coscienza e sceglieva persone quotate e sicure » (« Vita saveriana », 1957, p. 663).

132. Il primato dello spirituale

« Dovete preoccuparvi di dare sempre la parte principale alla vita spirituale dei vostri religiosi. Noi non vogliamo assolutamente che, tra i vostri religiosi dediti alle opere esteriori dell'apostolato, prevalga la falsa opinione secondo la quale bisognerebbe prima preoccuparsi della azione esteriore, e soltanto dopo della perfezione interiore, quasi che queste fossero le esigenze del nostro tempo e la risposta necessaria ai bisogni presenti della Chiesa. Una attività ardente ed una seria applicazione alla vita spirituale, lungi dall'essere in opposizione, sono strettamente legate da non poter progredire se non insieme. Se si trascura la perfezione interiore mancherà alle fatiche

apostoliche la robusta fecondità. L'anima intiepidita non riuscirebbe alla lunga a sfuggire ai pericoli nascosti anche nel compimento del sacro ministero ».

E' una citazione un po' lunga e non è neanche del Conforti: è un brano di un discorso che il Papa Paolo VI rivolse ad un gruppo di superiori maggiori, il 23 maggio 1964 (cfr. AAS, 1964, pp. 569-570). Ma se non è sua la stesura grafica, è suo il pensiero, come è suo il programma di vita ispirato a quelle norme direttive. Egli esulterebbe nel leggere questo vigoroso richiamo del supremo maestro e pastore sul primato dello spirituale, non avulso, naturalmente, dall'attività apostolica.

Invero, tutta la intensa, molteplice e ininterrotta operosità del servo di Dio, della quale abbiamo largamente parlato, non deve far pensare ad un uomo dedito all'azione per l'azione, dimentico dei motivi soprannaturali, dai quali l'azione deriva, per mezzo dei quali si alimenta, nei quali si sublima e diventa feconda. E' vero il contrario. Tutta la mole di opere compiute, come pure tutta la sua personale donazione al compimento di quelle opere, ha una sola sorgente: la vita interiore.

Non c'è dubbio che egli fu un'anima essenzialmente apostolica. Premuroso di essere « una copia fedele del prototipo divino dei predestinati », espresse nel suo corpo mortale e nella sua anima immortale, i pensieri, gli affetti, i sentimenti, gli aneliti, le virtù, le opere di quel maestro e di quel modello. E così il suo cuore, riscaldato dalla contemplazione delle verità superne, fu proteso ad una infaticata operosità, ordinata non soltanto al bene dei fedeli, ma anche alla conversione degli infedeli, non soltanto all'educazione dei bambini innocenti, ma anche al richiamo paterno dei peccatori induriti, non soltanto al ministero ordinario della predicazione e dell'amministrazione dei sacramenti, ma anche a quello straordinario dell'assistenza ai malati, ai feriti, agli afflitti, non soltanto con la forza della parola, ma anche con l'efficacia dello esempio.

Ma non c'è dubbio neppure che, malgrado questo,

anzi precisamente per questo, egli fu pure un'anima essenzialmente interiore. Lo abbiamo detto, ma è utile ripeterlo: prima di essere un uomo orizzontale, fu un uomo verticale: meglio, fu prodigiosamente orizzontale, perché fu straordinariamente verticale (v. n. 45). Le due posizioni — lo ha detto il Papa — « lungi dall'essere in opposizione, sono strettamente legate da non poter progredire se non insieme ». Per questo il suo sistema pedagogico ed apostolico è ancora oggi valido ed efficace. Non si può rivolgere a lui il lamento dello stesso Paolo VI circa il « decadimento della religiosità interiore nel santuario delle singole anime », dominate e guidate da « certe correnti di pensiero secolarizzato — è ancora il Papa che parla — che considerano e ammettono solo un cristianesimo filantropico e umanista, prescindendo dal suo essenziale contenuto teologico, dommatico e sostanzialmente religioso » (O.R., 27 marzo 1969).

Ai suoi missionari, nel momento stesso in cui li esorta ad una vasta e seria attività apostolica, raccomanda: « Non deve succedere che, mentre ci occupiamo della santificazione degli altri, avessimo poi a trascurare la nostra: il che avverrebbe certamente quando non alimentassimo ogni giorno il nostro spirito con quei mezzi potenti di santificazione (le pratiche di devozione e la cultura della vita interiore). Raffreddarsi nelle pratiche di pietà e perdere il gusto delle cose celesti, ogni lena pel bene ed ogni forza di resistenza contro le tentazioni, è una cosa stessa, come l'esperienza ne insegna » (cost. p. 13).

Ai suoi sacerdoti in cura d'anime ricorda: « Per la felice riuscita del nostro ministero dobbiamo stimare necessaria la quotidiana meditazione delle cose celesti, quale alimento della vita spirituale alla guerra contro le seduzioni della natura corrotta... Nella meditazione (che è mezzo alla vita interiore) viene nutrita e alimentata continuamente la forza di cui abbisogniamo per procurare la salute delle anime » (Da allocuzione al sinodo nel 1914).

Se rivestisse ancora la sua carne mortale e potesse farci udire la sua voce di padre e di maestro, farebbe in-

cidere in una lastra di marmo, da murare sull'architrave di ogni casa religiosa ed anche, con lieve variazione di parola, su quella di ogni casa parrocchiale, questa lapidaria sentenza del Vaticano secondo: « Tutta la vita religiosa deve essere penetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica deve essere animata dallo spirito religioso... L'attività apostolica è una derivazione dell'intima unione con Dio » (Perf. car. 8).

133. « Il castello interiore »

La sua meditazione, e la conseguente vita interiore, non era quella del poeta, del filosofo, del pensatore, le quali, pur encomiabili e degne di rispetto, in genere si presentano con una colorazione puramente umana; la vita interiore del Conforti era quella del cristiano, del sacerdote, del santo, quella, cioè, che è espressa dall'allegoria divina dell'unione della vite e dei tralci, la quale da Dio viene ed a Dio ritorna. Aveva fatto sua l'immagine della rivelazione di s. Gertrude: nel nostro cuore ci sono due palpiti, uno di attrazione ed uno di espansione: per il primo, che ci attrae a Dio, diveniamo santi, per il secondo, che ci conduce al prossimo, diveniamo apostoli. Due necessità, interdipendenti. E' solo in forza della inscindibilità di questi due elementi che poté scrivere: « la preghiera è la cosa più grande che un uomo possa fare in terra »; e l'altra: « un'anima di apostolo è quanto mai di bello e di grande si possa immaginare ».

Siamo nel piano soprannaturale, dove l'anima seguendo « gli impulsi soavi della grazia », propiziata ed ottenuta per mezzo delle pratiche di devozione, è insieme santa e apostola. E invero, quello che ha impressionato i più vicini collaboratori del Conforti in vita, e quello che sbalordisce chi ne ripercorre, con occhio vigile e con cuore amoroso, la multiforme vicenda terrena, non è tanto la mole imponente di opere compiute, quanto la sua fuga dalle vicissitudini del mondo ed il suo rifugiarsi in quel munito « castello interiore », nel quale, a contatto

col suo Dio, trovò l'alimento indispensabile alla sua inesausta operosità. Uomo di Dio e perciò infaticato cacciatore di anime.

Non si stancava mai di pregare. Se non avesse dovuto attendere ai suoi doveri pastorali — ciò che chiamava « lasciare Dio per Iddio » —, avrebbe trascorso le giornate in cappella, in intimo colloquio col suo Signore. Ma appena poteva, si scordava di tutto. « Una volta — racconta il rettore della casa madre dei missionari —, avendo io mandato il padre Nino Ferrari con un altro allievo missionario a portare una lettera al servo di Dio ed avendo essi fatto ritorno all'Istituto con grande ritardo, li interrogai sul motivo di tale ritardo. Essi mi risposero che il servo di Dio era in cappella solo, inginocchiato, e temendo di disturbarlo, lo spiaronò dall'uscio del corridoio, senza che egli si accorgesse della loro presenza. Essi ritenevano che da un momento all'altro sarebbe uscito, ed attesero invano per *oltre tre ore*. Nel contempo il servo di Dio restava sempre immobile sull'inginocchiatoio, col capo fra le mani, come era solito fare quando pregava... » (p.i.s. 64).

Era la pietà eucaristica, dalla quale si riverbera, come i raggi dal sole, la pietà sofferente e la pietà mariana.

Il Crocifisso — lo abbiamo visto (v. n. 5) — lo attrasse sempre irresistibilmente: fu la sua arma in tutta la sua apostolica vita. La Chiesa, col crearlo pastore di una porzione del gregge di Dio, glielo mise ben visibile sul petto; ed egli non solo lo portò, ma lo seguì fino alla vetta del calvario. La sua esistenza, come quella di Cristo, fu croce e martirio: una continuata settimana di passione, sofferta con Cristo in vista ed in attesa dell'alleluja della resurrezione. Si legge nel processo apostolico: « Ricordo che egli faceva questo rilievo: fui nominato canonico di venerdì; fui nominato vescovo di Ravenna di venerdì; aprii l'Istituto di venerdì; presi possesso della diocesi di Parma in venerdì. Strane combinazioni per un superstizioso; invece sono di incoraggiamento per un amante della

croce » (p.a. 248). Così: sulla croce trovò, come si esprime egli stesso, « la santa voluttà del patire ».

Lo stesso si può dire del suo culto alla Madonna. Si può dire, cioè, che tutta la sua vicenda umana è ritmata su musica mariana. Alla Madonna, insieme al Crocifisso, com'è noto, attribuisce la sua vocazione; nelle mani della Madonna mise il suo sacerdozio, iniziato nel santuario del rosario di Fontanellato; « alla Madonna — scrive egli stesso — si ricollegano le date più memorande della mia vita » (p.i. 415).

Il suo primo successore nel governo della Pia Società saveriana racconta: « Nel mio diario, in data 27 giugno 1908, trovo che io, nel mettere a posto certe sue carte, vidi una lettera di lui seminarista al suo rettore Andrea Ferrari. In questa rilevai quanto penosi e spasmodici fossero gli attacchi nervosi cui andava soggetto; e rilevai pure che, per ottenere la guarigione, fece anche voto di un pellegrinaggio al santuario della Madonna di s. Luca a Bologna. In quella lettera narra anche il pellegrinaggio avvenuto e dice che pregò *per due ore* davanti all'immagine della Madonna, con fervore che mai prima aveva provato » (ib. 480).

Di tale genere e di tale intensità fu la vita devozionale del Conforti, che fu insieme un modello di vita interiore e di vita apostolica. Egli era in piena sintonia col vangelo, con la tradizione, con la Chiesa di ieri e di oggi, come si legge nelle pagine del più recente concilio, il quale assicura che le anime di vita contemplativa non sono né egoiste né perdute ai fini dell'apostolato, perché « con le loro preghiere, penitenze e tribolazioni, hanno la più grande importanza ai fini della conversione delle anime » (Ad gentes, 40).

134. Un concilio? « Quanto prima »

La sua operosità non si esplicò soltanto in favore dell'anima sua o della vigna a lui affidata, ma si protese all'intero gregge di Cristo. Nessuno oserà dire del Con-

forti che, affetto da miopia spirituale, visse all'ombra del campanile vicino a casa. Egli non solo non fu campanista, ma nemmeno paesano, o provinciale, o peninsulare, sibbene universale: di idee e di pratica. Non si indulge all'amplificazione retorica dicendo di lui che, almeno nell'aspirazione del cuore, sentì quella che s. Paolo chiama la « sollicitudo omnium ecclesiarum: la sollecitudine per tutte le chiese » (2 Cor. 11, 28), per il cui bene « non acquievit carni et sanguini: non prese consiglio dalla carne e dal sangue » (Gal. 1, 16).

Sotto questo aspetto, a tacere di tutto il resto, acquista un significato anche la sua partecipazione alla « esposizione missionaria » che, nell'anno santo 1925, il Papa delle missioni volle e organizzò nello stesso Vaticano, quale panoramica rassegna della presenza e della vitalità della Chiesa nel mondo universo.

Alla composizione di quella meravigliosa pagina di una cronaca che affonda le sue radici nella più solida realtà di una storia recente e lontana, sempre contrastata e spesso sanguinosa, anche il Conforti portò il suo contributo. Personalmente poté far poco di più che esprimere la sua entusiastica solidarietà ed il suo incondizionato plauso, convogliando verso di essa, considerata come maestra di missionarietà, sacerdoti e fedeli; ma aveva già fatto molto negli anni precedenti per creare il clima adatto ad un avvenimento di tal genere, senza dire che, nella sua qualità di superiore generale di un Istituto missionario, aveva dato disposizioni precise ai suoi figli in Cina perché concorressero alla riuscita del medesimo. Di fatto anche il suo Istituto e la sua missione cinese furono esemplarmente rappresentati. Furono oggetti di valore vario e diverso che egli fece raccogliere e venire e che consegnò al « supremo gerarca », quale pegno del suo amore, segno della universalità della sposa di Cristo, strumento di propaganda missionaria. Egli ne era giubilante e visitava quei padiglioni con visibile godimento dell'anima sua.

Non meno espressiva, sempre sul piano universale e sempre nello stesso anno santo, la sua risposta al Papa

della universalità circa la possibilità della convocazione di un concilio ecumenico. Invece di limitarsi, come fecero molti altri vescovi, ad una rispostina di adesione generica, il Conforti, preso dalla bellezza del progetto che rispondeva ad una urgenza del suo cuore, scrisse al vicario di Cristo una lunga lettera in lingua latina — è del 24 giugno 1925 —, nella quale, dopo aver entusiasticamente espresso i sensi della sua letizia per il « magnifico divisamento » destinato a recare « grandi vantaggi alle sorti della Chiesa universale », enumera i motivi che, secondo il suo modo di vedere, consigliano la convocazione della ideata ecumenica assise, e cioè: 1) il prestigio che ne deriva alla Santa Sede presso tutte le nazioni civili; 2) il sicuro risveglio del senso religioso in tutta la terra, tanto più necessario dopo le rovine accumulate dall'immane e sanguinosa guerra mondiale; 3) la necessità di riesaminare e di risolvere, alla luce della verità rivelata, le gravi e irrimandabili questioni sociali, morali e internazionali; 4) il bisogno di richiamare all'osservanza della disciplina religiosa, in maniera che tutti i cristiani abbiano a vedere nel Papa « il capo e la guida, di cui già ammirano la invitta fortezza e la preclara sapienza »; 5) l'urgenza di rivedere i rapporti che intercorrono fra noi e i fratelli separati, i quali « sembra desiderino vivamente di ritrovare la stabilità della cattolica unità » e perciò non solo « accoglierebbero un concilio con animo rassegnato, ma piuttosto con cuore sereno e aperto alla speranza »; 6) l'esigenza di ricondurre tutta la Chiesa alla sua dimensione di cattolicità, impegnandola tutta intera nella propagazione della fede nel mondo.

Per tutti questi motivi egli ritiene per certo che « i vantaggi che deriverebbero alla Chiesa e alla religione dalla convocazione di un concilio ecumenico, da celebrarsi a Roma presso la sede del vicario di Cristo, saranno incalcolabili »; e perciò « malgrado le difficoltà, del resto non insormontabili, che si presentano all'attuazione di una iniziativa tanto ardua », egli vivamente auspica e desidera che « si attui quanto prima »; a questo scopo innalza a

Dio la sua preghiera, affinché « dal nuovo evento ne derivi alla Chiesa sparsa nel mondo una gloria ed una lode sempre più fulgente ».

135. Le sue ricreazioni

L'idea della operosità, per spontanea contrapposizione, richiama quella del riposo, dello svago, del divertimento. E cioè: si riposava il servo di Dio? si ricreava? giocava a carte, a dama, a scacchi, a tombola? si dava alla caccia, alla pesca, alle escursioni? si divertiva con i cani, con i gatti, con gli uccelli? coltivava i fiori? faceva passeggiate? si concedeva villeggiature? faceva viaggi?

A tutti questi interrogativi si potrebbe dare una sola risposta globale: un po' per indole, un po' per educazione, un po' per necessità, molto per virtù, di tempo per tutti questi sollievi, che pur considerava onesti ed alcuni anche utili, ne impiegò poco. Diceva con un maestro dell'asceutica medioevale: « se il tempo è breve, fa d'uopo impiegarlo ». Ed anche: « il tempo vale la grazia di Dio, perché con il tempo si acquista l'eternità ».

E perciò non indulgeva agli svaghi e ai giuochi, se non per necessità. E quando vi era obbligato, non si dava a quelli sedentari, o a quelli esercitati in due persone sole, come la dama, gli scacchi, le carte. Nemmeno negli anni del seminario amò questo genere di giuochi, preferendo quelli in cui la ginnastica dei muscoli è una necessità, a vantaggio non solo del corpo, ma pure dell'anima. Anche da superiore gradiva vedere i suoi giovani scapicollarsi all'aria libera dei cortili e dell'orto, in animate e ansimanti gare atletiche.

Per il giuoco delle carte, praticato per sollievo e senza posta in palio, non nutriva sostanziale avversione, se è stato udito più di una volta far sua una espressione esclamativa che il cardinal Ferrari diceva nei riguardi dei preti poltroni: « se almeno facessero una partita a briscola! », intendendo, con ciò, di esortarli a sottrarsi alla noia e ai pericoli dell'ozio, il quale, dai tempi di Eva,

è sempre stato il padre dei vizi: « multam malitiam docuit otiositas » (Eccli. 33, 29).

Non si appassionò per gli uccelli. Pur amandoli come creature di Dio e come « personaggi » evangelici, né li coltivò in cattività, né li disturbò nella loro libertà, che è come dire che né li tenne in gabbia per goderne la compagnia, né andò mai a cacciarli con lo schioppo. Non pare, anzi, che abbia mai imbracciato un fucile, come del resto non ha mai maneggiato una rivoltella, di cui non conosceva neppure l'uso. Ad un suo prete, il quale, prima della messa domenicale, trascorreva una buona ora nel capannello col fucile fra le mani, in attesa della selvaggina, disse una volta: « con quella preparazione la sua omelia non può essere che un sermone a retrocarica ». Quando si parlava di caccia e di cacciatori, amava ricordare il tipo di caccia più consono al sacerdote: « noi siamo — diceva — cacciatori di anime: venatores animarum ».

Anche i pesci li amò come creature di Dio, che richiamavano alla sua memoria il pesce di Tobia, il pesce di Giona, i pesci moltiplicati da Gesù, i centocinquantatrè pesci della pesca miracolosa, gli apostoli pescatori. Fu forse pensando al mestiere degli apostoli che anch'egli, nei primi anni dell'esistenza del suo Istituto (1895-1900), durante il mese estivo che i suoi implumi aquilotti trascorrevano nella villa Della Rosa a Vigatto, la domenica mattina passava alcune ore a pescare con la lenza nel laghetto della villa. « Ma la sua — rileva un testimonio dell'epoca — non era una pesca... miracolosa: rientrava in casa con tre o quattro pesciolini ». Più tardi anche questo innocente svago cessò. Ma non cessò la poesia dei pesci, anche se quella poesia odorava di batracomiomachia. Si allude ad un fatto. Da vescovo di Parma fece collocare nella vasca del cortile dell'episcopio alcune rane, « perché — diceva — con il loro gracidare mi riportano col pensiero agli anni sereni della mia fanciullezza nei prati di Casalora di Ravadese ».

Il cane non lo volle mai in vescovado. Si interessava però di quelli di guardia all'Istituto, che desiderava fos-

sero grandi e belli; e tali di fatto furono sempre i nostri cani, che si chiamarono, alternativamente, Nilo e Leo; ed egli ben li conosceva ed essi conoscevano lui. Ne ammirava la fedeltà, la sottomissione e la generosità.

Per i gatti non nutrì molta simpatia. Non si sa se aveva letto il volumetto del Raiberti, allora in voga, sulle qualità e sui vizi dei gatti; si sa però che di quell'animale domestico conosceva molto bene la scaltrezza sorniona, l'egoismo individualista, lo spirito di indipendenza e di ribellione. Qualche carezza è stato visto farla al gatto di casa, ma è stato anche udito dire: « non imitate il gatto, ma piuttosto il cane ».

136. « L'unico suo svago »

Anche se è vero che amò e gustò la natura, della quale sapeva comprendere e ammirare la bellezza, non si può dire che se ne servì come motivo di svago, né che si sia dato, a somiglianza di altri spiriti magni, al mestiere, sia pure saltuario e a scopo di sollievo del giardiniere, dell'ortolano, del viticoltore. A meno che non si voglia dare un significato particolare alla piantagione di due pini, fatta nell'orto dell'Istituto all'epoca della sua costruzione: sono quei due pini — sia detto per le più giovani generazioni —, i quali, pur settantenni, sveltano ancora nel cielo del fabbricato, all'allineamento della parte terminale delle due ali e che per noi erano « i pini del fondatore ».

L'unico vero svago — come sosta nel solco fumante della sua attività — fu la passeggiata quotidiana, alla quale negli ultimi anni rinunciò (cfr. p.i. 434).

Negli anni che precedettero l'episcopato fece anche qualche passeggiata di più vasto raggio che non quella quotidiana. Gli allievi del primo quinquennio ne ricordano due, fatte a distanza di un anno l'una dall'altra: la prima al Castello di Canossa, la seconda a Quattro Castella, nella provincia di Reggio Emilia. « Si viaggiò in una carrozza a due cavalli — ricorda uno degli allievi —, cantando e pregando (si recitava il rosario); il pranzo era

al sacco, con le cibarie che ci eravamo portate; la bevanda era l'acqua limpida delle fonti. Tutto bello. Ma ciò che le rese più suggestive fu la rievocazione, da lui fatta con singolare vivezza, degli uomini che resero famosi quei luoghi — la contessa Matilde, l'imperatore Enrico quarto, il papa Gregorio settimo — e gli avvenimenti di cui furono teatro ».

Ma queste appartengono al genere delle passeggiate d'eccezione, le cosiddette « passeggiate lunghe », che lasciò in eredità ai suoi alunni e che nell'Istituto saveriano sono rimaste come una istituzione del padre. Ma c'erano, nelle sue abitudini, le passeggiate quotidiane, che fece sempre, anche da vescovo. Mgr. Schiavi assicura che esse erano « l'unico suo svago », specialmente perché gli consentivano di « portarsi spesso al suo Istituto, ove in pace e in tranquillità sbrigliava personalmente la corrispondenza, sempre copiosissima, e ove componeva bene spesso le sue pastorali e le sue omelie » (p.i. 434). Non le faceva mai da solo, ma sempre accompagnato, quasi sempre a piedi, di rado in carrozza, mai in macchina, mai sui tram della rete urbana (cfr. ib. 316). Qualche volta la mèta era un altro istituto cittadino, e il sabato, la chiesa della ss.ma Annunziata per la sua confessione settimanale. Era un'oretta di sollievo, nella quale in genere univa l'utile al dilettevole, il dovere al piacere.

« Mai da solo », abbiamo detto. A proposito si ricorda questo aneddoto. Una volta, rimasto solo all'Istituto per aver dovuto assentarsi il sacerdote che lo accompagnava, chiese al rettore della casa un allievo che gli facesse compagnia fino al palazzo vescovile. Gli fu dato uno studente di teologia. Appena gli fu vicino, egli si accorse che le sue scarpe non si distinguevano per pulizia. Scese le scale con lui senza dirgli niente; ma arrivato nell'atrio di uscita, e indicando le scarpe del « teologo », rivolto al portinaio chiese: « fratello, non ha sottomano una spazzola per le scarpe? ».

Anche quando era a Roma, potendolo, faceva la sua passeggiata pomeridiana. Veramente le sue giornate ro-

mane — l'alloggio lo prendeva quasi sempre all'Istituto dell'Immacolata in via del Mascherone — erano una continua passeggiata da un dicastero all'altro della Chiesa o dello Stato: non veniva come turista, ma per necessità del suo ministero. A Roma però, tanto per gli spostamenti nell'espletamento delle pratiche quanto per le passeggiate vere e proprie, non andava molto a piedi, ma faceva uso della rete tramviaria, che ai suoi tempi era fatta quasi esclusivamente di tram sferraglianti sulle rotaie, o anche della classica « botticella » romana, ad un cavallo, neppure oggi del tutto scomparsa dalle vie della vecchia e della nuova Roma.

137. « Nella stagione estiva »

Alle passeggiate quotidiane, o quasi, bisogna unire, quali pause lungo la via, le villeggiature annuali nel periodo estivo, quasi sempre in luglio. Non si può dire che si concedesse quei pochi giorni di sollievo a puro scopo di svago e di riposo, per sua elezione; li prendeva perché glieli prescriveva il medico, il quale gli indicava le stazioni di acque termali o le zone di montagna, dove egli perciò si recava per necessità e dove comunque vi si tratteneva più lavorando e pregando che riposando. Certo è che il giovamento che ne traeva era sempre grande. Lo assicura egli stesso.

Nell'estate del 1906 è a Grammatica, di dove scrive ad un suo missionario: « Da diversi giorni mi trovo a Grammatica a respirare l'aria veramente balsamica di questi monti... », ma presto « tornerò al Campo di Marte per non allontanarmene più, o solo per brevi istanti, non potendo vivere lontano dalla mia adottiva famiglia a cui penso continuamente » (27 luglio 1906).

Nell'estate del 1909 va a Vetriolo di Levico, di dove scrive: « Le scrivo da Levico, ove mi trovo a motivo di una cura balneare arsenicale ordinatami dal medico e della quale comincio a sentire qualche miglioramento... » (27 luglio 1909).

Nell'estate del 1913 si reca a Rabbi di Trento, ed anche di là scrive: « Da giovedì mi trovo in questa stazione climatica di Rabbi e incomincio ad abituarmi al clima piuttosto rigido che vi domina. I due primi giorni fu una continua delusione, ma ora, da ieri l'altro, si è fatto bel tempo e ci si sta discretamente bene. Ciò che mi induce a rimanere è la cura dell'acqua ferruginosa che ho tutto l'agio di poter fare e che anche per lo passato ho sempre sperimentato efficace. Spero di ricavarne, anche questa volta, un po' di vigore alle indebolite forze » (17-7-1913).

Nell'estate del 1921 è a s. Andrea Bagni, e così pure in quella del 1924 e del 1925. Durante quella del 1924, desiderando unirsi più che mai in ispirito agli « aquilotti del vangelo », che nello stesso tempo trascorrevano le ferie al Perlaro, scrive: « In ispirito mi trovo in mezzo a voi, e se avessi un aeroplano disponibile, volerei fin costassù per passare qualche ora in vostra compagnia. Buon pro vi faccia la vita silvestre che ora conducete fra codesti solitari dirupi e vi serva di preparazione alla vita missionaria che vi attende in tempo più o meno lontano. Il Signore vi conservi la pace, il gaudio, l'entusiasmo che vi allietano in questa vostra bella primavera della vita... A s. Andrea imperversa il caldo... in conseguenza dei bagni mi sento alquanto spossato: spero di sentirne in séguito i benefici effetti » (17 luglio 1924).

Come si vede, i rilievi sono sempre gli stessi: necessità di cura, sollievo fisico, serenità di spirito; ma rapidamente, quasi frettolosamente, perché il dovere chiama altrove. Lo riconosce anche il suo medico: « senza tener conto del suo stato di salute — depone —, riduceva al minimo i periodi di riposo e di cura che io gli prescrivevo nella stagione estiva... » (p.i. 52).

Non solo nella stagione estiva, ma in tutti i periodi dell'anno alla categoria dei sollievi si ricollegano i cosiddetti piaceri della mensa; ma nemmeno a questi il Conforti accondiscese. Nessuno ricorda di averlo mai visto fumare, fiutare tabacco, bere un bicchierino di liquore; beveva solo vino, tagliato con l'acqua, e solo a mensa;

sorseggiava anche volentieri una tazzina di caffè, che prendeva in un modo tutto suo: non lo attingeva direttamente con le labbra al bordo della tazza, ma lo travasava, per ogni singolo sorso, nel piattino sottostante, dal quale poi lo beveva.

Si deliziava, invece, nel partecipare ai nostri « pranzetti », ai quali ci esortava a far onore — ma ce n'era proprio bisogno? — con questo sorridente invito: « epulamini in festo Domini ».

Un'espressione, questa, la quale ne fa ricordare un'altra, di sapore biblico, che ripeteva amabilmente quando venivamo mandati nell'orto a raccogliere frutta: « non alligabis os bovi trituranti » (1 Tim. 5, 18). E voleva dire che, come non vedeva bene che noi toccassimo uva o frutta o altro dell'orto, fuori dei pasti e senza un motivo, così trovava naturale che ne facessimo uso durante l'operazione della raccolta: non si può mettere la museruola ai buoi impiegati a pestare le spighe per sgranarle. Ed era tale il vantaggio che ci veniva da questa concessione, che non si badava al fatto di essere stati declassati al livello dei ruminanti.

138. O beata solitudo!

Fra tutti i tipi di sollievo, quello da lui più ambito, perché considerato il più proficuo al corpo e all'anima, era il ritiro in luoghi solitari, di carattere religioso, come i monasteri, gli eremi, i conventi. La solitudine era il suo vero svago, e fra le varie solitudini, quella dei monti era la preferita. Non fu un alpinista; ma, come tutti i grandi spiriti e come lo stesso divino Maestro (cfr. Mt. 14, 23), del quale si sforzò di essere sempre « copia fedele », amò la vette, sulle quali sentiva più vicina, quasi sensibile, la presenza di Dio nell'anima sua, con il quale il colloquio diurno e notturno era più intimo e più effuso.

Assicura il suo segretario: « Aveva un grande desiderio di vita interiore e raccolta, che non poteva tuttavia appagare a causa dei tanti impegni del suo ministero; l'ho

sentito talvolta dire: "potessi almeno, prima di morire, avere un po' di tempo libero per poter attendere all'anima mia" »! E poiché questa grazia di pensare solo a se stesso gli era costantemente negata, « cercò di supplire — continua il segretario — con il ritirarsi, varie volte nei mesi estivi o anche in altra epoca dell'anno, presso istituti religiosi fuori diocesi, dedicandosi alla pietà e talora anche a penitenze superiori alle sue condizioni di salute, come accadde a Rua in uno degli ultimi anni di sua vita » (p.i. 316-17).

Questa testimonianza del segretario, che ne conosceva bene le abitudini, trova conferma nelle stesse confidenze scritte del servo di Dio. Prendiamo un esempio, fra i vari. L'8 luglio 1918 manda dall'episcopio al Campo di Marte un biglietto al rettore della casa madre dell'Istituto, con una preghiera ed una comunicazione: « La prego inviarmi a mezzo del latore del presente il Regolamento del nostro Istituto colle correzioni della sacra Congregazione dei Regolari. Domani partirò per la Verna, ove rimarrò, nulla ostando, sino alla fine del corrente. Preghi il Signore che possa trovarvi pace allo spirito e vigoria al corpo, che raramente si è trovato così estremato come al presente... ».

Era appena uscito dalla « grossa burrasca » addensatasi su di lui, a séguito dello strombazzato discorsino agli allievi ufficiali. Ha bisogno di sollievo. Dove lo cerca? Nei luoghi santificati dal Serafico di Assisi, dove spera di « trovare pace allo spirito e vigoria al corpo », pregando e meditando e nello stesso tempo impegnandosi nella revisione del testo delle costituzioni, sulla scorta delle « correzioni » fatte a Roma.

Otto giorni più tardi, di lassù conferma: « Da diversi giorni mi trovo presso il convento della Verna, ove tutto parla del Serafico d'Assisi e tutto invita alla solitudine ed a pensieri celesti. Si comprende subito perché s. Francesco amasse queste vette selvose, rallegrate da incessanti canti di augelli d'ogni specie; pare di essere più vicini al cielo e di gustare già alchunché di paradiso.

Io ho già dimenticato per un momento di essere ve-

scovo e mi sento felice e vorrei che la quiete dello spirito che ora godo durasse lungamente, se non sapessi che è volontà di Dio che io abbia tra pochi giorni a trovarmi fra il trambusto di mille cure e le punture di acute spine. Sia fatta, del resto, la sua volontà.

Ella intanto, caro Padre, preghi per me il Signore che abbia a trarre vantaggio pel corpo e profitto per l'anima da questa atmosfera doppiamente balsamica... » (Verna, 16 luglio 1918).

Non occorre dire che, pur lontano, ha sempre l'Istituto nel cuore: « Se ha buone notizie dell'Istituto da comunicarmi — chiede più sotto —, me le comunichi e mi farà cosa gradita, perché sempre penso al caro nostro Istituto ed in questi giorni di relativo sciopero lo raccomando con maggior frequenza al Signore, perché lo consolidi, lo dilati, lo faccia crescere, insomma, in albero gigante ».

139. « Padre Guido Miriam »

Era così premuroso di salvaguardare la preziosità della sua temporanea solitudine, e al tempo stesso così sinceramente umile, che quando non doveva necessariamente apparire come vescovo, si studiava di conservare l'incognito. Tanto nei luoghi di riposo e di cura, quanto nei viaggi fuori diocesi, non solo non mostrava i segni visibili — croce pettorale, veste filettata, calze viola — della sua invisibile dignità, ma vestendo la comune talare nera, con la fascia del religioso, da chi lo accompagnava si faceva chiamare « padre Conforti », « don Conforti », « canonico Conforti », tutte qualifiche che rispondevano a verità, ché nemmeno in questo avrebbe mai acconsentito a dire il falso, ma non la esprimevano tutta.

Nel luglio del 1911 è a Oropa per una cura idroterapica, e di là scrive al suo vicario generale, mgr. Enrico Ajcardi: « Ieri sera sono giunto a questo stabilimento idroterapico di Oropa, stazione climatica a 1060 metri sul mare e che poco dista dal celebre santuario omonimo. La

vista che vi si gode è incantevole, l'aria è pura e balsamica. Spero di ricavarne qualche giovamento pei miei poveri nervi alquanto indeboliti e dal continuo lavoro e dalle scosse che ad ogni istante deve subire chi è costretto ad occupare certi posti assai difficili... ». E poiché ha in animo di restare là un paio di settimane, gli dà la raccomandazione di mandargli « quanto crederà opportuno, sotto busta all'indirizzo di Padre Guido Miriam, presso lo stabilimento idroterapico d'Oropa ».

Ma la sua precauzione non bastò; fu scoperto per quello che era (vedremo come, nel numero seguente). E perciò, per conservare la sua pace, non esitò a cambiare aria. Di fatto, pochi giorni dopo, lo troviamo a Regoledo di Como, di dove scrive allo stesso vicario generale: « Ieri sera sono giunto qui a Regoledo, sul lago di Como, ove resterò per alcuni giorni. Non si spaventi però... Sono venuto qui perché la permanenza ad Oropa non mi ha giovato gran che. A questo è da aggiungere che la scorsa domenica il « padre Miriam » è stato conosciuto per quello che è, per sua disgrazia, e quindi addio pace e libertà... » (30 luglio 1911).

Due anni dopo, nel luglio del 1913, da Rabbi di Trento, scrive al superiore dei suoi missionari: « Fino ad ora — alcuni giorni dopo l'arrivo — sono riuscito a mantenere l'incognito e questo mi rende caro questo soggiorno di pace, ove mi trovo a contatto colla bella natura che in modo sì suggestivo ci parla della grandezza e della bontà di Dio ». Ed ecco la raccomandazione: « Se mi scrive, chiuda la lettera in busta indirizzata al sac. Guglielmo Ceretoli (è il suo segretario), presso l'Hotel Rabbi, a Rabbi di Trento ». Non solo, ma spingendo oltre la misura di cautela, gli fa anche un'altra preghiera: « Le raccomando il più rigoroso segreto sul luogo della mia dimora... » (13 luglio 1913).

Nel 1918, trovandosi alla Verna, come abbiamo visto nel numero precedente, rinnova le stesse raccomandazioni e conclude: « Reputo inutile dirle di non manifestare ai profani il luogo del mio rifugio, e questo per ragioni

di facile intuizione » (16 luglio 1918): ragioni che noi ben conosciamo.

Non sempre i suoi accorgimenti sortirono l'effetto voluto: lo abbiamo visto nel caso di Oropa e lo vedremo ancora. Ma quando riusciva ad ottenere il suo intento, ne era soddisfatto. Noto è il caso di Verona. In viaggio per Vicenza, in visita alla prima scuola apostolica, a Verona ebbe due ore di sosta per attendere la coincidenza del treno Milano-Venezia. Com'era sua abitudine, scese in città ed entrò in una chiesa a pregare. Ad una discreta folla di fanciulli, già in chiesa, ai quali un giovane sacerdote spiegava il catechismo, si unì presto un bel gruppo di fedeli, venuti per la imminente funzione eucaristica. Il giovane sacerdote, non credendo bene di abbandonare i ragazzi, si avvicinò a mgr. Conforti che se ne stava raccolto in ginocchio in un banco e gli chiese: « Scusi, reverendo, vorrebbe farmi il favore di andare a fare l'esposizione del SS.mo? » — « Ben volentieri ». — « Sa, se li abbandono, questi folletti si mettono subito a chiacchierare ». — « Stia tranquillo: faccio io ».

Accompagnato in sagrestia, mgr. Conforti « si mise la cotta e la stola e precedendo il parroco andò all'altare maggiore, fece l'esposizione del Santissimo e stette devotamente inginocchiato sui gradini dell'altare, e dopo la benedizione ripose nel tabernacolo l'Ostia santa. Ricevette i dovuti ringraziamenti e si ritirò » (p.i. 584).

140. « *Dominus vobiscum* » o « *Pax vobis* »?

Non sempre — lo abbiamo già accennato — conseguì il suo intento di conservare l'incognito. Circostanze fortuite o impreviste, distrazioni dei compagni di viaggio, rilassamento nel controllo di se stesso, il contegno sempre dignitoso e quel senso di amabile paternità — paternità, non paternalismo — che emanava dal suo dire e dal suo fare, ne rivelarono non di rado la condizione episcopale, quando non ne precisarono anche l'identità personale.

Abbiamo fatto parola del caso di Oropa, dove « co-

nosciuto per quello che era », si trasferì a Regoledo di Como. Come si verificò la « scoperta »? Lo dice lui stesso al suo vicario generale: fu un motivo di forza maggiore, al quale egli, compitissimo, non credette di doversi sottrarre. Era arrivato lassù, per fare anch'egli la sua cura idroterapica, il Delegato apostolico nel Messico, mgr. Ridolfi: « da quel momento, com'è naturale, — conviene egli stesso — ho dovuto cambiare tenore di vita, anche per fargli compagnia, con pregiudizio non lieve della mia libertà » (30 luglio 1911).

In altra occasione — chi narra l'aneddoto, non sa precisare il luogo dove è avvenuto —, trovandosi con un gruppo di sacerdoti, ai quali si era presentato come canonico della cattedrale di Parma, in una conversazione faceva il gesto, in lui abituale, di girare l'anello vescovile al dito, anello che allora, è chiaro, non aveva. Quell'atto così naturale insospettì uno dei presenti, il quale, ad un certo momento, gli chiese: « Scusi, lei è solo canonico, o è anche vescovo di Parma? ».

In altra circostanza — pare nel santuario di Monte Berico — si rivelò così. All'altare, durante la celebrazione della messa, voltatosi per il saluto liturgico ai fedeli, invece di dire il sacerdotale « Dominus vobiscum », in forza dell'abitudine disse l'episcopale « Pax vobis ». Non ci volle altro per dar corpo ai dubbi, già in precedenza nati in cuore, del fratello sagrestano, il quale, a messa finita, non mancò di rendergli gli onori dovuti.

Quest'altro aneddoto lo racconta il suo medico, il quale, dopo aver premesso che « era di animo umile ed alieno dall'ambire onori ed altre manifestazioni esterne al suo indirizzo », ricorda l'episodio avvenuto presso i camaldolesi di Rua, dove « per essere trattato senza alcuna deferenza, cercò di nascondere la sua qualità di vescovo, qualificandosi come don Conforti ». Per i primi giorni la cosa andò liscia. Ma poi la posta lo tradì. Chi gli trasmetteva la corrispondenza da Parma, invece di mettere le lettere in una busta nuova con su « Don Guido Conforti », si limitava a cancellare sulle buste arrivate la

destinazione « Parma », per sostituirla, come s'usa, con quella di « Camaldoli (Padova) », lasciando intatti e ben visibili il nome e il cognome, preceduti dal titolo di « Eccellenza Revma ». Dopo di che, non era di certo necessario avere la vocazione alla vita camaldolese per « scoprire » in lui un presule della santa madre Chiesa.

Anche in treno, dove viaggiava sempre e solo in abito nero e in seconda classe — a quei tempi erano tre le classi dei treni — fu scoperto varie volte; ma in treno la cosa, per quanto non la gradisse, gli dava meno fastidio, perché egli, a sua volta, ne dava di meno agli altri, che erano gli occasionali e sconosciuti compagni di viaggio, i quali non venivano disturbati dalla presenza di un vescovo: un passeggero come un altro, anche se particolarmente distinto. Chi lo rivelava, in questi casi, era il sacerdote o il missionario che lo accompagnava, il quale, dimentico della consegna ricevuta di chiamarlo « Padre » o « signor canonico », si rivolgeva a lui con l'abituale « Eccellenza », che attirava subito l'attenzione degli occupanti lo scompartimento.

141. Come « tradiva » se stesso

Il caso di Marsiglia, e quello che a Marsiglia tien dietro, merita una parola a parte. Da Marsiglia, com'è noto, prese il largo verso la Cina. « Per quanto volesse tener nascosta la sua qualità di vescovo — informa uno dei due compagni di viaggio —, questa trapelò non senza suo rincrescimento » (p.i. 540). Come trapelò? Ecco: salito al santuario di Nostra Signora della Guardia, per celebrare all'altare della Madonna nel giorno dell'imbarco (21 settembre 1928), prima della messa desiderò confessarsi. Il sacerdote che si dispose ad ascoltarlo era un francese che non conosceva la lingua italiana, come del resto il Conforti non era addestrato nel parlare quella francese. Nulla di male: fra due preti il diaframma cade sempre, coll'ausilio della lingua latina, nella quale, com'è risaputo,

il Conforti specialmente era maestro. Tutto normale, dunque.

L'anormalità si verificò più tardi, quando, terminata la penitenza e fatta la *praeparatio ad missam*, si accorse che gli avevano predisposto dei paramenti molti belli, troppo belli per una messa ordinaria, non solo, ma che erano pronti due sacerdoti in cotta e due chierichetti per accompagnarlo all'altare, dove giunto, anche l'organo fece il suo dovere. Una messa prelatizia in piena regola. Comprese subito che la sua qualità di vescovo era stata scoperta: e si adeguò alla nuova situazione. Ma non comprese come si era pervenuti alla « rivelazione »: certo uno dei due suoi accompagnatori, venendo meno alla consegna di considerarlo e chiamarlo padre Guido, « aveva tradito il segreto ». Ma più tardi, davanti alle loro proteste di... innocenza, si persuase che « chi aveva mancato al patto era stato lui stesso », perché in confessione si era accusato di aver commesso non so quali peccati « in exercendis muneribus episcopalibus », nell'esercizio dei suoi doveri di vescovo.

Il suo commento, rivolto ai due confratelli, fu questo: « Vedete, se mi fossi confessato da un prete ignorante, non sarebbe successo nulla, ché si sarebbe fatto scrupolo di servirsi di notizie udite in confessione per operare fuori della confessione; ma quello sa che la qualità del penitente, nel caso la qualità di vescovo, non è oggetto del segreto sacramentale ». E rideva dell'avventura.

Naturalmente non desiderava che si ripettesse in qualche altro porto; e perciò rinnovò ai due confratelli la raccomandazione di chiamarlo « Padre », mentre egli, da parte sua, sarebbe stato attento per non « tradirsi » più. Che cosa poi avvenne, lo vedremo subito; una cosa è comunque certa: il suo abito fu sempre quello nero del sacerdote-religioso-missionario, che vesti costantemente, sia all'andata in mare, sia durante la permanenza in Cina — escluse, naturalmente, le ore dei riti religiosi in cospetto delle folle dei neo cristiani —, sia al ritorno attraverso la transiberiana. E così non solo Marsiglia non lo

vide pontefice, ma nemmeno le altre città nelle quali scese in visita, come Porto Said, Gibuti, Colombo, Singapore, Hong-Kong, Shanghai. Un sacerdote egli era ed appariva, questo sì, non un vescovo.

Ma sul piroscampo fu un'altra faccenda. Dopo l'imprudenza della mattina dell'imbarco, l'incantesimo era rotto. In quel santuario erano presenti undici missionari delle missioni estere di Parigi, saliti anch'essi a prendere la benedizione di Maria al momento del trapianto nella vigna lontana. Imbarcati sulla stessa nave, sapendo ormai chi egli era, erano desiderosi di fargli compagnia. Invitati da uno degli accompagnatori a voler essere discreti, pur non rendendosi conto di un così rigoroso riserbo (è così difficile comprendere l'umiltà dei santi!), si limitarono a osservarlo con riverenza ed a commentare la cosa fra loro.

Si accorse il Conforti che quei missionari, e certamente altri passeggeri, sapevano che lui era vescovo? Uno dei suoi accompagnatori dice di no, e lo desume dal contegno assai disinvolto che egli tenne durante la lunga traversata. « Buon per lui — commenta —, perché se lo avesse saputo, avrebbe tenuto un contegno più sostenuto, ciò che gli sarebbe costato assai » (cfr. p.i. 540).

142. Le buone maniere

Il discorso sulla sua spiccata tendenza al nascondimento e alla discrezione, frutto di sincera umiltà e premura di non recare disturbo agli altri, suggerisce di spendere una parola sull'osservanza delle virtù naturali, proprie dell'uomo e del cittadino. Si tratta della cortesia, dell'urbanità, della correttezza, del rispetto delle convenienze sociali, dell'amabilità, del saper sorridere, della lealtà, della sincerità, della fedeltà agli impegni e alla parola data, eccetera, virtù tutte che egli esercitò in modo esemplare, non soltanto perché prescritte da un galateo umano, ma anche perché, avvezzo a soprannaturalizzare ogni atto, le aveva elevate al rango di virtù vere e proprie, capaci di merito e di premio.

Fu un modello di belle maniere. Il suo gesto, il suo atteggiamento, la sua parola rivelavano un autentico gentiluomo, a suo completo agio tanto con la gente umile, quanto con i rappresentanti della borghesia e dell'alta società. Lo aiutava, in questo, anche quella sua non comune prestanza fisica, che agli occhi dei parmigiani costituiva una specie di orgoglio collettivo. Una volta, appunto, mentre il gruppo dei vescovi emiliani incedeva in una processione, fu udita una voce di donna che dalla folla esclamò: « El pu bel l'è 'l noster: il più bello è il nostro ».

Proverbiale il suo sorriso: « Ho ancora presente, come se fosse cosa di ieri — così don Giuseppe Leporati, oltre cinquant'anni dopo l'avvenimento — quella delicata figura e l'impressione deliziosissima provata al vederlo per la prima volta. Saputo che stavo per entrare in seminario, se ne compiacque e mi rivolse buone parole che non ricordo, ma rammento il suo sorriso, così incitante da sentirmene incoraggiato e confortato in tutto il tempo dell'attesa. Mi regalò allora una medaglia, che conservo ancora come ricordo preziosissimo, e più ancora prezioso per me è il ricordo del suo sorriso » (p.i. 404).

Sorriso, non riso, ché nessuno ricorda di averlo mai visto darsi alla risata sguaiata e rumorosa, alla quale non si abbandonava nemmeno quando il riso, che è notoriamente contagioso, diventa un fenomeno generale. « In occasione di episodi esilaranti — annota uno che fu suo alunno — noi ridevamo saporitamente, ma il servo di Dio abbozzava solo un sorriso. Posso dire di non averlo mai visto abbandonarsi al riso » (ib. 484).

Non meno proverbiale la sua amabilità. Una volta don Ormisda Pellegrini uscì da un colloquio con lui piuttosto in pena, perché lo aveva visto « molto turbato per dispiaceri o per malessere fisico »: lo aveva lasciato serio e pensieroso. Con don Ormisda, suo intimo collaboratore, poteva permettersi anche questi momenti di... debolezza: con gli altri non se li concesse mai; di fatto, quella stessa mattina, dopo di lui varie persone furono ricevute dal

servo di Dio, e tutte egli le udì esclamare: « Com'è cortese! Come sta bene! Com'è contento! » (cfr. ib. 116). Era il suo stile: un viso corruciato, una risposta secca o sgarbata, una concitazione nel tono della voce, un pugno sul tavolo: erano inconcepibili in lui.

Non era formalismo, e men che meno fariseismo. Era educazione, era virtù. Per il fariseismo, così largamente e pacificamente accettato nei rapporti sociali, nutrì una invincibile avversione. Il « sì se è sì » e il « no se è no », insegnato dal Maestro divino (cfr. Mt. 5, 37), fu la norma inderogabile del suo pensare e del suo operare: prima con se stesso e poi nelle relazioni con gli altri. « Amava la lealtà e la semplicità — rileva don Belletti —: la praticava lui stesso, evitando ogni ombra di mancamento in proposito, e la esigeva dagli altri; rimaneva adolorato e usava grande severità quando si accorgeva di essere stato ingannato » (ib. 379). « Semplice e leale — conferma il suo segretario —, rifuggiva dalle astuzie e dai raggiri », a tal segno che, « accorgendosi che qualche persona, rivestita di cariche di fiducia, non gli era fedele, con tatto e con prudenza la eliminava » (ib. 326). E' rimasto famoso, negli annali saveriani, lo sguardo di severo rimprovero con il quale fulminò un suo collaboratore, il quale, quasi per ischerzo, una volta gli disse: « Eccellenza, una bugietta detta a tempo e luogo può rendere un bel servizio » (ib. 568).

Né si può dire che tali belle maniere le esercitasse solamente, come suole accadere, con gli estranei o con le persone di riguardo, salvo poi ad essere ed apparire sgarbato e scontroso fra le pareti domestiche con i familiari e con il personale dipendente. Fu uguale con tutti. Paterno, mite, gentile, sorridente, non manifestava la sua volontà con parole e atteggiamenti di comando, ma solo e sempre con espressioni di preghiera, precedute dall'immanicabile « per favore » e seguite, a piacere ricevuto, da un sorridente « grazie ». Anche per questo le persone che furono al suo servizio gli furono devote e affezionate fino al sacrificio. Ce lo assicura la sorella Merope: « Trattava

con paterna delicatezza i dipendenti in vescovado, e non l'ho sentito mai rimproverare alcuno di loro: e perciò gli erano molto affezionati. Una volta, in occasione di una sacra visita, essendo il servo di Dio malfermo in salute, raccomandai al cameriere che gli usasse speciali attenzioni; il cameriere mi rispose: "non dubiti, per il mio vescovo darei la vita" » (ib. 236).

143. Dalle creature al Creatore

Non fu un artista. Cioè: non esercitò l'arte. E perciò non fu poeta, non musicista, non pittore, non scultore, non architetto; e neppure fu fotografo, attore, regista. Non lo fu perché non ne ebbe l'estro, ma probabilmente non lo sarebbe stato nemmeno se dalla natura ne avesse ricevuto le doti necessarie per esserlo. Dato il suo temperamento e la sua vocazione, più che al bello, mirava al buono, al cui conseguimento subordinò uomini, cose, attitudini, considerandoli come mezzi, non fini.

Ma gustò l'arte. Cioè: sentì il bello dell'arte, che è pure un modo di essere artista. Prima gustò quella che è opera di Dio: « ciò che per l'universo si squaderna » (Parad. 33, 87), che è il vestigio divino in terra; poi quella che è frutto della genialità e della tecnica dell'uomo: le arti liberali, pur esse impronta dell'opera di Dio.

Della natura fu innamorato. Nato in campagna, amò sempre la campagna. Ma il suo non fu l'amore dell'agricoltore, il quale nella campagna vede solo lo strumento del suo sostentamento e del suo benessere; fu piuttosto lo amore purissimo del poeta, che nella campagna trova la ispirazione alla sua canzone, o quello del santo, che di essa si avvale per le sue ascensioni verso il monte di Dio. Il sorgere del sole nel chiarore di un'alba splendente, il sorriso e il profumo d'un fiore, la magnificenza di un prato biondeggiante di messe, il lucciolio d'un cielo stellato, la gola stretta di una montagna rallegrata dall'acqua in cascata, « il divino del pian silenzio verde » della distesa padana: tutte queste bellezze della natura, sparse con

dovizia divina nei territori della sua diocesi, lo trovarono pronto ad un intenso godimento dell'anima.

In quelle sue escursioni apostoliche che furono le visite pastorali, come pure nelle già ricordate parentesi estive, passate nelle oasi di un convento solitario o in stazioni di cura sulle colline ridenti, fu sempre soggiogato dal fascino irresistibile che la ricchezza varia del creato suole esercitare sulle anime dotate di spiccata sensibilità. Questa immensa opera scritta dalla mano di Dio non lo saziava mai; non solo la leggeva, ma anche la interpretava, la commentava, diremmo, la glossava come si fa del testo di un poeta d'eccezione, ritrovando nel tutto e nei particolari il vestigio dell'Artefice supremo.

Pareva che gli occhi non gli bastassero più. Ce lo fa intendere un piccolo ma significativo episodio. Da Felino, dove si trovava per uno di quegli « svaghi estivi » che conosciamo, chiese al rettore dell'Istituto un cannocchiale per vedere meglio la natura tutt'intorno. Il padre rettore gliene mandò non uno, ma due. Ed egli giubilante: « La ringrazio dei cannocchiali inviati; me ne servirò per contemplare meglio l'orizzonte immenso che si può godere dalle ruine di questo castello » (4 agosto 1919).

« Godere »! E' il verbo ch'egli usa. Ma noi sappiamo che il suo non era un godimento egoistico, fine a se stesso: la formula « l'arte per l'arte », non aveva senso per lui. L'arte, e prima fra tutte quella della natura, è scala che congiunge la terra col cielo: da Dio viene e a Dio deve condurre. Di fatto, fra tutti i colori, prediligeva il verde e l'azzurro, precisamente perché, diceva, « Dio li ha profusi con maggior abbondanza nella natura » (p.i. 550): il verde dei prati e dei monti, l'azzurro del mare e del cielo.

Di questo suo spontaneo passaggio dalle creature al Creatore, quasi un itinerario della mente a Dio, erano consapevoli e ammirati coloro che lo accompagnavano nelle visite alla diocesi. « Passava facilmente — annota uno di loro — a parlare di Dio; l'occasione gli era data da tutto, ma soprattutto dalla bellezza delle creature » (ib.).

144. Fra Marsiglia e Shangai

La sua sensibilità artistica, specialmente nel percepire le bellezze della natura, è espressa anche nelle pagine delle « note di viaggio », scritte durante i trentasei giorni della traversata da Marsiglia e Shangai. Dei due motivi dominanti quelle rapide annotazioni — quello religioso-missionario e quello artistico-naturale —, quest'ultimo non occupa meno spazio del primo.

Appena lasciato il porto di Marsiglia ed entrato nel mar Tirreno, resta « in ammirazione delle isole e scogli che si trovano fra la Corsica e la Sardegna ». Ed esclama: « exultet terra, laetentur insulae multae: esulti la terra, si rallegrino le molte isole » (Sl. 96, 1).

Arrivato, la mattina dopo, nello stretto di Messina, gli « riesce assai dilettevole la vista della città e dei grossi paesi disseminati sopra l'una e l'altra sponda »; più tardi contempla « dalla tolda l'ultimo lembo d'Italia perdersi nell'immensità dell'orizzonte, non senza un sentimento di nostalgia ».

A Porto Said non manca di osservare con vivo interesse quel « mondo nuovo » che gli è presentato dalla prima città orientale, della quale ammira « le vie ampie, gli splendidi edifici, i negozi lussuosi ». Percorrendo il Canale di Suez, è preso dalla contemplazione di quel « deserto immenso di sabbia, ove a stento si trova qualche gruppo di casolari circondati da palmizi tiscuccci e striminziti »: una vista che, rapportata ad un passato molto remoto, desta nell'animo suo « un tumulto di pensieri e di sentimenti che a stento si potrebbero esprimere ».

Il giorno dopo, entrato nel Mar Rosso, esclama: « Quanti sentimenti diversi desta la vista di questo braccio di mare! ». Di qui « il transito della sacra Famiglia verso l'Egitto »; di qui « il passaggio del popolo ebreo inseguito dall'esercito del Faraone: due avvenimenti che sono « prova eloquente della potenza e della provvidenza di Dio, che ogni cosa dispone sempre al trionfo de' suoi ammirabili disegni ».

Procedendo nella rotta, « a destra continua il territorio egiziano ed a sinistra l'Arabia petrèa: l'una e l'altra sponda è incorniciata da catene di monti aridi e brulli, ove non appare segno di vegetazione: sembra che la maledizione di Dio siasi aggravata sopra di essi ». Verso sera « comincia a prospettarsi allo sguardo la catena del Sinai »: sebbene « la giornata alquanto nebbiosa non abbia permesso di contemplare con chiarezza il prodigioso monte », egli nondimeno può esclamare: « mirabilis in altis Dominus: mirabile sui monti il Signore » (Sl. 92, 4).

Poco da registrare su Massaua e su Gibuti, all'infuori della secchezza di quella terra bruciata dal sole, mentre invece sembra ritrovare se stesso all'entrare « nell'immenso Oceano Indiano », dove « il mare è in perfetta calma » e dove « spira un venticello che rende delizioso il cammino ».

L'arrivo a Colombo, città che « si presenta grandiosa ed amena coi numerosi palmizi che la prospettano nell'azzurro del cielo », è salutato a festa. Sceso a terra, visita « i pubblici giardini », nei quali ammira « le varietà di fiori, le piante tropicali, i palazzi superbi, le ville amenissime, quanto insomma natura ed arte possono offrire di bello ed attraente ».

Qualche giorno dopo, « al sorgere dell'aurora comincia ad apparire l'isola di Sumatra », della quale, « man mano che si avvicina, si può ammirare la lussureggiante vegetazione di cui abbonda ». Il giorno dopo, presentatosi « calmo e sereno, il battello passa davanti a numerose isolette coperte di vegetazione tropicale »: è il « golfo di Singapore, formato da innumerevoli piccole isole schierate come anfiteatro attorno alla città », la quale, « singolare per la sua bellezza, potrebbe chiamarsi un immenso giardino lussureggiante di piante di ogni genere »: città « veramente orientale e quale non si può ammirare in alcun paese di occidente ».

Arrivati a Saigon, tre giorni dopo, « sul far dell'aurora, il piroscafo entra nel fiume che in più foci lunghissime porta tributo di acque al mare », le cui « sponde sono

amenissime e ricche di vegetazione ». Anche qui scende a visitare la città e ne rimane affascinato: « con le sue lunghe vie ombreggiate di piante altissime che danno grata ombra e coi frequenti giardinetti ricorda al forestiero che siamo in Oriente e che la terra annamita ne è la gemma più bella ».

Passano i giorni in una navigazione agitata, « non avendo il golfo del Tonchino smentito la sua fama di essere tempestoso ». Ma l'arrivo « nello splendido golfo di Hong-Kong, vera meraviglia di bellezza », torna a rallegrare il suo occhio e il suo spirito, fino all'arrivo della nave « nel fiume azzurro », le cui « sponde verdeggianti, disseminate di casolari ed assai amene », non finiscono di saziare la sua sete di quella inesauribile bellezza della natura, che è una scala misteriosa, visibile e facile per l'ascesa dell'anima a Dio.

« Quanto è mai stato buono il Signore con noi — esclama — che nell'ordine naturale e soprannaturale ci ha arricchiti d'ogni bene desiderabile. Qual grave rendiconto dovremo dare al supremo Datore »!

145. « Una visione di cielo »

Dall'arte di Dio, disseminata nel mondo, all'arte dell'uomo, quando l'arte è rivèrbero e non trasognamento della natura, il passaggio è spontaneo. Il Conforti fu pure un consapevole ammiratore ed estimatore anche di questa, specialmente di quella sacra. Nato, educato e vissuto in una città che è tutta una espressione corale di un mirabile linguaggio artistico — solamente la cattedrale, il battistero e il palazzo vescovile fanno di essa un museo —, vedeva in questa creazione del genio umano una manifestazione delle opere dell'Artefice sommo.

Rileva un suo parroco, cultore d'arte e particolarmente di musica: « Il servo di Dio era un fine intenditore di arte sacra: aveva gusto fine e ci teneva al decoro e alla proprietà artistica degli edifici sacri e di quanto riguarda il culto ». Non solo, ma, da parmigiano di razza, « gustava

anche molto il canto ecclesiastico e lo promuoveva nel seminario, nella cattedrale, nelle parrocchie » (p.i. 513).

Per questo — perché amava l'arte e perché amava il culto — « insisteva presso i parroci perché nulla trascurassero circa il decoro della chiesa ». E a tale scopo fu a loro vicino: di fatto « durante il suo episcopato sorsero chiese nuove; ne furono restaurate parecchie; minacciò l'interdetto per qualche chiesa in disordine, se non si fosse restaurata entro un dato tempo; arricchì la cattedrale di un cappella dedicata al sacro Cuore; fece ripulire le pitture della navata centrale della cattedrale e restaurò qualche affresco deteriorato » (ib. 318).

Conosceva come pochi, forse come nessuno, tutte le chiese della diocesi, delle quali aveva vivi nella memoria tutti i particolari e tutti i valori: non solo la struttura architettonica, ma anche le statue, le pitture, i quadri, le suppellettili preziose. Le chiese nuove le voleva belle, e delle antiche ne fece restaurare non poche, favorendo « il ripristino di varie di esse alla forma primitiva, — parla uno che lo conobbe bene —, gustando egli molto la bellezza dell'arte e per quel senso di misticismo che emanava dall'antica architettura » (ib. 553).

Non solo, ma avendo rinvenuto in varie parrocchie della diocesi oggetti d'arte di vero valore artistico, in gran parte trascurati e abbandonati, « aveva ideato di formare in episcopio un museo che raccogliesse tutti i quadri ed oggetti sacri fuori uso, con l'intento di restaurarli, custodirli e tenerli esposti al pubblico ». Progetto, come ognun vede, degno di un mecenate dei tempi d'oro dell'arte plastica e figurativa, che se non poté essere eseguito che in parte, non è di certo dovuto al suo malvolere, ma unicamente ad un motivo che chiameremo prepotente: di fatto dopo aver « raccolto un certo numero di quadri e di oggetti », dovette smettere, perché il Comune dichiarò « pericolante e inabitabile la parte dell'episcopio destinata a tale scopo » (ib.).

E' stato nominato l'episcopio. Chi guarda oggi quel palazzo delle linee sobrie, armoniche, eleganti, rimane

incantato; ma il turista che lo rimirava un quaranta o cinquant'anni fa, non tratteneva una smorfia di disgusto per lo stato in cui era allora: maldestramente rivestito di una massiccia incrostazione di intonaco, il quale, deturpandolo, non lasciava intravedere o supporre l'austera venustà. Anche il senso estetico del vescovo Conforti ne era acutamente offeso. E perciò, appena gli fu possibile, corse ai ripari.

E' del 5 agosto 1925 un suo appello « alle persone più facoltose della diocesi, nel quale — come si esprime mgr. Schiavi (p.i. 569) — « esalta a vivi colori la forma elegante del palazzo vescovile qual'era nel suo stile romanico puro e ne propugna un intelligente restauro ». In questo appello, dopo aver detto che quello di « metter mano ai restauri del vetusto palazzo per ricondurlo alle eleganti linee architettoniche d'un tempo », era « uno di quelli vagheggiati fin dagli inizi dell'episcopato », lamenta di non averlo potuto realizzare per un complesso di circostanze esterne più forti del suo buon volere; ma ora che è giunto il momento buono, egli « fa appello a quanti s'interessano delle glorie artistiche cittadine », perché appoggino e aiutino il restauro di « questa insigne opera d'arte »: si tratta infatti « del più antico e storico dei palazzi urbani... di uno dei più bei monumenti medioevali d'Italia ». Il contribuire all'attuazione del progetto, ormai avviato, è « amore di religione e di arte » (« Eco della Curia », 1925, p. 311).

Di fronte al palazzo vescovile c'è la cattedrale, altro monumento artistico inimitabile, per il quale il Conforti dimostrò una affezione spiccatissima, come appare anche dal seguente episodio. Quando Gabriele d'Annunzio venne a Parma per ammirarne le ricchezze artistiche, il Conforti, saputo, volle accompagnarlo personalmente nella visita alla cattedrale. Non è, intendiamoci, che egli nutrisse simpatia per il poeta e il romanziere immaginifico: non la nutriva né sul piano puramente artistico né tanto meno su quello morale della sua produzione; ma non ignorava che era pur sempre un raffinato intenditore dell'arte, senza dire che, accostandolo, si intavolava un dia-

logo. E perciò volle essere lui stesso il suo « cicerone ». E fu grande la soddisfazione del vescovo Conforti — commenta il testimone che racconta il fatto —, quando, nella contemplazione del complesso architettonico e figurativo, specialmente della volta e della cupola, l'estetista d'Annunzio esclamò: « E' una visione di cielo »!

Tutte le opere d'arte — dell'arte vera, s'intende, e soprattutto dell'arte sacra — dal Conforti erano vedute e considerate quali visioni di cielo.

146. Rispetto alla sintassi!

Proprio nel giardino dell'arte, no, ma in quello grafico e tipografico, che del primo è pur sempre un cantuccio, trova posto una parola sul concetto che egli aveva della carta stampata, periodica e no, che amava vedere pulita, decorosa, e soprattutto corretta. Due rilievi.

Nemico com'era degli infingimenti, non tollerava che dei fatti della cronaca quotidiana, come pure delle parole da lui pronunciate in essi, si desse una versione corretta, migliorata, o comunque addomesticata. Quando, ad esempio, improvvisava un discorsino di circostanza — e gli capitava spesso —, prima che passasse al piombo tipografico, voleva vedere il testo, che era stato premurosamente raccolto da qualcuno di noi. Più spesso, a semplice richiesta, lo scriveva addirittura egli stesso, attenendosi fedelmente, data la sua eccezionale memoria, alle parole che aveva effettivamente detto. Da qualche allievo un po' bricconcello fu messo alla prova, dalla quale, è superfluo dirlo, uscì vittorioso: fatto il confronto fra alcune espressioni isolate, raccolte a lettera durante il suo dire, e il testo scritto dopo da lui, risultò una sorprendente medesimezza fra la parola detta e quella poi scritta.

« In *Vita nostra* — lamentò una volta col redattore di quella pubblicazione di famiglia — sono state messe in bocca mia parole ed espressioni che io non ho mai dette. Bisogna stare attenti ad essere fedeli. Quando volete

riportare mie parole e non ve le ricordate bene, venite a dirmelo ed io proverò a scrivere come ricordo; ma non stampate cose inesatte: no, non va bene » (« Vita save-riana », luglio 1957, p. 430).

Amante dell'ordine e della precisione in tutto, anche nelle piccolezze, detestava gli errori di stampa, i cosiddetti refusi tipografici. Per questo, tutte le volte che era possibile, si sobbarcava alla revisione ed alla correzione delle bozze dei suoi scritti, che compiva con quella diligenza che era solito mettere in ogni sua azione.

Nel 1920, nella sua qualità di presidente nazionale dell'Unione missionaria del clero, aveva preparato una circolare ai sacerdoti d'Italia, ordinata ad illustrare e raccomandare al loro zelo il neonato sodalizio sacerdotale e missionario. Pur avendone corretto personalmente le bozze — « le ritorno le bozze di stampa della nota circolare », scrive il 3 febbraio al padre Manna a Milano —, quando essa vide la luce e gli fu inviata in anteprima, si accorse di un errore macroscopico. Subito prese la penna e scrisse allo stesso padre Manna: « Le sono grato delle copie inviatemi della nota circolare. Debbo però farle rilevare, con mio dispiacere, che a pagina 3, nella terza linea, è incorso un errore di stampa che toglie la sintassi al periodo. Davanti alla congiunzione *e*, posta tra due virgole, manca la *s*. Se è ancora in tempo, prima di spedire la circolare in parola, faccia praticare la correzione a mano. M'accorgo di chiedere un lavoro fastidioso, ma vale la pena, per non suscitare in chi legge l'impressione che siasi impegnata la sintassi per concorrere al prestito nazionale » (20 febbraio 1920).

Non contento del passo compiuto, nel timore che non si sarebbe data troppa importanza ad un refuso, quattro giorni dopo scrive ancora: « Voglia perdonarmi l'insistenza. Sento ripugnanza a presentarmi a gran parte del clero italiano con un documento che pecca contro la sintassi. L'errore incorso nella stampa della mia circolare è uno di quegli errori che non può essere imputato al tipografo. Non si potrebbe incaricare due operai a fare le correzioni?

Io penso che in un giorno e mezzo al più, non occupandosi d'altro, potrebbero rimediare. Sono disposto a sostenere le spese delle giornate, costassero anche caramente. Vegga, caro padre, di compiacermi per amor di Dio; lo avrò per un favore segnalatissimo, di cui le sarò grato ex corde » (24 febbraio 1920).

Dieci anni più tardi, il 7 novembre 1930, nel mandare a mgr. Bonfiglio Conti « alcuni pensieri pel numero unico che si vorrebbe stampare per la ricorrenza centenaria della nascita di mgr. Agostino Chieppi di santa memoria », gli dice: « Le raccomando di curare la correzione delle bozze. Io ho la sventura di vedere per ordinario riprodotti i miei poveri scritti con molti errori di stampa, il che non mi reca piacere, come può ben immaginare. Vegga che questa volta almeno abbia ad essere più fortunato »!

Esagerato amor proprio? Eccessiva considerazione della propria dignità? Vanità? Narcisismo? Può sembrare, ma non è vero. Anche queste manifestazioni, in lui erano atti di virtù. Oltre essere una espressione della sua compitezza e del rispetto che desiderava si portasse alle pubblicazioni religiose ed ai loro invisibili lettori, era una riprova della diligenza con cui faceva tutte le cose, anche quelle di minor importanza. « La santità — diceva — non consiste nel fare grandi cose, ma nel fare grandemente bene tutte le cose ».

147. I suoi quattro Papi

Nella sua non facile navigazione dall'esilio alla patria ebbe non pochi e non fallaci compagni di viaggio — servi e serve di Dio, oggi incamminati anch'essi sulla via della gloria — ed ebbe soprattutto esperti capitani: i Papi.

Senza contare Pio IX, scomparso dalla scena del mondo quando il Conforti ne era entrato da poco (aveva tredici anni), furono quattro i Papi della sua vita. Tutti e quattro egli li stimò di una stima così alta e li amò di un amore così filialmente intenso, da lasciare noi nella con-

dizione di non sapere quale dei quattro sia stato il suo preferito.

Stimò ed amò il maiestatico Leone XIII, il quale, senza lasciarsi commuovere dalle implorazioni e dalle lacrime dell'umile canonico inginocchiato ai suoi piedi, gli accolse la croce episcopale. Di esso parlava sempre con sconfinata ammirazione. Nel venticinquesimo del suo pontificato romano, l'arcivescovo Conforti pronunziò nel duomo di Ravenna un discorso che è un inno alla intelligenza, alla cultura, alla paternità, alla maestà, alla magnanimità di quel Pontefice: « se esaminassimo la sua vita — esclama con frase sentenziosa —, troveremmo un intreccio meraviglioso degli elementi più disparati: il religioso e il morale, il filosofico, l'ascetico e il sociale formano un sol tutto perfettamente armonico ».

Anche a distanza di anni e di decenni la visione di quella ieratica figura non si oscurò o si affievolì mai nella sua memoria. Nel 1927, in una amabile conversazione fatta con noi allievi sotto un pergolato (o, come diceva lui, con reminiscenza biblica, « in umbra juniperi »: all'ombra del ginepro), rievocava l'immagine del « bianco padre », da venticinque anni scomparso, e pareva lo vedesse presente colla sua carne mortale. L'occhio del padre era lucido, il viso era disteso al sorriso, la voce aveva il timbro della commozione. Parlava dell'ascendente che quel Papa esercitava su quanti lo avvicinavano, della sua regale maestà, del suo magistero, specialmente delle encicliche, fra le quali, eccellente fra le eccellenti, la *Rerum novarum*: « sono quarantotto — diceva — le encicliche di Leone XIII, e sono quarantotto capolavori ».

Non stimò e non amò di meno l'angelico Pio X, del quale, nell'ora luttuosa della morte, tessè un elogio funebre, che era vibrante come il panegirico di un santo: « Umile di origine, di vita, fu grande nell'operare, senza cessare di essere, di preferenza, il sacerdote, il vescovo, il papa degli umili, vivendo col popolo e per il popolo, a cui furono sempre rivolte le migliori sue cure ». E ancora: « Uomo di stampo antico, angelico nel costume, facendo

nella parola, semplice negli atti e nelle abitudini della vita, sapiente della sapienza dei santi, ardente di zelo e di carità per la causa di Dio e del suo popolo, forte, generoso, magnanimo, e soprattutto fedele al proprio dovere sino al sacrificio ed all'ultimo della sua vita... » (« Eco della Curia », 1914, p. 168).

Nei suoi riguardi personali, Pio X fu il Papa che, « sebbene con riluttanza », paternamente comprese il suo stato fisico e psicologico a Ravenna e accolse la sua rinuncia a quella sede; ma fu anche il Papa che, quattro anni dopo, con una mirabile lettera scritta di suo pugno (v. n. 98), lo mise a capo della chiesa parmense. Dai ricordi del servo di Dio appare chiaramente che le udienze che il santo Pontefice gli accordava erano particolarmente cordiali ed espansive: due santi a colloquio. Fu Pio X che, in una udienza accordatagli poco prima di morire, dopo averlo « piuttosto a lungo intrattenuto sulle gravi difficoltà che doveva incontrare nell'esercizio del supremo suo apostolato », gli disse quella frase che il Conforti poi ripeteva spesso: « siamo operai di una sola giornata che presto volge a sera; compiamo con alacrità il nostro dovere, qualunque sia per essere l'esito, e lasciamo a Dio il resto » (ib. 169).

Di Benedetto XV era amico e collega nell'episcopato della regione emiliana. Ma appena egli fu rivestito del « papale ammanto », il Conforti non guardò a lui che con l'occhio della fede, e ne ammirò le qualità: « Fu ammirabile in lui il tatto pratico, l'abilità diplomatica, l'operosità indefessa, ma soprattutto fu ammirabile la bontà del cuore... Benedetto fu grande veramente, perché rivelatore della bontà di Dio. Sulla sua tomba si potrebbe scrivere: "passò facendo del bene a tutti"... La storia ne scriverà il nome fra i Pontefici più grandi e benemeriti che siansi assisi sulla sublime cattedra di Pietro... » (ib. 1922, p. 35-38).

Sotto il suo pontificato si verificò, nei confronti del Conforti, quell'incidente alla cerimonia del giuramento degli allievi ufficiali della scuola militare di applicazione,

nella quale le sue parole, travisate artatamente dalla stampa, apparvero per lo meno ereticali: ciò che lo obbligò a spiegarsi ed a scagionarsi in iscritto con il Papa, il quale più tardi, all'entrare il Conforti nel suo studio per l'udienza invocata, lo abbracciò con le rassicuranti parole che già conosciamo: « non abbiamo mai dubitato della fede di mgr. Conforti ».

A lui egli presentò e raccomandò il progetto dell'Unione missionaria del clero; da lui ottenne la promulgazione della prima enciclica missionaria, che segnò l'inizio dell'era nuova nella storia delle missioni moderne.

Pio XI lo conobbe in treno, alla stazione di Parma, quand'egli vi andò ad ossequiare il cardinal Ferrari, in viaggio per il conclave del 1914, accompagnato da don Achille Ratti. Gli fece ottima impressione quel sacerdote così riservato che gli si era inginocchiato ai piedi per baciare l'anello pastorale. Lo rivide Papa, otto anni più tardi, e ne restò abbagliato. « Uomo di doti eminenti — scrisse di lui —, esperto nel governo delle anime, come nel maneggio degli affari diplomatici, fornito di cultura piuttosto unica che rara, conoscitore di molte lingue, sapiente della sapienza dei santi attinta dalla meditazione delle verità eterne e dall'orazione... » (ib. 1922, 18).

Gli incontri furono poi molti, sia perché il Conforti era vescovo di gran fama, al Papa messo in luce dal cardinal Ferrari, sia perché a colui che fu detto, perché lo fu davvero, « il Papa delle missioni », non poteva non apparire eccezionale quel vescovo anticipatore, dall'anima apertamente apostolica. Fu lui, Pio XI, che, sia pure in forma privata, glorificò il Conforti ancora vivente, a varie riprese. Una, ad esempio, si ebbe nel 1925, quando al cardinal Eugenio Tosi, diretto a Parma per incoronarvi la Madonna di Fontanellato, disse: « Andate a Parma e salutatemi e beneditemi quel vescovo santo! »; un'altra nel 1929, quando ad un gruppo di pellegrini parmensi, disse: « Voi parmigiani, tenetelo ben caro il vostro vescovo, perché è un santo » (p.i. 95).

148. I suoi collaboratori

In posizione subalterna nei riguardi del comando supremo — i quattro Papi —, di cui fu valido collaboratore, fu a sua volta un comandante di una unità, per la cui conduzione si avvalse dell'opera di uomini esperti e di fiducia.

Abile e prudente, come non sdegnò mai i suggerimenti e i consigli che gli venivano dati, ché anzi li chiedeva e li sollecitava, così non si illuse di poter fare tutto da solo. Inoltre, dotato delle due più necessarie e invidiabili qualità dei superiori — conoscenza degli uomini e adeguata loro utilizzazione — si circondò degli uomini migliori, collocandoli nelle cariche e negli uffici ad ognuno convenienti: l'uomo adatto al posto adatto. Ebbe fiuto. Lo ha pure autorevolmente riconosciuto il suo successore sulla cattedra episcopale di Parma, a commento di qualche sostituzione, da lui fatta nei primi anni, di uomini « vecchi » con uomini « nuovi », dovuti poi ancora allontanare, col ritorno alla ribalta degli uomini del Conforti. Taluni di questi uomini a qualcuno poterono forse sembrare meno preparati e meno brillanti, ma senza dubbio risultarono più sicuri, più fedeli, più disciplinati.

Né, in ciò rilevando, s'intende dire che egli si sia circondato di « uomini travicelli », passivi esecutori delle disposizioni del superiore e nulla più. No: se è vero che volle al suo fianco uomini rispettosi e obbedienti, è anche vero che li desiderò coscienti del loro mandato, pronti a dubitare, a discutere, a suggerire, a collaborare. E' nota, da questo punto di vista, la umile ma consapevole e fattiva cooperazione del gruppetto di sacerdoti che più di ogni altro ne condivisero le responsabilità nel governo, sia della diocesi che dell'Istituto missionario; allo stesso modo che è nota la sua indipendenza e la sua libertà di giudizio e di decisione. Nessuno gli ha mai rubato la mano.

Lo si accusa — da pochi però — di debolezza nei confronti del suo segretario, il quale sarebbe stato « co-

lui che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo » (Inf. 13, 58). L'accusa è falsa. Lo affermano i testi più qualificati del processo, negando recisamente l'addebito.

Mgr. Antonio Schiavi, che fu per lunghi anni cancelliere di curia ed infine vicario generale, depone: « Ho detto e ripeto che il servo di Dio ascoltava con deferenza i consigli delle persone, specialmente di quelle che più lo avvicinavano o che erano costituite in ufficio, ma giammai si lasciò influenzare fino a deflettere dalla linea di condotta che egli riteneva retta ». Ciò premesso entra nel caso del segretario e afferma: « A mio parere il suo segretario era il consigliere di fiducia; però questa non ha mai in alcun modo inciso sulla linea di giustizia propostasi dal servo di Dio, perché da una parte mgr. Ceretoli era uomo retto, pieno di criterio e affezionato al vescovo e al bene della diocesi, e d'altra parte il servo di Dio, in varie occasioni, si scostò decisamente dai suggerimenti del suo segretario » (p.i.s. 106).

Mgr. Giovanni Barili, rettore del seminario maggiore negli ultimi anni di vita del Conforti e vicario generale della diocesi nei primi anni del successore mgr. Colli, rincalza: « Sono persuasissimo che il servo di Dio non si lasciava influenzare da nessuno, neppure dal segretario, tutte le volte che era impegnata la sua responsabilità ». E illustra la sua deposizione, particolarmente in rapporto al segretario, con un episodio: « Ricordo che una volta, dovendo trattare una questione relativa al seminario, gliene feci parlare dal suo segretario; ma il servo di Dio, al primo incontro, mi disse che quelle cose le dovevo trattare direttamente con lui ». E commenta: « aggiungo d'altronde che il suo segretario, per quanto l'ho conosciuto io, è persona retta, delicata e prudente, e che il servo di Dio si sia giovato del suo parere, senza venir meno alla sua rettitudine e indipendenza » (p.i. 283).

Lo stesso discorso può essere fatto nei confronti dei tre rettori che, dal 1902 al 1931, tennero la direzione dell'Istituto missionario. Anche qui qualche voce in sordina si è sentita, come se avesse lasciato le redini nelle loro

mani, limitandosi a guardarli ed a secondarli. Falsissimo. Questi rettori furono collaboratori sommessi, devoti, e soprattutto fedeli. Niente fecero senza la sua approvazione e la sua benedizione; ed egli sempre fu ed apparve il superiore visibile e reale del suo Istituto, che non gli sfuggì mai di mano.

Uno dei tre accusati ha potuto testimoniare: « Il servo di Dio non si è mai lasciato tenere "nella morsa della volontà" di nessuno; ma faceva come voleva. Chiedeva, sì, parere; ma voleva anche conoscere ed esaminare le ragioni del suggerimento dato. Ho avuto da lui spesso ripulse ai miei suggerimenti, come anche richiami e correzioni: il che non sarebbe stato se lo avessi dominato ». Quanto al segretario riporta addirittura la testimonianza dello stesso servo di Dio: « Egli sapeva (della voce corrente al riguardo); tante volte me ne parlò, rivendicando a sé la responsabilità dei suoi atti e l'indipendenza delle sue azioni » (ib. 566).

149. Don Ormisda Pellegri

Fra i più validi e assidui collaboratori del Conforti, va annoverato don Ormisda Pellegri, cui il servo di Dio, sia come vescovo che come fondatore e superiore della sua istituzione religiosa e missionaria, riconosce di dover molto. Egli lo ha seguito dalla giovinezza alla morte e, sopravvivendogli, ha potuto testimoniare la santità in cospetto degli uomini e della Chiesa.

Di qualche anno più giovane del Conforti, che conobbe nel periodo del suo tirocinio in seminario, il Pellegri divenne uno dei più consapevoli e fervidi ammiratori del servo di Dio e della sua opera. Fu parroco a Cassio, rettore del seminario minore diocesano di Bertico, rettore (1899-1911) dell'Istituto missionario, parroco di Marano, arciprete e vicario foraneo di Noceto, prefetto della chiesa della Steccata in Parma: tutti luoghi nei quali lasciò l'impronta di un uomo ricco di qualità na-

tive e di virtù sacerdotali e pastorali, espresse particolarmente nell'esercizio di una carità a tutta prova.

Ma quello che lo raccomanda alla memoria dei buoni e segnatamente dei saveriani, presso i quali il suo nome sarà sempre in benedizione, è l'amicizia, fatta di stima e di affetto vicendevoli, col Conforti e il contributo intelligente e fattivo da lui dato al consolidamento e allo sviluppo della nuova famiglia religiosa e missionaria, nella quale, avvicinandosi il termine dei suoi giorni, volle morire, dopo avervi emesso la sua commossa professione religiosa. Non c'è dubbio che, specialmente negli anni che vanno dall'episcopato di Ravenna a quello di Parma (1902-1908), come pure nei tre anni successivi, fino all'arrivo dalla Cina del nuovo rettore, egli fu l'interprete più qualificato e l'esecutore più fedele del pensiero e del programma del pio fondatore, troppo spesso impossibilitato a esercitare personalmente il suo dovere di superiore.

Il contenuto delle lettere del Conforti a lui dirette — per i soli 22 mesi « dell'esilio ravennate » se ne conservano una quarantina — è rivelatore. Non c'è problema, non c'è iniziativa, non c'è avvenimento, grande o piccolo che sia, riguardante l'Istituto e i suoi alunni, che non trovi nell'uno e nell'altro l'ansia e la trepidazione dei loro cuori paterni. Sono ed appaiono veramente un cuor solo ed un'anima sola: cuore ed anima unicamente protesi al bene dell'Istituzione, che sono chiamati a guidare, a sostenere, a incrementare. Studio, disciplina, pietà, educazione, formazione, salute, economia, esami, ferie, accettazioni e dimissioni di allievi, propaganda, redazione del periodico « Fede e Civiltà », partenze per le missioni, contatti con le autorità e con i benefattori: sono tutti temi che ricorrono e si rincorrono in quelle interessanti ed edificanti pagine, nelle quali non sai se ammirare di più gli argomenti trattati da due anime nate per intendersi, o il tono amichevole e fraterno, ma pur sempre rispettoso ed elevato, che le pervade. Dal « don Ormisda carissimo » con il quale si inizia ogni lettera, all'immancabile « tutto suo in Gesù Cristo » della chiusa, ad espres-

sioni come questa « mi consideri come fratello affezionatissimo e non eccellentissimo », è tutta una serie di atteggiamenti e di posizioni mentali, affettive, volitive che indicano chiaramente di quale pasta fosse la loro amicizia e la loro solidarietà umana, cristiana, sacerdotale, apostolica.

E che questa amicizia fosse non solo evangelicamente valida, ai fini della personale edificazione e santificazione, ma anche apostolicamente indovinata ed efficace, per il conseguimento degli scopi dal Conforti prefissati e prevoluti nella direzione dell'Istituto, è riconosciuto dalla voce unanime degli allievi di quei lontani anni. Ascoltiamone almeno uno.

« Noi che l'abbiamo conosciuto e siamo cresciuti sotto di lui possiamo rendere buona testimonianza, che è un atto di giustizia e di gratitudine... Egli non era un rettore in cattedra, non faceva discorsi a base di pedagogia scientifica, ma ci curava uno a uno, come un buon papà che si preoccupa dei suoi figli, conoscendone le debolezze e i pregi. Noi siamo stati tutti formati a una sincera pietà, a un vivo senso di responsabilità nell'operare, a uno slancio entusiastico nel lavoro sul campo dell'apostolato... Aveva l'arte di attirare la nostra confidenza: a lui si manifestava tutto quello che egli domandava. Era il nostro rettore, il nostro amico, il nostro padre. Sapevamo che ci voleva bene, che voleva da noi tutto quello che potevamo dare e ci si sforzava di darlo cordialmente... L'affetto con cui era ricambiato da tutti noi, era sincero e non suggerito da interesse personale... » (testim. privata).

Non sembra inopportuno rilevare che, oltre la direzione interna dell'Istituto, si preoccupò anche di farlo conoscere nella Penisola, come è comprovato dal fatto che, della quarantina di alunni di liceo e di teologia, entrati nell'Istituto durante la gestione del Pellegrì, ben ventidue erano provenienti da diocesi lontane.

Quello che don Ormisda Pellegrì fu per il servo di Dio Guido Maria Conforti e per il suo Istituto può essere compendiato nelle seguenti espressioni dello stesso servo

di Dio: « Mi riesce impossibile — gli scrive da Ravenna, il 10 gennaio 1903 — esprimere a parole quel che sento per lei di affetto, di riconoscenza, di stima per aver accettato la preziosa mia eredità, che, affidata alle sue mani, si moltiplicherà esuberantemente mercé il suo senno e il suo zelo »; e in quest'altra che si legge nei « Cenni storici dell'Istituto », scritti dallo stesso servo di Dio: « L'entrata nell'Istituto del sacerdote Pellegrini fu una vera sorte per tutto il bene che poi ebbe a farvi, ed il suo nome resterà sempre in benedizione ».

E quello che don Pellegrini pensa del Conforti può essere riassunto nella seguente deposizione, dallo stesso Pellegrini fatta nel processo di beatificazione: « ritengo che il servo di Dio ha posseduto e praticato tutte le virtù in grado altissimo, anzi in grado eroico, per la costanza e lo sforzo che gli costarono: sicché dovette farsi violenza per esercitarle, ma vi riusciva in modo così perfetto che sembrava lo facesse naturalmente... » (p.i. 116).

150. L'abate Emanuele Caronti

Anche l'abate Emanuele Caronti fu un solerte collaboratore del vescovo Conforti negli ultimi dodici anni della sua vita.

Il primo incontro fra i due era avvenuto nel lontano 1902, quando il Caronti aveva vent'anni e il Conforti ne aveva trentasette, in occasione della consacrazione episcopale del novello arcivescovo di Ravenna, alla quale il Caronti, studente del s. Anselmo, prese parte in servizio al sacro rito. « Profondamente impressionato — così narra egli stesso — della pietà e dello spirito di fede del neo vescovo », si esprime così coi suoi confratelli: « Fortunata quella diocesi che ha un vescovo, il quale è veramente un uomo di Dio! » (p.i. 612).

Per diciotto anni, a quanto pare, i due non ebbero più ad incontrarsi. La Provvidenza volle che, negli ultimi dodici anni della sua vita, il Conforti ritrovasse il Caronti sul suo cammino e nascesse quella solidarietà d'in-

tenti e di azione che li accomunò nel servizio alla chiesa parmense. Fu nel 1919, quando il Caronti venne a Parma, in qualità di abate del cenobio di s. Giovanni evangelista, a due passi dalla cattedrale, e il vescovo Conforti compì la cerimonia della sua benedizione abbaziale (6 giugno 1919), pronunziando un vibrante discorso che è un inno a s. Benedetto e una esaltazione dell'idea e dell'opera benedettina nel mondo, non meno che una felice rievocazione dei fasti del cenobio parmense. « Resterà memoranda nella vostra vita, rev.mo padre abate, — esclama rivolto al neo superiore dei benedettini —, questa giornata solenne, e non meno memoranda resterà per me che ho avuto la soddisfazione e l'onore, benché immeritati, d'invocare sopra di voi, nella maestà del sacro rito che equivale ad un poema, l'abbondanza delle celesti benedizioni ».

I contatti, da allora, divennero sempre più frequenti e cordiali: più cresceva la conoscenza, e più aumentava la stima e la collaborazione, sia nell'ambito delle relazioni private che nel più vasto campo dell'attività pastorale nella diocesi.

Ma se il Caronti fu un prudente superiore, un esperto consigliere, un ricercato conferenziere, di cui il vescovo ebbe proficuamente a servirsi, fu anche, e in grado eminente, un preparato liturgista. Il primo messalino festivo ad uso dei fedeli, almeno in Italia, è opera dell'abate Caronti. Per un uomo come il Conforti, per il quale « la vita liturgica è la vita della Chiesa, e la vita della Chiesa è la vita di Cristo » e per il quale non c'è preghiera che possa « uguagliare in bellezza e sublimità le preghiere della Chiesa, quintessenza dello spirito d'orazione » — sono parole dello stesso servo di Dio —, l'opera del Caronti, tutta ordinata ad ottenere « la partecipazione attiva del popolo al mistero liturgico », costituiva una magnifica raccomandazione ed un incondizionato apprezzamento. E così, quando organizzò a Parma le due settimane liturgiche (1924 e 1931), il maestro e moderatore di quelle riunioni volle che fosse l'abate Caronti.

E che pensava il Caronti del Conforti? Ce lo rivela egli stesso nella testimonianza processuale, deposta una dozzina di anni dopo la morte del servo di Dio, quando egli era divenuto abate generale della famiglia benedettina: « Venuto a Parma nel 1919 — racconta — e vivendogli vicino, potei constatare che la mia prima impressione era fondata. Ho sempre infatti notato in lui una rettitudine di animo che cercava solamente Dio e il bene delle anime, un carattere fermo e inflessibile quando si trattava di religione e di costumi, una austerità non comune ». E dopo aver detto che « negli ultimi anni di sua vita » egli ebbe con lui « una intimità maggiore ed un più frequente contatto », afferma di aver notato: « a) l'unione di quell'anima col Signore e come tutta la concezione della sua attività non era altro che una irradiazione della fede; b) un'umiltà profonda, perché domandava e riceveva con gratitudine consigli e pareri, e non mostrava disappunto se gli si esprimeva un parere contrario al suo; c) un'altissima stima e una singolare venerazione del carattere sacerdotale, il che causava nel suo animo un vero tormento quando qualche suo sacerdote avesse tenuto una condotta meno buona: l'ho visto piangere per questo » (p.i. 612).

L'estensore di queste note ricorda di aver udito dalla bocca dell'abate Caronti questo episodio. Una sera, conversando egli col servo di Dio nell'episcopio di Parma, si abbandonò ad apprezzamenti querimoniosi sulle condizioni religiose e morali della società scristianizzata e in particolare su certi atteggiamenti del clero ed anche dell'episcopato. Il servo di Dio lo ascoltò senza interromperlo, e quando il Caronti fece una pausa sospirosa, intervenne con un richiamo amorevole che disse essere di s. Francesco di Sales: « tutto quello che lei ha detto, caro padre abate, è penosamente vero; ma anche noi apparteniamo a quel clero e a quell'episcopato: se miglioriamo noi stessi, ce ne saranno due di meno nel numero di coloro che offrono l'occasione di mormorare ».

Queste le parole del Caronti, nella penombra della

sala di ricevimento della casa di s. Ambrogio in Roma; ma il tono è impossibile riprodurlo: era il tono di chi esprimeva stima e ammirazione del servo di Dio Guido Maria Conforti, ancora vivo nella sua memoria e nel suo cuore.

151. Il padre Paolo Manna

Nel collocare il padre Paolo Manna fra i collaboratori del Conforti, si deve avvertire, come del resto è già stato fatto (v. nn. 101-103) che non fu il padre Manna un collaboratore del Conforti, ma fu il Conforti un collaboratore del padre Manna, nella fondazione dell'Unione missionaria del clero. Ciò non toglie, tuttavia, che i due abbiano navigato insieme sulla stessa nave, per una buona decina di anni (1916-1927), e che perciò il Manna trovi qui un suo posticino.

Il primo incontro fra i due uomini di Dio e della Chiesa risale al 1916. Non pare che si siano conosciuti prima, almeno personalmente, ch  di rinomanza certamente s . Questo si dice pi  che altro nei riguardi del Conforti, il cui nome, nell'anno del primo incontro, era gi  « super sidera » da oltre quindici anni: un nome che al padre Manna, dopo il rientro dalla Birmania (1908), era ben noto, come ci fa sapere lui stesso. Quell'incontro, che sul piano storico va registrato come un avvenimento voluto dal padre Manna, sul piano della « Provvidenza che governa il mondo » apparve, ed appare oggi sempre di pi , come un fatto preordinato da Dio per il bene della Chiesa e delle anime.

Dopo che il Manna ebbe pronto il progetto della ideata Unione missionaria del clero, cerc  l'uomo adatto a comprenderlo ed a raccomandarlo a Roma: un uomo che al prestigio della persona e della carica occupata unisse uno zelo ardente per la dilatazione del regno di Dio nel mondo. Il Conforti era quell'uomo. E il Manna venne a Parma a trovarlo. Era il 25 febbraio 1916: un giorno da segnare con buon inchiostro nella storia della collabora-

zione missionaria, perché in tale data fu posto in terra quel germe fecondo, il quale, in un cinquantennio, è cresciuto in albero gigante, ricco di fiori e di frutti. « Rimane indimenticabile — sottolinea trent'anni più tardi, parlando in terza persona, il padre Manna — la cortese accoglienza con cui il servo di Dio accolse a Parma l'ideatore dell'Unione e rimane pure un indelebile ricordo l'interessamento vivissimo che egli mostrò subito per il progetto » (p.i. 590).

Benché di indole e di educazione diversa, quasi diremmo contrastanti — ardente, esuberante, con l'« anima di fuoco » il meridionale Manna, amabile, aperto al sorriso, pur se col fuoco sotto la cenere, il settentrionale Conforti —, ebbe inizio allora e si consolidò col tempo una amicizia squisitamente evangelica, fatta di stima e di ammirazione reciproca, che si tradusse in una intelligente e fattiva collaborazione, rinsaldata quando il padre Manna divenne (nel 1924) superiore generale del suo Istituto milanese, e conservatasi inalterata fino alla morte del Conforti.

Dopo il primo, gli incontri non si contano più: solo in quel primo anno e fino all'approvazione dell'Unione (31 ottobre 1916), il Manna registra le « quattordici volte in cui fu ospite da lui a Parma, talvolta per più giorni consecutivi » (ib.); ci furono poi, negli anni successivi, i numerosi congressi e adunanze missionarie, di cui furono insieme relatori, moderatori, animatori, sempre uniti nel combattere la buona battaglia; poi ebbero la ventura di ritrovarsi in Cina (autunno 1928), quando l'uno e l'altro, nella loro qualità di superiori generali dei rispettivi Istituti, erano laggiù in visita ai loro missionari e alle loro missioni. Che festa quell'incontro nella lontana vigna di Dio! « M'incontrai con lui nel 1928 in Cina — nota il padre Manna — e grande edificazione riportai al vedere la sua gioia per il lavoro de' suoi figli e per i disagi che sopportò, non ostante la sua malferma salute » (p.i. 598).

A testimonianza della stima che il Conforti ebbe sempre per il fondatore dell'Unione missionaria del clero

stanno le 114 lettere che gli scrisse fra il 1916 e il 1927, tutte dense di idee, tutte lunghe, tutte particolarmente deferenti e affettuose. Il pensiero del Conforti sul Manna potrebbe essere riassunto in questa sua frase, riferita dal padre Tragella: « il nome del padre Manna passerà in benedizione nella storia dell'apostolato cattolico ».

Quello che, a sua volta, il padre Manna pensò del Conforti è consegnato alla sua entusiastica testimonianza giurata nel processo informativo di beatificazione, nella quale, fra l'altro, depone: « Lo trovai costantemente dolce, delicato, signorile nel tratto, non solo per disposizione naturale, ma per esercizio di virtù. Cordiale, ma nello stesso tempo dignitoso. Tutte le volte che fui suo ospite a Parma, fu sempre di somma carità e cortesia. Ricordo che si interessava personalmente anche delle minime cose, come per esempio, che in camera ci fosse tutto il necessario, che la stufa fosse accesa d'inverno... Sempre sereno di fronte a incomprensioni e difficoltà; non ricordo di averlo mai udito pronunciare parole di critica o di risentimento... Ammirai sempre la sua umiltà e modestia che mostrava parlando e scrivendo, degnandosi di chiedere consigli e rimettendosi facilmente se vedeva l'opportunità di seguire altro avviso... ».

E volendo esprimere un giudizio complessivo sull'esercizio di tutte le virtù, afferma che il servo di Dio « per la costanza, la prontezza, la dedizione », le esercitò tutte « in grado superiore al comune » (ib. 598).

152. Mgr. Luigi Calza

Parmense, saveriano, missionario, vescovo, mgr. Luigi Calza è indissolubilmente associato a mgr. Guido Maria Conforti, considerato come fondatore e superiore dello Istituto missioni estere.

Egli è il numero quattro della famiglia saveriana; ma praticamente, dopo la precoce morte del padre Caio Rastelli in Cina (1901) — « morì da martire, scrive il Conforti, in conseguenza degli stenti patiti nella persecuzio-

ne » — e dopo la scomparsa del padre Odoardo Manini, è da ritenersi il numero due, come a dire, il figlio primogenito. E come tale il Conforti sempre lo considerò, e come tale il Calza si diportò.

Accolto giovanissimo nel neonato Istituto missionario del canonico Conforti, non solo restò sempre fedele e affezionato all'uomo che ne aveva coltivato l'ingegno e la virtù, ma fu anche un membro esemplare, diremmo, fototipico, della istituzione religiosa e missionaria da lui fondata. Pochi uomini sono riusciti a realizzare in se stessi, come vi riuscì Luigi Calza, l'ideale prevoluto dal Conforti, che prevede il felice connubio del religioso modello e dell'apostolo infaticabile.

Se non fu sempre il primo per altezza di mente e per vastità di sapere, fu però sempre giudicato il primo per l'amabilità del carattere, per la sicurezza del buon senso, per la sagacia della prudenza, per la ricchezza delle virtù, per la incontrastata superiorità morale che lo faceva sembrare, come si esprime il fondatore, « nato per essere superiore ».

E superiore fu sempre, per tutta la vita: un superiore, sulla cui persona e sul cui operato — cosa prodigiosa — nessuno dei suoi dipendenti ha mai sollevato obiezioni sostanziali.

Quando nel 1904 si predispondeva la partenza del secondo drappello per la Cina, il Conforti volle che tutti i membri della casa indicassero con voto segreto il loro superiore; ed essi designarono all'unanimità il padre Luigi Calza. Quando nel 1906 si trattò di presentare a « Propaganda » una terna di nomi per la scelta del primo prefetto apostolico della Cina saveriana, furono interpellati i suoi compagni di lavoro; ed essi all'unanimità fecero il nome del padre Luigi Calza. Quando nel 1911 si dovette procedere alla nomina del primo vescovo saveriano, Roma chiese il nome del migliore; e per la terza volta i confratelli, che nel frattempo erano aumentati di numero, alla unanimità indicarono il nome di Luigi Calza.

Così i confratelli, che raramente sbagliano in simili

scelte; così il Conforti, che ne conosceva come pochi le qualità naturali e le virtù religiose e sacerdotali.

Di fatto, nel presentarlo a Roma per la nomina a prefetto apostolico, scriveva: « E' giovane d'età non avendo ancora compiuto i ventotto anni, ma maturo per senno e virtù. Egli presentemente presiede ai suoi confratelli, presso i quali rappresenta il superiore dell'Istituto, alla qual carriera è stato eletto all'unanimità da tutti i membri professi della casa circa tre anni or sono, poco prima di partire per la Cina. Primeggiò sempre nelle scuole per amore allo studio e profitto; possiede una bella cultura... è dotato di grande criterio pratico, di fermezza e soavità di carattere e soprattutto di spirito ecclesiastico, degno di essere proposto ad esempio; gode la stima e l'affetto di tutti. La nuova missione sotto la guida di sì santo missionario non potrebbe a meno di prosperare e la scelta del Calza incontrerebbe la comune soddisfazione... » (13 giugno 1906).

Cinque anni dopo, nel ripresentarlo per l'episcopato, replicava: « Entrato nell'Istituto parmense per le missioni estere, primeggiò sempre, non solo per bontà veramente esemplare, ma anche per profitto nello studio, come ne possono far fede le lusinghiere classificazioni riportate... Quanto egli abbia fatto per lo sviluppo della incipiente missione è noto... Ha dato prova di possedere in grado elevato buon tatto pratico nel maneggio degli affari, energia nell'affrontare e superare felicemente non poche difficoltà, e soprattutto grande spirito di abnegazione e zelo instancabile per la diffusione del vangelo, per cui dai confratelli è stimato e amato non meno, sia come superiore che come tipo del vero missionario... » (3 febbraio 1911).

Dopo di che non è facile dire la sua gioia quando, per mandato speciale del Santo Padre, fu concesso a lui il privilegio di imporgli le mani per il conferimento della pienezza del sacerdozio nella cattedrale di Parma. Il discorso che pronunciò in quella circostanza solenne è uno di quelli in cui il Conforti, per dirla con la parola di don

Orsi, « sapeva elevarsi al tono della grande eloquenza » (p.i. 511).

Ed è superfluo aggiungere che tutta la paternità del Conforti in favore del primogenito trovò rispondenza amorosa e fattiva nel cuore del figlio, che sentì sempre la responsabilità del ruolo che era stato chiamato ad esercitare nell'Istituto e nella sua prima missione, dei quali tenne sempre alta la bandiera. La nutrita corrispondenza intercorsa fra il padre e il figlio per ininterrotti trent'anni, è rivelatrice e significativa.

L'incontro a Shanghai, all'arrivo del padre sul suolo cinese, è da lui stesso sintetizzato in una laconica ma espressiva frase: « il 26 ottobre, alle 10 ci troviamo nel porto di Shanghai, da lungo tempo sospirato. Mgr. Calza era ad attendermi. Quanto cordiale sia stato l'incontro non è a dirsi » (Diario).

In conclusione si può dire che, se è vero che senza il Conforti, il Calza non sarebbe stato quello che è stato, è pur anche vero che senza il Calza, il Conforti non avrebbe forse potuto rallegrarsi di vedere così bene attuato quello che egli stesso, fin dal 1889, aveva chiamato « un sì audace disegno ».

153. I suoi compagni di viaggio

Oltre i più vicini collaboratori, assegnati o al ponte di comando, o alle macchine, o alle passeggiate, o ai saloni, o alla cambusa, chi più e chi meno importante ma tutti necessari, il comandante di una nave non trascura i cosiddetti compagni di viaggio: i passeggeri.

Anche in una famiglia diocesana si verifica lo stesso fenomeno. Fra collaboratori grandi e piccoli, sia del centro che della lontana periferia, e con i fedeli della sua vasta vigna, il Conforti ebbe a che fare con circa trecentomila persone. Pur ammettendo che non le conosceva tutte, non si può negare che ne conosceva molte. E, primi fra tutti, i trecento parroci e gli altri trecento sacerdoti in servizi subordinati.

Nessuno — è stato detto — ha conosciuto la diocesi come la conobbe lui. Nelle cinque visite pastorali, compiute all'intero territorio diocesano, — ogni cinque anni, una —, ebbe modo non solo di percorrere le pianure, le colline, gli Appennini, ma anche e soprattutto di avvicinare, uno ad uno, i singoli sacerdoti, di udirne le confidenze, di accostarli al suo cuore, di comprenderli, di ammirarli.

Ebbe rapporti frequenti anche coi religiosi, pure suoi compagni di navigazione: i carmelitani, i benedettini, i domenicani, i francescani, i cappuccini, i gesuiti, i salesiani, gli stimatini, i fratelli delle scuole cristiane. A tutti donò, da tutti ricevette, ch  tutti fecero a gara, ciascuno nel suo proprio settore, nel dare il loro contributo di intelligenza, di cultura, di apostolato vario e molteplice al miglioramento della societ  parmens , nella luce del messaggio evangelico. Uomini come l'abate Emanuele Caronti, don Paolo Linguiglia, il padre Salvatore Spada, il padre Lino Maupas, tanto per fare qualche nome, hanno avuto un ruolo non facilmente cancellabile nella vicenda pastorale del vescovo Conforti.

Lo stesso si dica delle numerose famiglie religiose femminili, sia di quelle di vita contemplativa (carmelitane, domenicane, cappuccine), che di quelle di vita mista, dedite all'insegnamento, all'assistenza caritativa, alle opere parrocchiali: tutte compagne di viaggio, non comodamente adagiate sui sof  dei saloni del piroscampo in navigazione e cullate dalle onde, ma vigorosamente impegnate in una indefessa operosit . Il Conforti ha ammesso pi  volte di dover molto alle preghiere e alla azione di queste spose di Cristo e figlie della Chiesa. Il suo epistolario ne   una inequivocabile testimonianza.

N  si devono ignorare, fra i compagni del lungo e faticoso viaggio, gli associati nell'Azione Cattolica o nelle Confraternite parrocchiali, come pure le moltitudini popolari, alla cui mentalit  seppe umilmente scendere, esaltandole: masse enormi di passeggeri, in gran parte viaggianti nelle stive della terza classe, ma non

per questo dal Conforti meno apprezzate, meno amate e valorizzate, ai fini della sua attività pastorale, tutta volta all'avveramento del regno di Dio nelle anime dei singoli e nell'intera società.

C'erano poi, fra i compagni di viaggio, anche i turisti sonacchiosi, distratti, spaesati, gaudenti; ma nemmeno essi sfuggirono del tutto al fascino spirituale del capitano. Lo assicura per tutti l'avvocato Ferdinando Vietta, che fu per lunghi anni presidente della giunta diocesana dell'Azione Cattolica: « In un ambiente particolarmente dilaniato da passione e da odi, qual'era la diocesi di Parma, per motivi economici, politici e sociali, l'atteggiamento, il linguaggio e l'esempio del servo di Dio, non solo costituiva un autorevole richiamo alla legge dell'amore voluto da Cristo, ma il più efficace antidoto contro tanto male. Perfino gli avversari e aperti nemici della nostra religione ne rimanevano ammirati e soggiogati. Ho fatto parte di varie amministrazioni, nelle quali dominavano, in assoluta maggioranza, massoni, radicali, socialisti, democratici, sindacalisti, tutti con carattere spiccatamente anticlericale, mentre io solo, con pochi, rappresentavamo in minoranza, le associazioni cattoliche. Durante le sedute, spesso assai vivaci e tempestose, non mancavano critiche aspre contro le associazioni cattoliche e contro la religione; tuttavia, ogni volta che, o per necessità delle discussioni o per qualche altro motivo, si accennava a mgr. Conforti, non ho sentito che parole di lode e di ammirazione e sembrava che la vivace disputa si componesse in una superiore serenità » (p.i. 340).

154. I suoi « amici » di navigazione

Nel gergo marinaresco gli amici dei naviganti sono i gabbiani, i quali, con il loro permanere le intere giornate intorno alla nave, in volo planante, e con le loro grida garrule e festanti, simili a scrosci di una risata, accompagnano gli uomini di mare per lunghissimi tratti,

fino a che la penombra del crepuscolo non li consiglia a cercare un benevolo rifugio sulla terra ferma, per ricomparire però puntualmente all'alba del giorno dopo.

Ad essi assomigliano le anime sante — servi e serve di Dio —, le quali sono insieme collaboratori, compagni di viaggio e amici di chi ha la responsabilità del comando di una barca diocesana. Anche Parma fu ricca di tali anime durante l'esistenza terrena del servo di Dio Guido Maria Conforti: Agostino Chieppi († 1891), fondatore delle Piccole figlie dei sacri Cuori; Anna Maria Adorni († 1893), fondatrice delle Ancelle dell'Immacolata; Anna Eugenia Picco († 1921), superiora generale delle Piccole Figlie dei sacri Cuori; Maria Lucrezia Zileri Dal Verme († 1923), superiora generale delle suore Orsoline del sacro Cuore; Lino Maupas († 1924), francescano, prodigio di carità umana e cristiana; Francesco Foggola († 1900), francescano, missionario, vescovo, martire; Andrea Ferrari († 1921), cardinale arcivescovo di Milano. E' un drappello di sette anime d'eccezione, ardenti di amor di Dio e di amor del prossimo, le quali, insieme al nostro servo di Dio, donano alla Parma dello ultimo ottocento e dei primi decenni del novecento un sapore e un calore altamente spirituale, non sempre e non da tutti sufficientemente rilevato e messo in evidenza.

Tutte queste anime furono piene di ammirazione delle virtù del Conforti, come il Conforti lo fu di loro; tutte furono vicine a lui nell'opera di risanamento della famiglia e della società parmense, com'egli fu accanto a loro nell'esortazione e nell'incoraggiamento; tutte, con in testa il loro pastore, concorsero a creare un'atmosfera di spiritualità diocesana, il cui profumo, anche se non avvertito da tutti, non si è ancora dissolto; e tutte sono oggi avviate alla beatificazione, sulla stessa strada dove è in cammino anche il Conforti, il quale anzi, benché sia stato l'ultimo a lasciare l'esilio, è stato da esse atteso lungo la via e ricollocato alla testa del gruppo, — la sua causa infatti è la più avanti di tutte —, quasi come guida e maestro anche nell'itinerario alla gloria.

Il primo è il servo di Dio mgr. Agostino Chieppi, col quale i rapporti non furono molto numerosi, perché quando il Chieppi morì (1891), il Conforti era sacerdote da soli tre anni. Risulta, tuttavia, che ebbe per lui ammirazione e venerazione per l'esercizio delle sue virtù sacerdotali, per lo zelo pastorale che lo portava a tenere corsi di predicazione anche fuori diocesi, e specialmente per la fondazione di una famiglia religiosa femminile, già ai tempi dell'episcopato del Conforti fiorente e benemerita a Parma: la famiglia delle Piccole Figlie dei sacri Cuori di Gesù e di Maria, dal nome del fondatore dette anche Chieppine.

Trentadue anni dopo la sua morte, l'immagine del Chieppi era ancora così viva nella memoria e nel cuore del Conforti da poter scrivere alle sue figlie, in occasione della pubblicazione della biografia del loro padre e fondatore, parole come queste: « Mgr. Agostino Chieppi era veramente degno di vivere nella ricordanza dei posteri, non tanto per aver dato vita ad un'opera di carità che da sola ne perennerà in benedizione il nome, quanto, e più ancora, per le virtù esimie di cui rifulse agli occhi specialmente di chi lo conobbe da vicino e che meritavano di essere poste in bella luce... ». Colui che « lo conobbe da vicino » fu don Giuseppe Parma, il quale appunto ne ha rievocato la figura, presentandola — scrive il Conforti — « non solo come quella di uomo d'azione che dà vita ad una Congregazione attraverso innumerevoli difficoltà, non solo come insegnante e scienziato dotato di molteplice cultura, ma soprattutto come uomo di vita interiore soprannaturale, che tutto giudica alla luce di Dio, prendendo ispirazione nel suo operare dagli esempi di Cristo e dei santi nostri maestri nell'esercizio della cristiana perfezione ». Parole alte, come si vede, le quali assumono un significato tutto particolare per essere espressione e frutto di una conoscenza diretta. Infatti: « di quanto asserisco — continua — posso io pure essere buon testimonio, perché negli anni più belli della mia vita ebbi la sorte di conoscere e di

avvicinare in più incontri mgr. Chieppi, ammirandone sempre la pietà, la modestia, l'operosità indefessa e la dottrina non comune, per cui la sua figura è rimasta scolpita profondamente nella mia mente, come la figura d'un uomo superiore e di un'anima santa ».

Anche i contatti con la serva di Dio madre Anna Maria Adorni risalgono agli anni della gioventù del Conforti e si limitano ai soli primi cinque anni di sacerdozio, per essere l'Adorni volata al premio nel 1893. Bisogna dire, tuttavia, che la fama di santità della fondatrice delle Ancelle dell'Immacolata era molto diffusa e associata in Parma, se un chierico così schivo e così riservato come il Conforti, negli anni della penosa malattia che mise in forse la sua ascesa al sacerdozio, si rivolse a lei per conoscere la volontà di Dio a suo riguardo. Ed essa, a quel giovane pallido e fiducioso nella sua parola e nelle sue preghiere, disse con accento profetico « di andare a Fontanellato, perché la Madonna lo avrebbe guarito e sarebbe diventato non solo sacerdote, ma anche vescovo » (p.i. 111).

Anche a non voler attribuire a questo episodio un significato più ampio e più alto di quello che esso merita, resta vero che il Conforti ebbe della madre Adorni un concetto altissimo. Lo dice egli stesso, in una succosa prefazione, scritta nel 1907, nel presentare la vita che di lei aveva preparato don Roberto Simonazzi. In essa, dopo averci fatto sapere che, nei primi anni del suo sacerdozio, « soleva prestare l'opera sua, e per la celebrazione della santa messa e per l'istruzione religiosa, al benemerito istituto del Buon Pastore », dichiara che ebbe « occasione di avvicinare più volte la pia Donna », e che l'impressione che riportò dalla sua conversazione « fu quella che sogliono ispirare le anime di consumata santità ». E rievocando meglio alcuni particolari, precisa il suo pensiero così: « Ricordo con vivezza la pietà profonda che traspariva da tutto il suo insieme, allorché si accostava alla mensa eucaristica, la calma e la rassegnazione angelica con cui sopportava

la diuturna infermità che da più anni le toglieva l'uso spedito delle membra... ma soprattutto non potrò mai obliare le sante parole udite in più circostanze dalla sua bocca, dalle quali chiaramente si rivelava quella fede viva, quell'abbandono in Dio e quel desiderio ardente di giovare alla gioventù traviata e pericolante, che caratterizzavano in certo modo sr. Anna Maria Adorni e giustificavano appieno il concetto di santità in cui era da tutti tenuta ».

Con la serva di Dio madre Anna Eugenia Picco, superiora generale delle Piccole figlie dei sacri Cuori, le relazioni furono frequenti e significative. Risulta che la riteneva santa. Si legge, invero, nelle tavole processuali della serva di Dio: « I superiori ecclesiastici, e particolarmente mgr. Conforti, avevano grande stima di lei. Quando delle suore di passaggio o anche signore gli chiedevano consiglio sul dove alloggiare, mgr. Conforti rispondeva: "andate dalle Piccole figlie: lì c'è una superiora santa" » (p. 10). Per questa sua convinzione, nelle frequenti malattie, cui andò soggetta la serva di Dio, il vescovo si recò spesso a visitarla, e il conforto e la edificazione erano vicendevoli.

Singolare fu la seconda elezione della madre Picco a superiora generale della Congregazione, avvenuta plebiscitariamente, malgrado che essa fosse non solo ancora malandata in salute, ma anche priva di un piede, del quale era stata amputata da poco. A quel capitolo era presente il vescovo, in qualità di presidente. Alla gioia delle sorelle capitolari per la avvenuta rielezione fa riscontro il turbamento della rielezione, la quale « chiede a sua eccellenza che le fosse concesso di non accettare: le pareva una ragione forte e perentoria la mancanza di un piede, che le impediva di visitare, con la frequenza usata, le case e le opere della Congregazione. Ma mgr. Conforti non ammette quella ragione e con gravità le dice: "madre, non si governa coi piedi, ma con la testa" » (Vita di madre Eugenia, p. 167).

Anche con la serva di Dio Maria Lucrezia Zileri Dal

Verme, riformatrice delle Dame Orsoline, i rapporti furono improntati alla più alta considerazione. A Parma essa era stimata molto per le sue virtù e per l'opera di istruzione e di educazione in favore della gioventù femminile: una stima che la Zileri Dal Verme meritava e della quale il vescovo era non solo consapevole, ma anche sinceramente partecipe. La corrispondenza con quell'anima di Dio non è abbondante e nemmeno molto significativa; ma non c'era bisogno di far ricorso alla penna quando due sono nella condizione di intendersi a voce. Ed è noto che come la Zileri Dal Verme andava spesso dal suo vescovo, così questi non mancava di recarsi nell'Istituto delle orsoline per professioni, messe comunitarie, accademie, premiazioni: circostanze in cui la presenza del Pastore rivelava, agli occhi acuti delle suore, il visibile apprezzamento che egli faceva della loro madre, la cui virtù e la cui opera esercitavano una benevola e vasta influenza nelle famiglie e nella società parmense.

155. Il padre Lino Maupas ofm

Il padre Lino Maupas era, ed è, popolarissimo a Parma. Discusso sul piano della stretta disciplina comunitaria, ed anche su quello dell'azione pastorale, non ci sono riserve sul suo esercizio della carità, che lo portò a « spendersi, in un incendio d'amore, — l'espressione è di don Paolo Lingueglia — per le classi dei disprezzati e dei reietti, che affollavano gli angiporti e le prigioni della sconsideratamente orgogliosa vita sociale ».

Di un anno più giovane del Conforti (era nato a Spalato, il 30 agosto 1866), venuto a Parma nel 1894, per trent'anni ebbe contatti col Conforti, prima come vicario generale, poi come vescovo diocesano: contatti che finirono per creare una consuetudine di vita di due uomini molto uguali, ma anche molto diversi. Uguali nella fiamma dell'amor di Dio e del prossimo, di cui

tutti e due erano bruciati, diversi per il temperamento, per la formazione spirituale, per i metodi di apostolato.

Dal Conforti vescovo il padre Lino ebbe la giurisdizione per l'esercizio del suo caritatevole ministero in diocesi e le successive nomine a cappellano dei più penosi luoghi della sofferenza umana: gli ospedali, le carceri, il riformatorio. Da lui ebbe incoraggiamenti e appoggi autorevoli al suo irripetibile ministero. Ma ebbe anche — e nessuno se ne deve meravigliare — quei richiami che la sua coscienza di pastore diocesano gli consigliava e gli imponeva.

Si allude ad un aspetto dell'attività del padre Lino, meglio, ad una lacuna di quell'attività. Tutto proteso alla pratica di una carità che, nelle sue manifestazioni esterne, aveva dell'inverosimile, il padre Lino non si preoccupava gran che del ministero della parola, che è quanto dire, della carità che illumina, istruisce, convince. Il nominato salesiano Paolo Lingueglia, che lo conobbe bene e che lo esalta come merita, spiega che ciò avveniva anche perché il padre Lino « non seppe mai cucire insieme due parole con garbo, sia pure per una modesta spiegazione del vangelo ». Ma ad un Conforti, solito a dire che il « popolo più che cattivo, è ignorante, e se è cattivo, lo è perché è ignorante in religione »; ad un Conforti, la cui norma caritativa era la ben nota formula: « bisogna dare al popolo un tozzo di pane avvolto in una pagina di catechismo », quella spiegazione non appariva buona. E così ci fu perfino un momento in cui pensò addirittura di esonerarlo dall'ufficio di cappellano del riformatorio (cfr. p.i. 355).

Ma detto questo per la verità storica dei fatti, non si può non dire che il Conforti fu un sincero ammiratore della carità del padre Lino. Ne fa fede, oltre tutto, la sua presenza « alle esequie solenni di quell'angelo di carità, caduto sulla breccia, alle quali una città intera si riversò », e più ancora ne fa fede il discorso che disse in suo onore cinque anni più tardi (1 novembre 1929), inaugurandosi il monumento al padre Lino sul luogo della sua repentina morte, alla presenza delle autorità cittadine di

ogni categoria e di una strabocchevole moltitudine popolare. Quel discorso è un panegirico, che ancora oggi rappresenta quanto di più evangelico è stato scritto e detto di colui che fu « tutto di Dio e tutto del popolo ».

« Non vi traccio l'elogio funebre del padre Lino — esordisce —, perché tutti voi l'avete veduto, l'avete conosciuto, siete stati spettatori della sua eroica carità. E della carità egli è stato apostolo indefesso, dirò anzi di più, della carità è stato la perenne emanazione ». E perciò, collocando il padre Lino e la sua opera sopra un piano squisitamente evangelico, continua: « Quando penso al padre Lino, mi sovviene al pensiero l'elogio che della carità ha fatto l'apostolo: "la carità, egli scrive, è paziente, è benigna, non cerca il proprio tornaconto, non pensa male, non si compiace dell'iniquità, tutto tollera, tutto affronta, tutto crede, tutto spera, a tutto ci rende superiori, perché è forte come la morte". In queste parole è contenuto l'elogio del padre Lino. Chi più paziente, più ottimista, più compassionevole, più forte, più costante, più generoso di lui nell'esercizio eroico della bontà? ». E riportando la sua figura davanti agli occhi e al cuore dei suoi uditori commossi, prosegue: « Tutti l'abbiamo veduto a passo celere percorrere le contrade della nostra città, entrare nei tuguri più squallidi, per portare aiuto e conforto a chi si trovava nelle strettezze del bisogno; tutti lo abbiamo veduto salire le scale dei ricchi per interessare la loro generosità ». E rievocando episodi personali, sconosciuti alla massa, confida: « Anche al vescovo che vi parla ha steso più di una volta la mano, ed io allora avrei voluto avere tesori da profondere per consegnarli a lui che meglio di ogni altro conosceva tutti i bisogni del povero popolo. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto essere il tramite delle beneficenze episcopali ». E via di questo passo e con questo tono, in un elogio schietto ed esaltante, per mettere poi in evidenza i due luoghi che furono « il campo precipuo del suo apostolato: le carceri di s. Francesco e il reclusorio Lambruschini », concludendo lapidariamente: « per i poveri de-

tenuti egli ha avuto sempre il cuore di un padre il più tenero ed affezionato, per i giovanetti del riformatorio le tenerezze di una madre ».

Quando due anni più tardi, anche il Conforti cadde sulla breccia, quella stessa massa popolare che aveva inneggiato al miracolo vivente di carità che era stato il padre Lino, pronunziò il suo plebiscitario e incontenibile osanna in onore del suo vescovo, degno, per l'ardore della stessa evangelica carità, di essere esaltato insieme a lui. Tutti e due sono ancora nel cuore della moltitudine; tutti e due sono sulla via che li condurrà, si spera, alla gloria del Bernini.

156. Il beato Francesco Fogolla ofm

Se la collochiamo sul piano di una vicenda storica, misurata e valutata col metro del tempo, l'amicizia del Conforti col Fogolla è di poco conto, contenuta com'è in un limite molto breve: un paio d'anni, sul finire dell'ottocento. Ma se, come appare più giusto, la trasferiamo in un clima più spirituale, dove la registrazione degli elementi della cronologia è per lo meno pleonastica, si deve dire che quell'amicizia, nata e consolidata su un terreno squisitamente soprannaturale, è durata tutta la vita del Conforti e dura ancora oggi nel suo Istituto missionario.

Missionaria fu di fatto quell'amicizia. « Il nome glorioso del Fogolla — scriverà più tardi il Conforti — si intreccia agli inizi del nostro Istituto, che ebbe la sorte invidiabile di affidare a duce sì esperto, per addestrarli all'ardua vita del missionario, i due suoi primi alunni ».

Parmense di adozione, sebbene pontremolese di nascita (1838), francescano del convento della ss.ma Annunziata di Parma, missionario in Cina per oltre trent'anni ininterrotti (1866-1897), venuto in Italia « con alcuni giovani cinesi e con molte casse di oggetti da esporre nella grande mostra delle missioni cattoliche che si allestiva a Torino — chi narra qui è lo stesso Conforti —, nel marzo del 1898 si recò a Parma, sostandovi per diversi

mesi ». Fu precisamente in quei mesi che « strinse relazione con il nostro Istituto a cui si recava sovente ». Che avvenne? Avvenne quello che doveva avvenire: « la vista del venerando missionario fece tosto nascere nel giovane sacerdote don Caio Rastelli la viva brama di partire con il detto padre nella prossima spedizione di missionari francescani, che doveva effettuarsi entro la prima metà dell'anno successivo, sotto la guida esperta del Fogolla stesso ».

Quella brama fu esaudita. Non solo il padre Rastelli, primo vicerettore e numero due dell'Istituto, ma anche il diacono Odoardo Manini fece parte di quella storica spedizione, avvenuta nel marzo del 1899.

Nel frattempo il padre Fogolla era stato nominato vescovo, provicario apostolico e coadiutore con successione di mgr. Grassi, vicario apostolico dello Shan-si settentrionale. Uno dei primi pontificali lo tenne nella cattedrale di Parma, nel giorno dell'Immacolata del 1898. Vari anni più tardi, il Conforti, rievocando quel solenne rito, ci presenta il novello presule in forma plastica: « I parmigiani ricorderanno sempre la sua maestosa figura dalla barba candida e fluente, dal passo grave e solenne, dalla voce forte e soave che costringeva al rispetto e destava in tutti quel sentimento riverente di simpatia che desta sempre l'apostolo di Cristo onusto di meriti per le lunghe fatiche sostenute ». E spingendo il suo sguardo fino alla Cina, lo vede al lavoro nella sua vigna, ma soprattutto lo contempla aureolato « della gloria incomparabile del martirio ».

Quel martirio avvenne così: « Scatenatasi la persecuzione contro i cristiani, il 9 luglio 1900 il viceré Iü-sien chiese a mgr. Fogolla: "Da quanti anni sei tu in Cina"? "Da più di trent'anni". "A quanti del mio popolo avete nociuto"? "Noi non abbiamo nociuto a nessuno, anzi molti abbiamo noi beneficato". "Non è così: voi avete nociuto molto al nostro popolo e per questo io vi uccido tutti". "Se tu ci ucciderai — rispose il vescovo con tutta calma e fermezza — non perpetrerai impunemente questo

delitto". Ebbe appena finito di pronunciare queste parole che il viceré stesso lo percosse due volte col suo pugnale al petto gridando: "uccidete tutti". I soldati si slanciarono sulle povere vittime, percuotendole, ferendole e tagliando loro il capo e le membra: due vescovi, sacerdoti, suore, fedeli d'ambo i sessi, d'ogni grado e condizione, fanciulli e persino bambini » (« Eco della Curia », 1927, p. 50, da « Glorie serafiche »).

Ventitrè anni più tardi, nell'inviare al Papa la sua lettera postulatoria per la glorificazione dei due vescovi e di tutti gli altri compagni di martirio, il Conforti scrive: « Con questi due invitti confessori di Cristo ho avuto rapporti piuttosto intimi, che resteranno sempre per me uno dei ricordi più cari della mia vita. Ad essi infatti ho affidato i primi missionari della Pia Società di s. Francesco Saverio per le missioni estere, ed in tale circostanza ebbi occasione di avere con loro intime relazioni, epistolari col primo e personali col secondo. Di tali relazioni conservo la più grata e soave delle impressioni, come pure conservo religiosamente lettere di entrambi, che mi attestano il loro spirito di pietà e lo zelo ardente per la dilatazione del regno di Dio. L'uno e l'altro furono alunni di questo convento francescano della ss.ma Annunziata, ove lasciarono di sé la memoria che lasciano le anime elette. E quando, al sopraggiungere della notizia della loro morte gloriosa, si celebrarono solenni funerali, io pure ebbi la fortuna di prendervi parte e di udire l'elogio funebre che ne fece il mio illustre antecessore, magnificandone lo zelo apostolico e l'eroismo del martirio ».

Il martirio! E' questo il fatto saliente che spiega la « intimità » della sua amicizia coi due vescovi missionari e particolarmente col Fogolla. Amico di un martire! Il pensiero lo esalta e lo commuove. E la figura dell'amico caduto per la fede gli resta talmente impressa nel cuore che, nei discorsi che tenne successivamente nelle cerimonie della consegna del Crocifisso ai partenti per la Cina — lo abbiamo già messo in rilievo —, gli veniva spontaneo augurare ai suoi figli la stessa sorte toccata a

colui che fu l'arcangelo Raffaele dei suoi primi due figli inviati nella lontana vigna di Dio.

In questo clima e con questa sfolgorante aureola la figura del Fogolla è restata viva nella famiglia saveriana. Amico del padre, è pure amico di tutti i suoi figli.

157. Il cardinal Andrea Ferrari

Il primo incontro fra il servo di Dio Andrea Ferrari e il servo di Dio Guido Maria Conforti avvenne nell'autunno del 1876, quando il Conforti, giovinetto di undici anni, varcò per la prima volta la soglia del portone del seminario di Parma, dove il Ferrari era rettore. Durante i dodici anni del tirocinio il rapporto si mantenne, com'era naturale, sopra un piano che chiameremo familiare: il Ferrari, più anziano di quindici anni, fu un padre, il Conforti, suo subalterno, fu un figlio. Ma quel padre « intuì subito — nota un testimonio dell'epoca — il valore dell'acquisto che aveva fatto il seminario e prese a curare con particolare premura il giovane alunno. Si compresero reciprocamente » (p.i. 529). Una comprensione, la quale, man mano che gli anni scorrevano, divenne sempre più profonda e totale, sia sul piano psicologico e intellettuale, che su quello spirituale e morale. Allora e sempre.

Si deve a questa comprensione del Ferrari, dopo che alla grazia di Dio, se il Conforti salvò la sua vocazione, nei lunghi sette anni della misteriosa e penosa malattia: il vescovo, per quanto con visibile dolore, non era disposto a imporgli le mani; il Ferrari sì; e vinse il Ferrari.

Si deve pure alla stessa conoscenza e comprensione del Ferrari la nomina del Conforti a decano di camerata, a professore, a vicerettore del seminario, prima ancora dell'ordinazione sacerdotale: uffici e cariche, specialmente quella di vicerettore, che lo misero a fianco del Ferrari, in una posizione di primo piano.

Si deve anche alla stima che di lui aveva il Ferrari, se il vescovo di Parma, dopo l'elevazione all'episcopato

del Ferrari, tentò di affidare a don Guido Maria Conforti, sacerdote da due anni, la direzione del seminario: direzione che il Conforti umilmente non credette di dover accettare.

Si deve soprattutto al Ferrari, come abbiamo già riferito altrove (v. n. 31), la indicazione del nome del canonico Conforti a Leone XIII per la sede arcivescovile di Ravenna. Ricordiamo il pianto dell'eletto e il giubilo... dell'elettore, che gli risponde: « Le fo le congratulazioni, e se non le vuole, le fo con Ravenna... ».

Si deve infine al Ferrari, questa volta insieme al vescovo Magani, la designazione del Conforti alla sede di origine di tutti e due: un avvenimento che sprigiona dal cuore del Ferrari un cantico di alleluja: « Esulta il cuore mio con te, o santa chiesa parmense: a te viene il santo, a te viene il forte... ».

Il canonico penitenziere del duomo, mgr. Pietro Picinotti, racconta: « Ammalatosi mgr. Conforti, già vescovo di Parma — non ricordo in quale anno — venne a visitarlo il compianto cardinal Ferrari, ammiratore del servo di Dio. In quella occasione invitò tutto il corpo insegnante del seminario nella cappella e fece un elogio straordinario di mgr. Conforti, passando in rassegna, per così dire, la vita di lui, trascorsa in seminario, e additandolo a tutti come un modello perfetto di seminarista, di sacerdote e di vescovo, e invitava il corpo insegnante ad imitarlo e a pregare per la guarigione di lui. Io — conclude il teste — ero presente a quella riunione » (p.i. 43).

A tanta larghezza di estimazione, di benevolenza, di affetto da parte del padre, corrispose in ugual misura la venerazione, la riconoscenza, l'affetto da parte del figlio. Una corrispondenza che, col tempo, divenne una di quelle amicizie che « meglio in gloria di ciel si canterebbe » (Parad. 11, 96).

Parlando, una volta, con noi novizi del cardinal Ferrari, disse: « A proposito di uomini grandi si è soliti ripetere: *praesentia minuit famam*, che vuol dire: la presenza, la vicinanza, la consuetudine di vita diminuiscono la loro

fama, perché anch'essi hanno i loro difetti, che da lontano non si vedono, ma da vicino, sì. Ebbene, per il cardinal Ferrari il proverbio latino è falso e bisognerebbe correggerlo così: *praesentia auget famam*. Chi più si è accostato a lui, più ne ha scoperto i pregi e le virtù. Segno che era veramente un grande e un santo ».

Questo il pensiero del Conforti sul cardinal Ferrari. Si comprende perciò come l'annuncio della sua nomina a vescovo di Guastalla (1890), quando egli era suo vicerettore, se da un lato gli recò uno schietto « tripudio », dall'altro gli procurò un « dolore acutissimo », perché, con la sua partenza da Parma, veniva a « perdere la persona più cara che, dopo gli autori della vita, avesse sulla terra » (cfr. n. 19).

Ma non lo perde, poiché i due si ritrovano insieme sulla via della croce che è l'episcopato, sulla quale l'amicizia si rinsalda e si sublima, come ne fa fede il nutritissimo epistolario: solo da parte del Conforti si contano 114 lettere, le quali, mentre mettono a nudo l'anima sua, costituiscono una commovente riprova della profonda amicizia dello scrivente e del destinatario.

Ce lo confermano del resto i due segretari che si sono succeduti a fianco del cardinal Ferrari, durante lo episcopato milanese: Alessandro Macchi, poi vescovo di Como, e don Giovanni Rossi, oggi a capo della « Pro civitate christiana ».

Il primo ci fa sapere che « ogni volta che il Conforti aveva qualche cosa di importante o di urgente in diocesi », si recava a Milano per aver consiglio dal cardinal Ferrari, per il quale, come per tutti i familiari dell'arcivescovo, la venuta del Conforti « era una festa » (ib. 440).

Il secondo conferma: « Sono stato presente a molte sue conversazioni familiari col cardinal Ferrari, quando il servo di Dio veniva in arcivescovado a Milano... e ricordo che il cardinal Ferrari riceveva grande conforto dalle sue visite: per lui ricevere il Conforti era una festa ». Festa di santità vivente. Di fatto — sentenza don Rossi — « il cardinal Ferrari stimava il Conforti come

un santo »; e il Conforti « l'ho sentito dire, dopo la morte del cardinal Ferrari: "il Ferrari era un santo" » (ib. 468 e 470).

A questo « santo », che aveva venerato e amato in vita, tributò in morte un omaggio che va molto al di là di un convenzionale elogio funebre. E' una amplissima orazione detta nel duomo di Parma, dove il Ferrari era stato canonico « per più lustri », nella quale « ammirazione ed affetto » si intrecciano mirabilmente. « Io mi propongo — dichiara in apertura — di deporre un fiore sulla sua tomba, lieto di compiere con questo un atto doveroso d'ossequio e di gratitudine verso la memoria di chi mi fu venerato maestro e padre amoroso, la cui immagine soave col volger degli anni diventerà sempre più grande e cara, come la memoria dei santi che passarono per questa terra come una emanazione paradisiaca, come una visione celeste » (« Eco della Curia », 1921, p. 81).

158. Dal padre Pio a don Calabria

Due altre figure d'eccezione, benché non parmensi, entrano nel numero di anime sante, alle quali il Conforti in qualche modo si ricollega: il padre Pio da Pietrelcina e don Giovanni Calabria, di Verona.

Due sacerdoti, due religiosi, due uomini di Dio, due illuminati consiglieri, che il Conforti stimò per la santità della loro vita e per la sapienza di cui apparivano dotati. Ed a loro ricorse per ottenere preghiere e per chiedere consigli.

Non sembra che sia mai stato a s. Giovanni Rotondo, come facevano, già allora, moltissime anime vicine e lontane, non escluse quelle di uomini costituiti in autorità. Risulta però che, almeno una volta, si rivolse al padre Pio. Ce lo rivela il suo segretario con queste parole: « Lo spirito di fede (dal quale era guidato) lo spingeva a cercare la cooperazione di preghiere di anime devote e anche a far chiedere consiglio quando le sapeva

dotate di grande virtù e di intimità con Dio ». A questa categoria di anime privilegiate apparteneva il padre Pio, e perciò tentò di interessarlo ai suoi problemi personali e pastorali: « ricordo che una volta — precisa il segretario — si rivolse al padre Pio da Pietrelcina, prima che la Santa Sede vietasse di comunicare con lui »: una volta sola, a quanto pare, perché in séguito, « venuto il divieto, non ebbe più alcun rapporto con lui » (p.i. 314).

Con il servo di Dio don Giovanni Calabria, fondatore dei poveri servi della divina Provvidenza, i rapporti furono più frequenti e più duraturi, al punto che si stabilì fra i due una amicizia spirituale, cessata solo con la morte del Conforti. Nella stessa pagina in cui parla del padre Pio, il segretario di mgr. Conforti nomina anche don Giovanni Calabria, al quale, dice, « si rivolse alcune volte » con gli stessi intendimenti che lo guidarono dal padre Pio: richiesta di preghiere e di consigli. Quel « si rivolse alcune volte », però, sulle labbra di un altro testimonio, un parroco parmense, si tramuta in un « si recava con una certa frequenza »: espressione che, come ognuno vede, autorizza a collocare i rapporti delle due anime sul piano della vera e feconda amicizia spirituale.

E che così fosse davvero, ce lo assicura lo stesso parroco, con l'informarci che « don Giovanni Calabria aveva del Conforti il concetto di un santo », come ebbe egli stesso ad udire dalle sue labbra: « ricordo, fra l'altro — dice —, questa sua frase: "voi, parmigiani, dovete tenervelo caro il vostro vescovo: è un santo" » (ib. 359).

In questa luce e con questi contorni bisogna giudicare le amicizie spirituali del Conforti, sia di quelle diocesane, che di quelle estradiocesane: tutte coltivate e alimentate a scopi di bene.

Né si deve credere che le cercasse e le mantenesse perché, come è nel caso del padre Pio, vi fosse attratto dall'onda popolare affascinata dall'alone miracolistico e misterioso che si era creato intorno alla persona del cappuccino stigmatizzato. Il Conforti non aveva bisogno di segni preternaturali per le sue scelte. Ce lo ha detto il

suo segretario: ciò che « lo guidava era la fede » e ciò che « lo spingeva a cercare la cooperazione di preghiere e di consiglio » di certe anime, era la sicurezza di aver a che fare con persone « dotate di grande virtù e di intimità con Dio ». Così: le anime che amavano il distacco, la rinuncia, l'umiltà, la sudditanza, la carità, l'adesione alla volontà di Dio, la vita di preghiera, lo zelo per la salute delle anime, erano quelle delle quali cercava l'amicizia. E non sbagliava. « Uomo dalla fede robusta — commenta un testimone dell'epoca —, dotato inoltre di sano equilibrio mentale, spirituale e morale, aveva un fiuto tutto particolare nell'individuare le anime guidate veramente dallo spirito di Dio ».

Di tutte le altre anime, che avevano fama di essere dotate di spirito profetico, o di estasi, o di levitazioni, o di rapimenti, o di introspezione dei cuori, diffidava, procedendo con loro con la massima cautela. E se il suo buon senso e il suo buon gusto non lo condussero ad innalzare a Dio la preghiera che un altro vescovo era solito ripetere ogni mattina: « o Signore, siate pur largo dei vostri carismi con le anime devote, ma siate molto avaro con quelle della mia diocesi », stava tuttavia con i piedi ben piantati in terra. In simili casi la norma cui ispirava la sua condotta era quella indicata dall'apostolo dell'amore: « Non credete ad ogni spirito, ma esaminate se gli spiriti sono da Dio, perché molti falsi profeti sogliono comparire nel mondo » (I Gv. 4, 1).

159. **San Francesco Saverio**

A coronare i precedenti medaglioni, dedicati ad una decina di anime sante, in gran parte parmensi, che ebbero col Conforti rapporti fecondi di vita spirituale e pastorale, trova qui il suo legittimo posto una pennellata su s. Francesco Saverio, la cui « amicizia » si prolungò per tutto l'arco della esistenza terrena del fondatore dei saveriani e la cui immagine non può essere dissociata non solo dalla sua persona, ma nemmeno dalla sua opera.

Il primo incontro fra il Conforti e il Saverio risale all'anno scolastico 1878-79, quand'egli aveva tredici anni e frequentava la terza ginnasiale. Quell'incontro avvenne sulle pagine della vita illustrata dell'apostolo delle Indie scritta dal padre Maffei, che il rettore Ferrari aveva dato in premio ad un compagno del Conforti, il quale, vistala, se la fece prestare e la lesse d'un fiato.

Fu una scoperta incendiaria. L'incontro si tramutò in conoscenza, la conoscenza in amicizia, l'amicizia in ammirazione, l'ammirazione in desiderio di imitarlo. In breve tempo il Saverio divenne per il seminarista Conforti il modello più alto, al quale ispirò il suo pensiero, la sua virtù, la sua stessa vita. « La lettura delle gesta eroiche di s. Francesco Saverio — annota il primo biografo — fu come l'esplosione di una nuova passione che doveva occupare in modo permanente e progressivo tutto il suo essere, permeare tutta la sua attività e divenire l'aspirazione suprema della sua esistenza » (p. 27).

E così fu. Da allora il Saverio fu la stella del Conforti, il quale volle che fosse pure la stella dei suoi figli missionari, che non si chiameranno confortini dal nome del fondatore, come sarebbe giusto e naturale, ma saveriani dal nome del patrono. Da lui infatti « prende nome e ispirazione » la Pia Società, a lui tutto si riferisce, da lui tutto dipende. Di lui il Conforti studiò la vita, approfondì l'esame delle virtù, si innamorò al punto da non potersi più immaginare il Conforti senza s. Francesco Saverio.

Tutti gli anni, in occasione della festa liturgica del santo patrono, teneva la meditazione su di lui, prendendo motivo o da una sua virtù o da un episodio della vita, e mai si ripeteva e mai stancava.

Tutte le volte che peregrinava a Roma, non mancava mai di recarsi, come abbiamo già rilevato (v. n. 91), nella chiesa del Gesù per celebrare una delle sue messe all'altare del santo.

L'accettazione della missione in Cina, prima di ogni altra in altro continente, fu precisamente un atto di

omaggio al Saverio, morto ai confini della vigna cinese, alla quale era diretto.

Quando desiderò che si costruisse una chiesa pubblica, a fianco dell'Istituto, là dove ora sorge l'edificio della direzione generale, aveva già pronto il nome del santo cui doveva essere dedicata: s. Francesco Saverio.

Ed è facile immaginare il tripudio da cui fu rallegrato, quando, nel gennaio del 1923, il braccio taumaturgo dell'Apostolo venne a benedire quella Parma, che fin dal 1656 lo aveva proclamato patrono della città e della diocesi. Non solo prese parte attiva alle solenni cerimonie diocesane, durante otto giorni, ma, ottenuta la preziosa reliquia fra le mura dell'Istituto saveriano, trascorse una intera notte (ma non lui solo) in ginocchio davanti all'insigne reliquia e la mattina dopo, prima di riconsegnarla ai due gesuiti che ne erano i custodi nel pellegrinaggio europeo, volle con essa fare il giro della casa, alzandola a benedizione di ogni angolo, di ogni corridoio, di ogni locale. Era raggiante.

Nel suo viaggio verso la Cina non dimentica il suo santo. « Ho pensato con commozione al grande Apostolo delle Indie — scrive nel suo *diario*, il giorno in cui tocca Singapore —, che ha santificato queste terre coi suoi sudori e l'ho pregato per tante anime che ancora giacciono nelle tenebre e nelle ombre di morte ». E scrivendo a uno dei suoi missionari in Italia, in quello stesso giorno, gli dice: « Reputo inutile dirle che la vista di queste lussureggianti contrade orientali mi richiama al pensiero le vicende gloriose dell'apostolato di s. Francesco Saverio... ».

Né va dimenticato di mettere in rilievo che la festa del patrono volle che fosse, per i saveriani, una festa di famiglia, collocata sullo stesso piano di quella di Natale, ordinata a rinsaldare i vincoli di fraternità e ad alimentare la fiamma missionaria. In un Istituto che trasuda la aspirazione missionaria anche nelle pareti, il giorno della festa del più grande missionario dei tempi moderni, per volontà del fondatore, doveva avere tutto l'aspetto di una sagra missionaria. Preparata con una novena, su testo

del Conforti, scritta in una prosa armonicamente classica, nelle cui invocazioni « il glorioso Apostolo delle Indie » è predicato come « dispregiatore magnanimo di tutte le verità della terra », come « Apostolo spinto da eroico zelo », che « reca la salute ad innumerevoli popoli », come « consunto piuttosto dagli ardori della carità che dalla forza del maligno morbo » caduto « gloriosamente sul campo delle sue lotte e dei suoi trionfi, in procinto di nuove conquiste », non poteva non suscitare un incontenibile entusiasmo missionario nell'animo di quei giovani che cantavano con voce possente:

o grande, invitto apostolo,
l'esempio tuo risplende,
e le tue orme a premere
nuovi campioni accende.

A questa festa familiare e missionaria ad un tempo, il grande devoto del Saverio era sempre presente, quale animatore della giornata, con la parola illuminatrice e con l'esempio trascinatore. I due nomi del Conforti e del Saverio erano così uniti che, vivente lui, due erano i festeggiati in quel giorno: il padre protettore che sta nella gloria del cielo e il padre fondatore che in terra ne traduceva il pensiero e ne additava l'esempio.

160. Necessità dell'avvicendamento

Superati i sessant'anni, pur non potendosi dir vecchio, era accompagnato dal pensiero del tramonto della vita che passa e rallegrato da quello dell'aurora che non muore più. Anche i lineamenti esterni del suo corpo erano cambiati. Il suo volto, che si era conservato sempre fresco, dopo il ritorno dalla Cina, in brevissimo tempo rivelò i segni inconfondibili di una precoce decadenza. Le sue forze erano visibilmente diminuite.

Ma lo spirito no: lo spirito era fulgente. Più il fisico deperiva, e più l'anima si trasfigurava. Il suo sorriso, che aveva sempre espresso i bagliori della interna serenità,

ora appariva velato da una patina di mestizia consapevole, quasi presaga della non lontana fine. L'occhio luminoso e attento aveva perduto i suoi ben noti riflessi e pareva assorto in visioni ultraterrene. E quando parlava, la sua voce assumeva l'accento di un suono che non è di questo mondo. Tutto penetrato dal pensiero della patria celeste, viveva sulla terra come un viandante, il cui pellegrinaggio sta per finire, come un esule, cui tarda troppo il rimpatrio.

E lo diceva: « Oh, se il Signore mi prendesse! Sono stanco di questo mondo ». Era la noia della vita, tutta propria dei grandi santi. E desiderava anticipare la unione col suo Dio, ritirandosi nella quiete della sua casa missionaria. Una volta — ricordo — lo disse in un pubblico discorso: « Oh, come vorrei essere qui in mezzo a voi e trascorrere nella serenità di questo Istituto gli ultimi anni della mia vita »!

Fu proprio in quegli anni, fra il 1928 e il 1931, che la voce di una sua rinuncia alla sede di Parma, dalla diocesi temuta e dai missionari desiderata, si diffuse largamente fra il clero e il laicato parmense. Che c'era di vero? Ecco.

Il 31 marzo 1928, prima ancora di andare in Cina, al padre Amatore Dagnino che aveva insistito con lui perché si decidesse a lasciare la diocesi per dedicarsi interamente all'Istituto, rispose: « Per quello che mi riguarda personalmente, più d'una volta mi son chiesto se convenga rinunciare alla diocesi per attendere unicamente all'Istituto che comincia ora a svilupparsi. Ho ponderato il pro e il contro al lume di Dio e sono d'avviso che, pel momento almeno, anche pel bene dell'Istituto, non convenga che io faccia questo passo. Quel po' di più che io potrei fare, non compenserebbe, io penso, gli inconvenienti e gli svantaggi ai quali andrebbe incontro l'Istituto. Del resto vagheggio sempre l'idea di morire tra la mia adottiva famiglia, anziché fra il trambusto e le responsabilità tremende della vita episcopale. Oh, se sapesse quanto mi pesa questa croce, che di giorno in giorno diventa sempre più gravosa »!

L'idea, come si vede, c'è; ma la decisione non c'è ancora: c'è anzi un convincimento che, anche per il bene dell'Istituto, a prescindere da ogni altra considerazione, convenga restare in linea e morire sulla breccia, « almeno per il momento ».

Lo stesso padre Dagnino, del resto, che nel 1928 era in Italia e che certamente perciò avrà udito dalla sua bocca il suo pensiero genuino, depone nel processo: « Come vescovo di Parma si sentiva legato alla diocesi, e varie volte dichiarò che non avrebbe più rinunciato, volendo morire sulla croce... Quando, specialmente negli ultimi anni, si sentiva in Congregazione qualche disagio per la mancanza della sua continua presenza tra noi, egli disse: "il Papa mi ha legato alla diocesi e devo soprattutto occuparmi di essa" » (p.i. 482).

Anche i padri Bonardi e Popoli riferiscono la cosa negli stessi termini. Ecco la loro deposizione, nelle parole del primo dei due, riallacciata alla rinuncia di Ravenna di quasi venticinque anni prima: « La sua rinuncia a Ravenna fu determinata dal cattivo stato di salute e dal consiglio del medico (v. nn. 37-38). Parlando in seguito di quella rinuncia, fece capire che ne sentiva quasi rimorso come di un atto di debolezza; e precisò: "ora non farei più quella rinuncia, perché un vescovo deve morire sulla breccia" » (ib. 539).

Eppure, malgrado tutto questo, resta vero che non solo pensò e desiderò di ritirarsi, ma, nell'ultimo anno della sua vita (1931), era pervenuto alla grande decisione, che avrebbe attuato nell'anno successivo, al compiersi del suo venticinquesimo di episcopato a Parma. Lo scrive, come una aspirazione, al padre Armelloni, il 30 dicembre 1930: « Se sapessi quanto bisogno sento delle preghiere dei buoni tra tante tribolazioni inerenti al ministero episcopale! Non senza ragione è stato chiamato "aerumnarum pelagus" (un mare di affanni). Voglia il Signore che possa presto deporre l'immane peso per attendere meglio alla salute dell'anima ed alla amatissima nostra Congregazione ». Ma soprattutto lo ripete, nello stesso 1930, come

una decisione presa, ai già nominati più vicini collaboratori nel governo dell'Istituto, ai quali « riservatamente confida l'intenzione di rinunciare a Parma nel 1932, in occasione del venticinquesimo di episcopato in diocesi » (ib. 639).

Come e perché era pervenuto a questa decisione, dopo i propositi precedenti di voler morire sulla croce episcopale? Nella risposta a questi interrogativi è la novità anticipatrice e la grandezza spirituale del Conforti: novità perché, se la morte non lo avesse sorpreso, avrebbe attuato, con un anticipo di quarant'anni, le disposizioni della lettera apostolica « Ecclesiae sanctae », del 1966; grandezza perché a tutti gli interessi personali e di categoria, mostrò di preferire, come già a Ravenna, il bene delle anime, eclissandosi. Quella risposta fu di questo tenore: « Quando un vescovo ha governato una diocesi per venticinque anni è bene che lasci il posto a un altro, più fresco e più aggiornato; il popolo, ma soprattutto il clero, sentono il bisogno di un avvicendamento » (ib.).

E l'avvicendamento avvenne puntualmente nel venticinquesimo anno del suo episcopato parmense; e se non si effettuò nel modo da lui previsto e prevoluto, avendolo Dio nel frattempo trapiantato in cielo, egli non ne ha di certo perduto il merito.

161. Le ultime volontà

Modello in tutto, tanto ai suoi sacerdoti quanto ai suoi missionari, lo fu anche nella stesura del suo testamento, che fece non all'ultima ora, ma negli anni della sua maturità.

Sono tre, a quanto risulta, i suoi testamenti: il primo è del 1913, quand'egli non aveva che 48 anni; il secondo, che corregge in qualche leggiero particolare il precedente, è del 1920; il terzo, che annulla i precedenti e offre una nuova redazione perfezionata ed è perciò quello valido, perché esprime le sue « ultime volontà », è del 1928. La sostanza è sempre la stessa in tutti e tre: erede univer-

sale di tutto quello che è di sua proprietà personale, al punto della morte, è l'Istituto di s. Francesco Saverio per le missioni estere; esecutore testamentario è in tutti e tre il suo segretario.

Interessante, per una più completa conoscenza dell'anima sua, è il promemoria annesso al testamento, che porta la data del 18 marzo 1920. Eccolo integralmente.

« Avvenuta la mia morte, il mio erede e il mio esecutore testamentario si atterranno fedelmente alle seguenti prescrizioni che intendo abbiano forza di ultime volontà.

I miei funerali dovranno essere modesti ed in tutto conformi alle prescrizioni liturgiche. Il mio cadavere non sarà imbalsamato e desidero sia deposto nel feretro rivestito degli indumenti pontificali.

Riflettendo poi che allora, invece delle lodi più o meno discutibili dei superstiti, avrò bisogno delle preghiere dei buoni per la povera anima mia, a queste mi raccomando e mi oppongo acché si facciano elogi funebri, sia in chiesa che fuori, sia nel giorno della deposizione che in altre circostanze, sia in città che in diocesi.

Appena terminati i funerali, la mia salma sarà trasportata al camposanto e deposta nella tomba dei vescovi.

Esprimo però il desiderio che, trascorso il tempo stabilito per legge, i miei resti mortali siano trasportati in cattedrale presso le reliquie dei santi e le ceneri di tanti miei illustri antecessori.

Nel giorno dei miei funerali saranno celebrate molte sante messe a conveniente elemosina, tanto in cattedrale che in altre chiese della città. Dispongo inoltre che altre cinquecento messe siano celebrate in séguito entro lo spazio di un mese.

Il mio esecutore testamentario, a sua scelta, fra le cose che mi appartengono, darà un ricordo alle mie sorelle e ai miei nepoti.

Lascio all'Istituto delle missioni estere tutto lo spoglio della mia privata cappella, dichiarando che gli oggetti di mia proprietà della medesima non furono acquistati con denaro della mensa ».

Con la data del 16 novembre 1924 aggiunge un codicillo così concepito: « A modificazione di quanto ho stabilito col mio testamento olografo dispongo ora che il mio cadavere sia sepolto nella tomba della Pia Società di s. Francesco Saverio, dato che all'epoca della mia morte essa sia in possesso di una sepoltura di sua esclusiva proprietà ».

162. « Ci rivedremo in paradiso »

L'ultimo anno della sua vita fu un anno di agonia consapevole e straziante. Fu una lotta fra l'anima sveglia più che mai e il corpo riluttante. Non la trascorse in un letto o in una poltrona, ma in piedi, meglio, in una attività che, in previsione della fine, pareva avesse assunto una espressione più intensa, quasi diremmo, febbrile. A letto restò soltanto dieci giorni, dal 25 ottobre al 5 novembre, e furono i giorni più luminosi della sua vita, durante i quali impartì la sua più alta lezione, valida non solo per allora, ma anche per i secoli avvenire, adatta non solo ai suoi sacerdoti ed ai suoi missionari, ma anche a tutti i cristiani.

Morì in piedi, colle mani all'aratro, nel solco fumante, nel bel mezzo della quinta visita pastorale, come aveva sempre desiderato. Sei mesi prima, esattamente il 7 maggio 1931, scrivendo ad uno suo missionario in Cina, gli confidava: « Ab immemorabili non ho mai sentito tanta prostrazione e debolezza cardiaca. Ho dovuto sospendere visite e funzioni già preventivate. Pur volendo prestarmi, non potrei, recalcitrando la carne inferma. Mi raccomando alle sue orazioni ed a quelle di codesta comunità » (al padre Armelloni).

Eppure, non ostante il ricalcitramento della carne inferma, non si arrestò. Racconta, ammirato, il suo segretario: « Nelle ultime visite pastorali, fatte in quel mese di ottobre, si trascinava per uno sforzo di volontà; ma non volle sospenderle neppure quando, dopo la consacrazione della chiesa di Corniana (11 ottobre), gli si leg-

geva sul volto la prostrazione e lo sfinimento » (p.i. 327). E continuò il suo calvario, su quegli Appennini che lo avevano visto tante volte trasportare a fatica fin sulle vette il corpo restio. Lassù, dove il cielo pare più vicino, ebbe il netto presentimento della chiamata dall'Alto. « Sono al termine della mia vita; presto andrò in paradiso », disse ai parrocchiani di Corniglio; ed a quelli di Bergotto, pochi giorni dopo: « non ci rivedremo più in questo mondo: ci rivedremo in paradiso ».

Scese in città in condizioni pietose. Al medico curante che lo scongiurava di prendersi un periodo di riposo, rispose: « ad un vescovo non è permesso stare ammalato ». Ai familiari che insistevano nello stesso senso replicò: « desidero morire sulla breccia ». Ed ai più intimi: « Oh, se il Signore mi prendesse! Sono stanco di questo mondo ». Ai suoi missionari, nell'ultima conversazione che tenne loro, parlò del tedio della vita, di quel tipico tedio proprio delle anime elette, che sentono tutto il peso dell'esilio e che anelano alla patria.

Il 25 ottobre, festa di Cristo Re, venne all'Istituto la mattina presto. Arrivato in casa, fece suonare la campana per la meditazione, che tenne lui stesso alla comunità riunita (cosa insolita, poiché la meditazione volle sempre che fosse una pratica strettamente individuale), e poi celebrò la messa, durante la quale ordinò otto suddiaconi e quattro « minoristi ». Ma dopo non rimase con noi. Come se presentisse che quella era l'ultima volta che vedeva il suo Istituto, volle fare una visita accurata e minuziosa a tutta la grande casa: passò per gli uffici, le camere, i dormitori, rivolgendo a quanti incontrava la sua soave parola. Verso mezzogiorno chiese di essere condotto in episcopio. Al superiore che insisteva perché restasse a pranzo con noi, rispose: « Non posso. Non potrei mangiare. Ho più bisogno di letto che di cibo. Non mi reggo più ». E lasciò l'Istituto per l'episcopio, dove si mise subito a letto, dal quale non si rialzò più.

Venne il medico. La diagnosi fu rapida e sicura: emorragia cerebrale. Era una sentenza di morte. Egli se

ne rese subito conto, e, con la pacata serenità del giusto, accolse il verdetto della scienza come l'ultima espressione della volontà di Dio a suo riguardo. Non ebbe un lamento, non una smania, non una inquietudine. Era pronto al grande incontro, al quale si era preparato per tutta la vita.

La notizia della malattia, questa volta davvero gravissima, si sparse in città e in diocesi con la rapidità del baleno. E la preoccupazione apparve sul volto della moltitudine. Con un moto mai visto di spontaneità, sacerdoti e laici, autorità e popolo accorsero, come sospinti da una forza arcana, verso il palazzo vescovile, per rivedere le sembianze del pastore buono, per ricevere la sua estrema benedizione. E coloro ai quali era negata questa dimostrazione di pietà filiale, si raccolsero nelle chiese a pregare. Era la grande famiglia diocesana che innalzava preci all'Altissimo per la conservazione del padre morente.

163. « Vedrò Dio mio Salvatore »

Si arrivò così, fra alternative di timori e di speranze, al 4 novembre. Quanto fu triste quella mattina! Un velo di mestizia parve fasciare l'intera città di Parma. La voce che il vescovo stava per morire, paralizzò, si può dire, la vita cittadina. E fu una corsa muta e disordinata verso l'episcopio.

Là, nella stanza dov'egli era agonizzante, il più sereno restò lui. Lucidissimo e padrone di sé come sempre, dispense tutto per gli estremi conforti religiosi. Se in una esistenza intemerata aveva insegnato, con la forza irresistibile dell'esempio, come si vive, ora che la vita stava per finire, voleva insegnare come si muore. Era l'ultima lezione che stava per dare ai suoi figli: la più importante, la decisiva lezione, e bisognava che fosse data in maniera perfetta.

Volle il confessore. Volle l'estrema unzione. Volle il viatico. Tutto in modo solenne. Ed ebbe tutto. Fu uno spettacolo commovente vedere l'arcidiacono del capitolo

della cattedrale, il quale, ad un certo momento, vinto dalla commozione, fu costretto ad interrompere il rito per dare libero sfogo all'onda del pianto, che gli faceva groppo alla gola. Allora nessuno si contenne più: nella camera e nelle stanze adiacenti esplose un pianto generale. Lui solo, anche allora, seppe controllarsi. Parlava a stento, con sospensioni di respiro affannoso, quasi rantolando, ma parlava. E le sue parole scendevano ancora come un refrigerio nell'anima affranta degli astanti. Erano parole di cielo. Una soprattutto ci colpì, perché detta a voce vibrata: « sive vivimus, sive morimur, Domini sumus: sia che viviamo, sia che moriamo siamo del Signore ».

Ricevuta l'estrema unzione, si dispose a ricevere la comunione. Mentre il gruppo dei fedeli salmodianti stava venendo dalla cattedrale, egli si fece alzare sui guanciali, chiese l'anello pastorale che infilò nel dito, indossò la cotta e la stola, poi si raccolse in preghiera: una preghiera mormorata a fior di labbra, preparazione prossima all'ultimo incontro terreno con Gesù velato sotto il mistero eucaristico.

Quando le preci del corteo che accompagnava Gesù arrivarono al suo orecchio, e il Consolatore entrò nella stanza dei suoi dolori, si illuminò tutto nel volto ed esclamò con chiara voce: « et videbo Deum salvatorem meum: vedrò Dio mio salvatore ».

Terminate le preghiere del rito, il sacerdote stava per accostarsi al letto per porgergli l'Ostia santa, ma egli fece segno di attendere. Come ad un cenno convenuto, il vicario generale lesse a voce alta la lunga formula della professione di fede. Terminata la quale, cominciò a parlare lui. Con un accento forte e con un timbro di voce, che parve a tutti un prodigio in quel momento, pronunciò queste precise parole: « Credo fermamente e confermo la professione di fede che mgr. vicario generale ha letto testé in mio nome. L'avrei voluta pronunciare con le mie labbra, se non fossi stato impedito dalla malferma salute. Questa fede è stata sempre la norma del mio pensare,

questa fede ho sempre voluto predicare in nome e per autorità stessa di Gesù Cristo. Vorrei anche poter dire che essa è sempre stata la norma del mio operare, se non fossi conscio della mia profonda miseria e della mia grande debolezza. In questo momento in cui sto per comparire davanti al tribunale di Dio, chiedo perdono al mio venerando clero ed al mio diletteissimo popolo di tutte le mie manchevolezze, di tutte le mie colpe, assicurando che la norma del mio pensare fu sempre la fede degli apostoli, la fede della Chiesa... ». Poi il discorso acquistò un altro tono: il tono di una fervida invocazione rivolta a Gesù presente nella camera. Con le braccia alzate e con parole infuocate, rotte dai singhiozzi, rivolgeva a Gesù la sua preghiera: « Signore, salvate il mio clero ed il mio popolo dall'errore e dalla miscredenza ».

Tutti piangevano. Ricevuto egli il Corpo del Signore, si ricompose in un muto raccoglimento, a colloquio intimo con l'Ospite divino: un colloquio che durò due ore. Ma non ci lasciò quel giorno: rimase con noi ancora ventiquattr'ore. Fu una agonia lenta e apparentemente non dolorosa, fatta di lunghi periodi di assopimento e di risvegli calmi e lucidissimi, durante i quali parlava e pregava.

La mattina dopo fu riaperto il portone del palazzo, ed una folla mesta e pensosa sfilò disciplinatamente davanti al letto sul quale il pastore stava facendo il sacrificio della vita. Il suono dell'*angelus* del mezzogiorno, che entrò nella stanza, come un canto festoso, attraverso la finestra aperta, fu l'annuncio della imminente partenza. La Madonna lo chiamava. Ci inginocchiammo per la recita delle preghiere degli agonizzanti. Egli le accompagnava a fior di labbra e ripeteva le giaculatorie che gli venivano suggerite.

I nostri sguardi erano fissi su quel volto, che pareva ormai composto nella maestà dell'ultimo sonno. Col passare dei minuti le labbra cessarono di muoversi e gli occhi si chiusero. Ogni tanto una contrazione dei muscoli

della faccia, un lieve sospiro. Nella camera dominava un silenzio arcano.

Alle ore 13,53 si addormentò placidamente nel Signore. Era il 5 novembre 1931: aveva 66 anni e sette mesi.

164. **Funerale o trionfo?**

I quattro giorni che intercorsero fra il trapasso e la sepoltura rappresentarono quattro giorni di esaltazione del pastore.

Appena rivestita degli indumenti pontificali ed esposta al pubblico, la sua salma fu mèta di un ininterrotto pellegrinaggio, che aumentò di ora in ora, di giorno in giorno, fino al momento delle esequie. Quella sala mortuaria parve divenuta una cappella raccolta, dove la pietà filiale prese le forme di una sentita devozione religiosa. La città sembrò colpita da una violenta paralisi: il cuore del padre aveva cessato di battere. C'era, nel volto di tutti i cittadini, quel trasparente velo di tristezza inconsolabile che caratterizza le famiglie nei giorni della scomparsa della persona più cara.

Ma presto si verificò un fenomeno singolare. Nell'anima della folla che entrava dal portone e saliva lo scalone dell'episcopio, con il volto atteggiato a mestizia, quasi istantaneamente e quasi come per incanto, subentrava una forma di distensione spirituale, qualche cosa di più e di meglio della rassegnazione. Era la certezza assoluta che quella salma non era il cadavere del vescovo, ma il corpo vivo di un santo. E di fatto non si pregava per la pace eterna dell'anima sua, ma si invocava la sua protezione per le anime nostre.

E a chi qui scrive venne acutamente alla memoria un ricordo di qualche anno prima, quando il venerato padre, parlando con noi delle anime che vivono e muoiono in concetto di santità, disse: « Vedete? oltre il pericolo sempre presente di peccare contro la virtù dell'umiltà, queste anime, al momento del loro trapasso, vengono a perdere

anche i suffragi che si fanno invece abbondantemente per coloro che sono ritenuti peccatori ».

Umilissimo com'era, egli di certo non riferiva a se stesso quelle parole; ma il fenomeno si verificò proprio per lui. Quanti dei centomila che passarono davanti alla salma, mormorò un *requiem* per la pace dell'anima sua?

Tutti si accostarono a lui per rivedere, sul suo volto augusto, quella soavità di lineamenti, rispettati anche dalla morte, che diffondevano intorno quel profumo di purezza e quel candore serafico, che tante volte avevano gustato durante la sua esistenza. Tutti avevano qualche cosa da far toccare a quel corpo benedetto: medaglie, corone, libri, biancheria, vestiti.

Poi, a poco a poco, la folla si fece più ardita e cominciò a cercare qualche oggetto che fosse stato usato dal servo di Dio, per conservarlo come reliquia. Appena ce ne accorgemmo, fu istituito un corpo di guardia permanente per non vedere spogliare le sale dell'episcopio e, peggio, per non vedere portar via a brandelli gli stessi indumenti episcopali, di cui il vescovo era rivestito. Un gruppo di saveriani si adoperò come poté a contenere la folla che irrompeva e si avvicinava sempre di più. Con tutto ciò non si riuscì completamente nell'intento. Con la scusa di volergli solamente « toccare le mani » o « baciare i piedi », i devoti si accostavano e furtivamente si appropriavano di qualche cosa, strappata con violenza o tagliata con forbici e coltelli. I capelli scomparvero quasi del tutto.

E si arrivò così al pomeriggio di domenica otto novembre, giorno fissato per il trasporto. I cento metri che separano il palazzo vescovile dalla cattedrale diventarono vari chilometri, perché la cittadinanza volle che la salma, prima di entrare per l'ultima volta nella basilica della sua cattedra episcopale, attraversasse le vie della città a dare l'ultima benedizione al suo popolo.

E fu un'apoteosi. Mai fin'allora la composta città ducale aveva visto qualche cosa che assomigliasse a questo spontaneo, plebiscitario tributo di affetto ad uno dei suoi concittadini. Neanche il grandioso corteo che, tre

anni prima, portò in trionfo il vescovo, reduce dalla Cina, fu così solenne e così totalitario. Per quattro ore ininterrotte la salma del pastore passò in mezzo al suo popolo a ricevere le invocazioni, i baci, i fiori, gli omaggi dei suoi figli. Si arrivò in duomo che era quasi notte.

E finalmente, la mattina dopo, le solenni esequie coronarono quelle giornate di trionfo. Quando l'arcivescovo-vescovo di Cremona, mgr. Giovanni Cazzani, intonò l'elogio funebre con questo interrogativo: « E' un funerale questo, o è un trionfo? E' il funerale di un uomo caduto sotto la falce della morte, o è il trionfo di un santo esaltato alla gloria del cielo? », la moltitudine che gremiva la basilica ebbe fremiti di commozione, perché quel riconoscimento solenne dell'eloquente oratore esprimeva perfettamente la convinzione di tutti. Sì, sì, è il trionfo di un santo! E perciò « nessuna parola d'uomo — continuò mgr. Cazzani — può essere pari all'intensa commozione di tutto un popolo in pianto e in preghiera, di questo popolo che sente, con solenne concordia di angoscia, di aver perduto il più degno dei figli della propria gente, il maestro, il pastore, il padre di tutte le anime... ».

Verso le 13, alla presenza di pochi privilegiati (chi qui scrive era fra quelli), la salma benedetta fu calata nel loculo della cappella di s. Agata, nel braccio destro della cattedrale. La grossa pietra tombale sottrasse ai nostri occhi le sembianze del padre.

165. Più vivo dei vivi

Quella cappella, dove fu seppellito il suo corpo, divenne subito un santuario, al quale sono accorsi, alla spicciolata ma con successione ininterrotta, sacerdoti e fedeli di ogni condizione. Dalla città e dalla campagna il pio pellegrinaggio non ha avuto, si può dire, momenti di sosta. Fino a che la sua salma restò in cattedrale, era difficile che, accostandoci a quella cappella, non si trovasse una persona inginocchiata ai piedi della sepoltura del « vescovo santo ».

Umili donne dell'Oltretorrente, madri angosciate per le sorti dei figli in guerra, baldi giovani incerti del loro avvenire, vedove ancora in lutto e in miseria, suore votate all'esercizio della carità, uomini gravi e pensosi, fanciulli innocenti, religiosi di ogni categoria, sacerdoti giovani e anziani, missionari in procinto di spiccare il volo per le terre lontane: tutti hanno sentito la irresistibile necessità di inginocchiarsi su quella pietra tombale che nascondeva le spoglie di colui che fu « guida » e « conforto » per tutti, durante l'esilio terreno e del quale ora sperimentavano l'efficacia dell'intercessione presso l'Altissimo.

Così per undici anni. Poi i suoi figli missionari vollero che il padre facesse ritorno nella casa che fu sua. Fu un tentativo di « sequestro » di una persona che era di tutti. Ma Parma non si oppose: come si andava a trovarlo in cattedrale, si poteva andare ugualmente all'Istituto missionario, che è pure di tutti. E così, nel 1942, in un clima arroventato per la guerra in corso, l'umile arcivescovo-vescovo rifece il cammino che lo conduceva dalla sua cattedrale al suo Istituto. E fu un altro trionfo.

Un terzo lo ebbe nel venticinquesimo della piissima morte, quando il cardinal Roncalli venne da Venezia per esaltarne, nel massimo teatro cittadino, le opere e i giorni ed a cantarne la gloria. Alla sua voce si associò quella del successore del Conforti sulla cattedra episcopale parmensese, l'ecc.mo Evasio Colli: « Mgr. Conforti — disse — fu un grande vescovo e il grande fondatore di un Istituto missionario; e la sua grandezza possiamo dire che è cresciuta col tempo e cresce sempre col crescere dell'Istituto stesso che forse ha avuto uno sviluppo quale nessun altro Istituto in così breve tempo ha avuto. Mgr. Conforti fu grande e grande sarà sempre di più, perché ha prevenuto i tempi... ».

Avrà anche il trionfo definitivo nella gloria del Bernini? Lo dirà la Chiesa. Una cosa è certa: l'itinerario che conduce alla sua glorificazione si snoda regolarmente, senza che, almeno finora, nessuno di quei tanto temuti « ostacoli perentori » si sia presentato a ostruire o a im-

pedire o a rallentare il cammino: la tabella di marcia, predisposta dalle norme canoniche, è non solo rispettata, ma è anzi anticipata, essendo il servo di Dio sul percorso di quella tappa, al cui termine c'è lo striscione dove è scritto: « virtù eroiche ».

Ed è certa anche un'altra cosa. Come la grandezza, così anche la fama di santità è cresciuta col tempo. E' quella fama che « è derivata dal suo contegno, dal suo linguaggio, dall'esercizio eroico di tutte le virtù, da tutta la sua persona » (p.i. 585): una fama che ha fatto dire allo stesso suo successore, in quello stesso discorso, che « dopo venticinque anni (noi possiamo aggiungere: dopo quasi quarant'anni), mgr. Conforti è più vivo che mai nella memoria e nel cuore dei parmensi tutti, di tutta la diocesi e di quanti lo hanno conosciuto ».

Proprio così: mgr. Guido Maria Conforti non è morto, ma è vivo, più vivo dei vivi.

INDICE

Prefazione	5
1. - « Debbo molto a mia madre »	11
2. - « Siete tutti miei figli »	13
3. - « Con cuore di fratello »	14
4. - « Chi era il più birichino? »	17
5. - « Io guardavo lui e lui guardava me »	18
6. - « Si desiderava stare con lui »	20
7. - « Piccolo e prediletto »	22
8. - « Come un giglio delle valli »	23
9. - Se non lui, chi?	24
10. - La predica balbettata	25
11. - « Non può essere che lui »	26
12. - « Il richiamo missionario »	26
13. - Perché non al paese nativo?	28
14. - A servizio della diocesi	29
15. - Un missionario... canonico	30
16. - Nasce l'Istituto missionario	32
17. - Il salto di un canale	33
18. - « Il nostro santo vicerettore »	35
19. - L'ombra del rettore	36
20. - Faceva anche scuola	38
21. - Fra Dante e il Manzoni	39
22. - « Fra due infiniti »	41
23. - Socratico o evangelico?	42
24. - Per « l'opera più santa »	44
25. - « Lo splendore del sapere »	45
26. - In ermellino e cappamagna	47
27. - Il « Davide » del vescovo	48
28. - La « madre » dei sacerdoti	50
29. - Il « febbrone » episcopale	51

30. - Prima di Ravenna	52
31. - A chi il merito dell'episcopato?	54
32. - La soluzione di un enigma	56
33. - Fra Parma e Ravenna	58
34. - Passò amando e sacrificandosi	61
35. - Fra un binocolo e un bagno	62
36. - L'amicizia col Maffi	63
37. - « Ravenna, poema nascosto »	65
38. - Scrittura diritta su righe storte	68
39. - Soprattutto padre	69
40. - « Silenzio e tenebre la gloria »	71
41. - « Trattato come gli altri »	73
42. - Da una sardina a un mezzo uovo	75
43. - Il numero uno	77
44. - « I vincoli santi »	78
45. - Prima verticale e poi orizzontale	80
46. - Il centuplo di là e di qua	83
47. - « L'assicurazione del ghiaccio »	85
48. - « A miracol mostrare »	87
49. - Dal fiume Taro al mar Rosso	88
50. - « Giochetto da bambini »	90
51. - E' questione di logica	92
52. - « In missionibus »	93
53. - Un « artificio oratorio »	95
54. - Le « soavi emozioni » delle partenze	97
55. - Martirio rosso e martirio bianco	99
56. - Tre episodi significativi	102
57. - « Siamo in due a chiederle una carità »	103
58. - « Con schiettezza e con sincerità »	105
59. - « Esulta, o santa chiesa parmense »	107
60. - Dall'alba il meriggio	109
61. - « Sono poveri figli traviati »	111
62. - « Prima di tutto sono padre »	112
63. - « Il cuor ch'egli ebbe »	113

64. - Seminò nelle lacrime	115
65. - Instancabile operosità	118
66. - A letto con l'ombrello	119
67. - Mal di denti e unghia incarnita	121
68. - « Ci stancavamo noi, non lui »	123
69. - « Digiunava spietatamente »	125
70. - Come viaggiava	127
71. - Che pensò dell'aereo?	129
72. - Il banditore della divina parola	131
73. - Al primo posto il vangelo	133
74. - Coscienza della sua dignità	135
75. - Coscienza del suo nulla	137
76. - La virtù tipica dei superiori	138
77. - « Bilancia di precisione »	140
78. - A ciascuno il suo	142
79. - Quaranta lire in venti anni!	144
80. - Giustizia e buon nome	146
81. - La « busta gialla »	148
82. - Energico contro le « contestazioni »	152
83. - Non conobbe il peccato dei superiori	154
84. - « Dolcemente forte »	156
85. - Gli Oblati del sacro Cuore	158
86. - Il perché di una vita mancata	161
87. - Le missionarie di Maria	163
88. - Padre e legislatore	166
89. - « Mi pareva di essere in paradiso »	169
90. - « E' in cappella che prega »	171
91. - Storia di una Madonna	172
92. - Non viaggio ma pellegrinaggio	175
93. - « Per il Papa il sangue e la vita »	178
94. - « Dulce et decorum pro patria mori »	180
95. - « La prima volta... senza volerlo... »	182
96. - « Per la causa del bene »	184
97. - Contro l'accusa di disfattismo	186

98. - Passeggiata papale	189
99. - A catechismo col Papa	192
100. - L'anima dei congressi	194
101. - L'Unione: « opera santa e opportuna »	197
102. - L'anima della collaborazione	200
103. - « Sono soltanto patrocinatore »	202
104. - La prima enciclica missionaria	204
105. - La giornata missionaria mondiale	205
106. - « Operai dell'ultima ora »	207
107. - « Peccato riservato al Papa »	210
108. - « Amore discendente »	212
109. - « Mio gaudio e mia corona »	214
110. - Paternità spirituale	217
111. - « La buona e cara immagine paterna »	219
112. - « Nessuna vocazione è più santa »	221
113. - Per i figli più giovani	223
114. - Padre soprattutto dei missionari	225
115. - Un dovere... Un bisogno...	227
116. - Parte il Padre	230
117. - « La Cina si sveglia »	232
118. - Attraverso la Russia	234
119. - Padre dei suoi sacerdoti	235
120. - Lo riconoscono i suoi stessi preti	237
121. - « Non i sani hanno bisogno del medico »	239
122. - Fra modernità e tradizione	242
123. - Il venticinquesimo di episcopato	244
124. - La mano forte	246
125. - Forte coi forti	249
126. - Per l'opera delle donne	251
127. - Beato fra i vescovi	253
128. - « Un cavallo da stanga »	255
129. - Nella « nequizia dei tempi »	257
130. - Scrittore come maestro	259
131. - Lo specchio dell'anima	262

132. - Il primato dello spirituale	264
133. - « Il castello interiore »	267
134. - Un concilio? « Quanto prima »	269
135. - Le sue ricreazioni	272
136. - « L'unico suo svago »	274
137. - « Nella stagione estiva »	276
138. - O beata solitudo!	278
139. - « Padre Guido Miriam »	280
140. - « Dominus vobiscum » o « Pax vobis »?	282
141. - Come « tradiva » se stesso	284
142. - Le buone maniere	286
143. - Dalle creature al Creatore	289
144. - Fra Marsiglia e Shangai	291
145. - « Una visione di cielo »	293
146. - Rispetto alla sintassi!	296
147. - I suoi quattro Papi	298
148. - I suoi collaboratori	302
149. - Don Ormisda Pellegri	304
150. - L'abate Emanuele Caronti	307
151. - Il padre Paolo Manna	310
152. - Mgr. Luigi Calza	312
153. - I suoi compagni di viaggio	315
154. - I suoi « amici » di navigazione	317
155. - Il padre Lino Maupas ofm.	322
156. - Il beato Francesco Fogolla ofm.	325
157. - Il cardinale Andrea Ferrari	328
158. - Dal padre Pio a don Calabria	331
159. - San Francesco Saverio	333
160. - Necessità dell'avvicendamento	336
161. - Le ultime volontà	339
162. - « Ci rivedremo in paradiso »	341
163. - « Vedrò Dio mio Salvatore »	343
164. - Funerale o trionfo?	346
165. - Più vivo dei vivi	348

DEL MEDESIMO AUTORE

ETIOPIA CRISTIANA

Editrice Ancora, Milano, 1939

RINASCITA - Confessioni di un combattente

Pia Società S. Paolo, Alba, 1942

LA VIA MIRABILE

Pia Società S. Paolo, Alba, 1944

UN PENSIERO MISSIONARIO AL GIORNO

Istituto saveriano missioni estere, Parma, 1944

L'AMICO DEI MALATI

Pia Società S. Paolo, Alba, 1945

LAICATO MISSIONARIO

Unione Missionaria del Clero, Roma, 1950

UN MISSIONARIO DI OTTO ANNI

Istituto saveriano missioni estere, Parma, 1950

IL SERVO DI DIO GUIDO MARIA CONFORTI

Istituto saveriano missioni estere, Parma, 1953

DOVE VA L'ETIOPIA?

Unione Missionaria del Clero, Roma, 1954

ITINERARIO ALLA GLORIA

Postulazione saveriana, Roma, 1956

IL PADRE DEI SAVERIANI

Istituto saveriano missioni estere, Parma, 1956

EVANGELIUM PAGANORUM - Il volto e l'anima dell'Unione

Missionaria del Clero, Roma, 1960

SANTITA SACERDOTALE - Meditazioni quotidiane per sacerdoti

Editrice Ancora, Milano, 1965, pp. 1120.

NOSTRE EDIZIONI

Vari , Conferenze per la Giornata della santificazione universale	L. 1800
Vari , Santità e problemi di oggi	L. 2000
Vari , Vaticano II Concilio di santità	L. 1200
Vari , Francesco di Sales dottore di santità	L. 900
S. Francesco di Sales , Lettere ai laici	L. 1500
S. Francesco di Sales , Lettere alle suore	L. 1500
P. C. Landucci , Il Dio in cui crediamo	L. 2500
G. Giaquinta , Programma minimo di vita spirituale	L. 250
G. Giaquinta , Alle sorgenti della spiritualità sacerdotale	L. 3000
G. Giaquinta , Preti nuovi per uomini nuovi	L. 500
G. Giaquinta , Matrimonio o consacrazione?	L. 600
R. Masi , Il sacerdote oggi nella Chiesa e nella società secolarizzata	L. 500
F. Marinelli , Dimensioni del mistero pasquale	L. 1200
P. Pio da Pietrelcina , Lettere al padre spirituale	1500

Archivio Saveriano Roma

Centro Editoriale «Pro Sanctitate»
00186 Roma - P.za S. Andrea della Valle, 3
Tel. 655.546

Finito di stampare - Roma, 5 novembre 1970

Tip. Studio Grafico Audio Visivo «La Rocca»
00185 Roma - Via delle Calasanziane, 64

Archivio Saveriano Roma